



HANDBOUND  
AT THE



UNIVERSITY OF  
TORONTO PRESS











(60)

3493

I

LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

---

BOLOGNA : TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIV.

57255f

LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

A CURA DI

ERNESTO MASI

VOLUME SECONDO



40593  
4/11/98

BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
1884

**Proprietà letteraria.**

LA ZOBEIDE  
TRAGEDIA FIABESCA  
IN CINQUE ATTI

## PERSONAGGI

---

BEDER, Re d' Ormus.

SALÈ, sua figliuola.

ZOBEIDE, altra figliuola.

SCHEMSEDIN, figliuolo di Beder.

DILARA, sua consorte.

MASUD, Principe di Zamar, amante di Salè.

SINADAB, Re di Samandal, Negromante, sposo di Zobeide,  
Moro.

ABDALAC, Sacerdote Calender, vecchio.

SMERALDINA, serva di Zobeide.

TRUFFALDINO, }  
BRIGHELLA, } servi di corte di Beder.

PANTALONE, }  
TARTAGLIA, } Ministri di Sinadab.

LA DISCORDIA.

SOLDATI.

Varie voci di donne.

UNA DONNA con la testa tagliata nelle mani.

---

La scena è intorno alle mura, e nella Città di Samandal.





## ATTO PRIMO

Regio cortile; nel fondo portone chiuso d'una grotta; una Tigre, ed un Leone incatenati al portone della grotta, innanzi al quale passeggiano, come di guardia.

---

### SCENA PRIMA.

*ZOBEIDE sola, uscendo.*



QUAL cagion di mestizia! E così breve Gioia le nozze mie con Sinadabbo Dovranno aver? Per trentanove giorni

Doveva esser contenta solamente?

In questa Corte ognun mi guarda, e piange,

Nè intender posso la cagion del pianto?

Lo sposo mio da ieri in qua mi lascia!

Abdalac, Calender, dove t'ascondi?

Tu sol potresti la cagion narrarmi...

## SCENA SECONDA.

TARTAGLIA e detti.

*Tartaglia uscirà, la guarderà; Zobeide guarderà Tartaglia. Tartaglia fa lazzì di commiserazione, di volerle dir qualche cosa; si trattien con lazzì di paura, guardandosi intorno; poi entra con urla di pianto.*

ZOB. Misera! che sarà? quale sventura  
Sta sopra al capo mio?

## SCENA TERZA.

PANTALONE e detta.

*Pantalone guarda Zobeide; suoi atti di commiserazione muti, e suo pianto.*

ZOB. Ministro, dimmi,  
Per pietà dimmi, a che mi guardi, e piangi?  
PANT. Ah, cara vita mia... vorave, (*si guarda intorno*) se podesse... Ma cosa servirìa?... No posso parlar... go massa paura... Ancuo xe trentanove zorni del matrimonio, e doman... (*si tocca la vita, e le mani, e da sè*). Debotto la me succede senz' altro, me trasformo, me par de sentirme le man pelose. Me fe peccà; ma no ve posso dir gnente, no ve posso dir gnente. (*entra piangendo*)

SCENA QUARTA.

ABDALAC *Calender*, ZOBEBIDE.

ZOB. Padre, Abdalac, che ben chiamar ti posso  
Solo padre oggidì, da che raminga,  
Lunge dal padre mio, dentro alle mura  
Giunsi di Samandal; dimmi, onde viene  
Tanta mestizia in questa Corte, e quale  
Cagion desto di pianto in chi mi vede,  
In chi mi parla?

ABD. Io vorrei ben, Zobeide,  
Poterti rimirar senza sentire  
Commozion nell' interno, umido il ciglio.  
(*piange*)

ZOB. Anche tu piangi? Come!

ABD. No, Zobeide,  
Non piango, no. Se piango, non badarmi;  
Che indiscreto son' io, colla mestizia  
A indebolirti il core oggi, che spirito,  
Più ch' altro dì, ti vuol.

ZOB. Che arcano è questo?  
Abdalac, per pietà...

ABD. Dimmi, Zobeide,  
In Ormus, regno tuo, Beder, tuo padre,  
Ebbe altre figlie fuor di te? Dì, avevi  
Altre sorelle?

ZOB. Ah, caro amico, e padre,  
Non mi rammemorar cose funeste,

Non rinnovar il pianto. Ebbi una suora,  
Salè nomata, ed ebbi una cognata,  
Dilara detta, a mio fratel consorte,  
Care a me tuttedue. Cinqu' anni appunto  
Saranno ben che l' una dopo l' altra  
Dalla Reggia paterna son sparite.  
Come ciò fosse, e dove andate sieno,  
Non si seppe giammai.

ABD. Dimmi, Zobeide,  
Ami questo Re Moro, sposo tuo?  
L' ami, Zobeide? dì.

ZOB. Quanto me stessa.  
Ma quai strane ricerche?

ABD. Ah, meno strane  
Son le ricerche mie, che tu non pensi.  
Narrami ancor, come d' Ormus tu stessa  
In Samandal giungesti.

ZOB. Ancor tel dissi.  
Con Smeraldina, serva, or son tre mesi,  
Scherzava in sulla spiaggia. Un battelletto  
Vedemmo a riva, d' ami e cordicelle  
Fornito ad uso di pescar. Salimmo  
Ambe in quel legno, e tanto intente fummo  
Alla pesca, e alla preda, che levando  
Gli occhi dall' acque poi, più non vedemmo  
Le rive nostre, e in questo ignoto Regno  
Con stupor ci trovammo. S' io volessi  
Dirti di più, non potrei dirlo. Ancora  
Stupor mi prende nel pensarlo.

ABD. Narra

Che t'avvenne all' entrar dentro alle mura  
Di Samandal?

ZOB.                      Replicherotti ancora  
Ciò, che m'avvenne. La mia serva, ed io  
Sbarcammo spaventate a queste piagge;  
Vedemmo la città; movemmo il passo  
Verso le porte, quando una gran schiera  
Di giuvenche, cavalle, agnelle e capre,  
S'opposero all' entrar, non fiere in vista,  
Ma con pietosa forza, e industriosa,  
Parea, che c'impedissero l'entrata.  
Ci liberammo entrando. Tu cortese  
Mi raccogliesti. A Sinadabbo sposa  
Mi facesti, e Regina in questo Regno.  
Ma che giova il narrarti ciò, che sai  
Meglio, ch'io non lo so?

ABD. (*con atto di compassione*) Dimmi, Zobeide,  
Ami questo Re Moro, sposo tuo?  
L'ami, Zobeide? di.

ZOB.                      Quanto me stessa.  
Quai discorsi confusi, e quai ricerche  
Mi fai reiterate? A che piuttosto?..

ABD. Non proseguir. Ti parran strane certo  
Le mie ricerche, e pur strane non sono.  
Udisti dir, che verso a queste rive  
Un'armata or veleggi?

ZOB.                      Udito ho dirlo.

ABD. Sai, chi alla testa dell'armata sia?

ZOB.                      Nol so.

ABD. Beder, tuo padre, il Re d'Ormusse,

È il Capitano, e Schemsedin, suo figlio,  
Tuo fratello è con lui; con essi è pure  
Masud, di Salè amante.

ZOB. Che mai narri!

Da regione sì lontana il padre?

Ma questa è nuova di letizia. Dunque...

ABD. Lasciami dir, Zobeide. Il padre tuo  
Non viene amico a queste rive; viene  
Implacabil nimico, e vuol la morte  
Di Sinadab, tuo sposo.

ZOB. Perchè? Quale  
Può aver d'ira cagione il padre mio  
Contro di Sinadabbo?

ABD. Ah, meschinetta,  
Non sai, dove tu sia. Tempo è, Zobeide,  
Di cavarti d'error. Bilancia il core.  
Sino a qual grado il Re Moro possente  
Ami, Zobeide? dì, sino a qual grado?

ZOB. L'amo all'eccesso.

ABD. (Nuovo amor per certo,  
E strano sembra). E Sinadabbo, credi  
Veramente che t'ami?

ZOB. Io son sicura.

ABD. Sposa gli sei, son trentanove giorni  
In questo dì. Mi narra, non iscopri  
Di freddezza alcun segno nel Re Moro?

ZOB. Sempre amante il trovai; sol questa notte  
Meco non fu; ma giudicai, che fosse  
D'alte cure occupato, per la nuova  
Dell' Armata, che vien.

ABD. No, no, Zobeide:  
Sinadabbo è tal uom, che d'un' Armata  
Temer punto non de'. Tremi l' Armata  
Di Sinadabbo, e tu, misera figlia,  
Piangi 'l tuo padre estinto. Di te stessa  
Incomincia a temere, e t'apparecchia  
Ad odiar lo sposo; me abborrisci  
Ch'io ti sacrificai: ma al Cielo è noto,  
Che d'oprar ben credei. Sappi, Zobeide,  
Che Sinadabbo è un Negromante iniquo,  
La più sozza, crudel, diabolic' alma,  
Che 'l sol vedesse mai.

ZOB. Vecchio, che narri?

ABD. Ti narro verità. Sappi, che cento,  
E più real Donzelle egli ha rapite  
Con modi prodigiosi occultamente;  
E che sedotte a' suoi voleri infami  
Quaranta giorni appunto ognuna d'esse  
Tenne appresso di sè; sul quarantesmo  
L'empio annoiato, l'una dopo l'altra  
In giuvenche, in cavalle l'ha cambiate  
Cacciandole da sè, come fan gli empi  
Seduttor sazi. Queste fur, Zobeide,  
Le pietose giuvenche che l'entrata  
Voleanoti impedir di queste mura,  
Prevedendo il tuo mal.

ZOB. Che mai ti move  
A narrarmi tai fole?

ABD. Ah il so, che fole  
Ti den parer le verità, che troppo

Sembrano inverisimili, e che troppo  
Amor per Sinadabbo ti fa cieca.  
Ti narrerò, che Dilara, e Salè,  
Tue cognata, e sorella, fur rapite  
Da questo dissoluto, e schifo mostro;  
Che, mosse da virtù, piuttosto morte  
Volean soffrir, che cedere alle brame  
Del scellerato Re. Stanco, e sdegnato  
D'affaticarsi invano il Negromante  
L'ha condannate... Ah, non ti vò, Zobeide,  
Far morir di dolore. In questa Reggia  
Quelle infelici son. Per or ti basti  
Saper, che tu per opra del Tiranno  
Giugnesti in Samandal; che 'l nuovo giorno  
E' il quarantesmo delle nozze tue.  
Trema di questo Moro.

ZOB. E prestar fede  
Devo a tai sogni! Sacerdote, io temo,  
Che fanatismo, o de' troppi anni il peso  
Facciati vacillar. Tenero amante  
È troppo Sinadabbo; è troppo umano;  
Troppo è pio nell'oprar. Se tu vedessi,  
Come 'l Sol riverisce all'Orizzonte  
Boccone a terra, e come al Ciel ferventi  
Fa le preghiere, e ad ogni lieve colpa  
Corre a purgarsi all'acque; or non diresti...  
Io non vidi giammai menomo segno  
Di magic' opra, e tu vorresti... Oh Dio...  
Dimmi: il padre a che vien?

ABD.

Zobeide, io voglio



Che tu creda al mio dir. Lo sposo tuo  
È un ipocrita, un empio, e certamente  
Non t'ama più. Fatal solito segno  
È l'abbandono suo, che questa notte  
Fece di te. Zobeide, ecco la causa,  
Che i cortigian ti guardano piangendo  
Presaghi del tuo mal; ma chiuso il labbro  
Tengono per timor del rio Tiranno,  
Che troppo puote, e sa. Beder, tuo Padre,  
Misero! vien, perchè dagl' Indovini  
Seppe, che in Samandal rapite stanno  
Le figlie sue, di suo figlio la sposa,  
Da Sinadab. So, ch'ami Sinadabbo,  
Che non mi credi ancor. Voglio mostrarti  
Cose inaudite, acciò che presti fede  
Alle parole mie... Ma a questa parte  
Viene il tiranno... Figlia, verrà tempo,  
Parti di qua... Vedremci in miglior punto  
Fa, che di bocca quanto sai non t'esca,  
A lui non chieder la cagion dei pianti,  
Amalo ancora; e s'odio in te comincia,  
Sopprimilo per or, fingi d'amarlo,  
Per quanto il Cielo adori, e se t'è cara  
La vita tua.

ZOB. Confusa, irresoluta,  
Piena d'orror, d'amor, d'angoscia estrema  
Seguo i tuoi detti, e come... al cielo è noto.  
(*si ritira*)

ABD. Io pur vo' ritirarmi, e dell'iniquo  
Udir, s'io posso, i rei disegni infami. (*si ritira*)

## SCENA QUINTA.

SINADAB, PANTALONE, TARTAGLIA e *guardie*.

SIN. Quanto tempo è, ministri, ch'io mi lagno  
De' corrotti costumi, e de' sfrenati  
Error di questo popolo? ch'io prego  
Calenderi, Dervis, Fachir, Papassi  
A minacciar nelle moschee castighi,  
Per raffrenar le colpe?

TART. Ma, è un gran tempo veramente. Vostra  
Maestà non ha mancate mai certo, nè di buon  
esempio, nè di pietà, nè di ammonizioni. Un  
Monarca come lei, non s'è mai trovato, non  
si trova, e non si troverà. Gli storici, che scri-  
veranno la sua vita, saranno certamente tenuti  
bugiardi.

PANT. (*a parte*) Che cagadonao che xe quel Tar-  
taglia co sta so adulazion! Mi no go cuor, no  
ghe caso, no ghe caso; no so bon; go paura  
anca mi, ma me desbrigo con qualche riverenza  
in tel stomego. (*sua riverenza*)

SIN. Quanti prodigi ha 'l Ciel contro a' miei merti  
In questo regno dimostrati! e invano,  
Che l'emenda non nacque degli errori.

TART. Poffar Bacco, che mai si poteva vedere di  
più? Uomini cattivi divenuti animali, femmine  
triste divenute cavalle, e vacche, sono grazie,  
che Macometto dispensa in favore dei gran

meriti di vostra Maestà. (*a parte*) Sino che posso, non voglio che mi faccia diventare un becca certo.

PANT. (*a parte*) Stimo, che nol se intartagia gnanca troppo, co se tratta de adular. Riverimolo con quattro parole in tei denti. (*sua riverenza e mormorio di voce*)

SIN. Ecco, il castigo è finalmente giunto  
D'un assedio crudele. Arme, ed armati  
Occuperan queste campagne, e sangue  
Si minaccia, e rovina al Popol mio,  
E, non meno de' rei, sotto al flagello  
Patiran gl'innocenti. Si provveda  
Tutto per la difesa, ma incominci  
Dal Ciel, dispensator di beni e mali,  
Ogni provvedimento. Ite, ministri,  
A Fachiri, a Dervis, ed a' Papassi;  
Salgan Talacimanni sulle torri  
Delle Moschee, si chiami il popol tutto  
A pregare, ed a' voti. Assai confido  
Nei prodigi, e in Macone; e l'empio Beder,  
Che sin d'Ormusse a danneggiar mi venne,  
Forse si pentirà. Forse il destino  
Vorrà, ch'io muoia. È tutto in man del Cielo.

TART. O gran Re! gran Re! lasciate in grazia, che io vi baci li piedi. Vado tosto a eseguire i vostri ordini di pietà.

PANT. (*sua riverenza*) Vegno anca mi a servir so Maestà. (*basso a Tartaglia*) Adulator, baron, canagia.

TART. (*basso a Pantalone*) Guarda, Pantalone, che ti crescono le orecchie d'asino. (*entra*)

PANT. (*toccandosi*) Oimei. El ga voglia de scherzar quel furbazzo. Ma za la m'ha da nascer; me par sempre de sentirme a spontar la coa. (*entra*)

### SCENA SESTA.

SINADAB *solo*.

Beder si pentirà d'aver condotto  
Un esercito contro a Sinadabbo.  
Certo avvertito fu, che le sue figlie  
Meco son con la nuora. Eh ben, che tenta  
Beder per ciò? Frema Salè rinchiusa  
Con Dilara, e i lor casi, e i lor tormenti  
Piangano eternamente, e la miseria.  
Paghino in lunga doglia que' piaceri,  
Che negarono a me sciocche ostinate,  
O cedano a' voler di Sinadabbo.  
Sazio son di Zobeide. È tempo omai,  
Che giuvenca sen vada a' tori in preda,  
E me sollevi dalla noia. Il padre  
La vendichi, se puote. Ho sol qualch'ombra  
D'Abdalac, Calender; ma l'arti mie  
Staran sopra alle sue. Cauto si sparga  
Velenoso rimedio a quanto puote  
Oprar contro di me, giacchè opportuna  
La serva di Zobeide or di qua passa.

## SCENA SETTIMA.

SMERALDINA e SINADAB.

SIN. Serva.

SMER. Signor.

SIN. Dov' è Zobeide?

SMER. In traccia

Or andava di lei.

SIN. Trovala, e dille

Per parte mia, ch' io non ricevo affronti  
Dal padre suo, che m' ha assediato. Il Cielo  
Deciderà della ragion. Ch' io certo  
Mi pongo alla difesa, ma che prima,  
Che l' innocente sangue de' soldati  
Si sparga, userò seco ogni dolcezza  
Per riporlo a dover. Dille, che 'l Cielo  
Forse punito il vuol; che se il decreto  
Ne' Cieli è scritto, io non potrò salvarlo.  
Dille, che in questa parte l' ha ridotto  
Con zizzanie, ed inganni, e assai menzogne  
Chi fors' è dietro con menzogne, e inganni  
A sedurre anche lei, perch' io sia privo  
Dell' amor suo, sollievo a questo core  
Unico al mondo. (*finge di piangere*)

SMER. Sire, e chi vi sforza

A lagrimar? Chi un Re, tanto pietoso

Sì buon, sì pio, può molestar? Che iniqui!

SIN. Cortese Donna, sofferrir si denno

Anche gl' iniqui, e non averli a sdegno

Trova Zobeide mia; dì, che non creda  
 Oggi a nessuno, fuor che al suo consorte;  
 Che sangue, e stragi con arcane cose  
 Inaudite si vuol... Che apparizioni...  
 Che ispirazion del Ciel move il mio labbro.  
 No, questo non le dir; ch'io non son degno  
 Di doni tali, e più all'error soggetto  
 Sono d'altr' uomo, che viva.

SMER.

Sinadabbo,

Mia fia la cura, ed userò parole  
 Da risvegliar Zobeide, e cauta fia.  
 (*da sè*) Che Re pio! Che bell' alma! Oh sono  
 rari! (*entra*)

SIN. Pera Zobeide, e pera il mondo tutto,  
 Pur ch'io m'appaghi: e chi può darmi legge?

## SCENA OTTAVA.

ABDALAC e SINADABBO.

ABD. (*uscendo da sè*) Scellerato, impostore!

SIN.

O sacro a' Numi

Sacerdote, Abdalac, a te pensava  
 Nelle sventure mie. Tu grato al Cielo  
 Priega per me, che generose offerte  
 Da' miei tesori a te fien date.

ABD.

Sire,

Il tesoro migliore è nello spirto.  
 Se in quello hai macchie, le offerisci al Cielo.  
 Di terreni tesori io non mi curo.  
 Gli anni miei son tesori, poichè presso

M'han condotto alla morte, e a uscir fra poco  
Dal veder scelleraggini, empietadi.

SIN. Pur troppo, o sacro lume, il ver ragioni:  
Abborribile asilo è questa terra.

ABD. Sveliamci, Sinadabbo. Tra noi due  
Sai che ci conosciam. Da me raccolta  
L'infelice Zobeide, e da te chiesta,  
Darlati non volea, perchè il costume  
Di Sinadabbo noto m'era, ch'egli  
Dopo quaranta giorni le meschine  
Donzelle, fatte donne, via discaccia,  
Tramutate in giuvenche per le vie,  
Per le vili capanne, agli sfrenati  
Tori in balia. Costume empio, inumano.

Altre imprese sapea. Tu mi pregasti  
Molte fiate a darlati, ma indarno.  
Meco usar l'arti tue vedesti aperto  
Ch'era superfluo allora. Alfin giurasti  
Sopra un Altar, ricordati, giurasti  
Sopra un sacro altare a me dinanzi,  
Che la negromanzia lasciata avresti,  
Riformati i costumi, e l'alma iniqua;  
Che tua sposa Zobeide sol bramavi  
Per aver una sposa, e per condurre  
Seco la vita insino a l'ultim' ora  
Pacifica, e soave. A' giuramenti  
Conta, ch'io sordo fossi. Uditì furo  
Dagli alti Numi, a quelli eran diretti;  
A' Numi gli commetto. (È ver, che anch'io  
Mi lusingai, che un'alma, timorata

Del Ciel, suol lusingarsi facilmente,  
Che nelle scelleraggini sepolta  
Non abbia sempre un' altra alma ostinata  
A rimaner.) Cessi Zobeide allora,  
E la cedei consorte al mio Monarca,  
Che riverisco ancor.

SIN. Abdalac, tronca  
Le tue parole. Il tuo discorso, io veggio,  
Fondato è sui sospetti. Tu m' offendi,  
Ma ti so perdonar. Rispetto i Numi,  
E so eseguire i giuramenti miei.

ABD. Lascia l' ipocrisia. Meco è superfluo,  
Sinadabbo, usar arte, e bontà finta.  
Solo in quest' oggi io seppi, che rinchiuse  
Stanno in questa tua Reggia, e in dura forma  
Due caste donne, una a Zobeide suora,  
L' altra cognata, a suo fratel consorte;  
E so che questa notte in abbandono  
Lasciasti la tua sposa. È questo il segno  
Solito, a' nove giorni sopra a trenta,  
Che di cambiar le meschinelle hai brama.

SIN. Calender, tu deliri, e co' tuoi sogni  
Raddoppi a me le offese. Io fuggir voglio  
Occasion di sdegno; a ciò m' induce  
Ubbidienza ai Numi. Altro ho per mente,  
Che i tuoi vani sospetti. I giuramenti  
So d' aver fatti, e tu pensa che parli  
A un uomo, è ver, ma Re, che potria farti  
Pentir della tua audacia, e che un eccesso  
Di clemenza, e rispetto all' esser tuo



Di Sacerdote, fa che soffra, e parta. (*entra*)

ABD. Empio, t'intendo. Ah, misera Zobeide,  
Io ti sacrificai. Poteva, quando  
Eri appresso di me, non darti; ed ora  
Che sei nelle sue man, non posso trarti  
Dalla miseria tua. Troppo il destino  
Vuol, che prima succeda, e troppo estesa  
L'immensa forza, e l'arte è di costui.

## SCENA NONA

ZOBEBIDE e ABDALAC.

ZOB. (*confusa da sè*) Io son fuori di me: che  
creder deggio?

Lo sposo il Calender mi fa sospetto,  
Abdalac dello sposo vuol, ch'io tremi.  
Misera! che farò?

ABD. Zobeide, io leggo  
Nel tuo pensier. So, che spedì la serva  
Sinadabbo a munirti di ricordi,  
Per rendermi sospetto. Tu l'adori.  
Amor è cieco, e il solo amor ti regge:  
Per or tu non conosci altro, che sposo.  
La scellerata ipocrisia di lui  
Fa che gli credi. Odimi. Tu sei presso  
A cambiar la tua forma in vil giuvenca.  
Diman non passerà che in vil giuvenca  
Sarai cambiata. Io posso darti solo  
Avvertimenti, e, se mi credi, forse

Anche aiuto darotti; ma ben temo,

Che inutil sia l' aiuto. Dì, mi credi?

ZOB. Dovrei, ma non lo posso; ho chiari segni

Di troppo amore, e di bontà nel sposo.

ABD. Ma perchè credi mai, che 'l Re tuo padre,  
Abbia assediato Samandal?

ZOB. Nimici

Di Sinadabbo invidiosi, ingordi

Di mal, di sangue, hanno condotto il padre

ABD. E la mestizia de' ministri, e il pianto

Che spargon te mirando, da che nasce?

ZOB. Da timor dell' assedio, e in me riguardano  
La cagion delle stragi.

ABD. E del tuo arrivo

Sì prodigioso in quel picciol naviglio,

Che solcò tanto mare in sì brev' ora,

Che pensi mai, Zobeide?

ZOB. Al dolce sposo,

Chiesi un dì la ragion. Mi disse, ch' egli

Tante preghiere aveva fatte ai Numi

Per aver sposa al suo voler conforme,

Che prodigiosamente, e contro a' suoi

Merti l' avea ottenuta in questa Donna.

ABD. O scellerati! o cieche Donne! o amore

Quanta è mai la tua forza! Odi, Zobeide;

Tu affascinata sei. Voglio, che pensi

Sol, che, s' io dico il ver, di troppo danno

È 'l non crederlo a te. Rimanti in dubbio.

Lo sposo anzi accarezza, e, se ti parla

Qualche volta di me tu mi disprezza.

Ascoltami, Zobeide. Per tutt' oggi,  
E per domani ancor, per quanta fame,  
Per quanta sete ti molesta, cibo,  
Nè bevanda non tor. Sta questa notte  
In guardia delle azion di Sinadabbo,  
Ch' ei non s' avveda; io sarò sempre in traccia  
Di saperle da te. Vorrei poterti  
Levar dalle sue man, levar l' angoscia  
Alle parenti tue; vorrei potere  
Por argine al dolore, al pianto amaro,  
Che necessariamente sparger devi  
Per la barbara morte, ed inaudita  
Del padre tuo.

ZOB. Oh! Dio crudel, che dici?  
S'è ver quanto mi narri, e quanto ascondi  
Sotto agli arcani tuoi, se tanto m' ami,  
Salvami il genitor.

ABD. Zobeide, il padre  
Fu iniquo un tempo, e sopra sè, ed i figli  
Attirò le sciagure. Ei de' purgare  
Col sangue suo per inaudita forma  
I suoi misfatti, ed io, s' ei non li purga,  
E sin che Sinadabbo in uomo esiste,  
La tua famiglia sollevare non posso.  
Così sta scritto; e più dirti non deggio.

ZOB. Quai barbari secreti, e quai menzogne?  
No, crederti non posso. Tu procuri  
D' avvelenarmi il core, e, come tanti  
Seminatori di discordie, brami,  
E ti pasci di stragi, e di rovine.

ABD. Così pur di me parla a Sinadabbo,  
Ma nel tuo cor mi credi. Io voglio darti  
In questo punto occasion di credermi.  
Quelle due fere mira. (*verso la Tigre e 'l  
Leone incatenati*) Un giorno furo  
Due servi alla tua corte. In quella grotta  
Con altre sventurate, e caste donne  
La tua sorella, e la cognata tua,  
Misere! stan rinchiusa, e i servi loro  
Furo in belve cambiati, e posti in guardia  
Della miseria lor. So, che la Reggia  
Puoi tutta passeggiar, ma c'hai divieto  
Dal tuo sposo crudel di porre il piede  
In quella grotta. Dimmi, il ver ti dissi?

ZOB. Il ver; nol so negar.

ABD. (*le dà una chiave*) Prendi, e non ora,  
Ma in miglior punto questa chiave adopra;  
Già delle fere io ti torrò l'ostacolo,  
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto  
Spargendo, troverai cagion di credermi.  
Non prender cibo, nè bevanda, e simula  
Per quanto scopri. Or abbi il primo segno,  
Ch'io non t'inganno. Belve, la mia voce  
Sciolga la vostra in favellare umano.  
Leon, chi sei? favella, e 'l ver ci narra.

## SCENA DECIMA

BRIGHELLA, TRUFFALDINO *e detti.*TRUF. (*con voce grossa*) El povero Truffaldin.

ZOB. O Dio, che sento!

ABD. Tigre, chi sei tu?

BRIG. (*con voce grossa*) Brighella, poveretto, Brighella.

ZOB. Brighella e Truffaldino! ah non può darsi.

ABD. Figlia, non ti scordar quanto ti dissi.

Mira, e non spaventarti. Miserabili,

Tosto dalla Città fuggite, e al campo

Vi ricovrate, e al Ciel grazie rendete.

*(batterà il bastone in terra, poi partirà. Con qualche prodigio seguirà la trasformazione del Leone in Truffaldino, e della Tigre in Brighella).*ZOB. (*spaventata*) Oimè, che vidi! chi creduto avrebbe? (*fugge.*)*(Brighella e Truffaldino: lazzì di spavento, e di stupore: si guardano, provano la voce, qualche parola mescolata con qualche muggito ec. fuggono gridando: al campo! al campo ec.)*





## ATTO SECONDO

Porto di mare. Sbarco di Beder, Schemsedin, Masud, e dell'esercito con suono di marcia, e strumenti di guerra.

---

### SCENA PRIMA.

BEDER, SCHEMSEDIN, MASUD.

BED.



ASUD, Prence, siam giunti. Le mie  
truppe

Lungo le rive, ed i soldati tuoi  
Sbarchino tutti. La metà qui lascia,  
Coll' altra il colle passa, indi t' accampa  
Dall' altra parte alla città vicino.  
Pensa che dentro a quelle mura è chiusa  
La mia figlia, Salè, che ti promisi.  
Anima le milizie, e le ristora.  
Fa lor saper, che qui per morir tutti  
Meco gli addussi, o sin da' fondamenti  
Per spianar Samandal, per far, che muoia  
Sinadab, traditor. Teco mio Figlio

Fra poco spedirò. Pria voglio seco  
Alquanto favellar.

MAS. Sire, ubbidisco;  
Che se non posso liberar l' amante,  
Poco il mio sangue, e la mia vita io curo.  
(*entra coi soldati*)

## SCENA SECONDA.

BEDER e SCHEMSEDIN.

BED. Schemsedin, so, che m' ami, e che di quanto  
Sono per dirti non avrai timore;  
Che intrepido sarai.

SCHE. Signor, se d' arme,  
Di battaglie si tratta, e di perigli,  
Timor non ho; ma se accadesse mai,  
Che di voi si trattasse, e in vostro danno,  
Non sarò forte. Mal sofferir puote  
Affettuoso figlio, che suo padre  
Tocco gli sia.

BED. No, figlio, io ti prevengo  
Cogli evidenti segni, e manifesti,  
Ch' io perir deggio, onde la morte mia,  
Non attesa da te, sul duro punto  
Non t' infiacchisca, e tolga spirto, e il padre  
Invendicato resti contro all' empio  
Rapitor delle figlie, e tue sorelle,  
Della consorte tua, che tanto amavi.

SCHE. Ah, caro padre, i soli detti vostri  
Tremar mi fanno, e rimanere oppresso.



BED. Non esser vil, se sei mio figlio, e ascolta.

Tu sai, che al fratel mio tolsi la vita  
Per ingordigia di regnar. È questa  
La sacrilega man, che 'l crudo ferro  
Piantò nel seno suo, questa è la mano,  
Che l' usurpato scettro ingiustamente  
Tenne sin' or. Ma che? Da quel momento,  
Aspidi al cor livido da' rimorsi,  
Figlio, ebbi sempre, ed inquiete l' ore,  
Nere passai sin' or.

**SCHE.** Luogo non date  
Padre, a pensier sì tettri. Il Ciel pietoso  
Forse v' ha perdonato, e voi seguite....

BED. No, figlio mio, non m' ha rimesso ancora  
L' atro misfatto il Cielo, e me felice,  
Se allo spirar m' accoglie; di che umile  
Lo prego sol. Nota, da quel momento,  
Gli avvenimenti miei. Peste nel Regno.  
Fatale ogni battaglia. D' improvvisa  
Furia presa tua madre, da sè stessa  
Trucidata giacer. Due care figlie  
Dal tiran Negromante a me rapite,  
Tenute a forza.... a te la tua consorte  
Tolta dal fianco.... oh Dio, pensar non voglio  
Alla vergogna, in cui con nostro scorno  
Vivon quelle infelici all' empio in preda.

SCHE. Vendicheremle, amato Padre. Io voglio  
Colle mie man l' iniquo Sinadabbo  
Trucidar crudelmente, e a brani a brani  
Sparger le carni sue per la campagna.

Ma sì tristi pensier mandate in bando,  
Che mi tolgon coraggio.

BED.

Amato figlio,

Così mi piaci; e vedi, quanto mare  
Solcai per la vendetta. Io deggio dirti  
Però, che ad onta de' presagi crudi  
Degl' indovini miei, venni all' impresa.  
Predissero burrasche, e naufragato  
La metà dell' esercito, ed avvenne  
Quanto han predetto. La mia morte, o figlio,  
Quì sotto Samandal hanno predetta;  
La mia morte avverrà; ciò poco importa,  
Trema l' interno sol, che minacciata  
Mi fu la morte in modo atroce, e nuovo,  
Ch' io non potei saper; ma più di tutto  
Mi fa tremar la predizion funesta,  
Che te, per la mia morte, un impensato  
Orribile dolore assalir deve,  
Che ti trarrà da' sentimenti. Figlio,  
Ti prevengo per ciò; l' alma apparecchiata  
Alla certa mia morte. Una sciagura  
Preveduta, ed attesa, al giugner suo  
Fa minor colpo. Intrepido mi preme  
Quel core in ogni evento, onde il nimico  
Abbia nimico coraggioso a fronte,  
Ed io possa morire almen sperando  
Che il sangue mio, le figlie, e la vergogna  
Della nostra famiglia abbia vendetta.

SCHE. Io non voglio pensar, nè creder voglio,  
Padre, cose funeste. L' Indovino,

Che il mal predice, acquistar fama suole  
Maggior dell' Indovin, che il ben predice,  
Perchè ciò, che a' mortali incresce, e duole,  
Piú spesso avvenir suol di ciò, che piace.  
Natura ingorda al ben mente non pone,  
Ma suol notare il mal, perchè l' affligge,  
Quindi ingrata del ben facil si scorda,  
Gli abborriti successi in cor tien fermi.  
Non negherò la fatal serie, e i mali  
Che sofferimmo; ma sovviemmi ancora  
Che l' ore, i giorni, e gl' anni non fur sempre  
Funesti, ed uniformi alla favella  
De' vostri Saggi, e al crocidar de' corvi  
Pioggia sempre non vidi. Chi solcando  
Va lungamente il mar, prova burrasche,  
Nelle burrasche alcun prova naufragio.  
Di dugento navili qui condotti  
Nel viaggio lunghissimo, e scabroso,  
Novanta son periti, è ver; ma è noto  
Però, che i vecchi infraciditi e smossi  
Furon preda dell' onde, e i rimpalmati,  
E bene in punto or son sicuri in porto.

BED. Figlio tu cerchi consolarmi invano.

Non fallano i miei Dotti, ch' han saputo,  
Che in Samandal di Sinadab rapina  
Sono le figlie mie, la tua consorte.  
Rispetta, figlio, le dottrine, e i Saggi.

SCHE. Per naturali vie da passeggierei

L' avran saputo, e avran saputo ancora  
Ciò nasconder con arte, e darsi merto

Con i computi lor, linee, e compassi,  
Nominando Saturno, e Marte, e Giove,  
D'indovinar ciò, ch'era lor palese.  
Padre, io voglio vedervi allegro, e fiero,  
Com'eravate un dì: qui siam venuti  
Per vendicarci. Questa vita è pronta  
Alla vendetta e ad ubbidire al padre.

BED. (*abbracc.*) Baciarmi, figlio; vien fra le mie  
braccia.

Questa è l'ultima volta forse, ch'io....

SCHE. Deh, caro padre, queste tetre idee....

BED. Sì, ragion hai. Basti così. Tu passa  
Il colle, ed a Masud t'unisci. In breve  
Segno averai di dare a quella parte  
L'assalto a Samandal. Io da quest'altra  
Spingerò le mie truppe. Voglio solo  
Ch'abbi a cuor la vendetta. La Cittade  
Arsa sia, trucidato il popol tutto,  
E se accidente fa, che nella strage  
Periscan le mie figlie, e tua consorte,  
Soffriamlo, o figlio, e facciam forza al core.  
Meglio sarà, che riaver tre donne  
Due sorelle, e una moglie, che perduta  
Avran forse virtù, per ricondurre  
In Ormus tre infamate, e nostra infamia.  
Forse innocenti son: se tali sono  
Il Ciel non abbandona gl'innocenti,  
Egli saprà salvarle. (*entra*)

SCHE. Ah, ch'io mi sento  
Tremar il cor. Sento un ribrezzo occulto

Di me medesimo, e, bench' io mostri ardire,  
Temo del padre, e parmi di vederlo  
Tra queste braccia esangue a spirar l' alma.  
(entra)

## SCENA TERZA.

Bosco corto.

TRUFFALDINO e BRIGHELLA.

Escono ancora spaventati. Narrazione reciproca della loro miseria per cinque anni, l' uno tigre, l' altro leone. Maledicono certa frittata mangiata in Corte di Sinadab. Se la ricorderanno sempre; era a' dì, ec. di Aprile, alle ore, ec. appena mangiata, si videro pelosi, e con le ugne lunghe, ec. Descrizione della loro metamorfosi. Della gran fame sofferta, della qualità de' cibi mangiati. Della gran voglia di mangiar uomini, che avevano. Maniera che avevano di pensare, essendo animali. Sul raziocinio delle bestie. *Brig.* Che gli pare impossibile di non essere ancora Leone. *Truff.* Che si sente ancora un poco di natura di Tigre, che ha fame, e che mangerebbe volontieri una natica a Brighella. *Brig.* Sua correzione, giacchè il Cielo per bontà di quel vecchio gli ha restituiti in uomini, ec. Gran cose hanno veduto fare al briccone di Sinadabbo, e gran cose videro fare a molti, che non si schivavano da loro, perch' erano animali.

A rubare, a far all' amore, ec. ec. Commiserazione a Dilara, e Salè, loro Padrone; chi sa come vivono in quella grotta. Idea di Truffaldino, che Brighella dovrebbe farsi cambiare in Leone ancora; egli sarebbe il custode, potrebbe fare mille giuochi giudiziosi, andar a Venezia, e fare un casotto, ecc. È tempo di salvarsi al campo. *Truff.* Che proverà la vita del soldato; ma che teme, che sarà peggiore di quella di tigre, ecc. (*entrano*).

## SCENA QUARTA.

Cortile con grotta.

SINADAB, PANTALONE e TARTAGLIA.

SIN. (*non vedendo le fiere*) Come! che miro! chi disciolse, e dove

Sono quelle due fiere?

TART. Cospetto di Bacco! Maestà, non vorrei, che si fossero sciolte e venissero ad assalirci.

PANT. Figurarse, xe cinqu' anni, che le xe là. Le caene, magnaie dal ruzene, s' averà rotto.

SIN. (*a parte agitato*) Ah non vorrei,  
Che Abdalac, Calender, scoperto avesse....  
Ministri incauti, io veggo ben, che il Cielo  
Castigati vi vuol.

TART. (*a parte*) È qui col suo Cielo. Ci siamo.  
Mi par, che i piedi mi diventino zampe di  
buffalo.

SIN.   Ite, infelici,  
Ambasciatori al Campo. A Beder dite  
Quanto v'imposi. Siatemi fedeli:  
Temete il Ciel. Per lunga speranza  
Sapete, quanto ei m'ama, ed i prodigi,  
Che d'un umil suo servo in favor fece.

PANT. (*a parte*) O terra, e no ti te averzi? questi xe de quei arcani, che no so intender. Vado a servir Vostra Maestà. (*a parte*) Me par, che lo serviria più volentiera a metterghe un lazzo, e me degneria de darghe quattro zapegae sulle spalle con bonissimo stomego. (*entra*)

3

E questa notte fia l'infernal cibo  
Per Zobeide composto, ond' ella vada  
Con altre alla pastura.

## SCENA QUINTA.

*ZOBEIDE e detti.*

ZOB. Ahi, sposo amato,  
Che vidi mai! quai dubbi mi tormentano!  
Caro il mio Sinadab, dolce conforto,  
Levami di timore, e d'un sospetto  
Velenoso, crudel.

SIN. Che fu, Zobeide?  
Cara sposa, che fu?

ZOB. Deh vada lunge  
Da questo Regno l'empio sacerdote,  
Abdalac, Calender. Sappi, ch'ei tenta,  
Che la tua Sposa in te creda un iniquo,  
Un diabolico spirto, e che disegni  
Con magic' arte di cambiar le membra  
Di me innocente.

SIN. (*a parte*) (Ah, ben lo dissi, e feci  
Buon' opra prima a renderlo sospetto.)  
Or via, Zobeide, tu segui ad amarmi,  
E ad esser innocente. Il Ciel castiga  
Chi castigo si merta; io il so per prova.  
Chetati, Sposa, ad Abdalac non credere,  
Ma gli perdona, e all'infelici astuzie  
Non dar retta, Zobeide.

ZOB. Ah, Sinadabbo,



Il vecchio è Negromante, e quelle fere,  
Ch'eran colà legate, in mia presenza  
Cambiò in due servi, e fe' apparir que' servi  
Della Corte d' Ormus a me ben noti.  
S'ingegnò a farmi credere, che quelli  
Con magic' arte fur da te ridotti....

SIN. Non più, Zobeide; io tutto so; mi narra,  
Credesti ad Abdalac?

ZOB. Io sì t' adoro,  
Che nulla gli credei.

SIN. Così mi piaci.  
Io ti dirò, che sotto umile aspetto  
S'asconde in esso un' alma al Cielo in ira;  
Che da malignità mossa, e da fini,  
Ch'io non ti voglio dir, vuol questo Regno  
Inondato di sangue. Egli è cagione,  
Che tuo padre quì venne. Io vo' Zobeide,  
Che tu ragioni al padre. I miei ministri  
Ho ambasciator spediti. Ostaggi ho dati,  
Perch' ei sicuro venga, e a te ragioni.  
Tu seco mi difendi, e il ver gli narra.  
Digli, s'io t' amo, e se, come Regina,  
Sei qui trattata. Di follie ripieno,  
Per arte d' Abdalac, diratti cose  
Del tutto false. Tu con bella forma  
L'induci a scior l'assedio, e in questa notte  
A imbarcarsi, e a partir. Zobeide, duolmi,  
Se non ti bada, ei dalle stelle attenda  
Imminenti castighi. Io, so che a mente  
ino dal primo dì, che mia tu fosti,

Avrai gli ordini miei. Non aver cuore  
Mai di disubbidirmi, o fuor di tempo  
Verrà in te pentimento. Io più non dico.  
(*a parte*) Vadasi alla magion della Discordia.  
Se Beder non si piega, in campo accenda  
Rabbie, distruzion, rovine, e foco. (*entra*)

## SCENA SESTA.

ZOBEIDE *sola*.

Tu mi dicesti ancor, che a quella grotta  
Non m'appressassi mai; ma 'l Sacerdote  
Questa chiave mi diè, perch' io v' entrassi,  
Così dicendo: *Questa chiave adopra,*  
*Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto*  
*Spargendo, troverai cagion di credermi.*  
Suonanmi dello sposo dentro al seno  
Le minacce, e i divieti, e d' Abdalac  
M' occupan le parole. Io non vorrei,  
Che Sinadab sapesse.... Oh Dio che pena!...  
In traccia andar degg' io d' amaro pianto  
In quella grotta? Ah, sí; s' entri, e si pianga,  
Che di troppo si tratta, e 'l ver si cerchi.  
Smeraldina non vien.... pur le ordinai,  
Che attenta stesse, e coll' accesa torcia  
A me venisse. Il Calender mi disse,  
Ch' è questo il punto, e che lo sposo deve  
Lunge portarsi.... Ecco la serva; è dessa.  
Fa cor, Zobeide, e cerca di scoprire,  
Se menzognero è il Sacerdote, o il sposo.

SCENA SETTIMA.

SMERALDINA, *con torcia accesa*,  
ZOBEBIDE, e molte voci di donne dalla grotta.

SMER. A mezzodì una torcia! io non v' intendo.

Se qualchedun mi vede, mi vergogno.

Volete andare a caccia di scorpioni?

ZOB. Smeraldina, non più, con questa chiave  
Quella grotta apri.

SMER. (*spaventa*) Ch'apra quella grotta!  
Scusatemi, Regina.... Sinadabbo....  
Saprete pur....

ZOB. Apri, ti dico. Io voglio  
Entrare in quella grotta.

SMER. O me meschina!  
Siam morte tuttedue. Deh, Principessa....  
Chi vi diè questa chiave?

ZOB. Tu non devi  
Saper chi me la diè.

SMER. Ma quelle fiere  
Dove son i te?

ZOB. Se mi sei fedele,  
Se m'ami, Smeraldina, m'ubbidisci.  
Apri la grotta, e con la torcia innanzi  
Illumina la via.

SMER. Vi son fedele,  
V'amo, quanto me stessa; ma vi giuro,  
Che, s'apro quella grotta, esce da quella  
La morte con la falce, o Satanasso.

Non vi ricorda più quanto lo sposo  
 Vi proibì?... quanti castighi, quanti  
 Giri.... deliri.... martiri.... sospiri....  
 Ve lo scordaste?

ZOB. Ah mel ricordo troppo,  
 Cara mia serva, e tu cerchi avvilirmi  
 Col ricordarlo. Orsù, tu non sai tutto,  
 Là dentro io voglio entrar; sento, che'l core  
 Mi stimola ad entrarvi. Apri, e mi segui.

SMER. Signora, io posso aprir per ubbidirvi,  
 Posso ancora tacer, che non è poco;  
 Ma seguitarvi, seguitarvi poi  
 Non posso certo. Voi stimola il core  
 A entrar là dentro, ed io son stimolata  
 Dal mio povero core a fuggir via.

ZOB. Vile, apri intanto; e forse da me stessa  
 Saprò entrar senza te.

SMER. Ben, bene, io apro,  
 Ma protesto a Macon ch'io son sforzata.  
*(suoi lazzi di spavento, e retrocessioni; finalmente apre; odonsi dall'interno della grotta strida e lamenti di donne. Smeraldina: suoi tremori).*

*(Una voce di donna in lontano: Morte, a che  
 sì ritardi, a che non vieni?)*

SMER. *(corre indietro tremando)* Ecco la morte,  
 ecco la morte.

ZOB. Taci.

*(altra voce mesta)* Quanto mai dureran le angosce mie?

SMER. Quella è certo una bocca dell' inferno.

Con grazia, io torno a chiuderla.

ZOB. Ti ferma.

(*molte voci di donna*) Misere noi, misere noi  
per sempre!

ZOB. (*agitata*) Smeraldina, fra 'l suon di quelle  
voci,

Di non ignote voci questo udito

Sentii ferir. Ah, ch' Abdalac per certo

Non mi tradisce. Oh me misera! io sento

Tutto il sangue agghiacciar. Serva, a me reca  
(*prende la torcia*).

La torcia tosto; entro alla grotta io sola

Pretendo d' inoltrarmi. Tu mi chiudi

Dietro la porta, e ti riman quì attenta,

Sin ch' io torno a chiamarti. Deh, mia cara,

Tienmi celata, e se ti chiede alcuno

Dov' io sia non gliel dir. Forse più indietro

Non potrò ritornar.... Tu non sai punto

Amica, il mio periglio. Colà dentro....

Ah, non tel posso dir.... Taci e rimanti.

(*verso la grotta*)

SMER. No, cara figlia. Io dunque vo' seguirvi.

Morirem tuttedue.

ZOB. No, quì rimanti;

Chiudi l' uscio m' attendi, e taci sempre.

Se m' ami, m' ubbidisci. Un non so quale

Fervor m' accende. Mille dubbi in mente

Tormentano il mio cor. Là dentro entrando

Saprò del mio destin.... Ma non è tempo....

Alcun potria venir.... Fa quanto io dissi.

*(entra frettolosa nella grotta)*

SMER. O povera infelice, io non darei

Della sua vita un soldo. Addio, Regina.

Ch'io la segua? o ch'io chiuda? Eh, che le  
serve

Non devono arbitrar. Meglio è, ch'io chiuda.

Ho una curiosità.... sento, che crepo.

*(guarda dentro)*

Oh come corre! Oh ch'orrida caverna!

Torta, bistorta, nera e puzzolente!

Zobeide, deh, Zobeide: eh, chiamo invano.

Povera figlia! io vo' seguirla certo;

*(in atto d'entrare)*

Ma'l cor mi dà, che l'ubbidisca, e chiuda.

*(in atto di chiudere)*

## SCENA OTTAVA.

ABDALAC e la detta.

ABD. Smeraldina, che fai?

SMER. *(con tremito)* Oimè, son morta.

ABD. Non tremar, no. Che fai presso a quell'uscio?

SMER. Giurai di non parlar.... ma a voi.... mi dite;

Posso dirvelo o no?

ABD. Zobeide è entrata?

SMER. Ah lo sapete dunque? Poveretta!...

ABD. Taci. M'apri quell'uscio.

SMER. Eccolo aperto.

ABD. Chiudilo dietro a me. Di quanto sai  
Non dir nulla a nessuno, e di qua parti.

SMER. Ella mi disse, che di qua non parta,  
Che l'attendessi per aprirle l'uscio.  
Ma già più non ritorna, è ver?

ABD. Tu bada  
A fare il dover tuo. Zobeide meco  
Saprà uscir dalla grotta.

SMER. Sinadabbo  
Mi chiederà....

ABD. No, Sinadab per ora  
Nulla ti chiederà; lungi egli è gito.  
Chiudi ben l'uscio, ed un momento solo  
Qui più non ti fermar. Taci, e ubbidisci,  
(entra)

SMER. Taci, e ubbidisci. Sinadabbo è gito  
Lungi di qua. Da questa grotta meco  
Zobeide saprà uscir. Tu chiudi l'uscio,  
E di qua parti. Oh povera regina!  
Io mi cerco la testa, e non la trovo.  
Porta, ti chiudo. Bocca, non parlare.  
Oggi m'aspetto di veder gran cose. (entra)

## SCENA NONA.

Grotta orrida nell'interno.

ZOBEIDE con torcia.

Quanti mai devo tortuosi giri  
Ancor passare in questa grotta? Io sento

Grida di quando in quando, e nulla veggio.  
 Orror mi prende, e ancor non apparisce  
 Quanto Abdalac promise ch'io vedrei,  
 Per chiarirmi del ver. Ma qual romore  
 Di catene s'appressa! O Ciel, mi dona  
 Coraggio e intrepidezza.

## SCENA DECIMA.

*Una donna vestita magnificamente, carica di catene, che strascina, e senza testa; terrà la testa con una mano per i capelli e ZOBEIDE.*

DON. (*levando la testa verso Zobeide*) Miserabile!

Tu pur in questa orrida cava entrata

Fra cento donne sventurate sei

Ad accrescere il pianto? (*abbassa la testa*)

ZOB. (*con voce spaventata*) Ombra, mi narra,

Chi sei, come sei giunta in questo loco,

E come giri in così strana forma?

DON. (*alzando la testa*) Sinadab traditor, da rabbia

mosso,

Perch'io fui saggia, in quest'orrido speco

M'ha condannata, e, come puoi vedermi,

Ombra non sono: come tu, son donna;

Esser morta dovrei, ma per incanto

Vivo, e per mia sciagura. (*abbassa la testa*)

ZOB. Oimè, che sento!

Dimmi infelice, in quest'aspro soggiorno,

Di Dilara, e Salè suonare i nomi

Udisti mai?



DON. (*levando la testa*) Le sfortunate sono  
Dietro a me pochi passi, e, se ti fermi,  
Deono di qua passar l'una, e poi l'altra,  
Seguendo l'orme mie, siccome io deggio  
Di cent'altre c'ho innanzi seguir l'orme.  
Rimanti, e se qui sei per rio destino,  
Che ti condanni, piangeremo insieme  
I nostri mali e la virtude oppressa.

(*entra strascinando le catene*)

ZOB. Agghiaccio, e sudo. Io vorrei pur vedere  
La cognata, e la suora, e non vorrei  
Vederle più. Dilara certo è questa,  
Ben la conosco, la cognata mia,  
E d'estrema miseria, come in quella,  
Segno in lei non appar.

SCENA UNDECIMA.

DILARA *con veste lunga sciolta, che le copra i piedi, carica di catene, che strascina, e ZOBEIDE.*

DIL. Oh dio che miro!  
Zobeide amica, oh Dio, tu ancor caduta  
In quest'inferno di viventi?

ZOB. Dimmi,  
Cognata mia, come d'Ormus sparita,  
Come sei giunta quì?

DIL. Zobeide, un giorno  
Un anello trovai nella mia stanza,  
Che di splendor vinceva il sol. Raccolsi

Allegra quell' anello, e in dito il posi.  
Sonno mi prese, ed all' aprir degli occhi  
In Samandal mi ritrovai. Mi vidi  
Sinadab traditor venire innanzi  
Con affetti studiati. Alle mie grida  
Usò la forza, e invan. Sdegnato al fine  
Nascostamente qui mi pose, e nella  
Miseria, che tu vedi in parte, e in parte  
Non puoi veder. L' ipocrita crudele  
Qui vien di quando in quando, e alle sue brame  
S' affatica a sedurmi, promettendo  
Di tormi dall' affanno in cui sospiro.  
Io lo respingo, ed egli furibondo  
Mi maledice, e parte; ed io rimango  
Nelle mie angosce, e in mezzo agli urli, e ai  
pianti,

Piangendo anch' io coll' altre sventurate.

ZOB. Ahi, scellerato Sinadabbo, or veggio,  
Ch' Abdalac dice il ver.

DIL. Ma tu, cognata,  
Come sei qui?

ZOB. Qui sono, ed uscir posso;  
Non dubitar di me.

DIL. Dimmi, lo sposo,  
Schemsedin, che mai disse al mio sparire?  
Forse m' ha condannata, e più non m' ama.  
(*piange*)

ZOB. Dilara, non temer. Forse fra poco  
Uscirai di miseria. Schemsedino  
Col padre mio qui sotto Samandal

Sono con un' armata. Il ciel pietoso  
Ci vorrà favorire.

DIL. Ah, che mai narri!  
Zobeide, anche se vinto è Sinadabbo,  
Lo sposo più non m'amerà, nè posso  
Esser più sua consorte.

ZOB. E perchè mai?

DIL. Più Dilara non son, benchè ti paia  
Dilara ancor.

ZOB. Dimmi, cognata, dimmi....  
Come non sei?... Deh fa più manifesto....  
Non ti posso capire.

DIL. (*piangendo*) Io mi vergogno  
Di far palese la miseria mia.

ZOB. No, no ti vergognar, falla palese.

DIL. Più Dilara non son. Mira Zobeide,  
(*Apri la veste; mostra che sotto è cambiata  
in animale, o cagna o capra sino ai piedi; la  
figura deve far compassione, e non ridere.*)  
Inorridisci e mi compiangi. Io seguo  
Il mio fatal destin; deggio partire. (*entra*)

ZOB. Stelle, che vidi mai! Come si soffre  
Sulla terra quest'empio? Ahi, mia sorella  
Vedo apparir. Chi sa da qual tormento  
Oppressa è l'infelice?

## SCENA DUODECIMA.

*SALÈ, chiusa da veste lunga, strascinando catene,  
e ZOBEIDE.*

**SAL.** Oh ciel, Zobeide!  
Questo mancava ancora alle mie pene.  
Zobeide, anche tu qui? *(piange)*

**ZOB.** Salè, non piangere,  
Ch'io mi sento morir. Non temer nulla  
Della sorella tua. Narrami, come  
D'Ormus sparisti, e come del tiranno  
Capitasti in poter?

**SAL.** Cinqu'anni or sono,  
Che con due servi passeggiando andava,  
Truffaldino, e Brighella pe' giardini  
Del Palagio real. Per un viale  
Steso vedemmo un ricco, e bel tappeto;  
Cura non vi ponemmo, anzi il passeggio  
Seguimmo sopra quello. Appena poste  
Le piante avemmo del tappeto sopra,  
Fummo nell'aria, e in Samandal riposti.  
De' servi non so dirti. Io risospinsi  
Più volte Sinadabbo dissolto....

**ZOB.** Non più, sorella; io tutto so. T'allegra.  
Masud, tuo amante, il padre e 'l fratel nostro  
Son sotto a Samandal.

**SAL.** Beder, mio padre?  
Il fratello? Masud? Masud, che giova  
Che tu m'ami e ch'io t'ami? *(piange)*

ZOB. Di, sorella,  
Forse quel mostro, Sinadab crudele,  
Della virtude tua con qualche pena  
Ti punisce?

SAL. (*piangendo*) Pur troppo.

ZOB. E di qual pena?

SAL. Ah, non voler, Zobeide, uno spettacolo  
Mirar di crudeltade nella suora:  
Risparmiati il dolor. Tu non resisti,  
Se vedi quanto soffro in questa vita,  
Senza poter morir.

ZOB. No, vò vederlo,  
Di maggior ira accendermi per fare  
Una cieca vendetta.

SAL. Io ti scongiuro,  
Zobeide, a sofferir. Lascia, ch'io peni  
Chiusa in questa caverna, e tu, se puoi,  
Dall'iniquo ti salva. Io d'una serpe  
Ognora ho al sen l'acuto dente, e i morsi.  
(*allarga la veste, mostra al seno attaccata  
una serpe, che la divora, e il sangue che gronda  
giù per una veste bianca, che avrà di sotto*).  
Oh Dio, quanto dolor! Mira a qual scempio  
Son condannata, e col ferito seno  
A sentir mille angosce, a respirar  
L'aura, e a viver a forza in tanta pena. (*piange*)

ZOB. (*indebolita*) Misera me! Sorella, più non  
posso. (*piange*)

SAL. Soffri, Zobeide; io rassegnata sono  
A' voleri del ciel.

ZOB. (*agitata*)                    Sopra me stessa  
La vendetta vorrei. Sappi, ch'io sono  
Sposa del scellerato Sinadabbo,  
Che affettuosi amplessi ebbe di sposo.

SAL. Tu sposa a Sinadab!

ZOB.                                    Sì, m'abborrisci;  
Sposa all'iniquo io son. Di chi il mio sangue  
Barbaramente in non più udita forma  
Tratta così, fui sposa, e nelle braccia.  
Di rossor ardo.

SAL.                                    Ah, che mi narri! fuggi,  
Se puoi, sorella. Inorridisco solo  
Pensando al caso tuo. Fuggi, deh fuggi  
Dal talamo infernale. Io più non posso  
Teco restar. Doppi singhiozzi, e pianti  
Seguendo l'altre spargerò per l'aura. (*entra*)

ZOB. Io già son presso a riportar la pena  
Dell'innocente error. Fuor di me stessa  
Per il ribrezzo io sono, e pel dolore.  
Ahi, crudel Abdalac, perchè mi desti  
In preda a un mostro tal?                    (*entra*)

#### SCENA TREDICESIMA

ABDALAC e detta.

ABD.                                    Ti diedi, figlia,  
Sperando d'involare a' neri abissi  
Una trist' alma, e di donarla al cielo.  
Lagnati, c'hai ragion.

ZOB. Come! tu quì?

ABD. Non ci perdiamo in ciò. Tu alfin vedesti,  
E persuasa sei, che Sinadabbo  
È iniquo, e che non t'ama.

ZOB. Ah, il vidi troppo.

ABD. E crederai, che al quarantesmo giorno,  
Che fia diman, dall'empio trasformata  
In giuvenca sarai.

ZOB. Ma tu, che tanto  
Penetri, e sai, perché queste meschine,  
Mia sorella, e cognata, non rimetti  
Nello stato primier? Perchè non puoi  
Difender me dal cambiamento atroce?  
Tu sol sai spaventar.

ABD. Figlia, tuo padre  
Fu iniquo un tempo, e sopra sè, ed i figli  
Attirò le sciagure. Ei dee purgare  
Col sangue suo per inaudita forma  
I suoi misfatti, ed io, s'ei non li purga,  
E sin che Sinadabbo in uomo esiste,  
La tua famiglia sollevare non posso.  
Così sta scritto; e più dirti non deggio.

ZOB. Crudel, perchè d'arcani sì funesti  
M'empi la mente, se non hai riparo  
A tanti mali? Il padre de' morire?

ABD. Sì, Zobeide, morir.

ZOB. Nè sollevare  
Puoi la nostra famiglia, insin ch' esiste  
In uomo Sinadabbo?

ABD. È ver pur troppo.

ZOB. Dura condizione, ed impossibili  
Rimedi accenni oscuramente.

ABD. È vero.  
Aspre condizioni, e incerto, e quasi  
Impossibil rimedio a' vostri danni  
Posso solo accennar; pur, se Zobeide  
Diligente ubbidisce, ho qualche raggio  
Di lontana speranza.

ZOB. Io ti prometto  
Ubbidienza cieca.

ABD. Or ben. Col padre,  
Che presto vederai, mostrati irata.

ZOB. Ah, come mai col dolce padre mio?....  
Farò forza a me stessa.

ABD. Tenerezza,  
E amor devi mostrare a Sinadabbo,  
Che ti nasca dal cor.

ZOB. Questo è impossibile.  
Al solo nome suo mi sento accendere  
D'ira: per vendicarmi.... Abdalac, dimmi,  
S'io saprò farlo, il padre mio fia salvo?

ABD. Speralo, figlia. (*a parte*) Ah questo esser  
non puote.

Devi odiarmi. Quanto sai tacere  
Devi sotto aspra legge.

ZOB. Io farò tutto,  
Pur che il padre sia salvo.

ABD. Odi, Zobeide,  
Ed ascoltami attenta. Quanto dissi  
Esattamente devi fare. Il cielo



Difenda te, difenda ognun, che un' ombra  
Di sospetto entri in Sinadabbo unquanco,  
Ch' io ti presto favor. Tu per tutt' oggi,  
E per dimani ancor, per quanta fame  
Per quanta sete ti molesta, cibo,  
Nè bevanda non tor. Se ti vien porta,  
Fingi ber, ma non ber. Sta questa notte  
In guardia delle azion di Sinadabbo,  
Ch' ei non s' avveda; io starò sempre in traccia  
Di saperle da te. Partiam, ch' è tempo.  
Senza di me da quest' orrida grotta  
Più non potresti uscir. Segui i miei passi. (*entra*)  
ZOB. Cielo, forza ti chiedo. Il sen m' opprime  
Confusion, dolor, ribrezzo, ed ira....  
Ciel, non resisterò, se m' abbandoni.







## ATTO TERZO

Sala regia. Due cuscini da sedere.

---

### SCENA PRIMA.

BEDER e ZOBIDE *a sedere*, PANTALONE, TARTAGLIA,  
*guardie.*

BED.



(*levandosi da sedere furioso*)

ROPPO sofferarsi, scellerata Donna,  
Sfacciata, temeraria, indegna, ch'io  
Più figlia mia ti chiami. Qui celate  
Son Dilara, e Salè. Due servi, or ora  
Fuggiti al campo, e ch'opere infernali  
Narran di quest'iniquo, a me dinanzi  
Confermarono il vero. Un cieco amore,  
Di cui m'inorridisco, in odio a' Numi,  
Agli uomini, alla terra, di te stessa  
T'ha tratto, e audacemente il genitore  
Offendi; più non curi la sorella,

La cognata, l'onor di tuo fratello,  
Nè chi vita ti diè. Godi per poco  
L'empio tuo possessor. Forse tuo padre  
Vedrai morir; ma forse invendicato  
Non spirerà.

ZOB. (*levandosi a parte*) (Sdegnato è il padre mio;  
Crudo destin, perchè abbracciar nol posso,  
E pianger seco le miserie nostre!)  
(*altera*) Beder, poichè del nome di tua figlia  
Mi privi, io te di quel di padre privo.  
Se i miei consigli, e i detti miei son vani,  
E a' traditor, seminator di risse,  
Più facil presti fede, il tuo destino  
Segui coll' armi.

BED. Ah, scellerata! ah, iniqua!  
Ciel, ben mi sta, che al fin della mia vita  
Per i misfatti miei tutte le angosce  
M'opprimano in un dì.

ZOB. (*a parte*) Misero! oh quanto  
Pallido è in faccia! E sollevare nol posso!  
Gettarmi a' piedi suoi, struggermi in pianto!  
Ah, se sapesse, ch'io per togli morte....  
Ma, Zobeide, che fai? (*altera*) Beder, io scopro,  
Che m'apparecchi ingiurie; io più non soffro.  
O presta fede a' miei detti, e consigli,  
O vanne al campo, e'l peggio fa, che puoi.

BED. Odi, Zobeide. Io giuro a' sacri Numi  
Che, se vittoriose in queste mura  
Entran le genti mie, la prima vittima  
Del marzial furor sarai tu stessa.

ZOB. Vane minacce, e mal fondato ardire

Di mente insana, e d'ira cieca. Parti.

BED. (*irato*) E d'una figlia soffrirò gl'insulti!

D'una figlia sì rea!... chi mi trattiene?...

(*trae la spada*) Mori per le mie mani, e s'incominci (*in atto di ferirla*)

Da te la mia vendetta.

PANT. (*trattenendolo*) Alto, alto, Maestae; no la dagha impazzo.

TART. Pantalone, tien stretto per carità.

ZOB. (*a parte*) Deh lasciate,  
Che il misero si sfoghi, e che il mio core,  
Tropo angustiato, il suo ferro trapassi.

(*piange*)

PANT. (*a parte*) Poveretto! un pare, lo compatisso. Poveretta! la pianze; no intendo gnente.

TART. (*a parte*) Se sapesse, ch'è vicina a diventare una giuvenca, non sarebbe stata così temeraria con suo padre.

BED. Tu piangi! Io vo' sperar, che quelle lagrime  
Sien di rimorso, e che nel sen si svegli  
L'affetto, che mi dèi.

ZOB. (*a parte*) Ahi dura legge  
D'Abdalac, Calender! (*altera*) Piango a vedermi  
Nella mia stessa reggia minacciata,  
E abbandonata dall'amato sposo  
Agl'insulti, a' perigli; e d'ira io piango.

## SCENA SECONDA.

SINADABBO, *e detti.*

SIN. Beder, non minacciar nella mia corte,  
Ch' offendi te medesmo; e tu, Zobeide,  
Sappi, ch' io t' amo, ma che mai non deve  
La figlia contro al padre arditamente  
Tropo parlar. Zobeide, tien per fermo,  
Che non ti lascerà impunita il cielo  
Di tanto errore.

PANT. (*a parte*). Ecco el cielo in campo.

TART. (*a parte*) Via, ho inteso. Il cielo la deve  
far diventare una giuvenca.

ZOB. (*a parte*) Ipocrita d' inferno.  
(*altera*) Io non so comportar, che il mio con-  
sorte

Sia vilipeso.

BED. (*a parte*) Qual mai nuova forma  
Di scellerato è questa!

TART. (*basso a Pant.*) Pantalone, sta attento.  
Beder diventa un porco.

PANT. (*basso*) No son persuaso; piuttosto un  
dindio, povera creatura.

SIN. Tu ritirati,  
Zobeide, alle tue stanze.

ZOB. Io v' ubbidisco.

(*a parte*) Che fia del genitor? Ah, troppa an-  
goscia

M' addossasti, Abdalac; troppo pretendi. (*entra*)

SIN. Ministri, andate. Guardie, ritiratevi.

Tu resta, Beder. Dolcemente teco  
Intendo favellare.

TART. Ubbidisco. V. M. (*a parte*) Povero Beder!  
Povero Beder! (*entra*)

PANT. (*a parte*) L'è conzà colle ceolette. Che  
boccon de dindiotto! me par de vederlo. No  
avemo miga caponera bastante in corte. (*entra  
colle guardie*)

## SCENA TERZA.

SINADABBO e BEDER.

BED. Io mi lusingo,  
Che pacificamente ridonarmi  
Vorrai Salè, mia figlia, e la mia nuora,  
Che scusa chiederai dell' arte iniqua  
De' ratti abbominevoli, e nefandi,  
E che pentito alfin....

SIN. Fermati, Beder.  
S' io rispettarti so, tu mi rispetta.  
Dono al furor, che le sognate cose,  
O gli spirti maligni, ed inquieti  
Ti cagionan nell' alma. Io penso solo  
Agl' innocenti miei sudditi, esposti  
Al furor della guerra, e non men penso  
Agl' innocenti tuoi soldati, esposti  
Al macello, ed al sangue. L' alme loro,  
Beder, dimanderanno alta vendetta

Sopra le nostre, e l' averan. Non dessi  
Per un capriccio, per livore, od ira  
Sacrificar miseramente gli uomini.  
Beder, più ch' uom, non sei; nè Sinadabbo  
Vuol credersi più, ch' uom. Già siam qui soli,  
Ambi monarchi, e tu imbecil non sei.

BED. (*a parte*) Io mi sento arder tutto. Oh quanto  
meno

Offende scelleraggine scoperta,  
Che occulta iniquità sotto a pio velo!  
(*fiero*) Sinadab, non ti soffro. A me è palese  
Quanto tenti celarmi, e non ha luogo  
Più fingere, e negar. Gli occhi tuoi torvi,  
Che fuggono da' miei, qua, e là guardando,  
Ed affettatamente a terra spesso,  
Scrivon nell'aria, che quel seno alberga  
Un' anima d' insidie, e tradimenti,  
E d' ogni vizio, e d' empietà piagata.  
Sincero io son. Spiegati in pochi detti;  
Dì ciò, che mi vuoi dir, perchè mi sembra  
A una schifa cerasta esser dappresso.  
Mi fai ribrezzo. Spacciati, o men vado.

SIN. Qualora occasion d' esercitare  
Ho pazienza, io godo. Siam qui soli;  
Sfogati quanto vuoi; tutto sopporto.  
Io vo' solo da te, che questa notte  
Rifletta a' casi tuoi. Forse il ciel segni  
Darà, che tu mal pensi. Se risolvi  
Di non partire all' alba, e pur t' ostini  
A tentar la battaglia, io non ho cuore



Di veder una strage. Al vicin bosco  
Domani all' alba armato, e sol ti porta.  
Vedrai nel mezzo un praticel; ti ferma;  
E là m'attendi. Il sangue d'un di noi  
Risparmi un lago d'innocente sangue.  
Giura sul capo tuo, che ad uom, che viva,  
Di ciò non parlerai. Per me ti giuro  
Sul mio capo tacer. Puoi a tuo figlio  
Dar commession, che, se al finir del giorno  
Doman più non ti vede, imbarchi tosto  
La sua armata, e sen vada. Io darò a' miei  
Ordine, che doman, quando il sol scende  
Verso l'ocaso, s'io non apparisco,  
T'aprano la città. Tu allora entrando  
Fa quanti esami vuoi ne' tuoi sospetti,  
Figli d'error. Ti raccomando solo  
Gl'innocenti miei sudditi, e ti basti  
D'aver l'ira satolla del mio sangue.  
Beder, qui ha fine la richiesta mia.  
Conduca il ciel la tua voce, e la lingua.

BED. (*sospeso a parte*) Che fo? Se sotto a Sa-  
mandal predetto

Fu da' miei saggi, che morire io deggio!  
Se accetto la disfida con tai patti,  
Io morirò nel duello, e, morto il padre,  
Dovrà partire il figlio, e senza sposa,  
E senza le sorelle; e invendicate  
Lascio quì l'ossa mie. Ah, che mai penso?  
Morte mi fu predetta da' miei saggi,  
Ma in modo atroce, inaspettato, e nuovo.

Terribile, tremendo; ed il morire,  
A corpo a corpo combattendo, è morte  
Da valoroso, e morte usata, e solita,  
E non conforme alle minacce orrende  
Degl' Indovini.

SIN. A che tanto rifletti?

Beder, viltà orse ti prende?

BED. Iniquo!

Viltà mai non conobbi. (*da sè agitato*) Ah,  
s' io ricuso,

Ridicolo mi rendo, e i miei soldati  
Si lagneran, che per fuggir periglio  
Gli esposi ad una strage. No, il mio braccio  
Non sa temer di quest' anima indegna,  
E il cor mi dice, che per le sue mani  
Io non deggio perire. Sinadabbo,  
Accetto la disfida, e a Macometto  
Giuro, che manterrò tutti que' patti,  
Che tu chiedesti. All'alba io sarò al prato,  
Che tu m'additi. Dagli agguati indegni,  
Da' tradimenti guardati, perch' io  
Gli ordini saprò dar, e a' mancamenti  
Della tua fede, le promesse mie  
Non avran luogo. Io sitibondo sono  
Tanto del sangue tuo, sì ingordo io sono  
Di vendicarmi, e contro anche mia figlia,  
E di morir, che l'aspettar dimani  
Mi parrà eterno. Sinadab, t'attendo. (*entra*).

SIN. Va pur, audace; or troverai nel campo,  
Della Discordia, da me spinta, forse

Opre bastanti a raffreddarti il core,  
Ed a farti partir. Se ciò non basta,  
Proverai questa notte quanto possa  
Di Sinadabbo l' arte, ed il potere  
Sopra l' armata tua. Ti verrà fretta  
Di partir questa notte. E, se fien vane  
Le notturne mie insidie, vieni al bosco  
Alla disfida pur; t' avverrà cosa,  
Che non ha esempio, e che a pensarla solo  
Me stesso fa tremar; ma così vada  
Chi ardisce di cozzar con Sinadabbo.  
Zobeide al Calender più non dà fede:  
Tutto mi favorisce; e agevolmente  
Doman potrò mandarla al suo destino;  
Ch' io non so penetrar, come un uom possa  
Più di quaranta giorni sofferire  
La stessa donna appresso. Io trovo in lei  
Solo noia, e fastidio. Va, Zobeide,  
Coll' altre in branco; io vo' novello oggetto.  
(entra)

## SCENA QUARTA.

Campo dell' armata.

*La DISCORDIA con veste lunga di cordelle di vari colori, le chiome da una parte accomodate, dall' altra sparse, e facella in mano.*

Sinadab, sarai pago. Io maggior liti,  
O maggior risse accender non poteva

In questo campo. Già Masud è in ira  
Con Schemsedino, e Schemsedin non meno  
Arde contro Masud. Tutti i soldati  
L'un contro l'altro sono in zuffa, e i servi  
Si vogliono ammazzar. Tempo è, ch'io vada  
Tra gli amanti felici a por discordia,  
E tra i fratelli, e ne' ritiri in mezzo  
A Calender, Dervis, Fachiri, e dove  
Pace dovria regnar; ma il regno io voglio.  
Nè amor, nè pace, nè amicizia io soffro. (*entra*)

## SCENA QUINTA.

*Usciranno parecchi soldati in due fazioni, i quali, fatto combattimento, si ritireran combattendo.*

*SCHEMSEDIN, e MASUD colle spade ignude.*

SCH. Coraggio, o miei fedeli; di costui  
Tutti i soldati sien morti, o prigionieri.  
Traditor, ti difendi; i tuoi raggiri  
Noti mi son; l'uno di noi quì mora.

MAS. Se figlio di Re sei, Principe io sono.  
Non oltraggiarmi, Schemsedin. Tu credi  
Di sopraffarmi, e anticipi le accuse,  
Ch'io so che a te convengono. Inumano,  
Crudel, piangi i tuoi falli. Mi togliesti  
Barbaramente la più cara parte  
Di questo cor, nè so, com'io rispetti  
Del mio Re il figlio; pur non oltraggiarmi,  
Non provocarmi a maggior ira, o ch'io....

SCH. Ah, scellerato, infame, e che pretendi  
D' inferir co' tuoi detti? o ti difendi,  
O te ne pentirai.

MAS. Ma viva il cielo,  
Che più offese non soffro. All' innocente  
Date, o Numi, soccorso. A voi palese  
È, se innocente io sono, e s' egli è reo,  
E se mal volentier seco m' affronto. (*Si bat-  
tono: Masud rincula: entrano*)

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO, e BRIGHELLA armati di bastoni.

*Scena di duello drammatica, imitando gli altri due. Spiegghino qualche cagione del dissapore: si suppone cagionato dalla DISCORDIA; si bastonano; entrano bastonandosi. Soldati di nuovo escono, ed entrano combattendo. TRUFFALDINO e BRIGHELLA di nuovo escono, ed entrano bastonandosi; SCHEMSEDIN e MASUD escono di nuovo.*

SCH. Se non manca il vigor, più poco tempo  
Contro mi durerai.

MAS. Se un empio il Cielo  
Vorrà punir, ministra è questa mano. (*si bat-  
tono*)

SCENA SETTIMA.

BEDER, e detti.

BED. Olà, figlio, Masud, che vedo mai!

SCH. Padre, non v' offendete; è ben, ch' ei muoia.  
(*in guardia*)

MAS. Signor, se d' un tal figlio il Ciel vi priva,  
Non vi lagnate. *(in guardia)*

BED. Fermati, Masud;  
Schemsedin mi rispetta. Quelle spade  
Sieno al lor posto. E qual strana cagione,  
Misero me! di doppie angosce, e mali  
Carica il vostro Re? Qui i miei soldati  
Da' miei stessi soldati uccisi sono;  
Scorre il sangue pel campo; e non più amici  
Gli amici sono, anzi nimici acerbi.  
S' uccidono tra loro i servi irati,  
Ed il mio figlio col più caro amico  
Trovo a cruda battaglia? È questa dunque  
L' impresa a Samandal, sì desiata?  
Figlio, così mi vendichi? Masud,  
A questa forma genero esser cerchi  
D' un infelice Re, che sì t' amava,  
Trucidando un suo figlio? Ah, che mai puote  
Tanto sopra di voi? qual guerra è questa?

SCH. Padre, m' udite, e, se ragion non move  
In me giust' ira, merito castigo.  
Passeggiava in quel bosco, e all' improvviso  
La cara madre mia mi vidi innanzi,  
Che con voce sonora chiaramente  
Così mi disse: « Schemsedin, che fai?  
« Guardati da Masud. Il traditore  
« Salè, mia Figlia, e Dilara, tua Sposa  
« Egli ha rapite, e tien celate. Sappi  
« Che al fiero Sinadabbo ei diè Zobeide;  
« Che gl' Indovini a prezzo il scellerato

« Indusse ad ingannare il troppo credulo  
 « Beder, tuo padre, e sotto a Samandal  
 « Ei v' ha ridotti, dove nelle insidie,  
 « E negli agguati suoi, con Sinadabbo  
 « Già concertati, resterete estinti.  
 « I servi, e ognun, che colorir s'ingegna  
 « Diversamente, menzogna pagati  
 « Son da Masud iniquo. Ei tenta solo  
 « Di far tutti perir. Togliendo poscia  
 « Salè per moglie, le ragion del Regno  
 « D'Ormus s' usurpa, ed il possesso ei prende. »  
 Sparì la Madre, e mi lasciò nel seno  
 Zolfo, e furor, desio d' aspra vendetta.

MAS. (*a parte*) Oh menzogna inaudita! oh scelerato!

BED. Masud, non ti credea d' alma sì indegna,  
 S'è ver ciò, ch' ei mi narra. Or che rispondi?

MAS. Signor, risponderò, che inorridito  
 Da tal macchina son: che gl' Indovini,  
 E i servi al campo, ed io stesso soggetto  
 Sono a' tormenti, ed agli esami, e al vero.  
 Schemsedin, ciò ti basti. Non volere,  
 Che dica quant' io so.

SCH. Che dir vorrai?

MAS. Dirò quanto dovrà disciorre un fonte  
 Di pianto amaro, e lagrime sanguigne  
 Nel padre tuo, ed in me. Su questo capo,  
 Beder, caggian del Ciel tutti i castighi,  
 Che un Cielo irato a noi mortal può dare,  
 Se menzogna dirò. Nel padiglione

Con due miei capitan, Gafur, e Timo,  
Testimonj al mio dir, stava parlando  
Di questa guerra, ed animando ognuno  
A morir con valor: quando Salè,  
La misera Salè, comparve.... oh Dio,  
Lievami dalla mente la comparsa  
Dell' amata Salè. Di sangue aspersa  
Tutta ferite ella comparve, e disse:  
« Masud, anima solo i tuoi soldati  
« Contro di mio fratello, empio, inumano.  
« Che di vita m' ha tolta, e, come vedi,  
« M' ha seppellita ne' real giardini.  
« Folle di cieca gelosia la moglie  
« Dilara morta avea, io giunsi a caso  
« Sopr' al misfatto suo, dond' ei, temendo  
« Ch' io lo scopriessi, contro me rivolse  
« L' insanguinato ferro, e crudelmente  
« Presso alla sposa sua morta mi stese,  
« E con la sposa seppellita giacqui.  
« Vendicami, Masud. Degl' Indovini  
« I detti, e d' ogni servo son menzogne  
« Seminate dal barbaro fratello,  
« Perché rimanga l' empietade occulta. »  
Sì mi disse la misera, e disparve.

SCH. (*irato*) Diabolica menzogna! Io più nol soffro.  
(*assalta Masud*)

MAS. Beder, non ti sdegnar, tua figlia io vendico.  
(*si battono*)

BED. Che udito ho mai! Fermatevi, o nel sangue,  
Tu di tuo padre, e tu del tuo monarca,



Stanco di vita, saziare i ferri. (*si mette nel mezzo*)

SCH. Deh scostatevi, padre; io vo' che muoja.

MAS. Sì, scostatevi pure; io vo' morire,

O vendicar quell' infelice estinta. (*si battono*)

BED. Ma se le voci mie son vane, il ferro

Non sarà vano, e cieca furia, o figlio,

Masud, il ferro spinge. (*trae la spada, e si muove per assalirli disperato*)

## SCENA OTTAVA.

ABDALAC con la DISCORDIA per i capelli, e detti.

ABD. Ognun si fermi.

Questa è Discordia. Sinadab l' ha mossa  
Per cagionar confusion nel campo.

In varie forme ella comparve, e pose

Gli scandali fra voi. Furia d' Abisso,

Palesa il vero, o sotto a qualche tomba

Ti chiuderò per sempre.

DISC. È vero, è vero.

Lasciami in libertà; deh, Sacerdote,

Pietà ti mova.

ABD. Va, peste d' Inferno,

Castigo de' mortali; io pur ti deggio

Alle disposizion sacre de' Numi,

Ch' io venero, lasciar. Sfogati almeno

Solo nel Foro, ed i sublimi ingegni,

Te combattendo, abbiano applauso, e premio.

DISC. Calender, t'ubbidisco, e più, che mai,  
Averà chi tu brami occasione  
D'usar l'ingegno, ed utile, ed applauso. (*entra  
con prodigio*)

ABD. Va pur; ma Pazienza fia spedita  
A' venerandi Giudici, che forza  
Dia lor di sofferirti, e d'ascoltarti.

MAS. Schemsedin, mi perdona.

SCH. Ah, caro amico,  
Vieni fra le mie braccia. (*s'abbracciano*)

BED. O sacro lume,  
Quanto ti deggio! (*basso ad Abdalac*) Tu, che  
tutto sai,  
Mi sviluppa la mente, e dimmi solo,  
Se per le man di Sinadabbo iniquo  
Devo morir.

ABD. Misero! che mai cerchi?  
No, per le man di Sinadab non devi  
Morir.... Ma.... oh Dio.... Sedate il campo  
vostro;

Altre ricerche non mi fate. Segua  
Ognuno il suo destin. Più dir non posso. (*entra*)

BED. Contento or son. Figlio, Masud, si plachino  
Tosto le truppe. Teco, figlio, io deggio  
Favellar in disparte, e poscia al mio  
Campo me n'anderò. La notte è presso.





## ATTO QUARTO

### NOTTE

Campo, capanne in lontano, e padiglioni.

---

### SCENA PRIMA.

SINADAB *furioso*.



OSTINATO Abdalac, tu mi persegui.  
Vane della Discordia fur le imprese.  
Ridotto a estremità sarebbe il campo,  
Fuggirebbe a quest' ora. Io ti prometto  
Maggior sventure, esercito importuno.  
A tuo dispetto, Calender audace,  
A preparar men vado il cambiamento,  
Di Zobeide in giuvenca. Se le stragi  
Su quest' armata ancor saprai far vane,  
Segua l' enorme, orribile vendetta,  
Da me disposta sopr' al re nimico,  
Contro a ciascun, che al mio voler s' oppone.  
(*entra*)

## SCENA SECONDA.

BEDER, SCHEMSEDIN, MASUD, *soldati.*

BED. Tu m'intendesti, o figlio. Tieni il campo  
Ben munito, ed in guardia; ma l'assalto  
Non dare alla città. Già rivedremci  
Domani al tramontar del sol. Se a caso,  
(Ma questo io certo son che non succede)  
Più non mi vedi, la tua armata imbarca,  
Torna in Ormus, tuo regno.

SCH. E perchè mai  
Di questo arcano non poss'io con voi  
Esser a parte? Ah padre, io non prometto  
In questo d'ubbidirvi

BED. Schemsedino,  
Un padre, un re comanda; io così voglio.  
Dammi un bacio, e riposa. Io passo il colle,  
E le mie truppe a consolar ritorno.  
(*a parte*) Il prodigioso vecchio assicurommi,  
Che per le man di Sinadab non deggio  
Morir; nel resto a' Numi io mi rassegnò. (*entra*)

MAS. Signor, come si può lasciare un padre,  
Che parla con arcani, e certamente  
S'espone ad un periglio, che palese  
Niega di far?

SCH. Masud, troppa ragione  
Hai di rimproverarmi. Dentro al seno  
Certo ribrezzo, e tant'orror mi sento,

Tanto timor pel caro padre mio,  
Ch' inutile mi rende. Io ti scongiuro,  
Cambia veste, e divisa, e da lontano  
Tien dietro al genitore. Non vorrei,  
Che in qualche agguato del tiran nimico  
Cadesse il padre. A te lo raccomando.

MAS. Ben lo farò, che quanto è caro al figlio,  
Beder m'è caro. (*a parte*) Ah, contro Sinadabbo  
Perigliosa è l'impresa, ora m'avveggo. (*entra*)

SCH. Soldati, è tempo di riposo omai.  
È la notte avanzata. In diligente  
Guardia stia chi de' farla, e ognun degli altri  
Doni alle stanche membra alcun riposo. (*entra*)

## SCENA TERZA.

TRUFFALDINO, BRIGHELLA, e soldati distesi a dormire.

Si chiedono reciproca scusa delle gran bastonate  
reciproche, ec. *Brig.* Se veramente gli abbia  
perdonato. *Truff.* Di sì certo, e ch' anzi per  
dargli un segno di cordialità vuol dormire con  
lui su quel terreno pacificamente. Si distendono  
l'uno presso all' altro. *Brig.* O gran bontà  
de' cavalieri antiqui!

TRUF. Eran rivali, eran di fè diversi,

BRIG. E si sentian degli aspri colpi iniqui

TRUF. Per tutta la persona ancor dolersi;

BRIG. E pur per selve oscure, e calli obliqui

TRUF. Insieme stan senza sospetto aversi.

Discorsi naturali dei Zanni, risposte sonnolenti reciproche, e sbadigli; s'addormentano, e ronfano. (*qui si vedrà levarsi un nembo, e sentirassi il fragore, e vedrassi qualche tuono, e qualche lampo*) *Truff.* Si risveglia; chiama *Brighella.* *Brig.* Che voglia, assonnato. *Truff.* Che si leva nembo, che la pioggia è vicina. *Brig.* Che i buoni soldati non badano a tali freddure; dorme, e ronfa forte. *Truff.* Suoi lamenti, suo freddo pel vento. Comincia una pioggia di fiammelle di fuoco lente, che andrà crescendo a misura con tuoni, e lampi orridi. *Truff.* S'alza, grida aiuto. *Brig.* Fa lo stesso; tutti i soldati lo stesso. S'odono le urla di tutto il campo, e si vede ardere qualche capanna. *Truff.* e *Brig.* e soldati dopo alquante corse per la scena per ischivare le fiammelle, e urti tra essi, entrano tutti gridando. Segue la pioggia di fuoco, e le urla.

## SCENA QUARTA.

ABDALAC solo.

Barbaro Sinadab, quai crudi eccessi  
Ti suggerisce l'infernal tuo spirto!  
Numi del ciel, per quanto a voi diletti  
Son gl'innocenti, della pietà vostra  
Queste genti infelici fate degne.  
Non sia in poter d'un empio, che da fiamme

D' inferno uscite tante creature,  
Che son pur vostre, arse e distrutte sieno.  
Abbia virtù questa mia stanca voce  
Sopra sì cruda, ed inaudita insidia  
Di magic' arte, e pria di veder morti  
Tanti innocenti, tutte queste fiamme  
Contro me si convertano, e finisca  
Questo misero zeppo incenerito  
Di veder tante iniquità impunite.  
Cessi la pioggia; e voi, spirti d' abisso,  
Che l' aere occupate, ite all' inferno. (*cessa la  
pioggia, e si rasserenà il tempo*)  
Numi, di tal bontade io vi ringrazio. (*entra*)

## SCENA QUINTA.

PANTALONE e TARTAGLIA.

PANT. Se abbia veduta la pioggia di fuoco cadere  
sul campo? Tart. Sì; e che a quell' ora que' mi-  
serabili dovevano esser tutti pilottati, ed arro-  
stiti, ec. Invettive di Pantalone con paura di  
Sinadabbo. Tart. Dove sia Sinadab. Pant. In  
camera con la regina, che va sperando, che abbia  
pentimento, e che non la cambi più in animale.  
Tart. Esser vicino il quarantesimo giorno;  
impossibile, che Zobeide non diventi giuvenca.  
Pant. Non si può dar pace di tal empietà;  
che se Sinadabbo è anche volubile nel cambiar  
femmina, potrebbe porre le prime in qualche

serraglio decente, e mantenerle piuttosto, che mandarle bestie per le strade. *Tart.* Che Sinadabbo è libidinoso, e avaro; che vuole scapricciarsi, e non ispendere, e che, cavato il capriccio, le manda all'erba; che per altro anche a Napoli ha conosciuto alcuno di questi maghi, ec. *Pant.* Che per grazia del cielo a Venezia non ne ha conosciuti; non esservene certamente. *Tart.* Se giurerebbe. *Pant.* No; ma che spera, che nella sua patria non vi sieno tali negromanti. *Tart.* Che fa bene a sperare, e che lo spera anch'egli; ma che c'è un proverbio, il quale dice, che a pensar male s'indovina spesso, ec. (*entrano*)

## SCENA SESTA.

Camera magnifica con burrò, e cuscini da dormire.

*SINADAB in piedi; ZOBEIDE sopr' ai cuscini, che finge dormire.*

(*con voce bassa*)

*SIN.* Io son fuor di me stesso; avvampo d'ira  
 Contro a quel Calender. Anche le fiamme  
 Vendicatrici mie potè frenare.  
 A tuo dispetto, Calender audace,  
 Periranno i nimici, e la vendetta  
 Seguirà inesorabile, inaudita  
 Contro Beder, e il figlio. Sinadabbo



Si vorrà sopraffar? (*guarda Zobeide*) L' oppio ha  
il suo effetto;

Io non m' inganno già. Questa a me schifa,  
Nojosa donna, che si vuole a forza,  
Ch' io tenga presso a me, opportunamente  
Chiusi ha gli occhi dal sonno. S' apparecchino  
Le solite spumiglie portentose;  
Si cibi d' esse, e al suo destin sen vada. (*apre il  
burrò, trae un bossolo, dal quale polvere, e di  
questa semina, e fa una striscia a traverso la  
camera*)

Dalla Stigia Palude a me un ruscello  
Comparisca. (*comparirà a poco a poco un ruscello  
d' acqua, che scorrerà attraversando la camera.  
Sinadab ripone la polvere, prende una scodella  
dorata, nella quale mette altre polveri, poi rac-  
coglie dell' acqua del fiumicello, e fa impasto  
con una spatola dorata*)

Voi polveri, che d' Argo  
Dal cuojo un dì della vitella in guardia  
Datagli dal Tonante, tratte foste,  
Voi cinnamomi, e zuccari d' inferno,  
Quest' impasto formate, e la virtude  
Consueta gli date. (*porrà quest' impasto in molti  
pezzi sopra una tortieretta d' oro*)

Qui apparisca

Della settima bolgia infernal bragia,  
Che la fattura mia cuoca, ed asciughi. (*compari-  
ranno bragie, sulle quali terrà la tortiera, di-  
cendo*)

Cibo, ti maledico; acquista forza  
Di cambiarmi Zobeide, ond'ella possa  
Ricrear tori indomiti, e brutali.  
Oggetti, via sparite: ho quanto basta  
Per appagarmi. (*sparisce il ruscello e il fuoco*)  
Or vadasi nel campo.

E contro l'ostinato Re s'adempia  
La non più intesa orribile vendetta.  
Tu, sfortunata, la ventura notte  
Sul fieno giacerai. Nella mia grotta  
Stanca di sostener virtù in tormento  
Forse altra sciocca femmina cedendo  
Bramerà uscire, e per quaranta giorni  
Avrò novella donna alle mie voglie. (*entra*)

## SCENA SETTIMA.

*ZOBEIDE spaventata levandosi.*

Ahi, misera Zobeide, che vedesti!  
In quali abbominevol empie mani,  
Infelice, sei giunta! Oh Dio, mi tremano  
Tutte le fibre, e da spavento oppressa  
Non so, dove mi sia. Serva.... mia serva....  
Smeraldina, deh accorri.... ajuto, serva.

## SCENA OTTAVA.

SMERALDINA *con lume, e ZOBEIDE.*

SMER. Figlia, che avvenne? Ov'è lo sposo vostro?

ZOB. Serva, orrende parole.... un ruscelletto....

Un fuoco.... oh Dio, che vidi!

SMER. Che? Sognate?

Destatevi; mi dite, che vedeste?

ZOB. Sì, un fiume.... un foco.... (*a parte*) Ah ch'io  
non deggio dirlo;

Sollevar non mi posso.

SMER. Un fiume, un foco!

Ella ha data la volta. Ajuto, servi.

## SCENA NONA.

ABDALAC, *e le dette.*

ABD. Taci, querula donna, e di qua parti.

SMER. Oh maledetto vecchio, io l'ho con voi

Eravam tutte in pace, e cagionaste

Da jeri in qua tanti scompigli in corte

Col vostro *taci*, e colle vostre fiabe,

Che siamo mezzi morti, e l'infelice

È divenuta pazza.

ZOB. O sacerdote,

Opportuno giugnesti. Smeraldina,

Ritirati di qua.



Senza berla, obbedendomi, aveva oppio.  
Ringrazia il ciel, ch' io potei darti prima  
Gli avvertimenti, e di star desta, e fingere  
Di dormir sodamente. Egli non puote  
Cambiarti, che co' cibi, e prepararli  
Deve alla vista dell' oggetto, ch' egli  
Desidera cambiar. Tal' è la legge,  
Che Satano gl' impose. Io avea bisogno,  
Che l' odiassi, e a un' alma innamorata,  
Per far, ch' odj in un punto, assai convien  
Far vedere, ed oprare. Or tu vedesti,  
E certo son, che udisti dal suo labbro  
L' iniqua intenzion, ch' ha di cambiarti.  
Dubbio non ho, che persuasa sei  
Della sua scelleraggine.

ZOB. Pur troppo.

ABD. E bene, e che per ciò? Nulla vincemmo  
Sopra quel scellerato. Apri l' udito,  
Zobeide, e ascolta ben. Delle spumiglie  
Al nuovo dì t' obbligherà a cibarti.  
Picciolissima parte d' una d' esse,  
Che tu inghiotta, Zobeide, ei d' una fonte  
Ti spruzza in viso alcune gocce d' acqua  
Con magiche parole, e sei giuvenca.

ZOB. Oimè, che narri! A costo della vita  
Ricuserò il mangiarne.

ABD. No, mia figlia,  
Tu non dei ricusar, perchè non mancano  
Altre idee di castighi in quel tiranno,  
E perchè inutilmente spereremmo

Poscia di liberar le donne oppresse  
Tue sorelle, e cognata, ed a purgare  
La terra da tal mostro. È questo il punto.  
Se tu non m'ubbidisci, non ci resta  
Da sperar altro, che miseria, e pianto.

ZOB. Dunque che deggio far?

ABD. Prendi, Zobeide.

*(le dà due spumiglie)*

Queste spumiglie son, che nel colore,  
E nel sapor somigliano alle sue.  
Quand'ei ti porge quelle, tu la accetta,  
Ma avverti ben con queste di cambiarle,  
Ch'ei non s'avveda, e con donnesca astuzia  
Inducilo a mangiarne, e tu ne mangia.  
Come le sue, (m'ascolta ben) mangiandone,  
In te farieno il crudo effetto, e in lui  
Nulla farieno; così queste in lui  
Faran l'orrido effetto, che vedrai,  
E in te nulla faranno. Basta solo,  
Che tu gli spruzzi l'acqua nella fronte,  
Com'egli a te farà.

ZOB. Abdalac, come  
Posso indurlo a mangiar?...

ABD. Cara Zobeide,  
Difficile è l'impresa; che la stessa  
Astuzia è Sinadabbo. In tal cimento  
Hai sol di buon, che amante sua ti crede,  
Col padre irata, e mia nimica acerba.  
Questa poteva esser la strada solo  
D'ingannar quel tiranno, e tu ben sai,

Quanto ciò mi premeva, e che sospetto  
Di me non gli restasse, in ombra, in sogno.  
Senza ingegno non sei; devi al cimento  
Pensare a te medesima, ed al periglio  
Di tuo fratello. Chiamati alla mente  
La miseria, in cui vivono sepolte,  
Ed affannate tua sorella, e Dilara.  
Che più, cara mia figlia? Da te sola  
Innumerabil vite ora dipendono,  
Ch'io potrò liberar, se non esiste  
Più in uomo Sinadabbo, e tu averai  
Tante benedizion, quante son vite,  
Ch'io potrò liberar col mezzo tuo.

ZOB. E, s'io riesco, il padre mio fia salvo?

ABD. Ah, non parliam del padre; or non è tempo.

Chi ha l' alma maculata di misfatti,  
L'ira del Ciel temer de' sempre. Figlia,  
Non ti perder in ciò. Segui i miei passi,  
Ch'altri avvisi vo' darti, e in questo loco  
Non è ben soffermarsi. (*entra*)

ZOB. E chi fu mai,

Che sofferisse agitazione, tremori,  
Disperazioni, angosce più crudeli  
Di questo cor, di questa mente oppressa?  
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni. (*entra se-  
guendo Abdalac*)

## SCENA UNDECIMA.

Campo dell'armata. Picciolo padiglione, sotto a cui  
Schemsedino, che dorme.

SINADABBO *sotto la forma di Abdalac, Calender,*  
*e SCHEMSEDINO.*

SIN. (*da se*) S'io non prendea del Calender la  
forma,

L'opra inutil saria della mia trama.  
Dorme il nimico, e trucidarlo posso;  
Ma l'ira mia per or sta contro al padre;  
Poi non mi degno. Picciola vendetta,  
Saria questa per me. Più eccelse imprese  
Sono per Sinadabbo. Via, si macchini  
La memoranda mia vendetta. Voce,  
Non mi tradire, il Calender imita,  
Nulla manchi all'insidia.

(*qui Sinadabbo si volgerà a Schemsedino,  
ed accompagnerà co' gesti la voce di Ab-  
dalac, che parlerà per lui in poca distanza  
non veduto*)

Figlio, figlio,

Schemsedino, ti desta.

SCH. (*destandosi*) Chi disturba

I sonni miei?

SIN. (*colla voce di Abdalac*) Chi t'ama, e del tuo  
onore

Si prende cura.



SCH. (*levandosi*) O Sacerdote amico,  
Ben ti conosco; a che in quest' ora al campo  
Di nuovo giugni?

SIN. Quel periglio estremo,  
In cui lasci tuo padre, qui dormendo  
Con quiete di spirto, a te mi spinge.

SCH. Dimmi... in grazia mi dì ciò, che non  
volle  
Narrarmi il caro padre; in qual periglio  
Si trova il genitor?

SIN. Sfidato è a morte  
Dal crudo Sinadabbo, e non de' dirti,  
Che tal cimento de' seguir; che questo  
Con altri ancora è del duello il patto.  
Ei deve a terza in quel bosco, che vedi,  
Incontrar la tenzon. Debole è il padre  
Per tant' uomo all' assalto, e tu, che forte,  
E giovine, e robusto ti ritrovi,  
Lasci il misero padre in braccio a morte  
Evidente e sicura!

SCH. Io ti ringrazio,  
Pietoso vecchio. A terza sarò al bosco;  
Io incontrerò il duel. Si lagni il padre  
Meco, quanto gli par; ma certamente  
O mio sarà il cimento, o il suo non segue.  
Tropo amo il genitor.

SIN. No, caro figlio,  
Terza aspettar non dei; l' ora è disposta  
Di terza per il padre; ei ci sarebbe,  
Ed a ragion tra il genitore e il figlio

Nascerebbe contesa. Io non consento.

Col padre il figlio mai garrir non deve.

SCH. Dunque che deggio far?

SIN.

S' hai cor, tu devi

Nel bosco esser all'alba. Sinadabbo,

Io ti so dir, che all'alba sta parato,

Sitibondo del sangue di tuo padre,

Ch'ivi l'attende insino a terza. Anticipa

Tu l'ora del concerto, e pria commetti

A ciaschedun, che non ti segua. Assalta

Nel bosco Sinadabbo; io t'assicuro,

Che al tuo braccio ei non regge, e che il tuo  
ferro

Deve passargli il cor. Ma vo', che attenda,

Che il sol sia per spuntar, l'aere ben chiaro,

Per schermirti dai colpi del feroce,

E perchè non vorrei, che il padre tuo

Impaziente fosse all'alba anch'esso,

E ciechi d'ira tuttidue, all'oscuro

Mal conoscendo l'un l'altro, seguisse

Tenzon tra padre e figlio; il Ciel lo tolga.

Ma ciò già non avvien; va pure, o figlio;

Salvi il padre così, fama t'acquisti,

E, morto Sinadab, la guerra ha fine.

SCH. Oh pietosa alma! e qual benigna stella

Quì t'ha inviato! L'alba s'avvicina;

Volo al cimento. Padre, mi perdona,

Disubbidiente io son, ma per tuo amore.

(entra)

SIN. (*colla sua propria voce*) Va pur, incauto.

Calender, or tronca,

Se puoi la mia vendetta, ed impedisci

Di Zobeide il destin, che a compier vado.

(*entra*)







## ATTO QUINTO

Bosco con prato nel mezzo. Alba.

---

### SCENA PRIMA.

BEDER, *trasformato interamente nella figura di Sinadabbo*, indi SCHEMSEDIN, *trasformato nella stessa figura di Sinadabbo*, ambedue mori a tal, che si deva supporre, che Beder, e Schemsedin si credano tutti due Sinadabbo. Si avverte, che le prime parole di tutti due questi personaggi devono esser dette da SINADAB nascosto, il quale cambierà posto nel dirle; prima sarà dalla parte di Beder, poi dalla parte di Schemsedin, i quali con la voce di Sinadabbo parlano una volta sola per uno, e devono gestire a norma delle parole, per dar colore all'illusione.

BED. (*uscendo con la spada ignuda. Parla Sinadabbo per lui*)



GIÀ spunta l'alba, e il crudo Sinadabbo  
Poco ancor può tardar. Venga; io l'at-  
tendo.

E pur mi sento un non so qual ribrezzo,  
Che mai più non provai. Parmi dinanzi

L'ombra aver del fratel, che mi persegua  
Co'rimproveri suoi. Beder, fa core.

L'ottimo vecchiarello assicurotti,  
Che non morrai da Sinadabbo ucciso.

Ecco il nimico. Io m'apparecchio all'armi. (*qui  
Sinadabbo nascosto passerà dall'altra parte*)

SCH. (*con spada ignuda. Sinadabbo parla per  
lui. Schemsedino finge di parlar da sè*)

L'aere è già chiaro. È questo il bosco, ed ecco  
L'iniquo Sinadabbo. Schemsedino,  
Non perder tempo a gareggiar in detti;  
Assaltiamo il tiranno. (*a Beder*) Empio, ti  
guarda.

(*s'assaltano, si battono; dopo alcuni colpi  
Schemsedino darà un colpo mortale nel petto  
a Beder, al quale cadrà la spada*)

BED. (*colla voce di Sinadabbo*) Ah falso Calender,  
ecco ch'io muoio

Per le man del tiranno. Iniquo, hai vinto.

SIN. (*uscendo*) Ho vinto, stolto, sì; quello è tuo  
figlio. (*mostra Schemsedino*)

Quello è tuo padre, da te stesso ucciso. (*ad-  
dita Beder*)

S'impari a molestarmi. Sinadabbo

Maggior cose sa far. Tuo figlio attenda

Peggior castigo, se di qua non parte.

(*entra fuggendo. Segue trasformazione di  
Beder, e di Schemsedino nelle lor prime  
figure. A Beder sgorgherà il sangue dal  
petto*)

SCH. (*disperato*) Alti Numi del Ciel!... No; gli occhi miei

Forse m'inganneranno.

BED. Oh Dio! mio figlio!...

Col ferro insanguinato!... Ah, debolezza

Della morte negli occhi... travedere

Forse mi fa...

SCH. (*agitato*) Pur troppo... Ah, scellerato!...

(*in atto di seguir Sinadabbo: gli cade la spada, perde le forze*)

Oimè, forza mi manca... io non mi reggo...

Dolor m'opprime... padre... amato padre...

Chi udì maggior barbarie in sulla terra?...

Perdono, o padre... ahi, che perdon non merto...

Furie, che m'assalite... dentro al seno

Laceratemi il cor. (*abbraccia Beder, che cade a terra*)

BED. Figlio, ti calma...

Tutto ora intendo... Io ti perdono... abbracciamci.

Ecco avverati de' miei Saggi i detti.

Muoio di morte atroce... inaspettata...

Terribile... tremenda... È vendicata

L'ombra di mio fratello... Io vorrei dirti...

Vendicami, e non posso... Vorrei dirti:

Parti, e salvati, o figlio... e m'impedisce

Il desio di vendetta... Le mie figlie

Fra le man del tiranno... io muoio... io muoio...

Idee di mondo, io v'abbandono... Figlio,

Consigliati co' Saggi... io muoio... io spiro.  
(*muore*)

SCH. (*disperato*) Padre, tu morto! ed io respiro  
ancora?

Empia mia man, tu sei ministra a un figlio  
Di trucidar il genitor? Tu dunque,  
Ministra al genitor, togli dal mondo  
Il scellerato figlio, che l'uccise. (*raccoglie la  
spada; è in atto d'uccidersi*)

## SCENA SECONDA.

MASUD, *soldati* e SCHEMSEDIN.

MAS. (*trattenendo Sch.*) Schemsedino, che fai? (*gli  
leva la spada*)

SCH. Tu accresci, amico.  
Le mie sciagure. Mira; è quello il padre,  
Morto da questa man.

MAS. Ciel, che mai vedo!

SCH. E tu, crudel, la sua vendetta or tronchi.  
Nessun mi segua. Io mi vergogno. I sguardi  
Abborrisco di tutti. Sol, ti cела.  
Perpetua, oscura notte mi circonda,  
Ch'io veduto non sia. Cerchisi asilo  
O nella morte, o nel più cupo centro  
D'un alpestre montagna, e della terra. (*entra  
fuggendo*)

MAS. Ah, fuor di tempo giunsi, e nulla intendo.  
Soldati, altrove quel real cadavere



Riposto sia, ch' io vo' seguire il misero. (*entra fuggendo*)

## SCENA TERZA.

Camera nella Reggia.

ZOBEIDE *esce piangendo*, ABDALAC *dietro*.

ABD. Figlia, a me credi. È questo mondo pieno  
Di sciagure, e d' angosce, e solo ha vinto  
Chi di rassegnazion l' umana spoglia  
Capace ha resa. Morto è il padre tuo;  
So, che ti de' doler.

ZOB. Duolmi la morte,  
Duolmi sì miserabil morte orrenda.  
Duolmi, che al dipartir meco sdegnato  
Dovei lasciarlo dipartir. Almeno,  
Pria che morisse, chiedergli perdono  
Potuto avessi.

ABD. Non lagnarti, o figlia.  
Beder è in luogo tal, che i tuoi rimorsi  
Svelati vede, e della tua innocenza,  
Delle lagrime tue t' applaude, e ammira.  
Tu sai, ch' io dissi ancor: « Zobeide, il padre  
« Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i figli  
« Attirò le sciagure. Ei de' purgare  
« Col sangue suo per inaudita forma  
« I suoi misfatti, e fin ch' ei non li purga,  
« E sin che Sinadabbo in uomo esiste,

« La tua famiglia sollevare non posso. »  
Se la vendetta fra l'umane cose  
Esser può di sollievo, la vendetta  
Della morte del padre ora è riposta  
Nelle tue man. Se tu ubbidisci, o figlia,  
Agli ammaestramenti, ch'io t'ho dati,  
L'hai vendicato, hai presso tuo fratello.  
Io potrò spalancar l'orrida grotta,  
Nel suo primiero stato ridonarti  
Dilara, tua sorella, e cento donne,  
Che sotto a strane forme or sono oppresse.  
Più non ti dico. S'avvicina il punto.  
Se non sei cauta, ogni speranza è lieve.  
Più non mi fermo. L'esser quì scoperto  
Destar può de' sospetti, e andrà fallace  
L'opra, che resta a te sola commessa. (*entra*)  
ZOB. (*fiera*) Fa cor, Zobeide. A che ti vale il  
pianto

Con questo iniquo? pensa alla vendetta  
Del tuo misero padre; ti rinforza;  
Desta le idee funeste. Eccoti il padre,  
Trafitto il sen dall'innocente figlio,  
Ch'or cerca morte per dolor. Tua suora  
Da cruda serpe divorata il seno  
Senza poter morir. Barbaramente  
Dilara, tua cognata, in mostro orrendo  
Cambiata; e tu vicina a rimanere  
Bruto per sempre. E sin' a quando illeso  
De' rimaner l'iniquo Sinadabbo,  
E seguir l'opre sue crude, e nefande?

## SCENA QUARTA.

TARTAGLIA e ZOBEIDE.

TART. (*malinconico*) Maestà. (*a parte*) Sono venuto a spedirla alla vaccheria.

ZOB. Che vuoi, ministro?

TART. Sua Maestà, Sinadabbo, m'ha ordinato di dirle, che si porti subito al giardino della fontana, che vuol fare con lei una refezione, un rinfresco, e ricrearsi con la sua cara sposa. Così mi disse, Maestà.

ZOB. (*a parte*) Ecco, il momento è questo.

(*con disinvoltura*) Ubbidisco allo sposo. Ei dunque è giunto?

Oh come volentier corro a' suoi cenni!

(*a parte*) Ciel, tu m'assisti, o siam tutti perduti. (*entra*)

TART. (*piangendo*) Povera donna, povera donna, così bella, così buona, dover ridursi in tal miseria!

## SCENA QUINTA.

PANTALONE e TARTAGLIA.

PANT. (*a Tart.*) Che abbia, che piange. *Tart.* Aver spedita Zobeide a divenir vacca. *Pant.* Se sia andata alla solita merenda. *Tart.* Che ha dispiacere d'essere stato il ministro, che l'ha

spedita, essendo questo solito uffizio di Pantalone. *Pant.* Che crede Tartaglia Ministro vecchio da far tali spedizioni, ec. Computo sul tempo, che Zobeide s'è inviata, se possa esser ancora cambiata, o altro. Controscena per dar tempo, se occorre, alla preparazione del Giardino, e a Zobeide, che possa esser giunta. Puossi anche introdur il Truffaldino, il quale, stanco delle miserie umane, e della vita di soldato, venga in traccia di tornar Tigre, massime avendo veduta la crudeltà nel campo, specialmente del figlio, che uccise il padre, ec. Gli uomini esser peggio delle Tigri ec. (*entrano*)

## SCENA SESTA.

Giardino con fontana; picciola mensa preparata, vicino alla fontana, con sopra varie frutta, e biscotterie. Nel fondo al giardino altra porta della grotta, corrispondente al detto giardino.

*SINADABBO e ZOBEBIDE uscendo.*

*SIN.* Sa il ciel, Zobeide, il mio dolor qual sia.  
Ma che far dessi? Beder ha voluta  
La morte a forza; i Numi l'han concessa;  
Rassegnarsi convien. Doppio dolore  
Mi dà la tua mestizia, amata sposa.  
Deh ti conforta, ed alcun cibo prendi,  
E ti rallegra...

*ZOB. (a parte)* Cor, non mi tradire;

Sento, ch'io manco. (*a Sin.*) È ver, mio dolce  
sposo;

Rassegnarsi convien. Pur troppo è vero.  
Volle il padre la morte; ma non posso  
Non sentir dispiacer. La tua presenza,  
Dolce vista a' miei sguardi, e breve tempo  
Mi faran lieta ancora. (*a parte*) Ah, come posso  
Profferir questi detti!

SIN. Io vo', Zobeide,  
Che ti ristori. (*siedono*) Questo leggier cibo  
Di droghe, e spirti, atto a ripor nel core  
Conforto, e lena, per l'amor, che porti  
A Sinadabbo, che t'adora, prendi;  
Gustalo per suo amor. (*le porge due spumiglie*) (*a parte*) Gustale pure,  
Ch'io libero sarò.

ZOB. (*prende le spumiglie, e a parte*) Destin, se-  
conda

Con questo cambiamento il fin dell' opra.  
(*cambia le spumiglie con quelle datele dal  
Calender, palesemente all'uditorio, nasco-  
stamente a Sinadabbo*)

SIN. Via, per mio amor le gusta.

ZOB. Tu mel chiedi,  
Sposo, per tal oggetto, che negarlo  
Non tel potrei. (*avvicina una spumiglia alla  
bocca, poi sta sospesa*)

SIN. Che fai? che non ti cibi?

ZOB. (*con bocca ridente*) Sinadab, deh mi scusa...  
io vorrei dirti...

Ma saran fole... Il Calender maligno  
M' empie la mente, e, ben ch'io non gli  
creda,

Pur fece impression. Fra l'altre trame,  
Ch'ei s'ingegnò ad ordirti, allor che disse,  
Che tu cambi le spose in vil giuvenche,  
Mi disse ancor, che tu lor porgi cibi  
Di diabolica forza, c'han virtude  
Di trasformarle... Io non vorrei... Deh scusa...  
Fole son; non è ver?

SIN. (*a parte*) Nimico audace!  
Vedi quanto tentò! (*a Zobeide*) Fole, il con-  
fesso.

Scusami, o cara, io dubitar non voglio,  
Che tu possa col menomo pensiero  
Offender chi t'adora.

ZOB. (*risoluta*) Non t'offendo. (*s'ap-  
pressa la spumiglia alla bocca; poi riman  
sospesa nuovamente*)

Qual forza ha mai nell'uman spirto un seme,  
Sparso da un traditor con artificio  
Di parole studiate! Io ti confesso...  
Sinadab... deh perdona a' miei sospetti...  
Non t'offender di ciò... vedi, si tratta  
Di cosa grave... un debile cervello  
Scusa di donna frale, atto a ricevere  
Facili alterazion... Deh, Sinadabbo,  
Non t'offender di ciò... Per quanto m'ami,  
Scusa questa follia... Prendi tu, mangia  
L'una di queste, ed io quest'altra gusto;

Fammi questa credenza... (*lo prende per mano*)

Ah, tu t'accendi...

Non vorrei, Sinadab...

SIN.

No, cara sposa,

Ti scuso, e fo credenza; insiem gustiamo

Il prezioso cibo. (*a parte*) Nella rete

Finalmente giugnesti. Questo cibo

Me trasformar non puote. A tuo dispetto

Vinco anche questa, Calender nimico.

ZOB. (*a parte*) Numi, condotta è al fin la gran  
vendetta.

(*tutti due guardandosi. Zobeide con ischerzo  
spezza uua spumiglia; la mette in bocca  
colle sue mani a Sinadabbo; ella mangia  
l'altra metà; si guardano tutti due man-  
giando e inghiottono. Sinadabbo stando as-  
siso mette una mano nella vicina fontana, e  
spruzza nel viso a Zobeide l'acqua*)

SIN. (*con furore*) Vanne, noiosa donna, trasfor-  
mata

Colle compagne fra giuvenche, e tori.

ZOB. (*levandosi furiosa mette la mano nella fon-  
tana*)

Tu, scellerato, in odio al cielo e al mondo,

La troppo degna immagine abbandona,

Ed in orrido brutto ti trasforma. (*spruzza con  
impeto l'acqua nel viso a Sinadabbo, il  
quale si trasformerà in un centauro orrido,  
specialmente nel viso. Il suo capo dovrà  
aver la barba, e le corna lunghe*)

SIN. (*furioso*) Ahi, son tradito... Oimè, chi mi  
ridusse

In quest' orrido stato?... Ah, maladetta...

Poco godrai di mia sventura. Mori... (*si scaglia verso Zobeide*)

### SCENA SETTIMA.

ABDALAC, SCHEMSEDIN, MASUD, ZOBEIDE, SMERALDINA, PANTALONE, TARTAGLIA, TRUFFALDINO e BRIGHELLA, *tutti due con una lunga catena in mano, e SINADAB mostro.*

ABD. Fermati, scellerato. È giunto il tempo,  
Che perdi il tuo poter, che l' orridezza  
Per tanto tempo entro a quell' alma chiusa  
Nell' esterno apparisca. Olà, sia stretto  
Da catena quel mostro.

TRUFF. e BRIG. Si scagliano, e gettano le catene  
attraverso al mostro, tenendolo.

SMER. Zobeide, cara figlia, oh le gran cose!

SIN. (*suoi sforzi. Brighella e Truffaldino imbrogliati a tenerlo*)

TART. Aiutali, Pantalone. (*aiuta Brig.*)

PANT. Mo dago ben volentiera una manina da seno.

SIN. (*fa gran salti. Le quattro maschere a guisa di toro lo tengono*)

Son disperato... Ov' è 'l mio regno?... il scettro?...

Pluton, dammi soccorso... sì, mi sento.

Forza da opprimer tutti. (*nuovi salti, nuova confusione nelle maschere*)

MAS. (*traendo la spada*) Io darò fine.



SCH.

Ti raffrena,

Masud; non t'avvilir. Troppo onorata  
Morte vorresti dargli. Io più di tutti  
Arder devo di rabbia, e vendicato  
Devo il padre voler, ed io medesimo  
Di tanti torti, e tante scelleraggini  
Cercar vendetta voglio. Sia quel mostro  
Per ogni via della città condotto,  
Spinto da acuti pungoli, sicch' abbia  
Tutto di sangue maculato il dosso.  
Possa la plebe d'immondezze, e pietre  
Farlo bersaglio, e nella piazza giunto  
Sopra un rogo sia posto, nelle fiamme  
Urli d'angoscia, si dibatta invano.  
Friggan le immonde carni, e le schife ossa  
Crepitando nel foco, in poca polve  
Ridotte, sieno all'aria, e in mar scagliate.  
Padre, se vuoi di più, pronto anche sono  
A darti la mia vita, ella m'annoia.

SIN. (*agitato*) Calender, tu vincesti, e l'innocente Zobeide ha vinto. I miei misfatti orrendi Furon però i ministri, che vi diero Forza di superarmi. Ah, pazienza, Che mi sien stati contro, m'abbian dato A' tormenti, al ludibrio, ed alle fiamme. In mezzo all'alma... in mezzo all'alma or sono Chiusi i misfatti miei nimici. Alcuno Imaginar non può, quanto dolore...

Quanto tormento nell' interno io provo.  
Abdalac, tutti gl' innocenti assisti;  
Tutto ora puoi. Le virtuose donne  
Libera da' tormenti, e fa felici.  
Vengan le fiamme... ogni strumento atroce  
Di morte venga; dolce m'è la morte,  
Ogni angoscia è minor de' miei rimorsi. (*entra con salti; de' soldati lo tengono per le catene*)

ABD. Beder i suoi misfatti col suo sangue  
Or ha purgati, e non esiste in uomo  
Più Sinadab. Zobeide, io tutto posso:  
Spezzisi quella grotta. Salè, e Dilara  
Nel lor stato primier sien, nelle braccia  
Di Masud l' una, e del suo sposo l' altra  
Libere saran l' altre, e le cambiate  
In giuvenche, in cavalle, agnelle e capre,  
Donne saranno. Ognun si sforzi, e goda.  
Le presenti letizie, e le funeste  
Cose passate nel voler de' Numi  
Inchinato rimetta, e si rassegni.  
Tutto spiri letizia, e gioia, e festa. (*batterà il bastone in terra. Si spezzerà la grotta; usciranno Dilara e Salè nel loro primo stato, vestite magnificamente; e resta in arbitrio il cambiare la scena in una scena grandiosa di decorazione*)

## SCENA ULTIMA.

SALÈ, DILARA e tutti i sopradetti.

DIL. Sposo... Cognata... a chi son' io tenuta  
Di tal felicità?

SAL. Masud... Fratello... (*vari abbracciamenti*)

Sorella, ah, chi m' ha tratta dall' angoscia,  
In cui morta vivea?

(*Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina, qualche lazzo di trasporto, e d' allegrezza*)

SCH. Tutto dobbiamo,  
Sposa e sorella amata, al Sacerdote,  
Che vedi innanzi.

ABD. No, da' Numi prima  
Fu l'opra disegnata, e da Zobeide  
Poscia eseguita fu.

ZOB. Godete tutti  
Della felicitade. Io più capace  
Di giubilo non son. Sposa a tal uomo!  
A tal mostro! a tal furia! Io mi vergogno  
D'esser veduta, e sol potria calmarmi,  
Pietose genti, un vostro cenno, un segno  
D'aggradimento, di pietà, e d'applauso.

---



# I PITOCCHI FORTUNATI

FIABA TRAGICOMICA

IN TRE ATTI

## PERSONAGGI.

---

USBEC, Re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone.  
IMANO d'un Tempio.

SAED, fu Visir di Caracoran, pitocco, amante di  
ZEMRUDE, moglie ripudiata da

TARTAGLIA, ricchissimo mercante di Samarcanda.

ANGELA, amata da Usbec, figlia di  
PANTALONE, pitocco.

MUZAFFER, gran Visir, e Governatore di Samarcanda.

SMERALDINA, figliuola di Muzaffer, amante di  
TRUFFALDINO, pitocco.

BRIGHELLA, tintore, pitocco.

UNA DONNA mostruosa sopr' una sedia, che non parla.

MINISTRI, che non parlano.

Soldati e servi.

---

La scena è in Samarcanda.



## ATTO PRIMO

Tempio con portone chiuso di facciata.

---

### SCENA PRIMA.

USBEC *da pitocco con viso alterato.*



GIÀ spunta l'alba, e 'l buon' Iman Mi-  
nistro  
Esser desto dovria. (*picchia al Tempio*)

### SCENA SECONDA.

IMANO e USBEC.

IMA. Chi sei? che cerchi?

Troppo è per tempo, e sino al mezzogiorno,  
Pitocco, l'elemosina non dassi  
Che suolsi dispensar; parti, ritorna...

USB. (*traendosi la masch.*) Non conosci il tuo Re?

IMA. (*con sorpresa*) Deh, Usbec! Signore?

Come sì trasformato, e in questi panni

In Samarcanda, città vostra, dove  
Regnar dovreste, e d'onde da quattr'anni  
Siete assentato, ad un Tempio vi miro  
Diffornato nel viso, ed in arnese  
Lacero di meschino?

USB.

Amico, taci.

Quattr'anni son, che 'l padre mio spirato  
Lasciommi erede suo. Ben sai, com'egli  
Possedea scarso acume, e che nel Regno  
Mal scopria 'l ver. Di rei ministri un stormo  
Regnavano per lui. Con false tinte  
Colorian tutto, e 'l dabben' uom le mani,  
La voce, i passi col voler de' tristi  
Moveva sempre, ond' arricchì gl' iniqui,  
Oppresse i giusti, e svergognò sè stesso.

IMA. Signor, vero è pur troppo. Io fui ministro  
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine  
Fuggir iniquitate. In queste mura  
Tra le preci, e i digiun scelsi finire  
Una vita già stanca, e i miglior beni  
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia  
Non mel celate. A che partir dal Regno?  
A che cambiarvi in modo tal, che vista  
Non potea penetrar la vostra effigie?  
A che lacere vesti? a che a quest'ora  
Venire al Tempio mio? Per quell'amore,  
Che, mentr' aio fui vostro, ebbi per voi,  
Non mi celate il vero.

USB.

Imano, molti,

Da me scorti fedeli, san l'arcano,



E segreto mi tengono. Te ancora  
Scelgo a parte del ver. Non istupire  
Del cambiamento mio. Posso a mio senno  
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo  
Facce diverse accomodate in guisa,  
Che falsità nessun scoprir potria.  
Partii dal Regno, or son quattr'anni, è vero,  
Lasciando in man de' soliti Ministri  
Del padre mio il governo. Io finì, Imano,  
Questa partenza, e in Samarcanda sempre  
Vissi celato. Scrissi molte lettere  
Fintamente or dall'Indie, or di Turchia,  
Da altri climi diversi; or sarà un anno,  
Che l'ho sospese; e pur di Samarcanda  
Non uscii mai. Or fui mercante, ed ora  
Cittadin fui. Talor caffè spacciando  
Bottega tenni, e, forse in venti forme  
Cambiato in Samarcanda, ebbi a mio senno  
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi  
Nel popol mio, ne'sudditi, nel regno,  
E ne' Ministri ciò, che in real seggio  
Non s'intende giammai. Troppo ha possanza  
Educazione in noi. Mal si comprende  
Fra le idee di ricchezze, e fasti, ed agi  
La miseria de'sudditi meschini,  
E troppo abbaglia adulazione, ed arte  
De' rei ministri, ingordi, e saggi, e accorti  
Sol per se stessi, che'l Monarca fanno  
Macchina stolta spesso, ma a' tesori,  
Alle lor passioni, alle vendette,

Alle ingiustizie valido strumento.  
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno  
Sarò monarca, ed oh quanto mi pesa  
La libertà lasciar! Quanto diletto  
Ebbi in questi quattr'anni, che trascorsi  
Sotto diverse spoglie!

IMA. Usbec, attonito  
Rimango a quanto mi narrate. Io bene  
Conobbi in voi sin nella fresca etade  
Bizzarria di pensare, acuta mente,  
Ed insolito ardire.

USB. Oh quanti casi,  
Quanti perigli scorsi! e tutto, amico,  
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,  
Ch'io son pitocco. Sotto a questi cenci  
Divenni amante, Imano, e amante a segno,  
Che avvampo tutto.

IMA. Amante in quegli arnesi!  
Qual facezia è mai questa! In quelle spoglie  
Mal corrisposto esser dovete.

USB. Senti.  
Amante son della più bella giovane,  
Che chiuda Samarcanda. È una fanciulla,  
Esempio di virtù, che in un abisso  
D'inedia, di miseria è rinomata  
Per tutta la cittade. Io corrisposto  
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,  
Chiedendo carità, di rimirla  
Tre, o quattro volte, e della sua bellezza  
Son tutto acceso. In questo giorno spero,

Per non pensata via, ch' ella divenga  
Mia consorte, e di far felice al mondo  
Per modo bizzarrissimo, e faceto  
La più bella fanciulla, la più saggia,  
E la più virtuosa che vivesse.

Iman, quì attendo dopo il mezzogiorno  
Muzaffer, gran Visir. Non posso dirti,  
Quanto so, quanto scorsi, quanto ieri  
Provai col scellerato. Egli mi crede  
Pitocco, infame, ladro, e, come tale,  
Vuol adoprarmi... penso... più non dico,  
Che ancor tutto non so di quell' indegno.  
Lascia, ch' io goda, Iman. Dì, non è questo  
Il giorno, in cui sogliono a te venire,  
Ed a' compagni tuoi di questo Tempio,  
Le ciurme de' pitocchi, e in cui dispensi  
L' elemosina tua?

IMA.

Signor, è vero;

Ma l' ora non è ancor. Sul mezzogiorno  
Suol venir la gran folla, e sol per tempo  
Giugne qualche pitocco, c' ha vergogna  
D' unirsi agli altri, od ha qualche riguardo.  
Ma che per ciò?

USB.

Dammi de' tuoi compagni

Una veste talar. Lascia a me 'l peso  
Di cambiar la mia faccia. Insin che giunga  
L' ora, che Muzaffer, Visir, quì venga,  
Vo' come Iman, che i poveri soccorre,  
Con i mendici conversar. Da questi  
Forse, pria di lasciar l' ignota vita,

Potrò scoprir novelle cose, e nuove  
Ingiustizie, ed arcani nel mio regno.

IMA. Io stupido rimango a sì bizzarro  
Modo d'oprar. Usbec, io non vorrei...

USB. Non perdo tempo. Veggo non da lunge  
Un meschin uom, ch'al Tempio tuo s'ap-  
pressa:

Io vo' goder questi momenti ancora. (*entra nel  
Tempio*)

IMA. Entrate; ubbidirò. Che raro spirito!  
Oh voglia il ciel, che del Visir discopra  
Tutte le iniquità, ch'abbia scoperte  
Tutte le scelleragini, che questa  
Città oppressa sollevi, e alfin che purghi  
Il regno suo da' rei costumi iniqui. (*entra, e  
chiude il Tempio*)

### SCENA TERZA.

SAED *pitocco lacero alla Turca.*

Il giorno è questo, in cui gl'Iman pietosi  
Dispensano a' meschini il scarso cibo;  
Ma troppo è buio ancor. Questo è per certo  
Anche il solito Tempio, a cui trovarmi  
Deggio per commession di quel mercante,  
Che lusingommi sovvenire in oggi  
Forse alla mia miseria in qualche parte.  
Debile son d'inedia. Si procuri  
Qualche ristoro, e, se verran fortune,

Sempre a tempo saran; potrò accettarle. (*picchia al Tempio*)

## SCENA QUARTA.

USBEC *con effigie diversa, con barba  
e veste da Imano e SAED.*

USB. Chi sei? che chiedi?

SAED. Iman, Saed mi chiamo;  
Quel, ch' io chiedo, e chi sia, questi miei panni,  
La scolorita faccia, in cui dipinti  
Son la fame, e 'l digiun, dir tel potranno.

USB. Quella faccia, e que' panni ti palesano  
Mendico, e chiedono quell' usato cibo,  
Ch' io soglio dispensar; ma troppi inganni  
Gl' infingardi, e viziosi hanno inventati  
Per viver dell' altrui senza fatica,  
Così togliendo a' veri meschinelli  
Credito, e cibo. Or dì più oltre; io voglio  
Saper da' casi tuoi, se l' elemosina,  
Che sogliam dar, ti merti.

SAED. man pietoso,  
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;  
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapule  
Giovinetto inesperto, e circondato  
Da falsi amici, viziosi, infami,  
Consumai tutto. Alla miseria giunto  
Più amici non trovai. La prima parte  
Delle sventure mie (*sincero io parlo*)  
Non mertano pietade.

USB. Anzi castigo.

SAED. È ver. Sdegnoso, di Damasco uscito,  
Giunsi in Caracoran. Quì nelle truppe  
Di Mirgeano Re, che guerra avea,  
Soldato entrai. L'impresie mie fur tali,  
Che in breve tempo amico, indi Visire  
Del Re divenni, e al grado più sublime.

USB. E quì superbia, e ingiuste opre maligne,  
Sovente impresie di chi in alto sale,  
T'han rovesciato, e le grandezze tue  
Cambiarono in miserie. È ver?

SAED. No, Imano;

Lasciami dir. Quì una fanciulla amante  
Di me divenne. Io non saprei narrarti,  
Chi la fanciulla fosse, che di notte,  
Bendato gli occhi, da sei schiavi armati  
Era condotto a lei. Dirti ben posso,  
Ch'occhi più ardenti, più vezzosa faccia,  
Nè più leggiadro portamento altero,  
Non si vide giammai. Che raro spirto!  
Che dolce favellar! Iman, perdona,  
Se senti umanità. Rammemorando  
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,  
L'amor fervente, e casto, io mai non posso  
Frenar la doglia, e trattenere il pianto. (*piange*)

USB. Mendico, tutto intendo. Una bellezza  
Scaltra t'ha miserabile ridotto,  
E stolto per colei, più forza ancora  
Ha in te l'amor, che mendicume, e fame.

SAED. T'inganni, Iman. La giovinetta avea

Magnifico palagio, ove ricchezza  
Splendea per tutto, e generosamente  
Trattommi a mense splendide, ove 'l suono,  
Ed il canto di musiche donzelle  
Facean dolci i conviti. Ella per quanto  
Capir potei, unica figlia a un padre  
Era d'illustre grado.

USB. Tu in me desti  
Curioso desio di saper, come  
Giugnesti a' cenci, e a' laceri coturni.

SAED. Taci, che tel dirò. Mirgean Re  
Mi tenea per amico a tal, che spesso  
Volle, che Gulendan, una Circassa,  
Sua favorita, rimirassi, e volle,  
Ch'io confessassi esser la donna sua  
La più bella del mondo. Amor mi fece  
Incauto, ed imprudente, e sopra quella  
Vantai della mia ignota la bellezza.  
Volle vederla, e, come schiavo vile,  
In buffoneschi panni esser condotto  
Alla notturna usata ora segreta.  
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele,  
Grazioso buffon, bendato gli occhi,  
Meco introdotto fu. Fatal momento!

USB. Mendico, intendo. Mirgean fu l'istrice,  
Che la serpe scacciò. Di quell'ignota  
Il Re invaghito della tua caduta,  
Della miseria tua...

SAED. No, Iman, t'inganni;  
Lasciami dir. Nota, che alla mia bella

Pria palesai, che avea veduta in faccia  
Gulendan, favorita, molte volte.  
Ella m'aveva chiesto, se in bellezza  
La superava; a che giurai, che molto  
Era lei superior: grata favella  
In cor di donna, e che mi fece acquisto  
Di trasporti maggior. Già passavamo  
Col finto schiavo di facezie pieno  
Tra vivande, e liquor la notte, quando  
Quella bizzarra, e spiritosa ignota  
Sol per ischerzo femminil vezzoso...  
Per sentirsi esaltar... formule usate,  
Prese un bicchier, e a me rivolta disse:  
Viva il tuo genio, viva Gulendan,  
Favorita del Re. Vidi agli accenti  
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi  
Il sangue in me gelò. Volli troncare  
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo  
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,  
Perchè vuoi tu negar ciò, che jer l'altro  
Mi confidasti? Gulendan t'adora,  
Ti corrisponde, ed il tuo Re tradisci;  
Gulendan viva. Saggio Imano, pensa,  
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie  
Sfavillava dagli occhi ira, e furore.  
Io confuso, dolente, ed imbrogliato  
Con la lingua tremante invan tentava  
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre  
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,  
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso



Per l'irato mio Re, per non scoprire  
Alla mia cara, che l'avea tradita,  
Ivi 'l Re conducendo in finti panni,  
In lei le risa raddoppiava, e i detti  
Nel geloso mio Re, che sempre tacque,  
Fremendo nel suo cor, l'ira, e 'l furore,  
L'ora del partir giunse. Dall'albergo  
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi,  
Uscimmo tuttidue. Tentai per via  
Giustificarmi, e 'l Re nulla rispose,  
Sempre acceso di più. Giunto il mattino,  
Spogliato fui d'onor, di beni, e stato,  
E in pena della testa via bandito,  
Tempo poche ore. Salutar l'amante,  
Innocente cagion di mie sventure,  
Più non potei. Chieder al Re pietade,  
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,  
Pietoso Imano, ch'esule, mendico  
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,  
Lacere vesti, derision, dilleggi,  
Tutto con forza, e sol non so scordarmi  
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,  
L'amor fervente dell'amata ignota,  
Nè rammentarlo so senza dolore,  
Senza pianto versar.

USB.

Saed, ti scuso.

So quanta forza ha amor, nè queste spoglie  
Son corazza a' suoi dardi.

SAED.

Io tutto dissi.

Se vuoi, porgi alimento a queste membra,  
Che si reggono appena.

USB. Sì, m'attendi. (*entra nel Tempio*)

SAED. Oh giugnesse il mercante, che promise  
Di sovvenirmi. Almen tanto mi desse,  
Che trasformato andar potessi ancora  
Entro a Caracoran; ivi sussistere,  
Sin che ottenessi una sol volta ancora  
Veder la sconosciuta amata amante.

USB. (*con due pani*) Prendi, Saed, ristorati. Fre-  
quenta  
Questo Tempio ogni dì. Forse Apollino  
T'assisterà; non avviliti. Addio. (*entra nel  
Tempio*)

SAED. Ti compensi Apollin. Qui fuor dell' atrio  
Ristorerommi alquanto. O Ciel, deh tronca  
Questa vita meschina. Un bene è morte,  
Che toglie a un tratto e povertade e angoscia.  
(*entra*)

#### SCENA QUINTA

PANTALONE *pitocco*.

Sento dei schiamazzi, e che se me ride in fazza,  
dove che passo: pazienza. No giova el redurse  
pitocchi senza vizj innocentemente. La miseria  
xe la calamità dei disprezzi, delle derision, de  
ogni sfogo dell' inumanità. Xe a bon' ora, e vor-  
ria procurarme el miserabile alimento, che de-

spensa sti boni Imani, prima che vegna altri pitocchi. Me vardo intorno, me vergogno d'esser visto, e no me posso desmentegar quel, che gera in Samarcanda za quindes' anni. Par impossibile, che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer. Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me ascriver a colpa qualche atto de resentimento de sta misera umanità. No perdemo tempo; e za che se deve viver anca in tele calamità de tanto peso, procuremose un miserabile sostentamento per avanzar anca do zorni de vita. (*picchia*)

## SCENA SESTA.

USBEC DA IMAN, *e detti*.

USB. Vecchio, so, perchè vieni. Io vo' sapere,  
Da' casi tuoi, se merti aver soccorso.

PANT. Caro Iman, ve compatisso, avè rason de no conoscerme gnanca vu. No trovo più nessun, che me conossa. No poderessi farme quella poca de carità, che podè, senza obbligarme a ramemorar le mie disgrazie, a suscitar un desiderio de vendetta, che el Ciel me proibisce? quel Cielo, al qual vogio rassegnarme de quanto me pol succeder, e reconoscer per giudice giusto, per flagello d'arcano, de providenza.

USB. Il virtuoso favellar mi desta

Maggiormente disio d'aver notizia

Di te, de' casi tuoi, della tua inedia.

PANT. A un omo da ben se pol confidarse, e in poche parole ve dirò tutto. Per un criminal frutto d'una zoventù troppo fervida, e troppo violenta, ha bisognà, che abbandona Venezia, mia Patria, che no posso mai recordarme senza lagreme, e senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con mia consorte, dopo aver zirà del mondo assae, son arrivà in sta Città de Samarcanda. Son zonto, dirò, più per desgrazia, che per fortuna, più per castigo dei mè falli, che per premio dei mè meriti, a esser caro al Re Mirabal, Monarca in sta Città, pare de Usbec, che per fatalità de sto Regno no se sa dove el sia. Zeloso de mi, Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo Visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l'ha scomenzà a perseguitarme. Un' anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo, che al mondo se possa trovar, el m' ha calunià appresso el Monarca a so modo, el m' ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darne pase; ma un omo d'onor no pol soffrir ombra de macchia solła so reputazion. Ho tentà de giustificarme col Re; nè questo se podega far senza scoverzer mille iniquità, fatte dal Visir, capace de tutto. No l'avesio mai fatto: el torto xe sta mio. La forza,

la confidenza, la testa fredda, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la desolazion del mio stato, della mia famegia. No me son mai degnà de avvilir la mia innocenza buttandome in zenocchion al Visir a domandarghe pietà. El m'ha zurà un'eterna inimizia. No ga bastà, che mia mugier mora sotto el peso delle passion; che un unico fiol, che aveva, el qual desperà s'ha volesto resentir con lu de sole parole, me sia sta condannà, come reo de lesa Maestà, a morir per mand' un carnefice; no l'ha avuo ben, se nol m'ha visto privo de tutto, redotto in angustia a cercar la limosina, come vedè; e so mi, che ancora quel barbaro no xe sazio de odiarme, nè della mia estrema miseria. (*piange*)

USB. (*a parte*) Nuove ingiustizie apprendo. È tempo omai,

Ch'io le redini prenda del governo,  
Che i rei punisca. Vecchio, il pianto asciuga;  
Soffri ancor poco. Il ciel fors'è vicino  
A levarti d'angoscia, e di miseria.

PANT. Ah, caro Iman, xe vero, son redotto a un'età, che posso poco ancora portar el peso delle mie afflizion; ma no savè tutto. Un'unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so disgrazia bella, come un fior, troppo famosa per sta Città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia disperazion. El povero mio tugurio xe attornia da zovenazzi di-

scoli del secolo, e benchè la staga sconta, in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse, che, dove ghe xe zoventù, bellezza, e povertà, i viziosi se lusinga de troppo, no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provo d'aver una fia famosa per la so virtù, e ch'el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che go dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in braccio della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l'anema, me fa pianzer zorno e notte, no me lascia un'ora de ben.

USB. (*a parte*) Che sento mai! che questa la fanciulla Fosse, che adoro? Quella, che 'l Visir, Un iniquo credendomi, un mendico?... Dimmi, come si chiama la tua figlia?

PANT. Anzola.

USB. Angela! Dimmi, dove sta 'l tuo albergo?

PANT. A tacco al Caravanseraggio, poco lontan da sto Tempio, in fazza el Palazzo Regio, dove abita Muzaffer, Visir, mio persecutor. Quella casetta arrente a quei sepolcri, che ga le fenestre stropae colla carta incolada; che ga i scuri, che se ghe lascia a bocconi; che ga l'erba tant'alta sul scalin della porta; che per mobili no ga altro, che do pagiazzi, e... ah, caro

Iman, despanseme de dirve più avanti la mia povertà, e prima, che vegna altri pitocchi, feme quella poca de limosina, che podè. (*piange*)

USB. Veneto, frena il pianto; attendi, attendi.

(*entra*)

PANT. Veneto, frena il pianto? Ga bon dir: no pianzè, chi no ga el cuor strazzà lu. Sto vecchietto anderà ogni dì a tola parecchiada, nol ga famegia, nessun rompimento de testa, e me par de vederlo a onzerse la barbeta, e a magnar de bon appetito.

USB. (*uscendo con due pani*) Prendi, e parti di qua. Non andrà molto,

Credilo a me, che tu con la tua figlia

Sarai felice: ogni miseria è tronca.

PANT. Eh, caro Iman, cosa xelli? do panetti prodigiosi questi? Per mi no gh'è più allegrezza; xe impossibile.

USB. No, impossibil non è. Già il tuo nimico,

Muzaffer, il Visir, macchina alfine

La tua felicità. Così mi dice

Il mio nume Apollin. Se mai tu senti

Il suon della mia voce in altr' oggetto,

Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno

In gioia è per cambiarsi. I Simulacri...

Non ti dico di più. T'allegra, e parti. (*entra, e chiude*)

PANT. Muzaffer! el macchinerà de farne dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so Nume Apollino. Oh andemo intanto a portar sta poca

de sostanza a mia povera fia, che da geri in qua no l'ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti gieri ben degna d'aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme per no darte maggior afflizion, e dolor. (*entra*)

## SCENA SETTIMA.

BRIGHELLA, *da pitocco*.

BRIG. Mi no so più, come viver. Ga un bel far ammonizion quei, che ga la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dixè, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l'elemosina, che xe solito a dispensar in sta zornada l'Iman de sto Tempio. Xe a bonora veramente; ma chi va primi, no va senza. (*picchia*)

## SCENA OTTAVA.

USBEC, *e detto*.

USB. (*con due pani*) L'elemosina è questa, e prima  
intendo

Sentir da' casi tuoi, se tu la merti.

BRIG. I casi miei? Ghe li desvolzo in tun momento. Mi son un Bergamasco, che ha scomenzà a servir per mozzo de stalla. El primo guadagno, che ho avù, xe ste una scalzada d'un cavallo, che



m'ha scavezzà una gamba in do tocchi. Questa xe sta el salario del primo mese. Son andà all' ospeal, e son guarì. Chi no se ajuta, se nega. Son passà a servir da staffier. Qua per aver dà un sberlotto a un cagnoletto della patrona, che m'aveva orinà su un poco de tabarro de scarlatina, che a forza de resparmio gera arrivà alla consolazion de farme, la patrona xe andada zo dei bazari; el Cavalier servente per darse merito colla signora, m'ha dà una carega zo per la testa, e felicemente el me l'ha rotta. La patrona per scusar la braura intempestiva del servente, m'ha accusà de ladro a so marido, e tra per questo, e perchè no conta in tele altre case certe bagatelle, delle quali gera informatissimo, della signora, e del Cavalier errante, no se m'ha volesto far el mio ben servido; s'ha dà delle caritatevoli informazion de mi, e nissun m'ha più volesto al so servizio. Chi no se aiuta, se nega. Me son messo a far el barbier; i dixe, che scortegava. Ho fatto el caffettier; se m'ha brusà la bottega accidentalmente, e son sta in prison per incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta mestieri, e la m'ha sempre voltà tanto de tergo. Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Samarcanda. Chi no se ajuta, se nega. Me son maridà con una bella zovene, e averia scommesso, che la m'avesse tirà in casa qualche poco de abbondanza. Oibò; ho sposà Penelope senza accorzerme. Alfin la me xe morta da parto, dopo averme partorì una fiola, che adesso averà vint' anni, e che ga ad-

dosso tutte le felicità d'un' ospeal, e tutte le bellezze de cà del Diavolo. La xe struppia da tutte do le gambe; la ga un muso, che la par una denonzia secreta; una gobba, che ghe sormonta sora la testa; una roгна perpetua, che ghe adorna le man, e i polsi; e, quel ch'è pezo, un acido in tel stomego, che la magneria el so genitor a traverso.

Pietoso Imano, i casi miei son questi.

USB. Casi strani da ver. Ma alcun mestiere  
Non hai da trar guadagno, e ti contenti  
Di gir pitocco mendicando il pane?

BRIG. El go un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa serve? No me vien altro, che fatture de certe femene, che vol andar paregine a despetto della so povertà. Quella ga una camisiola zalla; la vol, che ghe la faccia pampadur. Quell'altra ga una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la faccia ponsò. Un'altra ga quattro quarti de braghesse, onte, berrettine, la li vol sucì. Le vien l'anno drio con quelle istesse robe fruste, e perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell'altra agata; quell'altra dorè. Le vol dar poco colla rason, che le xe strazze. Le battola, che le me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el resto no se vede più. In somma, chi no se ajuta, se nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formento quattro zecchini al ster. El gran Visir, Muzaffer, cresce

le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr'anni, e bisogna, ch'el gabbia del matto a lassar governar el regno a sto tiran. La desperazion me fa parlar troppo. La fame xe granda; go un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

USB. Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

BRIG. Chi no se ajuta, se nega. No vedo l' ora, che i me fazza impalar.

USB. Com' hai tu nome?

BRIG. Brighella Cavicchio ai so reveriti comandi.

USB. (*dandogli 'l pane*) Prendi, non disperar; la  
figlia tua,

Mi rivelò Apollin, fra poco tempo

Farà la sorte tua. Brighella, addio. (*entra, e chiude*)

BRIG. Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir pezo? In fatti per finirme de consolar no ghe voleva altro, che una revelazion ridicola de Apollino, o de Belfagor. (*entra*)

#### SCENA NONA.

TRUFFALDINO *da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.*

Queste xe le vere opere de pietà. Quale sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, che no se ne pol guadagnar? poveretto! No gh'è bi-

sogno, che ve diga le mie miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprj occhi, poveretto! Idropico! colla freve continua, che xe quator-des' anni, poveretto! Abbandonà dai medici e d'ogni aiuto e sostentamento, poveretto ec. Che vuol vedere di beccar agl' Imani l' elemosina, che sono soliti dispensare quel giorno. Ch'è buonora, ma così potrà ritornare un'altra volta per averla doppia. O amore, amore, a che mi riduci! ec. (*picchia*)

## SCENA DECIMA.

USBEC *da Imano con due pani, e detto.*

USB. Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo. *Truff.* Che 'l Cielo gli possa perdonare, che non conosce il vero merito, ec. *Usb.* Che quella pancia, e quella barba, ec. sono tutte cose posticcie. *Truff.* Chi sia stata quell'anima cattiva senza carità, che l'ha informato del vero? ec. *Usb. (a parte)* Che quello dev'essere un pitocco sciocco, godibile; poi a Truffaldino: che gli Dei Apollino, e Belfagor l'hanno informato di tutto; che, se vuol l'elemosina, non deve nasconder nulla. *Truff.* Sue meraviglie. Se per sorte Apollino, e Belfagor gli abbiano detto, che ha nome Truffaldino, e ch'è Bergamasco? *Usb.* Senza dubbio. *Truff.* E che sia bastardo, nato d'un birro, e d'una chinagliera di piazza? *Usb.* Sì certo, e che sua ma-

dre è stata nove mesi a partorirlo, ec. *Truff.* Suoi stupori. Se le dette Deità gli abbiano palesato ch'è stato frustato per borsajuolo, che sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, che sia stato guattero di Muzaffer, Visir? *Usb.* Tutto; e che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per le stramberie, che faceva in cucina, ec. *Truff.* Sue gran maraviglie. Che dunque non è possibile il tenergli nascosti i suoij amori sviscerati colla figliuola del Visir. *Usb.* Impossibile; ma che vuole sperimentare, s'è sincero, per meritarsi l'elemosina. *Truff.* Dunque che sappia, che 'l Visir Muzaffer è un tiranno, un briccone; che fu nei suoi primi anni un beccaio; che fa mille iniquità; che Usbec ad esser partito dal suo Regno è un grande asino, ec. che lascia correre mille disordini, mille crudeltà, ec. Ch'egli s'è innamorato di sua figlia, Smeraldina; ch'era corrisposto. Che Muzaffer s'era accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l'aveva bandito dalla città, pena la forza; ma ch'egli s'era così travestito per vivere pitoccano non conosciuto, e per poter vedere, e parlare di contrabbando qualche volta con le sue viscere, con Smeraldina, suo tesoro, ec. *Usb.* Saper tutto, e saper anche, che Smeraldina, tempo ventiquattrore, dev'essere sua consorte. *Truff.* Ah qual consolazione sarebbe quella! ch'è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota, ec. *Usb.* Saper di certo, che tale spozalizio deve nascere. Una cosa sola non avergli detto Apol-

lino, cioè come parli con Smeraldina, poichè 'l padre, Muzaffer, deve tenerla chiusa, e in gran gelosia nella Reggia. *Truff.* Che amore fa gli amanti solleciti, e ingegnosi. Che nelle stanze di Smeraldina v'è un condotto, che co' suoi lunghi cannoni corrisponde in una fossa; ch'egli si caccia in quella fossa spinto da Cupido, e che Smeraldina di sopra, ed egli di sotto s'inviano parole dolcissime, sospiri caldissimi, ec. Che per tale industrie modo tiene la sua corrispondenza colla cara, e adorata Smeraldina. *Usb.* (*a parte ridendo*) che questa è una maniera industriosa, e non più udita di far all'amore.

Ma tempo è omai, che mi rivesta ancora  
Di mendico i miei panni. S' avvicina  
L'ora determinata, in cui qui deve  
Trovarmi Muzaffer iniquo. Oh quanto  
Goder voglio di lui! Pitocco, prendi. (*gli da' l'  
pane*)

Già m'intendesti; il Tempio mio frequenta;  
Presto sarai felice, e d'ora innanzi  
Ad un mio par la verità non cela. (*entra, e  
chiude*)

**TRUFF.** Che ha sempre sentito dire, la verità esser una sola, e che per ciò dal canto suo ha voluto risparmiarla, perchè non si consumi. Ch'è tutto allegro della predizione di Belfagor, e d'Apollino, che starà in agguato per buscar una doppia elemosina, e poi andar al condotto a

raccontare alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle Deità, per consolarla, ec. (*entra*)

## SCENA UNDECIMA.

*TARTAGLIA da ricco Mercante alla Tartara,  
e SAED pitocco.*

TART. Ho inteso. Tu sei dunque di Damasco.

Quanto tempo è, che sei in Samarcanda?

SAED. Pochi giorni, Signor, son, che qui giunsi.

TART. Sicchè non sarai qui molto conosciuto.

SAED. Cercai per la città tozzi di pane,

E a questo Tempio spesso in sulle porte

Qualche moneta. I nostri par, sapete,

Poco badati son.

TART. Damaschino caro, or bene. Tu m'hai anche quasi mostaccio di galantuomo, e perciò t'ho fatto qualche volta l'elemosina. Sai perchè jeri ti dissi, che venissi ad aspettarmi qui?

SAED. Nol so, lo dite.

TART. Dimmi la verità: sei un galantuomo, o sei un impiccato?

SAED. Se ad un meschino è lecito dar fede,  
Concedetela a me, che ben la merto.

TART. Sentimi, Saed. Io scelgo te per valermene in un interesse, che mi preme più di tutte le cose di questo mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, esattamente quanto ti dirò,

ti dono trecento zecchini in una borsa, e un abito nuovo.

SAED. Lecita fia l'azion, che chiederete?

TART. Lecita, lecita; per trecento zecchini, e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un Mercante in questa città, un signore, ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. È una gioja, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l'ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro, che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicini. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io ero innamorato di lei, come un solenne asino; le ho fatto un milione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho pianto, ho gettato l'acqua, e 'l sapone. Coi lei, ostinatissima, m'ha sempre discacciato, come un cane, e strapazzato. Sono entrato in sospetto, ch'ella ami qualche altra persona, m'accesi come un zolfo; e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce, come una leonessa. La collera m'ha acciecato, e saranno tre giorni, che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge Tartara. Le sono andato dinanzi, l'ho guardata con un ceffo infernale, ho gridato tre



volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: e pu, e pu, e pu, le ho sputato tre volte in faccia, e l' ho ripudiata.

SAED. S' ella era tal, vi compatisco, anch' io  
Ripudiata l' avrei. Che far mai dessi  
D' una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

TART. Non dir così, caro mascalzone Damaschino.  
Sono disperato, fuori di me, pentito d' aver  
eseguito la legge, e d' averle fatto quest' affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore, nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho 'l fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo. Tu sai già la legge. Io non posso sposarla di nuovo, se non trovo un Ulla, cioè un uomo, che la sposi, e poi che la ripudj, e, ripudiata che sia da quest' uomo, che fa l' uffizio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v' è caso.

SAED. Questo lo so, che i riti a me son noti.

TART. Oh bravissimo. Tu dunque m' intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi, poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio, tre volte; e pu, e pu, e pu, le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con segretezza, senza discorsi per la città. Io ti do trecento zecchini ruspidi in una borsa, una veste nuova, te ne vai da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue, il mio cuore, le mie budella.

SAED. (*a parte*) Che risolvo? Che fo? Sì, ripudiando

Questa infelice, del danaro acquisto  
Per poter travestito, e diffornato  
Gire in Caracoran, ivi nascosto  
Di mantenermi, e cautamente forse  
Novelle avrò della mia ignota, e forse...  
Chi sa?... potrò vederla, e favellare  
A colei, per cui vivo, e per cui solo  
Vivo infelice.

TART. Che stai scorrendo, pitocco? mi pare, che  
tu sia troppo allegro.

SAED. Sì, Mercante, accetto  
L' esibizion, che fai. Ti seguo, andiamo.

TART. Ma adagio, signor Ulla, intendiamoci bene.  
Io fo avvisare l' Imano, che venga in casa mia.  
La mia tortorella sta chiusa in una camera all'  
l' oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla  
palma dell' Imano, e giuri di ripudiarla. Qual-  
che ora devi passarla nella camera, dove stanno  
le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire  
la legge, (*piangendo*) e prima giuri a me di non  
toccarle nè men la veste; stai qualche ora con  
lei, senza parlarle d' amore, lontano trenta passi;  
poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre  
volte; io zecchini, e veste nuova; e tu te ne  
vai lunge, quanto 'l diavolo ti può portare. Sei  
contento così?

SAED. Contento io son; più non si tardi; andiamo.

TART. Adagio, adagio, tu hai una gran fretta. Giu-  
rerai di ripudiarla?

SAED. Sì giurerò solennemente, e franco.

TART. Mi giuri di non accostarti a lei quanto è lunga una stanga?

SAED. Mercante, il giuro, sì. Se voi sapeste,  
Quant' occupato sia questo mio core,  
Dubbj non nascerien nel seno vostro.

TART. Caro il mio caro Ulla, bisogna, che mi fidi per forza. (*a parte*) Ho una gelosia, che mi sento lacerare la milza. Non vorrei, che costui mi mancasse di fede, che non la ripudiasse... che se le avvicinasse... che le facesse sentire qualche sospiro seduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer, gran Visir, è tutto mio, e a forza d'oro son certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giustizia. Ulla, vienmi dietro. (*entra*)

SAED. Passino l' ore, onde il ripudio segua  
Di questa meschinella, e in traccia io possa  
Gir della vaga ignota. Oh quante risa,  
Se mai la veggio, insiem faremo, quando  
Narrerò a lei questo faceto caso,  
A cui m'abbasso sol per amor suo! (*segue  
Tartaglia*)

## SCENA DODICESIMA.

USBEC *da pitocco*, e IMANO.

IMA. Io vi priego, Signor, troncate il filo  
Alle bizzarrie vostre, e nella Reggia  
Entrate, come Re. Punite l'empio

Muzaffer, gran Visir. Questa cittade  
Sconvolta da disordini, e ingiustizie  
Pensate a sollevar.

Usb. Sì, Iman, già sono  
Disposto a ciò, ma 'l corso di tutt' oggi  
E quello di doman, vo' divertirmi  
Sotto a forme diverse. Io spero, amico,  
Di saper molto, e, se la bizzarria  
Mi va a seconda, di punir quell' empio  
Per vie facete, onde castigo egli abbia,  
Che 'l popol goda, e dalla sua grandezza  
Caggia in ludibrio, ed in sè stesso sfoghi,  
Scherzo de' fanciulletti, e della plebe,  
L'ira, il furor, la rabbia, e 'l mal talento.  
Non ti dico di più. Vedi, ch'ei giugne,  
E in traccia vien di me. L'ora s'appressa,  
Che de' Pitocchi a te verrà la folla  
Per l'alimento. Iman, prendi quest'oro;

(gli dà una borsa)

Dispensalo a' meschini, a orar gli adduci.  
Imano, ho di mestier dell'alta mano  
Del Ciel pietoso, che salito al trono  
M'apra gli occhi del ver. Quanto difficile  
È veder tutto, scegliere Ministri,  
Che avari, ingiusti, adulator non sieno,  
Che, tutto sovvertendo, e'l ver celando,  
Non facciano un Monarca ingiusto, ed empio!  
Sacerdote, ritirati.

IMA. Ubbidisco

A' cenni vostri, o Sire. Io sarò 'l primo

A scioglier preci, onde soccorra il Cielo  
Di sì bell' alma i sentimenti alteri.

## SCENA TREDICESIMA.

MUZAFFER *con seguito, ed Usbec.*

Muz. Sei quì, Pitocco?

Usb. (*con riverenza profonda*) Insin dall' alba io  
giunsi,

E attesi i cenni vostri, alto Signore.

Muz. Ti sovverrà, che l' altra notte fosti  
Dagli Uffiziali miei dentro un sepolcro  
A spogliar un cadavere con altri  
Ladroni insieme ritrovato, e preso.

Usb. (*con sommissione*) È ver; ma giuro al Cielo,  
alma sublime,

Che presso quel sepolcro addormentato  
Quella notte era, stanco dal cammino,  
Oppresso dalla fame, e ch' era solo.  
Giunsero i ladri, e mi sforzar coll' armi  
Ad entrar nel sepolcro; io per timore  
Della morte v' entrai.

Muz. Ben, già ti scorsi  
Innocente di ciò; vidi un sostegno  
In te conforme al desiderio mio,  
Un' idea ad appagar. Que' tuoi compagni  
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia;  
Liberi sei; anzi ringrazia a doppio  
Gli Dei; che intendo fortunato farti.  
Di qual paese sei?

USB. Son di Carizmo.

Muz. Qual padre è 'l tuo?

USB. Signor, bifolco ho 'l padre.

Poca ebbi voglia di sudar la fronte  
Nel lavoro de' campi, e in sulla vanga:  
Mi diedi a mendicar.

Muz. Non mi dicesti,  
Che innamorato sei d' una fanciulla,  
Ch' abita presso al Caravanserraglio?  
Come mai la vedesti?

USB. Un venticello,  
Che fortunatamente una cortina,  
Lacera, fece a una finestra alzarsi,  
Mi fe' vedere un viso tal, che immobile,  
Come un marmo, restai. Da quel momento,  
S' io sentiva spirar aere gagliardo,  
Correva di rimpetto alla finestra,  
E al svolazzar della cortina spesso  
Vidi 'l viso celeste, e a poco a poco  
Arse il cor sì, ch' io fui fuor di me stesso.

Muz. (*a parte*) Oh in quali oggetti miseri, e affamati,

Facetissimo Amor, scagli i tuoi dardi!

USB. Seppi per la città, che figlia è quella  
D' un Veneto infelice, e ch' ella è adorna  
D' un magnanimo cor, di mille doti.  
Arsi più allora, e riflettendo al mio  
Miserabile stato, alla mia nascita,  
Alle abbiette azion mie, vigliacche, e oscure,  
Piangendo disperai di possederla.

Muz. Rallegrati, poltron. (*a parte*) Ah, questo è 'l punto,

Ch' io mi vendico appieno. Oh quanto ingorda  
Sei, brama di vendetta! Or che ti resta  
Più a desiar, se quanto penso ha effetto?  
Segui i miei passi; ammaestrar ti voglio;  
Tu m' ubbidisci, e fortunato sei. (*entra*)

USB. Veggasi dell' iniquo dove giunga  
Con sfrenate opre un' alma scellerata. (*entra*)

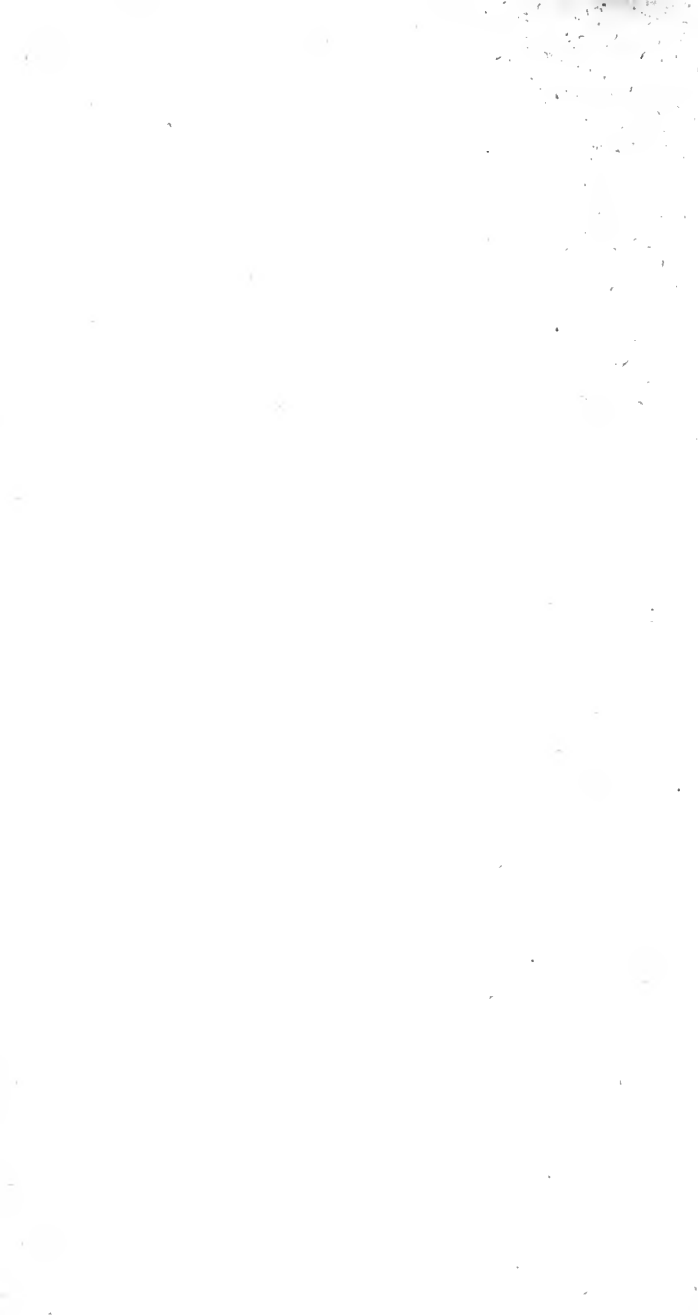
## SCENA QUATTORDICESIMA.

IMANO con bacile di monete d' oro, folla di Pitocchi,  
indi TRUFFALDINO.

IMA. Pitocchi, in questo dì cambiato è 'l pane  
In monete di pregio. Io sol vi chiedo,  
Che le preci divote al Ciel sciogliate  
In favor d' un Monarca. Egli da' Numi  
Senno, ed acume chiede, onde potere  
Scorger svelato il ver, giustizia, e pace  
Mantener nel suo regno, e far felici  
Tutti i sudditi suoi, che figli adotta.

(*L' Imano dispensa le monete; i Pitocchi si scagliano per prenderle; si danno d' urto; esce Truffaldino con le grucce; s' avventa alle monete, le quali, cadendo, cagionano confusione, e contrasti; l' Imano entra nel Tempio; i Pitocchi, e Truffaldino con baruffe entrano tutti*).

---







## ATTO SECONDO

Reggia.

---

### SCENA PRIMA

MUZAFFER, *solo*.



NSAZIABIL sete di vendetta,  
Oggi avrai fine. Il Veneto nimico  
Non è oppresso abbastanza. Io comportare

Non posso in lui, che glorioso vada  
Del solo ben, che nella figlia sua  
Risplende sì, che chiusa sempre, e immersa  
Nell' infelicità più oscura, ancora  
Nota è per la virtude, e la cittade  
Di plausi di lei suona. Egli potria  
Coll' appoggio di lei forse alcun giorno  
Trovar fortuna, e divenirmi ancora  
Formidabil nimico. Io nè ciò soffro,  
Nè che menomo ben gli resti in terra.

S' ei tentò d' abbassarmi, egli s' abbassi  
All' abbiezione, al disonore, al fango.  
Ah, troppo tento... il popol forse irato...  
Ma che temer? In questa Reggia io sono,  
Posso dire, il Monarca. Usbec sparito  
Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna  
Non s' ha da un anno, è forse, per mia sorte,  
Perito in qualche clima; io nulla temo.  
Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo  
Senza accendermi il cor. Furor, soppresso  
Rimanti alquanto. Arte, m' assisti, ond' io  
Possa l' invidia, ed il livor, che 'l seno  
Mi rode, saziar; ridurre a infamia  
Questo picciolo ben, che a lui rimane.

## SCENA SECONDA.

PANTALONE *da pitocco, e MUZAFFER.*

PANT. Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho do-  
vesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu  
da mi? M' immagino, che, indefesso nella ini-  
micizia, no siè contento de tutte le crudeltà,  
che ho provà, de tutte le miserie, che provo,  
e che vogiè troncar la mia vita, beber el mio  
sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espres-  
sion da toccarve el cuor, no per mi, ma perchè  
un' unica fiola, che ho lassà in sto ponto esan-  
gue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in tel  
dolor, no fusse perseguitada, come xe sta el so

povero pare, e che la mia morte causasse in vu tanta commozion, che ghe restasse qualche sostentamento, che fusse salvo el so onor. De tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto l'umanità, el timor de un Cielo, giusto giudice, che tardi, o bonora punisce tutte le empietà; e in sto avanzo de vita, redotta al centro delle affizion, sfogheve, insanguineve; che poco m' importa.

Muz. Calma, o vecchio infelice. Io qui ti volli  
Per palesarti, che commosso alfine  
Dalle sventure tue, dalle virtùdi  
Della tua figlia, io non son più l' usato  
Persecutor, che avesti. Io vo' pregarti,  
Se possibil è mai, ch' obbligo tu sparga  
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

PANT. (*a parte*) Come! che fusse vere le parole del Sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no xe da sperarlo. Visir, siè contento dell' abisso delle mie angosse; la mia vita xe in vostro poder. Basta cusì; no esultè almanco, e no ve tolè spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vittima della vostra istancabile crudeltà.

Muz. Veneto, io scuso, che timor ti prenda,  
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,  
Di più credermi iniquo, e in questi baci,  
In questi abbracciamenti t' assicura;  
Stringi questa mia man. Dammi alcun segno,  
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco

Per opra mia felice, ed avrai prove  
Del cambiamento mio. Non vo', che questi  
Affetti miei sien vero segno, e queste  
Lagrima di dolor, non vo' che 'l sieno.  
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,  
Se possibil è mai, ch' obbligo tu sparga  
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

PANT. (*a parte*) Ma perchè no se pol dar, che un  
cuor, sazio de averme redotto in tuna voragine  
de infelicità, se mova finalmente a compassion?  
Nol saria el primo caso... Quel degno Iman  
del Tempio... Muzaffer, son Venezian; no ba-  
ratto el mio cuor con quello de chi se sia; ve  
dirò per adesso, che desidero, che sia vero el  
vostro cambiamento per aver da contemplar in  
vu un trionfo della man del Cielo. Ve perdono  
sinceramente dalla mia parte la desolazion della  
mia povera famegia, el sangue sparso su un  
patibolo d' un unico fiol. Consoleme co un vero  
segno de pentimento, e fe, che el mondo sap-  
pia, che mi colla rassegnazion nelle miserie,  
con una sofferenza de quindes' anni de estreme  
afflizion, ho abuo la grazia de intenerir un cuor  
acciecà, immerso in tela crudeltà, in tel livor;  
feme servir de bon esempio a tanti, che no pol  
soffrir una minima tribolazion; feme sto onor,  
deme sta consolazion.

Muz. Sì, amico; eccoti il segno. In questa Reggia  
Meco privatamente alberga un Principe,  
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante

D' Angela, figlia tua. Da me dipende,  
Che un Imeneo la tua ben degna figlia  
Innalzi a un Trono, e che la tua miseria  
In letizia si cambj in questo punto.

PANT. El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia!

Ah, Visir, adesso vedo, che la mia speranza  
gera un sogno. Mia fia xe una povera putta,  
che sta continuamente serrada in tel so tugurio  
de lagreme, e no gh'è barba d'omo che possa  
vantarse de averla mai vista; no so, come el  
Sultan de Carizmo... Muzaffer, se no gavè al-  
tri segni, torno a precipitarme in tel pensier  
delle mie disgrazie.

Muz. Veneto, non stupir. Tua figlia vide  
Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,  
Che un venticel d'una finestra a caso  
Sollevò la cortina. Il Ciel da un punto  
Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa  
Delle bellezze sue. Ma non è sola  
La bellezza, che l'arde. In Samarcanda  
Scorre la fama, e delle sue virtùdi  
Ogni angolo risuona; ei tutto intese.  
Meco tenne discorso, e fu 'l momento  
Questi, cha 'l cor mi punse. Io gli promisi  
Di teco favellar, di far, ch'egli abbia  
La tua figlia in consorte. Ed ecco, amico,  
Quel fortunato segno, in cui ricerco  
Rinnovato il tuo amor, ristabilita  
Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno  
Fra le nostre famiglie. Or che dirai?

PANT. (*a parte*) Come mai se pol creder una stravaganza cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de pare, no me lusingar, no me acciecar. Ma eppur me sona ancor in tele recchie, me xe impresse in tela memoria le parole de quel Iman:

*Già 'l tuo nimico,  
Muzaffer, il Visir, macchina al fine  
La tua felicità.*

MUZ. Ah, più non soffro, miserando vecchio,  
Vederti dubitar della mia fede.  
Principe, uscite; è questo l'infelice  
Vecchio, del mio scorso furore ingiusto  
Vittima sfortunata. Ei di virtude  
È specchio al mondo, e ben merta grandezza.

### SCENA TERZA.

USBEC *da Principe, coll' effigie del pitocco,  
con seguito, e detti.*

USB. (*a parte*) Dove più scellerato uom nacque  
in terra?

MUZ. (*piano a Usb.*) Bifolco, non fallir; sta grave,  
e segui

Quanto t' imposi.

USB. (*piano a Muza.*) Mio Signor; non dubbj  
(*a Pantalone con maestà*)

Dall' alma tua discaccia ogni amarezza,  
O ben vissuto vecchio. Ha la tua patria

Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda  
Ritrovar ben si de' chi d'oppressione  
Tragga un Veneto afflitto, un innocente,  
Un genitor della più bella figlia,  
Della più virtuosa, che nascesse.

Io tutto intesi all'uscio. Muzaffer,  
Veneto, questa volta non t'inganna;  
Egli ti fa felice, e la tua figlia

Rende sposa ad un Re; lascia ogni dubbio.

Muz. (*a parte*) Questo pitocco mi sorprende. Oh  
come

Ben finge la persona d'un Monarca!

PANT. (*a parte*) No so in che mondo che sia. Me  
sona sempre più in tele recchie le parole del-  
l'Iman:

*Se mai tu senti*

*Il suon della mia voce in altr'oggetto,  
Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno  
In gioia è per cambiarsi.*

Questa (non m'inganno seguro) xe la vose  
dell'Iman del tempio (*guarda Usb. con lazzi  
di sorpresa*) Se no l'avesse un muso diffe-  
rente...

USB. Sì ti scuso, buon vecchio; un meschinello  
Da una serie d'inganni oppresso e stanco,  
Teme sempre l'inganno. Un rassegnato,  
Come sei tu, però non deve offendere  
I Numi disperando. Il Ciel comparte

Per le man de' nemici anche fortune.  
Muzaffer non t'inganna questa volta.  
Monarca io sono. È pronta questa destra  
A far regina una bennata figlia,  
Un vecchio oppresso a sollevare d'angoscia.

Muz. (*a parte*) Non fu Comico mai, che sulla  
scena

Questo Pitocco a far da Re avanzasse.

PANT. (*a parte*) Ah, sì, el cuor me dise, che el  
Ciel me vol condur da un estremo dolor ad  
un'estrema allegrezza. Una vana paura me fa  
offender el Cielo, me fa mancar de dover verso  
un monarca el più benefico della terra. (*s'inginocchia*) Maestà, no son degno de tanto onor,  
de tanta clemenza. Reconosso in ella un mi-  
racolo dell'onnipotenza, del qual la mia fragile  
umanità indebolia da tante vessazion, da tante  
miserie, no ga forza da penetrar la grandezza,  
e per segno della mia estrema riconoscenza no  
posso contribuir altro, che agitazion d'un in-  
terno confuso e che lagreme d'allegrezza, e che  
lagreme, e che lagreme.

Muz. (*a parte*) Vecchio, cadesti. Saziata alfine  
È la vendetta mia; tu sei nel fango.

USB. Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente  
Sono di sollevarti, e possedere  
La virtuosa tua misera figlia.

Non si perda un momento, ed al tuo albergo  
Teco m'adduci, ed Imeneo ci annodi. (*entra*)

PANT. Visir, come! so Maestà in casa mia! Ah,



se vedessi la miseria... do pagiazzì... tre careghe de pagia rotte... come riceverlo?... me sento morir dal rossor.

MUZ. Tutto previdi ed a quest' ora in punto  
È la tua casa da' miei servi posta  
D' addobbi, e di dovizia, onde alle nozze  
Tu trattar possa sufficientemente  
Un monarca in privato. Alla tua casa  
Parato è già l' Imano, e la tua figlia  
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo  
Amicizia, e perdon. Vanne, e t' allegra.

PANT. Sì, Muzaffer; me desmentego tutto el passà  
e son seguro, che una beneficenza de sta sorte  
lava in vu ai occhi del Cielo tutte le macchie  
de crudeltà. Vogio da stora avanti, che ve fidè  
d' un bon amigo, che rimediè alla oppression...  
basta no go tempo..... Me trema le gambe,  
bisogna che corra servendo so Maestae. Cosa  
averà mai dito mia povera fia?... Visir, deme  
un baso... Sioria. (*entra allegro, e veloce*)

MUZ. Più non mi resta a desiar. Tu perdi,  
Nimico vecchio, anche la gloria sola,  
Che avevi nella figlia; or sei punito  
Appien di quanto contro a me tentasti  
Col defunto mio Re. Va, va, m' attendi  
Fra poco alla tua casa. Oh quanto grande  
È 'l disio di vendetta! Or sazio io sono. (*entra*)

## SCENA QUARTA.

Camera corta in casa di Tartaglia.

IMANO, SAED *da pitocco*, e TARTAGLIA.

IMA. Stranier, tu sposo or sei della consorte  
Da costui ripudiata. Ti ricorda,  
Che giurasti accettarla. Gli altri giuri,  
Che tu facesti, son di peso all' alma.  
Non isdegnar con falsi giuri i Numi. (*parte*)

## SCENA QUINTA.

SAED e TARTAGLIA.

TART. Pitocco, ci siamo. Questa è la borsa con  
trecento zecchini di padella, la veste nuova è  
apparecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua  
consorte. Non isdegnar con falsi giuri i Numi.  
Sono certo, che non mancherai ai tuoi giura-  
menti, e che, stato un poco con lei, così per  
dire d'esserci stato, per adempire alla legge, e  
per appagare i domestici, e il mondo, le dai  
tre brave sputacchiate in faccia, una solenne  
ripudiata, e, fatto fardello, te ne vai fuori della  
città, ti porti a Damasco, o a casa del diavolo,  
e addio.

SAED. Non più dubbi, mercante. I giuri miei  
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,  
Che questa donna. Io giuro ancor, sia certo,

Che'l cor di chi non amo non sovverto,  
Che m'è una pena andar, dov' ella sia.

TART. E bene. Quella è la porta, passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormentata. Chiuditi dentro, ch'io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego non la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t'ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pur qualche parola, ma brusca, con increanza; non le fare discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

SAED. Che più? vado a eseguir quanto ho promesso.  
(*in atto di partire*)

TART. Ehi, ehi, pitocco, Ulla, Ulla.

SAED. (*ritornando*) Che dir vorrete?

TART. Mi pare, che tu abbia una gran fretta d'andare in quelle stanze.

SAED. Solo per servirvi.

TART. Hai certi occhi lucidi, lucidi... via, via, va, va; non mi badare; spacciati, spacciati; va via, va via.

SAED. (*parte frettoloso*)

TART. Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità.

SAED. (*ritornando*) Eccomi. Vaneggiate? Io non v'intendo.

TART. Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto. Vai che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un orso affamato, un cane arrabbiato, un gatto,

che veda una sorce; sei rosso come la bocca d'una fornace.

SAED. Signor, la gelosia vi trae da' sensi.

Io giuro ancor, che sovvertire un core  
Di chi non amo, m'è noioso. State  
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo  
Solo un momento per compir la legge,  
Poi la ripudio, ed esco; è vostra; io vado.

TART. Sì, dammi un bacio, ti voglio credere. Va, va; non mi badare; sono matto per amore. Ti ricordo solo, che, se tu manchi di parola, ho il Visire Muzaffer, ch'è tutto mio, ho un pozzo d'oro; te ne pentirai. Va là, va là. Non vedo l'ora, che tu l'abbia ripudiata; se ti chiamo, fa il sordo; va via, va, va, va.

*(spingendolo con rabbia)*

SAED. Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio.

*(entra frettoloso)*

TART. *(piangendo)* Egli se ne va, se ne va, se ne va... Ulla, Ulla, Ulla... quell'assassino più non mi bada... maledetto, quando la ripudiai. O poveretto me! mi sento un foco nella testa... capogiri... dolor di gambe... mi darei una coltellata... non posso più... cara la mia Zemrude... non ho cuore di star qui, voglio andare nella cantina a ficcarmi in un tinaccio a piangere come un asino. *(entra piangendo con lazzi di disperazione e sospensione)*.

## SCENA SESTA.

Camera oscura con porta dirimpetto, ZEMRUDE  
sopra un sofà piangente.

O giorni, o notti di dolor! Possibile,  
Che questo cor d'angosce sempre debba  
Aver cagion? Che a questi occhi non manchi  
Mai sorgente di pianto? e che la morte  
Non si mova a pietà? Sposata a forza  
A un odioso oggetto; vilipesa,  
Ripudiata da lui; presto soggetta,  
Per quanto intesi, a un Ulla esser consorte,  
Ripudiata di nuovo! Io sarò sposa  
A un Ulla? ad un, che sceglier è costume  
Tra i vagabondi vili, tra gl'infami,  
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, 'l minor male  
Questo sarà. Qual doglia, e qual tormento  
Non sarà mai, quando il ripudio segua,  
Il vedermi di nuovo tra le braccia  
D'un che abborrisco? Ahi crudel padre, ahi  
stelle  
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?  
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,  
Che provo, son. Misero amante, e caro,  
Chi sa, dove tu sia? Quanta miseria  
Per me tu provi? Almen noto ti fosse  
Il pentimento mio; quanto sofferirsi,  
Quant'ora soffro, e quanto sofferire  
Per te pretendo, insin che questo spirito



(alto) Dimmi, infelice, la tua patria, e come  
Giugnesti quì: chi sei?

ZEM. (*da sè*) Sento mancarmi...

Oh Dio... Stranier, deh tu palesa... dimmi,  
Donde sei? come giunto in Samarcanda?

SAED. (*da sè*) Ahi, ch' io non prendo error. Son  
di Damasco,

Di Mirgeano re, in Caracorano,  
Fui gran Visir. Un infelice amore,  
Che strazio del mio core, insin ch' io viva,  
Sarà, tel giuro, vagabondo, e lacero  
M' ha qui condotto a servir d' Ulla infame,  
Ma sol per acquistar modo, e potere,  
A costo del mio capo, in qualche forma  
Riveder una cara amata ignota,  
Innocente cagion de' miei dolenti  
Casi crudeli, e per cui sol respiro.

ZEM. (*da sè*) Deh dammi forza, amor; che troppa  
gioia

Trabocca entro al mio sen. Saed, tu ancora  
Conservi amor per l' imprudente, e stolta,  
Che in tante pene, in sì misero stato  
È cagion che tu sei? Son' io, Saed,  
Zemrude sfortunata, la tua ignota,  
L' oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi  
Con quante amare lagrime purgai  
Quell' innocente error, non crederesti,  
Che quell' amor, che mi conservi ancora,  
Non meritassi, e ch' io ne fossi indegna.

(*piange*).

SAED. Sacri numi del Ciel, dunque io non erro!  
In quale strano punto, in qual momento  
Trovo l'amante mia! (*se le appressa*) Vaga  
fanciulla,

Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,  
Che sol per amor mio patisti ingiurie,  
Che l'abborristi. Per qual strano fato,  
Dopo il mio bando da Caracorano,  
Giungesti ad esser sposa a un uom sì rozzo,  
Sì indegno del tuo amor?

ZEM. Saed, mio padre,  
Mentr'ero teco in amorose, occulte,  
Dolci tresche ed oneste, era inviato  
Qui in Samarcanda ambasciador dal re,  
Tuo signor, Mirgean, che t'ha bandito  
Per l'imprudenza mia. Quì d'amistade  
Stretta legossi a questo di ricchezze  
Pinguissimo mercante, ed impegnossi  
Di darmi a lui consorte. Appena giunto  
Dentro a Caracoran, non valser pianti,  
Il sospirar non valse; io fui per forza  
Inviata a costui, ch'odio, e detesto.  
Ma di che più lagnarsi? Io de' miei casi  
Ringrazio il ciel, poichè in un punto seppe  
Per impensate vie porre al mio fianco  
Saed, che adoro, unico mio conforto.

SAED. Zemrude... oimè... non rallegrarti... Il cielo  
Non poteva scagliar sui cori nostri  
Più amaro punto.

ZEM. Deh, Saed, che dici?



Non sei tu scelto in Ulla? Non hai forse  
Giurato in sulla destra dell' Imano,  
Che mio consorte sei?

SAED. Sì, lo giurai.

ZEM. Di che dunque temer?

SAED. Questo mio labbro,  
Che dal punto crudel dell' abbandono  
Non sapea proferir, fuor che Zemrude,  
Giurò d' esser suo sposo, indi... Ahi destino!  
Giurò di ripudiarla.

ZEM. E core avresti  
Di ripudiar chi sì t' adora?

SAED. Io deggio,  
Per non esser spergiuro, ripudiarti,  
Lasciarti in braccio al tuo primo consorte,  
Far te, far me infelice a un punto solo,  
Partir di Samarcanda, e lasciar l' alma  
In Samarcanda disperato, afflitto.

ZEM. Barbaro! a che giurar?

SAED. Chi mai potea,  
Zemrude, indovinar, che in questa stanza  
Zemrude fosse, quell' amata donna,  
Ch' io giurai ripudiar, per aver modo  
Di poterla veder, per gire in traccia  
Di lei, che adoro?.. ahi punto!.. ahi crude stelle!  
(*piange*)

ZEM. Stolto! a che piangi? Il solo giuramento  
D' esser mio sposo è forte. È proibito,  
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno  
Ti salva innanzi al cielo.

SAED. È ver, Zemrude;  
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito  
Di te 'l mercante, e violento, e ricco  
D' un immenso tesoro; è troppo amico  
Di Muzaffer, Visir. Che mai non puote  
D' oro ingordigia in quell' alma tiranna?  
Io quì... tu non mi vedi... ah, se vedessi  
La miseria, in cui son, vedresti ancora  
Se difender mi posso, ed esser tuo.

ZEM. Vile! tu m' ami? E per timor di strazio,  
Di tirannie, d' inedia, di miseria,  
Di povertà, farai l' azione indegna  
Di ripudiar mi? Ripudiar potrai  
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza  
Di tanto sofferir per amor tuo?  
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire  
Potè serbarsi al suo Saed illesa?  
Tu ripudiar mi? tu lasciarmi in braccio,  
Mentre tua sono, a chi per te abborrisko?  
Nè mi amasti, nè m' ami: io sola adoro  
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa.  
(*piange*)

SAED. Anima grande, mi perdona. È vero;  
Sono un ingrato; è ver. Sì nera macchia  
Lavi il mio sangue. Ah, mia Zemrude, pronto  
Son per te a soffrir morte. In questa vita  
Penetri 'l ferro, tirannia si sfoghi;  
Non ti ripudierò.

ZEM. Deh no, Saed.  
Troppa strage prevedo in quella vita.

Scusa il mio cieco amore. Deh ti salva;  
Non badarmi, idol mio. Esser non posso  
Contro di te crudele. Io ti concedo,  
Che meco tu lo sia, pur che ti salvi.

SAED. Soavi accenti, esempio d'amor vero!  
Zemrude... anima mia... su questa destra,  
Ch'io non son degno di baciare, ti giuro:  
Morte sol potrà far, che ti rinunzi.

ZEM. Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi  
Colpi di tirannia soffri; io ben merto  
Un compenso d'amore e di costanza.

## SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA *di dentro e detti.*

TART. (*all'uscio*) Ehi, Signor Ulla.

SAED. Ecco il barbaro punto; è questi il crudo,  
Violento mercante.

ZEM. Ah, l'abborrita  
Voce conosco ben; tutta m'accendo...  
Temo che t'avvilisca.

TART. (*picchia*) Ehi, ehi, Signor Ulla, Signor Ulla.

SAED. No, Zemrude,  
Vita di questa vita... ah, non temere.

TART. (*picchiando forte*) Ehi, ehi, Ulla, Ulla,  
dico; è tardi, spacciati, briccone. Io getterò giù  
la porta, darò fuoco alla casa; che diavolo fai?

SAED. Zemrude, apro la stanza. È questo forse  
L'ultimo bacio che su questa destra

Le dolenti mie labbra imprimeranno.

*(risoluto apre l'uscio)*

ZEM. Ahi, troppo cruda io fui. Misero! ei cade  
Vittima del furor. Ciel, ci soccorri.

*(Tartaglia entra furioso con tre schiavi, uno  
de' quali ha una veste, l'altro un bacile con  
una borsa, l'altro una torcia).*

TART. Che tu sia maledetto. È stato un momento  
questo? Le averai già detto tre volte: ti ripu-  
dio: e averai sputate le tre volte eh? Prendi:  
questa è la tua veste, questa è la borsa con  
trecento zecchini; esci, esci di qua, e fuggi to-  
sto da Samarcanda.

SAED. Nè ripudiata l'ho, nè ripudiarla  
Intendo mai. *(getta la borsa e la veste)*

Questa tua borsa, e questa  
Veste dona a' tuoi schiavi. Non pretendere,  
Ch'io ripudj costei, che tu t'inganni.

TART. Tu scherzi, Ulla, tu scherzi.

SAED. Non scherzo, no; son risoluto, e fermo.

TART. Come! Oh, corpo di satanasso, che cosa  
mi tocca sentire! Ripudiala, pitocco furfante,  
o, per Trivigante, ti fo impiccare sotto una di  
queste travi. *(volto a Zemrude)* Non temete,  
cuor mio, non temete.

SAED. Quante puoi crudeltadi usa, inferisci  
Quanto pur sai. Troppo colei mi piace;  
Ella è mia sposa, ella dev'esser mia,  
Nè 'l nodo potrà sciorre altri, che morte.

TART. O pitocco, schiuma de' becchi cornuti, ri-

puđiala, altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mie, non dubitate. Allon, mascalzone; ripudia, sputa, sputa: allon, birbante, galeotto, sputa.

SAED. Vane son le minacce; io non ripudio.

TART. (Ah, che il core me lo diceva. Diavoli, diavoli dell' inferno... non so più dove mi sia,... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir, Muzaffer. (*Saed vien legato*) I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia. Non abbiate timore, colomba mia. Sponderò tant' oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh, maledetto a me, maledetto a me, la gelosia... il furore... ah, ch' io non doveva fidarmi. Conducetelo alla Reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, che vada nelle mani del boja, che gli faccia fare il ripudio, tirandolo per li piedi.

SAED. Donna, or vedrai, s' io son d' amor capace.  
(*vien condotto via*)

ZEM. (*da sè*) Misero!... oh Dio... più non resisto... io manco. (*cade sul sofà*)

TART. Ecco là le mie viscere in svenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un birbante, a un mascalzone, che s' è ostinato a non voler ripudiarla! ella è disperata. (*s' inginocchia prendendola per la mano*) Mia Regina, mia Sultana. Ora sì che averete ragione di odiarmi più d' un

gatto mammone. Io sono stato causa di questa vostra disgrazia; ma l'ho fatto per avervi ancora mia sposa, poichè ho fatto la bestialità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu per amore, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioja mia, gioja mia, viscere mie. (*piange*)

ZEM. Lassa! quanto dolor... che sarà mai!

TART. Vi duole l'accidente di quest' Ulla eh, carni mie? cara Zemrude?

ZEM. Sì barbaro tiranno, assai mi duole.

TART. (*levandosi furioso*) Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant' ho a questo mondo, colui o vi ripudierà, o morirà, sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna. (*entra veloce*)

ZEM. (*levandosi*) Fermati... ah, non m' ascolta... Oh Dio, Saed, idolo mio, resisti... Ahi, mi facesti

Troppo tiranna Amor... Numi, assistetelo. (*entra*)

#### SCENA NONA

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d'argento.

USBEC coll' effigie del pitocco, e come Principe,  
ed ANGELA, vestita umilmente, siedono.

USB. Angela, io son tuo sposo. Tu sei sposa  
Del Sultan di Carizmo. Il Ciel può solo

Dal canto mio questo seguito nodo  
Con la morte discior. La bella faccia,  
Il vago portamento, i spiritosi  
Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti  
Però, che la virtù, per cui famosa  
Sei per questa città, laccio è più forte  
A me di tue bellezze. Ah, s' io scopriessi  
Mal forte la virtù, che in te risplende,  
Doglia intensa n' avrei. Dimmi, fanciulla,  
Sincera parla; in questi pochi istanti,  
Che fummo insiem, fino a qual grado giunse  
L' affetto tuo verso di me? Ragiona  
Col core aperto e dì: trovi in me nulla,  
Che ti dispiaccia? libera favella.

ANG. Signor, son donna, e perchè, come donna,  
Ebbi la sorte di piacervi, il cielo  
Ringrazio d' esser donna. Ah, ben vorrei,  
Che 'l sesso nostro in questo punto avesse  
Maggior credito al mondo, e che non fosse  
Pur troppo menzogner, bugiardo e finto,  
Per poter trovar fede. Amo l' aspetto,  
Quel dolce favellar, le belle forme;  
Tutto mi piace; e perchè i giuramenti  
Son degli empì il linguaggio, io non vel giuro.

USB. No, bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni  
Avvolta di miseria, in un tugurio  
Chiusa, ed oppressa, dove tutto spira  
Inedia, e povertà, nata di sangue  
Umile, a petto a un re, ti raffiguri  
In me un monarca, e in questo aspetto mio

Scorgi tronchi i tuoi casi; di salire  
Ad immense ricchezze, a un seggio altero,  
Vana gloria ti prende, e un trono amando,  
Pompe, agi e fasti, a te sembra d'amare  
Chi te li reca, e pur forse non l'ami.

Bilancia il cor, fanciulla, e 'l ver ragiona.

ANG. V'ingannate, signor. Del cielo agli occhi  
Noto è, se questo spirito in calma seppe  
Tor le calamità; s'io riconosco  
Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,  
E più ne' seggi, ombre fallaci, e stolte  
Dell'umana ingordigia, e venen crudo  
Per l'alme nostre. Poca terra basta  
A sostenerci, pochi panni bastano  
A coprir queste membra, e poco cibo  
Basta a nutrirle, insin che 'l punto giunga  
Del scioglimento loro. In voi solo amo  
Un uom, che 'l ciel m'ha destinato in sposo  
Di forme elette. Io ragionai sincera.

USB. Dunque gli affetti tuoi non han sorgente  
Da simpatia; son d'un interno figli  
Avvezzo a rassegnarsi. Ah, poco m'ami.

ANG. Oh d'ogni sposa tal fosse l'amore  
Per il compagno, e meno simpatia,  
Anzi pur capriccioso umano istinto,  
Variabile spesso, avesse parte  
Delle spose nel cor. Quanta quiete  
Maggior nelle famiglie, e quanta pace  
Saria fra coniugati, e quanto amore!

USB. (*a parte*) Ah quanta doglia avrò scoprendo falsi



I virtuosi detti! Angela, troppo  
T' impegni di virtù. Pensa, che 'l cielo  
Suol con gli arcani suoi dar prove all' alme  
Non pensate, afflittive. Io son sicuro,  
Che tu non m' ami, e che fra poco i Numi  
Palese lo faran per mio dolore.

## SCENA DECIMA.

PANTALONE *e detti.*

PANT. (*allegro*) Maestà, fia mia, xe qua el Visir  
Muzaffer, con tutta la so comitiva. Te prego  
a mostrarghe bona ciera. El vien naturalmente  
a rallegrarse, e a dar l' ultima man alla riunion  
delle nostre famegie. Cara fia, desmenteghete  
le cose passade, e faghe un accetto da vero  
amigo. Pensa, che l' è causa della nostra feli-  
cità, e che finalmente el cielo ne proibisce de  
mantegnir livor, rancor contro chi n' ha fatto  
del mal.

ANG. Padre, a me questi detti? Io vi prometto  
D' accettare il Visir, come se fosse  
Un secondo mio padre.

USB. (*a parte*) Ah, troppo taccio.  
Troppo gran colpo è questo agl' infelici,  
Troppo son' io tiranno. Io vo' dir loro...  
Prevenirli del ver... No; diletIAMci  
In veder, dove giunga l' empietade  
D' un' anima perversa, e quanto sia  
Capace di virtù questa mia sposa,

Ch'io saprò compatir, se a sì gran colpo  
Risente umanità. (*levandosi*) Sposa, io dal padre  
Parlerò differente. A Muzaffer  
Non vo', che tu ragioni. La tua voce,  
Non vo', che senta. Il viso tosto copri  
Col denso velo. Io ti son sposo, e'l voglio.

PANT. Ah, no, cara Maestà; se tratta d'una reconciliazion.

USB. No, no; così comando. Tu perdesti  
Facoltà sulla figlia, io son lo sposo.  
(*a parte*) Io mi vo divertir ne' miei disegni.  
Angela, via, ti copri.

ANG. Io v'ubbidisco.

(*si copre col velo e si ritira da una parte*)

PANT. El ga rason. Xe vero; ho perso la facoltà  
sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

#### SCENA UNDECIMA.

*Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec pitocco e'l turbante, poi MUZAFFER e detti.*

MUZ. (*con fierezza*) Veneto, ti ricorda, tu tentasti  
Presso al re Mirabal la mia caduta,  
Io ti perseguitai, volli la tua.  
Non ancor stanco...

PANT. Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l'accusarve xe sta una pura necessità.  
Me pento, ve domando perdon. Vu se drio per ramemorar tutte le crudeltà, che m'avè usa,

per mostrar un niovo pentimento, e per farne veder che tutto xe estinto in tel beneficio, che ancuo m' avè fatto. Xe vero tutto; ma no se descorra più delle cosse passade; no voggio, che sia funestai sti momenti d' allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de so maestà; e in sto baso che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. *(in atto d' abbracciarlo)*

Muz. *(rispingendolo)* Scostati, sfacciato.

Non ha confin vendetta. Un verme al core  
M' era la figlia tua, che ti recava  
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi  
Sultano di Carizmo, co' ladroni  
Fu ritrovato; è un vil pitocco infame,  
È Carizmian, ma d' un bifolco è figlio.  
Con un tal nodo, al mio desir conforme,  
Tutto l' onor, tutte le tue speranze  
Restino tronche, e in un ludibrio eterno  
Resti sepolta la famiglia tua,  
Che osò opprimer la mia. *(volgendosi ai servi)*  
Servi, colui

Di quelle ricche vesti, e del turbante  
Tosto spogliate, e rivestito sia  
De' suoi laceri panni. Questa casa,  
Che fu del mio furor, del mio livore  
Immancabil sorgente, sia spogliata  
Degli arredi prestati, e si rimanga  
Di pianti asilo, di vergogna e scorno.

*(entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumi-*

*cino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone e di Angela)*

PANT. (*dietro a Muzaffer con disperazione*) Ah, traditor!.. ah, can!.. caro el mio sangue... no so dove che sia... ah, che no gh'è piú tempo... son desperà... finimo de tegnir averti sti occhi... finimo de respirar. (*trae un pugnale per uccidersi*)

ANG. (*lo trattiene*) Padre, che fai! Dov'è rassegnazione,

Quel de' Numi timor, che m'ispirasti?

PANT. Care le mie viscere, come postu impedir, che ferissa quel cuor, che per l'ultima to rovina ha credesto quel, che mai el doveva creder?

ANG. Padre, di cecitade, e d'acutezza

Ne' casi fortunati e negli avversi

Poca parte abbiám noi. Giudizio umano

Forma danno, e vergogna, ed a suo senno

Varie fa le vicende, onor comparte,

Annerisce la fama. Ah, pochi sono

I decreti del cielo, e facil molto

È l'eseguirli, se sapiam spogliarci

De' sentimenti rei di questa vita,

Vanamente superba, e combattuta

Da' frali sensi, a' quai si lascia in preda.

Io mi contenterò di questo sposo,

Che dal ciel riconosco, e povertade

Non mi dorrà giammai. Dona il ciel tutto;

Tutto il ciel toglie. Il cielo è d'ogni legge

Umana superior. Se m'escon lagrime

Non son pel caso mio. Padre, io sol piango  
Dell' error vostro, e che vogliate darvi  
Quella morte, che 'l ciel vi proibisce.

PANT. Sì, fia mia, ti ga rason. Gera un empio, moriva da desperà; perdoneme el cattivo esempio. (*getta il pugnale*) Compatisci però un povero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el dolor de vederte sacrificada per opera d' un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarrico de vederte a restar muger d' un pitocco, pazienza, ma d' un compagno de' ladri, d' un iniquo, che ha buo coraggio de tegnir man a un' azion de sta sorte. Per mi in sta città no gh' è più giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l' angossa in tel cuor, destruzerme in te mie lagreme. (*Angela e Pantalone piangono*)

USB. (*traendosi il viso finto di pitocco*)

Oppresso vecchio, impareggiabil donna...

Oh rara, oh virtuosa famigliuola!

Chi detto avria, che fra le ignude mura

D' un tugurio infelice sì bell' alme

Potessero albergar? Sotto alla finta

Mia effigie conoscete Usbec, il figlio

Di Mirabal, di questo regno erede.

Punito sarà l' empio Muzaffer,

Che tentò d' abbassarvi, me credendo,

Qual gli comparvi. Ei certo fia punito

Per non pensate vie; diverrà presto

Della città il ludibrio. Io vo', mia sposa,

Che tu secondi il voler mio, e mi segua.

E tu, Veneto afflitto, dalla figlia

A non mai disperar del cielo impara.

PANT. Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

ANG. Numi del cielo! io son fuor di me stessa.

USB. Non maraviglie, non stupor; seguitemi,

Ch'io calmerò l'animo vostro e tutto

Vi narrerò; ma sino al nuovo giorno

Secretezza serbate. Sposa, andiamo. (*entra*)

ANG. Se falsi i detti sono... Ah non mi curo.

Deggio ubbidirlo, e ciecamente il seguo. (*entra*)

PANT. Sangue de Donna Cattarina, che se anca  
m'insonnio, l'è un sogno da farghene un conto  
grande. (*entra*)





## ATTO TERZO

Sala corta d'udienza.

---

### SCENA PRIMA.

MUZAFFER con pippa alla tartara, seduto sopra origlieri,  
attorniato da ministri che non parlano e TARTAGLIA.

Muz. **L**E gabelle s'accrescano. S'accettino  
Da' nuovi finanzier nuovi progetti,  
E chi offerisce più, sia consolato  
A' debitori delle imposte mie  
Vadan le squadre armate. Men riguardi,  
Men stolidi consigli. Io dell'erario  
So lo stato, e'l bisogno. Se si lagna  
Con un menomo cenno alcuno, in piazza  
Vivo squartato sia. Pietà è viltade. (*I Mini-  
stri s'inchinano*).

TART. (*a parte*) Si vede, che costui è stato beccaio. (*s'avvicina*) Signor Muzaffer, ho depositato in questo punto nel vostro erario i due-

mila zecchini. Ho il fuoco addosso. Fatemi giustizia.

MUZ. Non dubitar. A me'l pitocco passi.

Mandasti per la donna? è necessaria.

TART. Signor sì; non può fare, che capiti la poverina.

### SCENA SECONDA.

*SAED, pitocco incatenato tenuto da due schiavi e detti.*

MUZ. Pitocco, t'apparecchia ad eseguire  
I giuramenti tuoi.

SAED. Signor, pietade  
A un amante fedel. Mi giurai sposo  
Alla bella Zemrude, e sposo voglio  
Morir di lei.

TART. Eh vagabondo infame, giurasti di ripudiarla.  
(*basso al Visir*) Muzaffer, per pietà, fatemi una  
giustizia da par vostro.

MUZ. Empio, i spergiuri iniqui  
Non soffro in questo regno. O ti disponi  
Al ripudio promesso, o là nell' atrio  
Cento percosse in sulla vita ignuda  
Di nocchierute mazze dalle braccia  
De' robusti miei servi proverai.

TART. Oh così, così: bravo Visir. So ben io, che  
l'amore bastonato se ne andrà per le poste.

SAED. Vane son le minacce, ed i tormenti  
Vani saranno; e pria questa mia lingua  
Tronchino i denti miei, ch'io proferisca



Di Zemrude il ripudio. Io son parato  
Alla tua crudeltà.

MUZ.                               Sfacciato! Servi,  
Conducasi nell' atrio, ivi si spogli,  
Barbaramente sia percosso. Vada.

SAED. Bella Zemrude! Ah, questo caro nome  
Sia di conforto a sofferr la pena.

*(vien via condotto)*

TART. Sì, sì; bella Zemrude. Va là, va là, becca  
quelle sorbole, che Zemrude t'anderà, dove  
s' annasano i meloni.

SCENA TERZA.

MUZAFFER, TARTAGLIA, e Ministri.

MUZ. Mercante, intendi ben. Tu vedi, quanto  
Per consolarti io fo. S' egli resiste,  
Proibirgli non posso, ch' ei ritorni  
Al sen della consorte.

TART. Come! come! e i giuramenti?

MUZ.                               I giuramenti  
Di ripudiar la moglie, pria di torla  
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,  
Che gli voglia eseguiti.

TART. Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

MUZ                               E ben; t' appago  
Con la rigida prova. Io d' ingiustizie  
Non son capace e delle leggi sono  
Fedele esecutore ed immutabile.

TART. (*a parte*) O maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingoiare altre due borse d'oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d'un pitocco per causa mia! Ella m'assisterà colle sue lagrime.

## SCENA QUARTA.

ZEMRUDE e detti.

ZEM. Visir, sono a' tuoi cenni; che si chiede,  
Da un'infelice, vilipesa, afflitta? (*piange*)

TART. (*accostandosele piangendo*) Nulla, nulla,  
non piangere, non temere, sangue mio. Or vien  
data la medicina per la tua consolazione.

ZEM. Scostati, iniquo, e non aver coraggio  
Mai d'appressarti a me. (*rispingendolo*)

TART. Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione, colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai i segni del mio amore, e se ho trovato un buon cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

MUZ. Venga il pitocco.

## SCENA QUINTA.

SAED *in camicia insanguinata, legato, schiavi e detti.*

SAED. Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima  
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta

L' alma da questo corpo, ed ho ancor spirto  
Da poter sofferrir. Giammai si sperì,  
Che rinunzi al mio amor. (*vede Zem.*) Oh Dio  
Zemrude! (*piange*)

ZEM. Oimè... qual vista!.. Io manco... io non  
mi posso  
Più sostener... chi mi sostiene?... io caggio.  
(*Tart. la sostiene*)

TART. Povera donna!.. pitocco, becco cornuto...  
ripudiala, sputale in faccia... Visir, ti racco-  
mando.

SAED. Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.  
Queste livide carni e questo sangue  
Facciano fede dell' amor, ch' io serbo  
Alla persona tua. Deh voglia il cielo,  
Che la miseria mia, la mia costanza  
Mova un tiranno e mi ti doni al seno.

ZEM. (*inginocchiandosi*) Signor, se penetrar pon  
nel tuo petto

Le voci di dolor d' un' infelice  
Donna angosciosa, che non ha più spirto,  
Nè forza... oh Dio... da pronunziare accenti,  
Porgi l' orecchio alle confuse voci...

Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto...

TART. Ascoltala, ascoltala, Muzaffer ; ascoltala per  
pietà.

ZEM. Deh libera, Signor, da' rei tormenti...  
Dona al mio sen quel sfortunato amante,  
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. (*piange*)

TART. (*sorpreso*) Oh, corpo di Belzebù, che mi

tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore;  
non sa quel, che si dica; non badare.

SAED. Sorgi, il mio caro ben; non porger preci  
Per chi trae seco, ovunque il passo gira,  
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,  
Viscere mie, che di Saed si tronchi  
La vita sfortunata, e non volere  
Per tuo sposo il ludibrio della sorte.

ZEM. Perdona, o mio Saed, s'io fui cagione  
De' tuoi flagelli; amor cruda mi fece.

MUZ. Che narrasti, Mercante? Or tutto udisti,  
Io nol posso obbligar, quand'ei nol voglia,  
A ripudiarla. Ho'l mio dover compiuto.

TART. Io sono col cervello negli Antipodi. Quelle  
carni di pernice anderanno nelle ugne di quel-  
l'avoltoio? Oh poveretto a me! che bestialità  
ho fatta! Io sono di stucco, che costei si sia  
innamorata così presto di quello straccione. Qui  
c'è del diabolico. No, non ho cuore. Se dovessi  
lasciar le budella, non voglio perderla. (*basso  
al Visir*) Muzaffer, ti scongiuro per l'amicizia  
nostra, sforzalo al ripudio, fallo impalare,

MUZ. (*basso a Tart.*) Mercante, tu non hai vero  
linguaggio

Per chi può consolarti. Alla favella  
Tua mancano i rettorici colori.

TART. (*basso*) Visir, quando voglio sono un Cice-  
rone d'eloquenza. Ti do due altre borse d'oro,  
te ne do quattro, e liberami da questo can-  
chero.

MUZ. (*basso*) Giura, che ciò farai.

TART. (*basso*) Te lo giuro sulla coscienza mia,  
sulla fronte, sopra tutte le parti del corpo mio.

MUZ. (*basso*) Ben, ti conviene  
Forse per qualche tempo soffrire,  
Che sien sposi, e insiem. Dopo vedrai  
Sciolta Zemrude, e 'l sposo suo impiccato.

TART. (*basso*) Ah no, Muzaffer. Fallo impiccar  
subito; non ho cuore, non posso vederla nè  
men un momento in possesso di colui; ardo  
tutto.

MUZ. (*basso*) Dunque rinunzio alle promesse.  
Sciolgo

Il meschin da' tormenti, ed a Zemrude  
L'unisco tosto e libertà lor dono.

TART. (*basso*) Ah no, Muzaffer, no per carità;  
non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto ciò, che  
vuoi. Averò pazienza per quel tempo, che de-  
stinerai. Mi morderò le labbra, mi darò de' piz-  
zicotti; ma soffrirò, purchè colui sia impiccato,  
e Zemrude resti mia.

MUZ. Or dunque taci ed eseguisce quanto  
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo  
Dal canto mio, che quel mendico lasci  
Di ripudiarti. In te verificato  
Saria quel comun detto, che le donne  
S'attaccano al lor peggio; ma la legge,  
Provvida legge ch' eseguire io devo  
Con giusta lance, alle folle donnesche  
Pose riparo. Di', qual dote avesti?

ZEM. Signor, meco portai quì in Samarcanda  
Trentamila zecchini, ed esser denno  
Nelle man di costui, ch'è 'l mio tormento.

TART. È vero, Muzaffer, e sono ancora serrati e  
sigillati in trenta borse.

MUZ. E sì gran dote a un lacero mendico  
Portar vorresti? No, la legge oppone;  
Se lo sposo non ha da contrapporre  
Cautela per la dote, è già formato  
Dalla legge il ripudio; ei sciolto resta,  
Tu resti in libertà. Rimanti ancora  
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

TART. (*allegro a parte*) O Muzaffer, degno di  
centomila baci!

SAED. (*a parte*) Ahi perduto amor mio! Nulla han  
giovato

I tormenti sofferti.

ZEM. Muzaffer,  
D'una legge crudele a questo core  
Posso esser superior. Dote rinunzio,  
Ricchezze, ed agi. Io la mia dote lascio  
In balìa di costui. Costanza ho in seno  
Di seguir meschinetta acerbi casi  
E fame, e stenti, al mio Saed unita.

TART. (*a parte*) Ma colui le ha fatta qualche stre-  
gheria. Che diavolo di calamita ha indosso?

MUZ. Non aderisce alle follie la legge.  
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio  
De' parti, che farai. Rimanti ancora  
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

TART. (*a parte*) O Visir, da esser tempestato di  
diamanti!

SAED. (*a parte*) (Ah, si soccorra ad un amor fer-  
vente

D'una sì amabil, generosa donna,  
Con la menzogna almen. Tempo procurisi  
A costo della vita. Il Cielo forse  
Delle nostre sventure avrà pietade).  
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono  
Di Muezim, ricchissimo mercante  
Di Cogenda, da cui prodigo figlio  
Capriccioso fuggii. Scorsi vicende,  
Da' ladri fui spogliato. In Samarcanda  
Sconosciuto cercai. M'adora il padre,  
E certo son, che afflitto è di me in traccia.  
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito  
De' miei trascorsi, io torni: ei mi perdona.  
Tutto nel duro caso io ti paleso  
Ciò, che celar vergogna mi faceva.  
Zemrude è sposa mia; cauta è la dote.

(*a parte*) Vaglia menzogna in sì cruda sven-  
tura.

ZEM. (*a parte*) Caro il mio ben, qual' invenzione  
è questa!

TART. O pitocco da esser frustato. Visir, non cre-  
dete.

Egli mi giurò, ch'era orfano di padre, e ch'era  
di Damasco. Che trovi quì di Muezim, mer-  
cante ricco, e di Cogenda? birbante, galeotto,  
mulo.

SAED. Sì, fu vergogna, e suggezion del padre,  
Che 'l ver mi fe' celarti; il vero or dico.

MUZ. Quì ti volea, pitocco. Or ben m'avveggiò,  
Che un scellerato sei, che cerchi alfine  
Una forca, ed un nodo. Olà, un de' servi  
Sul più veloce mio corsier si porti  
Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;  
Incontri 'l vero, e la risposta rechi. (*un ser.*  
*con inch. entra*)

ZEM. E ben; frattanto unita al sposo mio  
Viver pretendo, e fuori dell'albergo  
Di questo mostro uscir. Egli a me deve  
La dote consegnar, che mi diè 'l padre.  
Visir, fammi giustizia, e attendi intanto  
Da Cogenda le nuove.

TART. O Muzzaffer, questo no; è vero? questo no.

MUZ. Sì, mercante;  
Non posso contraddir. Reca la dote,  
E sin che di Cogenda il messo giunga,  
Devono uniti star; non puossi opporre.

TART. Oimè, se non crepo in questo tempo, è un  
miracolo di Belfagor.

SAED. (*a parte*) Che mai sarà di me?

ZEM. (*a parte*) Con la mia dote  
M'aprirò via alla fuga.

TART. Ma, Visir, il sorcio uscirà dalla trappola

MUZ. Non fuggirà. Saed slegate tosto,  
E con la sposa in un appartamento  
Entri di questa Reggia, e doppie guardie,  
In pena della vita, sien custodi,



Sino che 'l messo giunga. Tu, pitocco,  
Trema per la tua vita. In sulle forche  
L'ingannata Giustizia, al ver palese,  
Ti condanna a morire. Tu, mercante,  
Reca le trenta borse in questa Corte;  
Nelle mie man deposito staranno.

(*a parte*) Zemrude al mio Serraglio è un bel  
l'oggetto,

Nè trenta borse, in mio possesso giunte,  
Indegne son de' miei riflessi. A me  
Non mancano ripieghi. Ehi, s' ubbidisca.

SAED. (*basso a Zem.*) Zemrude, che sarà? Siamo  
perduti.

ZEM. (*basso a Saed.*) Non sbigottirti. Amor non  
abbandona.

Non funestar questi momenti almeno. (*entra  
con Saed*)

TART. Visir, se ne vanno, se ne vanno insieme. Io  
mi sento crepare. Falli stare separati per carità.

MUZ. Soffri, Tartaglia. La Giustizia dessi  
Eseguir rigorosa. Io feci quanto  
Può consolarti alfin. Vanne, eseguisce.

TART. Ma le trenta borse sono superflue, eh?

MUZ. Stanco omai sono. Della mia clemenza  
Tropo non abusarti. I tuoi doveri  
Devi esatto eseguir, o le mie squadre  
Spedirò alla tua casa a far saccheggio.

TART. Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il  
cuore... Costui ha un ceffo veremente da far

la giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude,  
quanto mi costi! *(entra)*

Muz. S' altri v' è fuor, che istanza voglia, passi.

SCENA SESTA.

ANGELA *riccamente vestita, e coperta da un velo.*

MUZAFFER, e Ministri.

ANG. *(da sè)* S' ubbidisca allo sposo, e s' aderisca  
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.  
Io non vorrei, che quest' iniquo insulto...  
Ma Usbec m' assicurò, che nella Reggia  
Guardia averò, se violenza avessi.

*(fa una passeggiata per la scena, affettando  
timore; passa dall' altra parte, e si mette in  
fondo alla scena, guardando il Visir)*

MUZ. *(da sè)* Che bell' aspetto! Che vorrà costei?

ANG. *(fa qualche passo verso il Visir, poi, affet-  
tando timore, con gravità passa dall' altra  
parte, e si mette, come sopra) (a parte)*

Mi guarda attento.

MUZ. *(da sè)* *(Il portamento altero .*  
Molto mi piace. È timorosa. È mesta.

Che mai vorrà?) Donzella, di, che cerchi?

ANG. *(avvicinandosegli timorosa)*

Signor, cerco giustizia, ma non posso  
Favellar, che in segreto. I vostri servi...  
Vorrei sola restar...

MUZ. *(da sè)* Che bella voce!  
Sento, che 'l cor mi tocca. Olà, partite.  
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,

Se non l' accenno. (*tutti i Servi, e i Ministri partono*) Or libera favella.

Che vorresti da me?

ANG.

Prima vi priego

A esaminar, se mentre io movo il passo,  
Da nessun lato zoppicando io caggio.

(*fa due passeggiate con gravità innanzi Muz.  
e si ferma*)

Che ve ne par?

MUZ.

Donzella, e qual capriccio,

Qual festevole scherzo a ciò ti move?

ANG. No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.

MUZ. Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,

Che con più maestà donna a' mie giorni  
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?

ANG. Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita

Esaminate attento, e, se scorgete

Mostruose le spalle, e torto il collo,

Od altro segno di deforme taglia,

Ditelo pur. (*si volge con maestà due volte intorno innanzi al Visir*)

MUZ. (*da sè*)

Faceta è questa donna.

Il suo spirto m' accende. Eh lascia, lascia

Tanti scherzi, fanciulla, e meco siedì,

Che soli siamo, e in libertà favella.

ANG. V' ubbidisco, Signor; che m' assicura

La vostra umanità. La vostra effigie

Clemenza spira, (*sospira*) e, se più dir potessi,

Direi di più. (*siede, traendosi un guanto*).

Signor, deh non vi stanchino  
 Le mie ricerche. Questa man guardate,  
 Questi miei polsi: in coscienza vostra  
 Ditemi pur, se di schifosa rogna  
 Son ricoperte, o bruscolini, o schianze  
 Appariscono in lor.

Muz. Fanciulla, io giuro,  
 Che le braccia più terse, e ritondette  
 Non vidi a donna unquanco, e che la mano  
 Più tumida, più candida, e più bella  
 Non ebbe donna. (*le piglia la mano*) Ah, cara  
 man, tu passi  
 Per gli occhi al core, e 'l cor mi stringi, e  
 schianti.  
 Donna, io ti priego ancor, lascia i tuoi scherzi,  
 E mi palesa. Con faceti modi  
 Venisti a farmi innamorar. Già 'l sono.  
 Scopri, deh scopri anche il splendor del viso;  
 D'uccidermi finisci; io son già preso.

ANG. V'ingannate, Visir. Io quì non venni  
 Per allacciare un cor, ch'io non son degna  
 Di posseder. Sol di pietade in traccia,  
 E di giustizia son. Questo è 'l semblante, (*si  
 scopre*).

Ch'io palese vi mostro, e solo voglio,  
 Pria di chieder giustizia, che sull'anima  
 Vostra diciate, se d'un occhio privo  
 È questo volto, se deforme ho 'l naso,  
 La bocca torta, scofacciato il viso,  
 E alfin, se d'orridezza è difformato

Sì, ch' ogn' uom debba, come sozzo aborto  
Di natura, fuggirlo.

MUZ. (*da sè*) Ah, che vedeste,  
Occhi miei sventurati! È dal Ciel questo  
Spirto disceso in terra a pormi in seno  
Un foco tal, che più lume non veggio.  
Mi sento... (ah no... tanta modestia spira,  
Tanta grandezza, e maestà dagli occhi,  
Tanta virtù, che m'avvilisce, e opprime.)

ANG. Che vi sembra, Visir?

MUZ. Ingrata, cruda,  
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero  
Più bei lumi non vide, e più bel viso.  
E quì venisti con bizzarre forme  
A por l'inferno in questo seno austero.

ANG. No, di tanto, Signor, non mi lusingo.

Mirate in me la sfortunata figlia  
D'un crudel padre, che per la cittade  
Finge il mendico da avarizia mosso,  
Che per poter disubbidir la Legge,  
Che vuol le figlie maritate, ed utili  
Ad accrescer le genti, e per non darmi  
Conveniente dote al stato mio,  
Chiusa mi tiene, e va spargendo fama  
D'aver la figlia zoppa e gobba, e cieca,  
Di schifa rogna, e d'altri mali carica,  
Ed orrida, e deforme. Oggi un momento  
Potei fuggir. Da una vicina mia  
Commiserata fui. Di queste ricche  
Vesti coperta, ed animata innanzi

A voi con mille stimoli inviommi,  
Perchè istanza facessi. (*s'ingin.*) Ecco, mio  
giudice,

A' piedi vostri l' infelice Omega,  
Che per la fama delle sue orridezze  
Di Samarcanda è favola, e disprezzo;  
Io vi chiedo pietà. Chiedo non essere  
Disutil per la Legge, e un sposo io chiedo.  
Muz. (*alzandosi*) Sorgi, Omega diletta. Io troncar  
voglio

L'empietà di tuo padre. Ecco una destra;  
Tu marito hai, te l'offro.

ANG. Ah, voi scherzate,  
Visir; degna non son di tanto onore.  
Sotto alle ricche vesti, che a prestanza  
Ebbi, non è, che l'umil figlia a un padre,  
Ch'è un artefice vile in Samarcanda.

Muz. Sia chi si voglia, le bellezze rare,  
Le dolci forme tue nobil ti fanno.  
Tra noi le belle han nobiltà dal Cielo:  
Questa è la destra; impaziente io sono.

ANG. Ah, qual sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.  
Pronta son, Muzaffer, e riconosco  
L'onor non meritato da' possenti  
Numi del Ciel. Ma se m'amate, in grazia  
A' miei preghi aderite. Del mio velo  
Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo  
Torno celatamente. Il genitore  
Chiamate a voi. Chiedetegli in isposa  
Omega, la sua figlia. Il sentirete

Dipingermi all' usato suo costume ;  
Voi non gli date ascolto, e sia compiuto  
Lo sposalizio mio co' riti usati,  
Coll' Iman, col mio padre. Io non ho core,  
Tutto che sia tiranno, d'esser arbitra  
Di questa man senza il voler del padre.

Muz. Io ti disciolgo. Il padre tuo non merta...  
Impaziente son.

ANG. No, se m' amate,  
Signor, vi priego, i miei dover di figlia  
Lasciatemi compir.

Muz. Sì, tutto merti.  
Chi è 'l padre tuo, mi dì?

ANG. Tintore è 'l padre ;  
Brighella ha nome, ed abita non lunge  
Da questa Reggia.

Muz. Olà, servi, alcun' entri. (*un servo*)  
Vadasi in traccia d' un Tintor, che chiamasi  
Brighella, che non lunge della Reggia  
Ha la magion. Quì venga ; indi un Imano  
Mi si conduca e un pubblico Notaio,  
E testimoni. (*servo con inch. entra*) Tu, ado-  
rabil Donna,  
Vedi, s' io t' amo. Vanne. Io t' ho appagata.

ANG. Spirito generoso, vi ringrazio  
Di tanto amor. Vi raccomando il padre :  
Scusatelo Signor ; la vostra Omega  
Amate sempre ; ella fia vostra. Oh quanto  
Impaziente son, ch' ella sia vostra !

(*parte coprendosi col velo*)

Muz. Questo cor seco parte. Oh come il Cielo  
Felicità i miei casi! Usbec perduto,  
Io quì Signor. In questa Reggia piovono  
Ricchezze immense, e sino la più bella  
Donna, che viva, al sen mi manda il Cielo.

## SCENA SETTIMA.

MUZAFFER e BRIGHELLA *da Pitocco*.

Muz. Tintor, t'avanza pur.

BRIG. *a parte* (Cosa vorrà mai sto beccher montà  
in scagno? El diavolo m'ha tentà a lassarme  
trovar qua. Ho dito tanto mal de lu publica-  
mente, che spero, che qualche pietoso spion  
averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà  
dar fin alle mie miserie con una impaladina de  
consolazion.)

Muz. Te fortunato,  
Che tale intercessor hai, che ti salva!  
Contro alle Leggi in castità una figlia  
Tieni rinchiusa, per non darle sposo;  
Delitto enorme! Omega ella s'è chiama;  
Di, non è vero?

BRIG. Contro le Leggi! in castità! Oh la perdoni,  
ah, ah, ah... ella scherza.

Muz. A me dinanzi ridere!  
Di, non è vero? Non mentire, e trema.

BRIG. Xe verissimo. Go una fiola, che ha nome  
Omega, e la poderia anca chiamarse Ipsilon,



perchè la somegia alla più brutta lettera dell'alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do le gambe.

Muz. (*a parte*) Omega disse il ver. Che scellerato! Ha la tua figlia altri difetti?

BRIG. Ma no go miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l'ottava parte. La xe orba da un occhio, gobba, carga de roгна francesina; la puzza, con sopportazion, come un cadavere, e saria una Legge molto barbara quella, che obbligasse un omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, che xe la quintessenza d'un ospedal. So che la se vol tor un poco de spasso, pazienza. Cossa vorla far, Signor; semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El Ciel la liberi da una prole, come la mia.

Muz. (*a parte*) Fremo.  
Non m'è nuovo il discorso, e sol stupisco,  
Che ad un mio par tenti celare il vero.  
Ti perdono però. Tal' hai, che t'ama  
Contro a' tuoi meriti, che 'l perdon ti dono.  
L'orrida tua figliuola ha ritrovato  
Chi per moglie la prende, e tu non devi  
Contraffar alle Leggi, empio uomo astuto.

BRIG. Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà  
quella bestia?

Muz. Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato  
In Muzaffer, Visir. Tal' è lo sposo,  
Che troncar dovrebbe in te l'ardire  
Di gir più oltre con sfacciati modi.

BRIG. Ah, ah, ah... l'è faceta la cossa, l'è faceta...  
ah, ah, ah.

Muz. Tintor, non abusar di mia clemenza.

Vanne ad Omega; a me quì la conduci,  
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

BRIG. Assolutamente ella scherza.

Muz. Scherzo! Ah, canaglia, non m' accender d' ira.

BRIG. Ella ga qualche nemigo, Signor. Bisogna,  
che ghe sia sta dà da intender qualche strava-  
ganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna  
de fistole, de cancheri, de catarri falsi, de spine  
ventose, che la xe el centro de tutte le mo-  
struosità, el vaso de Pandora.

Muz. Stanco son di soffrirti. Va ad Omega,  
Quì la conduci. Sposa mia la voglio.

BRIG. (*a parte*) (Quà gh'è qualche arcano. Ma  
zitto; me ricordo, che l'Iman dai panetti al  
Tempio m' ha ditto: *Mi rivelò Apollin, che la  
tua Figlia fra poco tempo farà la sorte tua.*  
Che fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar  
con arte sta predizion; chi non se aiuta, se  
nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola  
Omega; ma perchè son seguro, che co la vede  
quel deposito de calamità, la mia vita non saria  
segura, e che per el manco la me la remanderia  
in tuna sporta a casa, xe mio dover de padre,  
e xe so dover de marido, che la zura sulla  
palma dell' Iman de sposarla prima de vederla,  
e de farghe almanco vintimila ducati de con-  
tradote; perchè la sappia per zonta, che la pa-

tisce el mal della lupa, e no xe decente, che una, che sia stada moglie d'un primo Visir, sia scazzada, e ridotta in necessità de morir dalla fame. (*a parte*) Vedemo, se la predizion se verifica.

MUZ. Ah, noto m'era, che ricchezze occulte  
Tieni per ingordigia, e ch'avarizia  
È la tiranna tua. La bella Omega  
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo  
Per non amareggiar l'amata Sposa.  
Ecco l'Imano, che opportuno arriva.

BRIG. (*a parte*) Mi son storno. Ricchezze occulte  
se no go gnanca camisa in occulto? Avarizia  
la mia tiranna! se non conosso altro, che la  
tirannia della fame? La predizion de Apollino  
xe schietta. Apollino ga fatto zirar la barila  
per castigarlo delle so iniquità.

## SCENA OTTAVA.

IMANO, MUZAFFER, e BRIGHELLA; *soldati, e Notajo.*

IM. (*a parte*) (Bizzarro Usbec certo ha condotto a fine  
Quanto dispose. È quì 'l Tintore; udiamo.)  
Signor, a' cenni vostri ecco l'Imano.

MUZ. Porgi la destra, Iman. (*l'Imano stende la  
palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la  
mano*) Solennemente  
Ai Numi giuro in sulla destra tua,  
Che Omega, figlia di Brighella, accetto  
Per legittima sposa mia diletta;

Che dell'erario mio sei borse d'oro  
 Le fo di contradote. Tu, Notaio,  
 Co' testimon verga i miei sensi, e tu' (*a Brig.*)  
 Conduci Omega. Il fuoco ho nelle vene.  
 (*il Notajo e due servi entrano con inchino*)

BRIG. *a parte* (El se brusa! Oh, gh'è qualche portento qua. Peccà, che sto imeneo sia sta fatto senza Raccolta poetica. Che fortuna xe questa? Andemo a levar el vasetto de Samparegl.) Vado, e torno, come una frezza. Son mo anca curioso de veder la chiusa de sto noviziato. (*entra*)

## SCENA NONA.

IMANO MUZAFFER, *soldati*.

IM. (*a parte*) Vicina esser dovria la punizione  
 Del scellerato, e questo Regno oppresso  
 Rallegrarsi dovria. Signor, ritorno  
 Al Tempio mio, s'altro non vuoi.

Muz. Ti ferma.

Ti voglio a parte della gioja mia,  
 Delle mie nozze. Olà, sia questa Reggia  
 Di ricchi addobbi ornata, e di strumenti  
 Tosto ripiena. Al giunger della sposa  
 Risuoni l'aere d'armonia, di festa.

## SCENA DECIMA.

TARTAGLIA, *Uomini cariche di borse, e detti*.

TART. (*allegro*) Muzaffer, sono quì con le trenta borse. Fra quelle vi sono anche le quattro

borse... già tu m'intendi. Sono tanto allegro, che ti donerei sino l'ultima delle mie borse. Andate, depositate le vostre borse. (*uomini entrano*)

Visir, ordina tosto il carnefice.

MUZ. Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

TART. Tosto, tosto il carnefice, che impicchi l'Ulla. Ho ritrovati due mercanti, onorati, conosciuti, ch'erano corrispondenti di Muezim, mercante di Cogenda. Egli era richissimo; non aveva nessun figliuolo; non è stato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che sarà un mese; ha privato dell'eredità i fratelli, ed ha lasciato tutto a una sua vecchia concubina, che l'ha girato per il naso sino al punto della sua morte. I mercanti sono pronti, deporranno la verità con giuramento; non c'è bisogno d'aspettar risposte. Ordina il carnefice.

MUZ. Sì, l'Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati Quì nella Reggia. Ma chi fia costui?

#### SCENA UNDICESIMA.

*USBEC trasformato in messo, e detti.*

USB. (*a parte*) Tutto è compiuto. È sovvertita, e  
in punto

Questa mia Reggia. Più non ha l'iniquo  
Chi l'ubbidisca, e solo a me rincresce,  
Che una vita lasciar devo, in cui tanto  
Piacere ne trassi, e sotto al grave peso

Dello stato d'un Re porre i miei giorni,  
Godiam costor questi momenti ancora.

MUZ. Stranier, che cerchi? Donde sei?

USB. (*con inchino*) Visire,  
Di Cogenda son giunto. Un messo io sono  
D'un padre afflitto, che mandommi in traccia  
D'un suo figlio perduto. In Samarcanda  
Seppe, ch'ei mendicava. Or son due giorni,  
Ch'io lo ricerco invano. In questa Reggia  
Mi si dice, ch'ei sia; che servì d'Ulla,  
Sposando una straniera, e che a' tormenti,  
Per un pazzo geloso imbestialito,  
E alla morte è soggetto, e quì rinchiuso.

TART. Oh temerario, canaglia! Visir, questo è un  
impostore.

MUZ. (*a parte*) In ver tal'esser deve.

IM. (*a parte*) Il capriccioso  
Usbec è'l messo.

MUZ. Dì, come s'appella  
L'Ulla, che narri, e come il padre suo?

USB. Il padre è Muezim, ricco Mercante:  
Saed il figlio vagabondo.

TART. Oh bugiardo, becco cornuto! Muezim è  
morto; non aveva figli. I testimoni sono quì  
poco lontani.

MUZ. E come  
Provi tu quanto narri?

USB. Questo foglio  
Del genitor, dieci cammelli carichi  
Di ricche merci, che alle porte sono

Di questa Reggia, e che a Saed spedisce  
 Il vecchio padre a sollevare il figlio  
 Dalla sua povertà, con dolci inviti  
 Di ritornare alle paterne case,  
 Sono le prove, che impostor non sono. (*Muz.  
 legge.*)

TART. Ma come diavolo può essere! Quelli mer-  
 canti sono onorati. Quì c'è qualche briconata  
 majuscola.

Muz. *a parte* (Nuove dovizie in mio poter. Sia  
 come

Si voglia il caso, in me pronti ripieghi  
 Non sono scarsi.) Olà, dentro alla Reggia  
 Quelle merci sian poste. Tu, straniero,  
 Passa alle stanze, e 'l tuo Signor consola.  
 Ti ricordo però, che in mezzo all'armi  
 Starai rinchiuso, insin che veritade  
 Sia scoperta.

USB. Io m'assoggetto al vero.  
 (*a parte*) Leggo negli occhi al traditor, che mac-  
 china

Scelleraggini nuove. Ah si finisca  
 De' miei capricci il corso, e sia punito.

Muz. E tu, mercante, se coraggio avesti  
 Di trovar falsi testimonj, e trame,  
 Incomincia a tremar; la morte è pronta.

TART. Sono balordo. Non capisco più nulla. Il  
 ceffo di Muzaffer mi spaventa. L'amore comin-  
 cia a farmi gorgogliar le budella.

## SCENA DODICESIMA.

(S'odon voci allegre, e concerti di suoni)

BRIGHELLA, OMEGA, *mostro portato in una sedia coperta da due facchini*, MUZAFFER, TARTAGLIA e IMAN.

MUZ. Ecco la sposa mia. Quanta letizia!

BRIG. Son qua colla rosa damaschina, Signor.

TART. Che novità è questa?

MUZ. Omega mia! Dov'è la sposa?

BRIG. Sotto quel lenzol. L'ho coverta per buon  
riguardo.

No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la  
delizia, che no deve per legge privar el mondo  
de generazion. *(scopre Omega)*

TART. Oh cospetto di bacco! che si fa quì di quèlla  
carogna?

MUZ. Ah, giuro al Ciel, Tintor, che, se non fosse  
L'amor, ch'io porto alla tua figlia Omega,  
Trucidato saresti. Omai finisci  
Di scherzar meco. Omega, mia consorte,  
Quì mi conduci, o cruda morte aspetta.

BRIG. Come? me maravegio. Quella xe mia fiola, so  
consorte. L'Iman xe bon testimonio; questa  
xe la carta, che in sto ponto m'ha consegnà  
el Nodaro, e pretendo la contradote.

MUZ. *(sguainando la scimit.)* Sfacciato! mori;  
omai più non ti soffro. *(due soldati lo di-*  
*sarmano)*

Scellerati, che fate? qual ardire!



IM. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,  
Che le tue scelleraggini punisce.

## SCENA TREDICESIMA.

PANTALONE *riccamente vestito, e scortato da due guardie.*

PANT. Muzaffer, xe zonto el momento, che i vostri  
falli ha passà el segno. El Ciel xe stanco. Pen-  
tive delle vostre iniquità. Pentive. Butteve in  
zenocchion. Nò gh'è più tempo de manazzi,  
nè de tirannie. *(entra con gravità)*

MUZ. Quai stravaganze! Dileggiato io sono!  
Tolta mi vien la spada da' miei servi!  
Il mio nimico, ch'io credea nel fango,  
In ricchi arnesi, dalle regie guardie  
Accompagnato! Sia seguito tosto;  
Sia trucidato. Muzaffer s'ascolti.

IM. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,  
Che le tue scelleraggini punisce.

## SCENA QUATTORDICESIMA.

SAED, *riccamente vestito, con ZEMRUDE per mano,*  
*scortati da due guardie, e detti.*

SAED. Fremi, uom tiranno, e di regnar finisci.

ZEM. Paga con la caduta i rei disegni. *(entrano)*

TART. L'Ulla ben vestito con Zemrude per mano!

Oh poveretto a me! Muzaffer, il regalo, la  
dote, Zemrude... Son disperato.

MUZ. Servi, soldati. Ah, che mai veggo! Acceso  
Mi sento di furor. Quai strani eventi!

IM. Pentiti, Muzaffer: or scoppia il fulmine,  
Che le tue scelleraggini punisce.

BRIG. Ste confusion mette in pericolo la contradote.

SCENA QUINDICESIMA.

TRUFFALDINO *ben vestito con Smeraldina per mano, scortati  
da due guardie, e detti.*

SMER. Signor padre, pentitevi, non amareggiate i  
dolci momenti delle mie nozze.

TRUFF. Beccher, ec. (*entra con Smeraldina*)

MUZ. Mia figlia al servo reo, vile, sbandito  
Da me poc' anzi!... Ah sento, che 'l furore...

IM. Pentiti, Muzaffer.

MUZ. Taci; son stanco.

Risparmia ipocrisia per chi t'impingua  
Per fralezza di cor, per sciocca mente,  
Credula per timor d'occulti arcani;  
Me non porrai fra l'ignorante turba.  
Mal mi conosci; a forza intender voglio,  
E saper chi m'opprime; o tutti morti  
Sarete di mia man. Narrate, iniqui...  
S'ubbidisca al Visire; io qui comando.

IM. Pentiti, Muzaffer, pria che ti colga  
Un più funesto colpo.

MUZ. No, pentire  
Io non mi voglio. Io stesso anderò in traccia  
Di saper tutto. Troverò soldati,

E di strida, e di pianti questa Reggia

Risuonerà, di sangue sarà piena.

*(in atto di partire. Quattro soldati lo fermano, lo spogliano con prestezza degli abiti di Visir; gli mettono un picciolo capottino da beccajo, una berretta in capo, un grembiale insanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odoni voci, che gridano: viva Usbec: con tamburi, e suono di marcia.)*

## SCENA ULTIMA.

*Apresi con velocità la scena, che rappresenta una magnifica sala con Trono, sopra cui sarà USBEC coronato, vestito con pompa, ed ANGELA, pur coronata, e con pompa vestita. Vi sarà PANTALONE, SAED, ZEMRUDE, ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall'altra TRUFFALDINO, SMERALDINA similmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte. TARTAGLIA IMANO e BRIGHELLA.*

TART. Uh! *(si getta ginocchioni con la mano alla fronte)*

BRIG. Oh! *(fa 'l medesimo)*

IM. Fine han le stragi. *(fa lo stesso)*

MUZ. Oimé, che veggo! Usbec!

In trono Usbec perduto! Ah giunta è l' ora  
Della mia morte; io più sperar non deggio.

*(si getta ginocchioni, come gli altri)*

SMER. Signor, pietà del padre,

*(nuova marcia. Usbec con Angela discende dal trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarsi. Tutti si levano, fuori che Muzaffer)*

USB. Ministro traditor! De' tuoi misfatti  
Me stesso incolpo, che in balia lasciai  
Di tal' uom, quasi un lustro, i meschinetti  
Sudditi miei. Non da capriccio solo  
Però fui mosso; al Ciel tutto è palese.  
Da basso stato ad alto grado trasse  
Te 'l padre mio, nè in ciò l' accuso. Mente  
Ti diedo i Numi, ed un' acuta mente  
Merita innalzamento. In alto grado  
De' benefici Numi t' abusasti,  
E 'l dono lor con tirannie, ed inganni,  
Con vendette lordasti, e d' alto grado  
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue  
Son sitibondo, nè 'l festevol giorno  
Funesto con le stragi, nè principio  
Do al regnar mio con le mannaje, e i ferri.  
Al grado tuo ti scaglio, al primo uffizio  
Di beccajo t' abbasso. Sorgi, e parti.

Muz. Signor, troppa clemenza... (*sorge furioso*)

Ah, che mai dico!

Morte più dolce mi sarebbe. Io sono  
Della plebe il ludibrio... Ahi, qual tormento  
Reca a un animo, avvezzo agli agi, al fasto,  
Al comando, al regnar, l' amaro punto,  
La caduta, ch' io soffro! Usbec, clemente  
Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia  
Non inventò tiranno. Io da me stesso  
Saprò troncar de' mie tormenti il corso. (*entra furioso*)

! USB. Seguasi, e la sua morte s' impedisca,

Saed, Zemrude, in questa corte meco  
Saranno sempre. Tu, mercante, trova  
Ne' mal spesi regali, e in gelosia  
Delle tue violenze il tuo castigo.  
Abbia il tintor di Muzaffer ne' scrigni  
La sua dote promessa. Abbia la figlia  
Di Muzaffer la dote. A' poverelli  
Sia dalla destra tua, fedele Imano,  
Il resto dispensato. E tu, mia sposa,  
Perchè i Pitocchi fortunati sieno,  
Chiedi, se vuoi, di più.

ANG.

No, non saranno

Mai fortunati appien, se nei clementi  
Nostri uditor non troveran mercede.





# IL MOSTRO TURCHINO

FIABA TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI

## PERSONAGGI

---

ZELOU, Genio, Mostro Turchino.

DARDANÈ, Principessa della Giorgia, amante di

TAER, Principe di Nanquin.

FANFUR, Re di Nanquin, decrepito padre di Taer.

GULINDÌ, Schiava, seconda moglie di Fanfur.

SMERALDINA, Damigella di Dardanè.

TRUFFALDINO, Seguace di Taer.

PANTALONE {  
TARTAGLIA { Ministri di Fanfur.

BRIGHELLA, Capitan delle Guardie.

UN CAVALIER fatato, armato all'antica.

UN' IDRA con sette teste.

MAGNATI del Regno.

SOLDATI.

SCHIAVE che non parlano.

UN CARNEFICE.

---

La scena è in Nanquino, e ne' suoi contorni.





## ATTO PRIMO

Bosco, spelonca, nel fondo sotto un monte

---

### SCENA PRIMA.

ZELOU, MOSTRO TURCHINO, *uscendo dalla spelonca.*



stelle, o stelle, io vi ringrazio. È giunta  
L' ora per me felice, in cui finisco  
Di restar chiuso in quest' orrida spoglia  
Colla miseria altrui. Per questo bosco  
Dardanè, Principessa della Giorgia,  
Coll' amato suo principe, Taer,  
Ereditario di Nanquin, verranno.  
Trovar doveansi due fedeli amanti,  
Come Taer e Dardanè. Una donna,  
Che menomo pensier, genio non mai  
Provato avesse per altr' uom vivente,  
Fuori che per un solo. Un uom trovarsi  
Dovea, che sol per una donna al mondo  
I movimenti dell' amor sentisse,

Che per di qua passassero, acciocch'io  
Di mia condanna uscissi! O inaudito  
Miracol nuovo! Si son dati al mondo  
Due tali amanti; passeran fra poco;  
Uscirò di condanna. (*verso le scene*) Avanti,  
avanti,

Sventurati amatori. Assai m'incresce  
Di dover rovesciar tante miserie  
Sulle vostre persone, per far libera  
La mia dalla condanna, in cui son stretto.  
Ma chi può amare in sè stesso il tormento,  
Potendo uscir coll'addossarlo altrui?  
Molti avrò mostri somiglienti a quanto  
Farò tra poco, testimoni avendo  
Solo arboscelli e quest'opaco bosco.  
Tempo verrà, che le trasformazioni,  
Ch'io son per cagionar, servir potranno  
D'allegorici casi, e i sprezzatori  
Mostri saranno, com'io son, cercando  
Di trasformar sè stessi in nuovo aspetto,  
Grato nel mondo, trasformando altrui,  
Se mai potranno, in abborriti mostri.  
(*guarda dentro*) Precedono due servi agl'in-  
felici

Principi amanti. Questi alle cittade  
Di Nanquin anderanno a recar nuova  
Dell'arrivo del principe Taer.

(*prende un fiasco e un bicchiere*)

Licor d'obblivion, tu fa, che scordino  
Tutte le andate cose, e i signor loro,

E che di lor nulla si sappia in Corte.

*(posa il fiasco e il bicchiere da una parte, e si ritira nella spelonca)*

## SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *con ombrella servendo* SMERALDINA,  
*vestiti alla cinese.*

TRUFF. Che si deve lasciar, che i cavalli mangino un poco d'erba, perchè traboccano ogni momento per debolezza. Che già i padroni sono ancora lontanetti. ec. Possono ricrearsi all'ombra di quelle amene piante, al mormorio dei ruscelletti, al canto de' canori augelli, ec. poi andare a Nanquin, che si vede. Può essere lontana dugento passi. Canterà la strofa seguente di canzon nota e popolare:

Oh che cucagna!

Oh che felicità!

Andar in campagna

Con la so innamorà.

Oimè, che moro,

E moro per amor

Un t, un' i, un' a, un' m, e un' o.

SMER. Che dice bene; e che il luogo sembra opportuno a risvegliar le idee amorose, ecc. che non sarà poi sempre costante, che si scorderà di lei per qualch' altra damigella, ec.

TRUFF. Un t, un' i, un' a, un' m, un' o;  
Vuol dir, ch' io t' amo,  
E sempre t' amerò;  
Un t, un' i; ec.

Suoi giuramenti. Aver l' esempio del principe Taer, suo padrone, al cui servizio s'è posto, incontrandolo nella Giorgia fortunatamente, costante amoroso della principessa Dardanè, il quale non ha mai guardate altre donne, che tutte gli parevano orride, ec. Che ne ha vedute di bellissime disperate per il padrone, ma che l' ha sempre veduto a sprezzarle tutte, e quasi a sputar loro sopra. Ah, la sua Dardanè! la sua Dardanè! ec.

SMER. Che s' egli ha l' esempio di Taer, suo padrone, ella ha lo specchio di Dardanè, sua signora. Gran fedeltà! Non crede che nè men dormendo abbia sognato mai altr' uomo, che il principe Taer ec.

TRUFF. Che a dir il vero, Taer s'è meritato tale affetto, perchè ha fatte le grand' imprese a liberarla dalle persecuzioni del mago Bizeghel. Se si ricordi di quel gran combattimento, che fece con la Scimmia di fuoco, e quell' altro coll' Asino dalle orecchie, che legavano, e dalla coda, che tagliava; e quell' altro coll' uccellone, che cacava olio bollente nel viso; e tutto superato, e tutto vinto per amore!.. oh grand' amore! gran costanza! grand' amore! ec.

SMER. Esser vero: ma se gli paia poco, che Dardanè si sia serbata fedele a Taer, quando il mago Bizeghel le aveva posto sulle spalle quel velo incantato, che mette furor nelle donne di desiderio di aver tutti gli uomini, che vedono. Ah, gran costanza a superar quell' incanto per amore del solo Taer ecc.

TRUFF. Che gli par molto. Se abbia avuto lei quel velo sulle spalle qualche volta ec.

SMER. Non mai; ma che sarebbe stata costante anche se lo avesse avuto.

TRUFF. Suoi scherzi su questo velo incantato; che crede oggidì tutti i veli, che si vendono alle botteghe alle donne, incantati, come quello di Bizeghel ecc. Suoi affetti, sospiri romanzeschi per Smeraldina ecc.

SMER. Sue somiglianti corrispondenze a Truffaldino. Dice di aver caldo e sete.

TRUFF. Sue smanie; oh mia Principessa ec. cerca acqua, trova il fiasco, e il bicchiere di Zelou. Sue considerazioni. Qualche pastore l' avrà lasciato ec. Lo fiuta; sente buon' odore da Scopulo, o Cipro ec. Sua superbia di poter servire in quel deserto di liquore la sua principessa. Le porge una tazza del liquore.

SMER. Beve; suoi lazzi di dimenticanza. Chiede a Truffaldino chi sia.

TRUFF. Un t, un' i, un' a ec. Il suo caro Truffaldino sviscerato amante, l' imitatore nella fedeltà di Taer principe di Nanquin ec.

SMER. Che si levi di là, che non sa chi sia nè Truffaldino, nè Taer ec.

TRUFF. Oimè, ch' io moro

E moro per amor ec.

Crede, che Smeraldina scherzi. La consiglia inviarsi verso la città perchè a momenti giungeranno i padroni, e Dardanè potrà darle dei rimproveri, ec.

SMER. Temerario: che non sa nè di padroni, nè di Dardanè; che si levi di là ec.

TRUFF. Se abbia sulle spalle il velo del mago Bizzechel, e si senta prurito d' altri amanti ec. La piglia per un braccio per condurla a salire a cavallo, e per andare alla città.

SMER. Suoi strapazzi. Gli dà uno schiaffo, e parte verso Nanquin.

TRUFF. Un t, un' i, un' a, un m, e un' o. Suoi stupori. Suo svenimento, che si sente venire. Ha bisogno di ristoro. Beve del fiasco. Suoi lazzi di dimenticanza. Non sa più, dove sia; come sia giunto. Che gli par d' esser giunto a cavallo, perchè gli dolgono le natiche. Non si ricorda nulla. Vede la città, andrà a ricoverarsi ec. parte verso Nanquin.

### SCENA TERZA.

ZELOU, MOSTRO TURCHINO.

Ite, miseri servi. I signor vostri,  
Se averan forza a superar l' estrema

Disgrazia lor, ritornerete ancora  
 Ad amarvi, e a conoscervi. Ma veggio  
 Taer, e Dardanè. Nembo si levi,  
 Tuoni il Ciel, caggian folgori tremendi,  
 Sicchè i destrier de' principi in spavento  
 Sfrenatamente sien disgiunti. Salva  
 Sia lor la vita, e separatamente  
 L'un dopo l'altro amante in questo bosco  
 Giunga, ed il resto io saprò ben compire.

*(oscurità, tuoni, folgori ec.)*

Disgiunti sono, e i lor destrier sfrenati  
 Corron l'un verso il monte, un verso il piano.  
 Caduto è quel di Dardanè meschina.

Eccola spaventata a questa parte

Volger il piè veloce. Ritiriamci.

*(si ritira. Seguono per poco tuoni, e lampi,  
 poi si rischiara)*

#### SCENA QUARTA.

DARDANÈ indi ZELOU.

DAR. *(spaventata)* Ciel, dove fuggo! Chi mi dona  
 aita?

Come morta non son! Miracol certo  
 Fu quel, che m'ha salvata. Ah, che mai dico?  
 Salva son per sventura, e fors'è morto  
 L'amato mio Taer. Taer, Taer,  
 Dove sei caro ben, solo conforto  
 D'un infelice, da implacabil stella  
 Perseguitata, oppressa? *(piange)*

ZEL. *(facendosi innanzi)* Dardanè,

Dalla tua stella sofferisti poco,  
Molto ti resta a sofferire.

DAR. (*spaventata*) Oh Dio!...  
Mostro, chi sei? Tu mi spaventi... Oh Dio...  
Dove mi salvo? oh Dio...

(*vuol fuggire: Zelou la trattiene*)

ZEL. Deh ferma, ferma;  
Da me non puoi fuggire. Io quello sono,  
Che il nembo ha sollevato, e che disgiunse  
Dardanè da Taer.

DAR. Crudel, finisci;  
Levami ancor la vita. Ho già perduto  
Quello, per cui vivea.

ZEL. Donna infelice,  
Io ti compiangio. Il tuo Taer è vivo,  
Ma più nol vederai. Della tua vita  
Trema; ma non per or. Le tue sventure,  
E quelle di Taer da questo punto  
Hanno vero principio.

DAR. Io più non deggio  
Veder il mio Taer!

ZEL. Sì, il vederai,  
Ma non lo vederai. Taer perduto  
Fia per la sposa; e da crudel destino  
Aspra condizione, e quasi certa  
Morte in duri perigli a Dardanè  
Viene imposta, e a Taer per rivedersi,  
Per ritornar felici.

DAR. Mostro, dimmi  
Quali condizioni a questa misera



Ancor verranno imposte, dopo tante,  
Ch'io n'ho sofferte per l'amante mio?

ZEL. Non spaventarti, Dardanè. La prima  
Condizion fia questa, che vedrai.  
*(batte un piede in terra. Dardanè riman vestita  
da maschio armigero all'orientale nobilmente)*

DAR. Ahi, perchè mi cambiasti le mie spoglie?  
Mostro, che fia di me?

ZEL. Per così poco  
Tremi? M'ascolta ben. Brami acquistarti  
Nuovamente Taer?

DAR. Perchè mai chiedi,  
S'io bramo d'acquistar ciò, che sol bramo  
Sopra la terra?

ZEL. E ben. Verso Nanquino,  
Che vedi, parti, t'introduci, e innanzi  
Al vecchio Re Fanfur, di Taer padre,  
Ti presenta, com'uomo, t'esibisci  
Sotto mentito nome al suo servizio.  
Ivi i due servi son da te spediti,  
Ma non conosceranti, ed uomo tutti  
Ti crederan pur troppo. Tu, per quanto  
Ti succedesse, mai non palesare  
Lo stato tuo a nessun. Se tu il palesi  
Con un menomo cenno, il tuo Taer  
È perduto per sempre.

DAR. E questa è dunque  
Dura condizion? Picciola impresa,  
Mostro, m'imponi. Al Ciel prometto, e giuro;  
Mai non mi scoprirò.

ZEL. Picciola impresa,

Misera, chiami questa? Io ti prevengo.  
Mi fai compassion. Le spoglie d'uomo  
Ti condurranno a immensi, alti perigli,  
Alle più crude estremità. Per quanto  
Ti succedesse, tien celato il nome,  
Non scoprir d'esser donna, e la tua vita  
A tremendi perigli non risparmiar  
A costo della morte, o il tuo Taer  
Hai perduto per sempre.

DAR. Ah, crudo Mostro,

Tu sol barbari arcani, ed uniformi  
Alla presenza tua, mi vai dicendo,  
Forse per spaventarmi. Io rinnovello  
Il giuramento mio. Soffrirò tutto;  
Non mi paleserò. Ti prego solo  
Di dirmi, a qual condizion crudele  
Soggetto è il mio Taer.

ZEL. Alla più atroce

Condizion soggetto è il meschinello,  
Nè te la posso dir. Parliamo, o figlia,  
Di tua condizion, della sua taci.  
Se tu vincer saprai quanto t'impongo,  
Se la vita non perdi ne' perigli,  
S'hai cor diverso a tutte l'altre donne,  
Diman non passerà, che trionfante  
Godrai col sposo tuo letizia, e pace.  
Tanto creder mi dei.

DAR. Mago d'inferno,

Lieti eravamo; a che far nascer nemi,

Per disgiunger due amanti? A che cambiarmi  
Le mie spoglie di donna? A che tacermi  
Lo stato di Taer? e perchè devi  
Scagliar me ne' perigli, e fare arcani  
Di miseria, e d'orror? Mostro, succeda  
Quanto succeder può, tacerò sempre  
D'esser donna, ti giuro, ed esporrommi  
A qualunque periglio. Il Cielo, i Numi  
Assisteranno un' infelice donna,  
Debile è ver, ma calda amante, e fida.

*(in atto di partire; Zelou la trattiene)*

ZEL. Figlia, ti ferma.

DAR. Che più dir vorrai?

ZEL. Tu in questo bosco per tua cruda stella  
Fra poco tornerai.

DAR. E che per questo?

ZEL. Di tua condizion poco ti dissi.

DAR. Che mai ti resta a dir?

ZEL. Contempla, figlia,  
Quest'orridezza mia, guardami attenta.

DAR. Sì, ben ti guardo, ed a fatica io miro

L'atroce effigie, e il mostruoso corpo.

Non m'obbligar più a lungo a rimirarti.

*(mostra ribrezzo)*

ZEL. Misera! dimmi, il tuo Taer ti preme?

DAR. Ah! non mel chieder più. Quanto me stessa  
Mi preme il mio Taer.

ZEL. Sappi, io compiangio

La tua condizion. Contempla, figlia,

Quest'orridezza mia, non spaventarti.

DAR. O Dio, mi sciogli, non voler, ch' io miri  
Tanta orridezza. Qual strana richiesta?  
Non resiste il mio sguardo.

ZEL. Ah miserabile!  
Di più non dico. Parti; in Nanquin passa,  
T' esponi alla miseria, a cui ti deggio  
Inviar, obbedendo al tuo destino.  
I miei precetti non scordarti. Ah, figlia,  
Impossibile è certo quest' impresa,  
Ch' io ti deggio tacer. Taer tu perdi,  
Nè dispensarti dall' impresa io posso.

DAR. Non sbigottirti, Dardanè. M' affollano  
Le idee confuse, e questo Mostro iniquo...  
Scaglierammi nel pelago crudele  
Degl' inauditi arcani di miseria.  
Tutto si soffra, e almen lo sposo mio  
Sappia, ch' io tutto feci, e se la morte  
Mi troncherà le vie di possederlo,  
Morte m' è necessaria; altro non voglio.

*(entra verso Nanquin)*

ZEL. Va, sventurata amante. Io non poteva  
Dirti più di così per prepararti  
A fortezza lo spirto, e al rio destino  
Della tua circostanza non più intesa.  
Ecco lo sposo sciagurato in traccia  
Dell' inaudita sua cruda sventura.  
Facciasi quanto puossi, e s' ammaestri;  
Poi nella sua miseria s' abbandoni. *(si ritira  
indietro)*

## SCENA QUINTA.

TAER, e ZELOU.

TAER. Dopo tanti perigli, e tante angosce,  
Dardanè, dovea perderti? Ove mai  
Quell' indiscreto palafren condusse  
L' adorato mio ben? Forse la vita  
Perduta ha Dardanè. Pensier atroce!  
Io mi sento morir. *(piange)*

ZEL. *(facendosi innanzi)* Taer, non piangere.

TAER. Ahi, crudo Mostro, chi sei tu? Non credere  
Di levarmi la vita facilmente. *(in atto di com-  
batterlo)*

ZEL. Posa, posa, Taer. Quella tua spada  
È inutile strumento. Or non si tratta,  
Di battaglia, e di morte. A te nimico  
Esser io deggio, è ver, perchè a me stesso  
Esser amico deggio. In quanto posso,  
Util esser ti voglio.

TAER. A me sol basta,  
S' util esser mi puoi, che tu mi dica,  
Se per questo tuo bosco una donzella  
Passata sia, che di bellezza avanza  
Il Sol, che in Ciel risplende.

ZEL. Ella è passata  
Illesa dal destrier, che morto giacque.  
Il nome è Dardanè. Verso un abisso  
D' angosce estreme, e in braccio a cento mali  
Fu da Zelou mandata.

TAER. Oimè, che sento!

Chi è questo Zelou?

ZEL. Taer, io il sono.

Io son Zelou, famoso Genio, un giorno

Di stupenda bellezza. Offesi i Saggi

Del monte sacro della China, e quelli

In questa deplorabile orridezza

M'han trasformato, oggi saran cent'anni.

TAER. Or ben; restati in pace, schifo mostro,

Nella condanna tua. Dammi la traccia

Della mia Dardanè. Perchè spedirla

Nell' angosce, e ne' mali? Empio, m'addita

Tosto la traccia sua. Lo starti appresso

M'infastidisce. La tua sozza immagine

Non posso sofferir. (*in atto di partire; Zelou  
lo prende per mano*)

ZEL. Taer, ti ferma.

Se la tua bella Dardanè di nuovo

Vuoi posseder, m'ascolta. In poco d'ora

A me più non dirai schifo, nè sozzo.

TAER. Or dì ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.  
(*si libera*)

ZEL. Taer, non tanta boria. Io vo' narrarti,

Che il padre tuo, Fanfur, passato un lustro

Della tua dipartenza da Nanquino

Tacita, e occulta, e non potendo mai

Aver nuova di te, ti pianse estinto.

Senza erede era il regno, onde il buon vecchio

Gulindì prese in moglie, una sua schiava

Di cor lascivo, e d'ogni macchia lordo.

Sol d'ingiustizie, e d'impudiche brame  
Voragine è colei. Per le sue colpe  
Spedito io sono a flagellar il regno  
Dentro a quella caverna. All'altra parte  
Della città spedita ha un'Idra il Cielo,  
Più di me fiera, e orrenda, e della torre  
Di Nanquin prese un Cavalier possesso,  
Che nato è d'un Folletto. e d'una Fata.  
Io, dalla mia caverna spesso uscendo,  
Stermino i campi, e le giuvenche, e i tori  
Trucido, e squarto, e il territorio infesto.  
Dalla sua torre il cavalier fatato,  
Invincibil di forze, esce ogni giorno,  
Uccide i passegger, Nanquin minaccia.  
L'Idra, flagel più enorme, col suo fiato  
I popol avvelena, e, per tenerla  
Fuori dalla Città, cibo ogni giorno  
Un'infelice vergine, il cui nome  
Si trae d'un'urna, si spedisce all'Idra.  
Piange Fanfur, misero vecchio afflitto,  
Che non iscopre nella trista moglie  
La cagion de' flagelli.

TAER.

Or ben; ciò basti.

Io saprò vendicar Fanfur, mio padre  
Dalle persecuzion. Tu, mostro, astienti  
Da cagionar più danni, o quanto punga  
Proverai questa spada. Io vado intanto  
Dietro all'amato ben. Lo starti appresso  
M'infastidisce, schifo mostro, e sozzo.  
Tu Dardanè m'insegna, o andrò a trovarla.

(*in atto di partire; Zelou lo trattiene*)

ZEL. Taer, se Dardanè ti preme, ascolta.

Principe sfortunato! in poco d'ora

A me più non dirai schifo, nè sozzo.

TAER. Or di ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.

(*si libera*)

ZEL. Taer, non tanta boria, e non minacce

A chi procura il minor mal, che puossi

Nelle sciagure tue. Se non m'ascolti,

Se ricusi ubbidirmi, sei perduto,

Ed è perduta Dardanè tua fida.

Già presto la vedrai quì comparire

Sott' altre spoglie, ed a te sol concesso

Il conoscerla fia. Tu dalla sposa

Non sarai conosciuto, e sin la voce

A lei fia in tutto ignota. Ben ti guarda

Di non scopriti a lei. Taer, ti guarda

Di non scopriti a chi si sia; m'ascolta.

Se tu ti scopri, non sperar più mai

Di posseder la sposa.

TAER. E quali arcani,

Mostro, mi narri? Come la consorte

Non mi conoscerà, quando mi veda?

ZEL. Taer, fra poco i tuoi dubbi avran fine.

Non cercar Dardanè. Quella caverna

Sia albergo tuo. Là dentro sta riposto

Un libro, in cui le tue crude sventure

Stanno descritte, e quelle della sposa.

Leggi quel libro attento, e, quando giunge,

Consigliala, Taer, com' ei t' insegna.



Parlale con dolcezza, ed a' consigli  
Aggiungi tenerezze, e d' un amante  
Quant' arte, quanti spasmi, e quanti modi  
Può un cor di donna intenerir, che t' odia,  
E infin t' abbassa a tutto, e fa ogni sforzo,  
Che Dardanè s' accenda, e pigli affetto  
Per la persona tua.

TAER. O folle mostro!  
Io sforzerommi a far, che Dardanè  
Mi prenda affetto, s' ella è un vivo esempio  
Di caldo amor, di fè per il suo sposo?  
Stolto mostro, che narri?

ZEL. In poco d' ora,  
Taer, t' avvederai per tua sciagura,  
Ch' io non son stolto. Priegala, ripriega  
Ad amarti, e, se il puoi, fa, ch' ella t' ami.  
Non le dir, chi tu sia; sino agl' insetti  
Cela, che sei Taer. Triemito orrendo  
Nelle più interne viscere, nei nervi  
Mortal barbaro incendio, e sopra il core  
Un' agghiacciata man ti sentirai,  
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,  
S' ella non t' ama, e caderai defunto.  
Lo stesso t' avverrà, se a Dardanè,  
O a qualunque mortal per doglia, od ira  
Palesi, chi tu sei. Agli alti Numi  
Giuro, Taer, e alla palude inferna,  
Ch' io dico verità. Non palesarti.  
Umano la consiglia, e fa, che t' ami,  
E le vostre sciagure avranno fine.

TAER. Zelou, tu mi spaventi, e arcani, e morte,  
E cambiamenti, e amor, ch'io non intendo,  
Ed austeri silenzi, e strane cose  
Stai minacciando, ed esibendo libri,  
Caverne per alberghi... Io nulla credo;  
La sposa m'ama; in traccia io vo di lei.

*(in atto di partire; Zelou lo ferma)*

ZEL. Fermati, miserabile. Ora vedrai,  
Ch'io tutto feci da pietà commosso  
Per liberarti dal fatal destino,  
Ch'ora ti coglie. O saggi al monte Sacro,  
Che un dì mi condannaste alla miseria,  
Eccomi sciolto alfin dalla condanna.  
Taer nella spelonca entra, e col libro  
Là chiuso ti consiglia, ed abbi a mente  
Quanto ti dissi. Ancor ci rivedremo,  
Se tutto soffri; e, se non soffri, sappi,  
Più non ci rivedremo. Or mi perdona  
Se per uscir dalla sventura mia  
Rovescio sopra te la mia sventura.  
*(batte un piede: con prodigio trasformasi  
Taer in mostro turchino simile a Zelou, e  
Zelou in vago giovane, che si fugge)*  
Fa cor, amico, e ti governa: addio.

#### SCENA SESTA.

TAER solo in mostro.

Oimè, misero me! sogno, o son desto!  
Zelou crudel, Zelou, ritorna, oh Dio,

Ben mi dicesti il ver. Dardanè mia  
Tu dei troncar la mia fatal sciagura  
Coll' amar quest' orrido aspetto, e schifo!  
Tu verrai, dov' io son; dovrò tacerti  
D'esser il tuo Taer, che tanto amavi,  
Così ridotto in tanta estremitade!  
S' io, chi sono, paleso, e se non m' ami,  
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,  
Morte mi prenderà, t' avrò perduta!  
Barbare stelle! a che mi condannate? (*piange*)  
(*furente*) Si corra alla città, veggasi il padre,  
Afflitto vecchio oppresso, a ognun si chieda  
Pietà, soccorso; si palesi a tutti  
La mia sciagura; già Zelou m' inganna;  
Non si perda un momento. (*in atto di partire  
e si ferma*) Ah, che mai dico?  
Mie perdute speranze! o sposa, o angoscia!  
S' ubbidisca a Zelou. Dubbio non resta,  
Ch' ei non dicesse il ver. Tutto avverossi  
L' oscuro favellar; per mio tormento  
I suoi prodigj io provo. Il libro leggasi  
Fatal, là chiuso, e alfin tutto si tenti  
Per ritornar felice; e tu, spelonca,  
Ad un figlio di Re lurido albergo,  
Cela queste mie membra orride, e sozze.  
(*entra nella caverna*)







## ATTO SECONDO.

Sala regia in Nanquin. Trono, sopra il quale Fanfur, Re decrepito. In mezzo alla sala un'urna, e un fanciullo a sedere presso all'urna. Magnati del Regno in due file a sedere. Pantalone, e Tartaglia, uno per parte del Trono. Rostro, sopra cui si strida il nome tratto dall'urna.

---

### SCENA PRIMA.

FANFUR, PANTALONE e TARTAGLIA, MAGNATI *del Regno*.

FANF.



inistri, io so, che poco grato oggetto  
Agli occhi vostri è il vostro Re, ri-  
dotto

Nelle fatalità del popol suo  
Con le membra tremanti, inutil corpo.  
Ma se l'interno mio mostrar potessi,  
Non m'odiereste già. Perduto ho il figlio  
Unico mio, Taer. In questa etade  
Presi altra moglie per lasciarvi un prence;  
Ma inutil' opra. Un mostro orrendo, e fiero  
Occupà il territorio, e lo danneggia.

Un cavalier, d'inferno giunto, alberga  
Di Nanquin nella torre, uccide ognuno,  
Minaccia la città. Vano è il combatterlo;  
Che nessun gli resiste. Un'Idra atroce  
Dee comparire a divorar le genti,  
E gli oracoli miei suggerir denno,  
Che una vergine donna ciascun giorno  
Si destini alle ingorde sue mascelle  
Per minor male. Ira del ciel, che feci  
Per meritar sì orribili flagelli?  
Grandi del Regno mio, se v'è tra voi  
Chi salir brami questo soglio, soglio  
D'angosce e pianti, io volontier discendo.  
Mi si narri alla fine. In questo giorno  
Quai stragi fece il Mostro? Qual' imprese  
L'infernal cavalier? Quai nuove abbiamo  
Dalla parte dell'Idra? Avrem mai pace?

PANT. Maestà, con infinito mio despiaser sto anno  
el vin sarà caro. Quel maledetto mostro sta-  
mattina in tell'alba averà guastà più de die-  
semila campi de vigne. Parerà impossibile, Mae-  
stà; ma quell'infame, dopo aver estermirà  
tanta grazia del Ciel, el s'ha devertio a scannar  
tutte le piegore, e i moltoni suburbani, e a  
buttarli zo per el fiume. In somma per st'anno,  
se non se tosemo nu altri, no ghe xe un pelo  
de lana nè per i stramazzeri, nè per i edifi-  
zi da panni, e no ghe xe vin da beber. Magnati,  
grandi del Regno, chi no vol pianzer, no pianza.

TART. Ho veduta la nota dei passeggeri ammaz-

zati questa mattina dalle dodici ore alle tredici e mezza dal Cavalier della Torre, Maestà. Sono cento e venticinque, sessant' otto birbanti, ventidue villani che fan novanta, quindici medici, cinque avvocati, che fan cento e dieci; quattordici poeti, che fan cento e ventiquattro, e, quel ch'è peggio di tutto, un commediante onorato, ch' io non finirò mai di piangere.

*(piange).*

PANT. Per dir el vèro, e lo digo col cuor strazzà, no se pol più resister, Maestà. I sudditi deserta come formigole, e i va sotto altri prencipi, e i gha in tele roane i bandi, e le confiscazion dei beni, che se ghe fa. La città è spopolada, e una metropoli de sta sorte me par diventada... che sojo mi? Caorle, Mazorbo, Portobuffolè.

TART. Quanto all' Idra, Maestà, ella non è restata molto contenta della merenda di questa mattina. Figurarsi! era una ragazza secca secca. Pareva, che avesse un poco di polpa qui dinanzi, e qui di dietro, ma nello spogliarla per legarla al solito palo, le sono caduti cinque o sei cuscini posticci di qua e di là, ed è rimasta una lucerta lì, lunga lunga, pelle ed ossa. In somma l' Idra mette urla spaventevoli, e a guardare verso la montagna, dov' abita, si vedono uscir fiamme di fuoco, e in coscienza mia, quantunque io non sia una fanciulla vergine, mi tengo poco sicuro.

FANF. O Dei, o Dei, che mai vi feci! Io pure

Tanti gran sacrifici, ed ostie pingui  
Diedi agli altari vostri, e nulla giova.  
Fidi ministri, popoli, a me cari,  
Voi già vedete, quante ogni momento  
Vergini schiave ho compre, e tutto feci  
Per scarseggiare alla famelica Idra  
Del caro sangue delle vostre figlie.  
Oggi la sorte una novella vergine  
Quì mi condusse, e fu posto nell'urna  
Subito il nome suo con gli altri insieme.  
Figlie mie proprie aver vorrei, che posti  
Sarieno i nomi lor dentro a quell'urna  
Colle suddite mie. Scuotasi l'urna;  
Novello cibo per il nuovo giorno  
S'apparecchi all'ingorda infernal Idra.  
*(suono di trombe. Pantalone, sua riverenza:  
si fa innanzi, prende l'urna e la scuote).*

PANT. Sgorlemo pur l'urna. Da galantuomo, siore  
putte verzene, che semo pochette qua drento.  
Cavemoghene un'altra; tanto manco resta. Ma  
l'è, che stupisso, che s'abbia trovà tante putte  
verzene da poder supplir sin adesso. Tocca a  
chi tocca. A vu, sier innocente.  
*(fanciullo; sua riverenza; cava una carta  
dall'urna. Tartaglia si fa innanzi con una  
riverenza; prende la carta; sale sul rostro con  
gravità, e stride forte il nome. Nel tempo  
delle funzioni mute suono di trombe).*

TART. *(dal rostro forte)* La vergine Smeraldina.  
*(discende con gravità)*



PANT. O povera putta! vardè! chi avesse ditto!  
Appena zonta, gh'è toccà la grazia de andar a  
saziar l'Idra da sette teste.

FANF. (*discende dal trono, tutti si levano con  
riverenze*).

Misera! la compiangò. Il capitano  
Delle carceri mie la trovi tosto,  
Tosto la chiuda, ed al novello giorno  
L'esponga cibo all'Idra. Io son sì oppresso,  
Cari ministri, per le gran sventure,  
Che il respiro vien meno. Altro conforto  
Nella decrepitezza non mi resta,  
Che la presenza dell'amata sposa  
Mia, Gulindì. Da lei men vado in traccia  
Di qualche alleviamento alla mia doglia.  
Voi m'intendeste. S'ubbidisca al fato.

PANT. (*a parte ironico*) Che la presenza dell'amata sposa!

TART. (*a parte ironico*) Mia Gulindì! (*si suona  
una marcia; Fanfur entra co' magnati; restano  
Pantalone e Tartaglia*),

## SCENA SECONDA.

BRIGHELLA PANTALONE e TARTAGLIA.

BRIG. Gale comandi, patroni? Come xe andà l'estra-  
zion del lotto?

PANT. Stravagante, sior capitano. Ga toccà el  
terno a quella zovene capitada in corte sta-  
mattina; onde la faccia grazia de trovarla, de

fermarla, e doman de mandarla per la solita marendina all' Idra.

BRIG. Mi no l' ho vista. No so chi sia sta vergine.

TART. È una piccoletta, col naso piuttosto grande, spiritosa a tale, ch' io non vi consiglio a fermarla solo, perch' ella darà degli schiaffi al signor capitano. Dev' essere quì in corte. La cercherete. Eccovi il nome. (*gli dà la carta*).

BRIG. (*legge*) La vergine Smeraldina. Oh stelle! ho lassà una sorelletta piccola a casa, co son partì, che aveva sto nome; che la fusse mia sorella! O giustu, da Bergamo in Nanquin! e po che in vint' anni, che manco, no la se sia mai maridada: che la sia ancora putta! eh fiabe, fiabe. Patroni reveriti. (*entra*).

TART. Schiavo, signor capitano.

### SCENA TERZA.

PANTALONE e TARTAGLIA.

PANT. L'è però granda vedè, Tartagia, che so Maestà no se accorza, che tutti i flagelli xe capitai per le iniquità de so muger. Nè se ghe pol dir gnente; l'è infatuà, spirità, perso, orbo; el par un puttello.

TART. Io sono di stucco, Pantalone, perchè ha buon talento. Coei è una lana scutarina maledetta. Ha cento amori secreti, e accresce corone al regio capo di sua Maestà ogni momento. Tu non sai tutto. Sappi, che l' altra notte è

comparso da me un Eunuco, e voleva ch'io mi vestissi da femmina per ordine dalla principessa Gulindì, e voleva introdurmi nel suo appartamento. Io mi son difeso con politica alla meglio: dissi, che aveva una diarrea, che mi tormentava ogni momento; in somma non voglio far torto al mio Monarca.

PANT. Oimè, Tartagia, se no gavesse el cuor oppresso da tante disgrazie, rideria, come un matto. Vu dalla principessa Gulindì, vestio da donna, a che far?

TART. Parla piano in malora, è vero in coscienza mia.

PANT. Ma che quel buon vecchio no averza mai i occhi, che el gabbia sempre da creder tutto? stupisso, che una schiava vilissima l'abbia redotto a sta miseria. Saveu, Tartagia, che un Visir, mio corrispondente, m'abbia assicurà... ma zitto, vedè, che la xe fia d'un gua; so mare gera una rompipignoli; e custia, ma custia criava ligambi, e barette da notte per le strade de Samarcanda.

TART. Eh questa cosa non la stimo nulla.

PANT. Aseo, no stimè, che una vendi ligambi, fia d'una rompipignoli, e d'un gua, che xe stada la prima volta vendua per un quarto de scudo, sia diventada regina de Nanquin?

TART. Io no, perchè questo è il secolo filosofico. Stupisco bene della debolezza di Fanfur. Ma è un vecchio bavoso: con una bella femmina giovanetta al fianco, furba, come il diavolo,

non gli par d'esser degno, e sarà menato sempre per il naso. A Napoli ho veduti mille casi consimili.

PANT. Ma troppa orbariola, caro amigo. Arriva quella povera diavola de Smeraldina, che par una putta de merito. Fanfur la vol metter al so servizio, ma sior no, non la la vol, anzi la lo obbliga a ficcar el so nome in tell'urna; e lu ficcheghelo. La gha certe schiave, che la serve che sta sempre coverte col velo e le fa certi passi lunghi co le cammina, che gho paura, che sotto quei veli ghe sia tanti de mustacchi, Tartagia.

TART. Oh, lo giurerei anch'io. Ma che dici di quell'altra debolezza di Fanfur? Giugne quel Moretto buffone, detto Truffaldino; piace alla signora Gulindì, e Fanfur: sia subito al servizio della signora Gulindì. È un pezzo di diavolo tanto fatto colui; non so nulla, non me ne intendo, non dico di più.

PANT. Eh, pezo, pezo. Arriva, no xe do ore, el sior Acmed, quel bel zovenetto, che disse d'esser un gran signor descazao della Giorgia, e che sarà qualche squartao, zaratan, venturier; nol ghe despiase alla siora Gulindì, e Fanfur subito: servirete di paggio alla signora Gulindì. El gha un musetto, che el pare un cupido; da bon venezian, che el gha un viso da far innamorar i pilastri, figuremose! ohè, Tartagia, credemio, che Fanfur sia quaranta volte bon?

TART. Burli, Pantalone? Le ha dato per paggio quel bel ganimede! O Fanfur matto, o Fanfur bestia cornuta. *(entra)*.

PANT. Ma, la xe cusi lu. E nu altri poveretti gavemo al cesto el mostro Turchin, el Cavalier fadà, e l'Idra con sette teste, e bisogna tegnirla, bisogna tegnirla. *(entra)*.

SCENA QUARTA.

Stanza magnifica di Gulindì.

FANFUR *piangente*, GULINDÌ *vestita lascivamente con decenza teatrale, seduti l' un presso all' altro sopra due cuscini*.

GUL. Caro conforto mio, non pianger tanto.  
*(a parte)* Acmed, tempo verrà, ch' io scoprir possa

Interamente del mio sen l' ardore.

FANF. Ah, Gulindì, vecchiezza è grave peso,  
E toglie forza a sofferir costante  
Sì gran sciagure. *(piange)*

GUL. E tu, mio dolce sposo,  
Con le lagrime tue mi togli forza  
Di poter consolarti. Oh Dio, mi sento  
Stringere il cor... Io manco...  
*(finge uno svenimento)*

FANF. No, mia cara... *(la sostiene)*  
Schiave, Eunuchi, accorrete...

GUL. Ah, no ti ferma.  
Basterà sol, che tu freni il tuo pianto,

Ch'io non so comportar vedere afflitto  
Il mio compagno, il mio signor.

FANF.

Mia stella,

Perversa stella, tu sopra ad un stanco  
Vecchio tante sciagure mandi, ch'egli  
Forzato è a lagrimar, e mentre cerca  
Nelle lagrime sue qualche conforto,  
Quelle lagrime stesse opprimon l'animo  
Di chi solo conforto può donargli,  
Per sua doppia sciagura. Gulindì, (*levandosi  
tremante*)

Le mie fatalità mi traggon lagrime,  
Nè ho forza di rinchiuderle nel seno.  
Tu sofferrir nol puoi, nè sofferrir  
Può Fanfur di veder quel tuo sembiante  
Conturbato un momento. Rasserrenati,  
Cara mia sposa, e cerca alcun sollievo.  
Io nelle stanze mie per non affliggerti  
Vado a sfogar le angosce, e di quel poco,  
Che amareggiai quel cor, tu mi perdona.  
(*entra*)

## SCENA QUINTA.

GULINDÌ.

Vanne, vecchio infelice. Al cielo è noto,  
Sento compassion; ma oh quanto errasti  
In quell'etade a sceglier nova moglie,  
Giovane, coraggiosa, e scaltra! È tempo,  
Che al caro Acmed palesi la mia fiamma  
Ehi, Truffaldino.

## SCENA SESTA.

TRUFFALDINO *e detta.*

TRUFF. Se sia partito quel vecchio. Che sappia, ch'è stato a spiare dietro la portiera. Che si sentiva morire di gelosia. Che l'ha veduto a toccarle la punta del naso. Che gli era venuto un capogiro. Che quasi era caduto in terra. La chiama tiranna, infedele, perfida, ecc.

GUL. (*a parte*) (Che buffon grazioso è questo moro!)  
Come! in sì breve tempo tanto ardisci?

TRUFF. Che quel scherzo fattogli da lei, quando le diede da lavar le mani, di spruzzargli nel viso quel poco d'acqua, era stato uno scherzo parlante, eloquente, ecc. Una dichiarazione patente d'un amore sviscerato, ecc. Che quello spruzzo d'acqua non era stato acqua, ma fuoco, ma fuoco cocente al suo cuore, ec. Che non capisce più nella pelle, ec.

GUL. Va, follè, va, chiamami Acmed qui fuori.

TRUFF. Come! che appena vede il sol, non vuol esser privo, ec. Che voglia da quel frasca d'Acmed? che si sente morire, che certamente non vuole, che s'introducano altri uomini in quella stanza, ecc.

GUL. Olà, buffone, Acmed mi chiama e parti.

TRUFF. Ah barbara, falsa, lusinghiera, ec. Come può essersi scordata così presto quel colpo di pito, che le diede sul naso, quella punta d'ago

ficcatagli nelle natiche, ec. Che non si fanno accender gli uomini con tali finezze, per poi mancare di fedeltà, ec.

GUL. Va, Truffaldino, va; tu m'ubbidisci,  
Se non mi vuoi tiranna. Acmed mi chiama.

TRUFF. Ah cara, ah brava, ec.

Se non mi vuoi tiranna, Acmed mi chiama!  
Che ha inteso tutto, che farà forza a sè stesso, ec.  
Ma che si raccomanda alla sua tenerezza, fedeltà, ec. Lazzi di spasimato amante. (*entra*)

#### SCENA SETTIMA.

GULINDÌ.

Che bel piacere è l'esser donna, e avere  
Lusinghe e vezzi, ond'uno scherzo, un riso  
Vacillar faccia ogni uomo, e specialmente  
Certi eroi gravi e saggi, e divertirsi  
Con mille stravaganze! e quale abbiamo  
Noi piacer, fuor di questo? Io non vorrei  
Trovar castigo in questo Acmed gentile.  
Trionfai sopra tanti, ed il mio core  
Sempre illeso è rimasto. A' vezzi miei  
Costui gli occhi nasconde, e a terra abbassa,  
Raro esempio oggidì, tutto modestia,  
Dolce rossore. Amor, non ho più dubbi;  
Tu ti vuoi vendicar; mi sento in seno  
Un foco tal, che, se non m'ama Acmed,  
Diverrò cieca furia. Eccolo. Il vago



Aspetto di costui fa, che mi trema  
Il sangue nelle vene.

## SCENA OTTAVA.

DARDANÈ sotto nome d'ACMED, e detta.

GUL. (*con dolcezza*) Acmed, t'avanza.  
Perchè sospeso? e perchè tal freddezza?  
Tu sei giovane, e bello, e sol ti manca  
Vivacità. Risvegliati, che temi?

DAR. Temo l'aspetto della mia regina,  
Come conviensi.

GUL. E se la tua regina  
Ti comandasse a non temerlo?

DAR. Allora  
Più il temerei, perchè abusar non dessi  
Dell'espression de' Grandi, e non conformi  
Al grado lor.

GUL. (*lazzo di sorpresa*) Acmed, m'ascolta attento.  
O tu sei d'umiltade un raro esempio,  
O il raro sei della più fine astuzia.  
Via, lascia quel timore. A che la fronte  
Hai di tanta mestizia, e angoscia carica?

DAR. S'altre angosce nel core io non avessi,  
Che il cielo sa, quella avrei di questa  
Flagellata città, quelle, che oppresso  
Tengono il re Fanfur, misero vecchio,  
Vostro sposo infelice: e tal mi sembra  
La sua miseria, che pensar non deggio

Nessuno in questa corte cercar possa  
Di passar liete l' ore, e fuor che in pianto.

GUL. (*a parte*) Ah rimprovero acerbo! e pur m' è  
dolce,

Da quelle labbra uscito. Acmed, quì siedì.

DAR. Perdon, regina. Mal conviensi a un misero...

GUL. Siedi, ch' io tel comando.

DAR. Io v' ubbidisco.

(*siede*)

GUL. Odimi, Acmed; io leggo in quel tuo sguardo,  
C' hai de' sospetti al core. In questa corte  
So, che odiata son. Tu vedi, Acmed,  
Una giovane donna, e non milensa,  
Non scioccherella, è vero, ad un decrepito  
Vecchio consorte, mai non ha prudenza,  
Che basti agli occhi altrui. Lingue maligne  
Trovan sempre che dir. C' è qualche stucco,  
Che ancor difende la filosofia  
Sciocca de' tempi andati. Io so, che passo  
Per baldanzosa alquanto, e che i Ministri  
Giudicano di me con troppo ardire,  
E, appena giunto in questa reggia, avranno  
Susurrato al tuo orecchio alte menzogne,  
Nere calunnie, e m' averan dipinta  
Scellerata, lasciva, empia, ed astuta.

DAR. Regina, sospettando de' ministri,  
Sospettate di me. Poco è, ch' io giunsi;  
Chi dovea tanto ardir meco in poche ore?  
E come avrei sì basso animo, e indegno  
Di dar orecchio, e non punir gli arditi,

Che della mia regina infamemente  
M' osasser favellar?

GUL. Ah, Acmed, fra poco  
Forse diversamente parlerai.  
Dimmi, vago fanciul, tu, che sentire  
Devi il vigor di fresca età. Può darsi,  
Che una giovane donna, a forza unita  
A un freddo vecchio, superar ribrezzo  
Possa, ed amarlo?

DAR. Io molti esempi vidi.  
Amarlo puossi.

GUL. Un freddo vecchio, e stanco,  
Canuto, e cresco in volto, ogni momento  
Cagionevole, e oppresso da que' mali,  
Che accompagnan vecchiezza, potrà mai  
Destar amore in una fresca donna?

DAR. Un generoso spirito, un gentil core  
Umano, amante e re, chiuso in tremanti,  
E decrepite membra, è amabil sempre.  
Vidi più giovinette amar lo spirito  
D' un consorte canuto e rispettare,  
Se non amar, le venerande membra.

GUL. Tu parli, Acmed, da cortigiano astuto,  
E con quella virtù, colla tua lingua,  
Ch' io sono certa, che il tuo cor non sente.  
Via, tel confesserò. Ben mille volte  
Feci forza a me stessa, e non potei  
Amar lo sposo mio. Come mai posso  
Sentir ciò, che non sento in questo core?

DAR. Non amate Fanfur! Se non è molto,

Seco vi scorsi in tenerezze estreme  
 Colle più calde espression d'amore!

GUL. (*a parte*) (Ah, m'offende il mio ben; tutto  
 si soffra).

Acmed, tu dei saper quanta politica  
 Necessaria è fra noi. Via, tel confesso,  
 Io non amo Fanfur, anzi l'ho a schifo.  
 Tu di tanta virtù ripieno, insegnami  
 Ad amarlo, se puoi, deh via m'insegna.

DAR. Io ve l'additerei, ma d'ira accendervi  
 Temo contro di me.

GUL. No, quelle labbra  
 Tutto possono dire; io non m'offendo.

DAR. Così, s'io fossi in voi, meco medesima  
 Parlerei con la mente. (*con grandezza in atto  
 di rimprovero*) Gulindì,  
 Tu nascesti in bassezza. In questa corte  
 Schiava venduta fosti. Il re Fanfur  
 S'è abbassato ad amarti, e affettuoso,  
 Nel lezzo nata, e quì schiava venduta  
 Tutto scordossi, e generoso amante  
 Seco a regnar ti volle.

GUL. Acmed, ti ferma,  
 Per pietà non dir più.

DAR. Sì, mia Regina,  
 Deh lasciatemi dire. Io già favello,  
 Come se fossi in voi. (*come sopra*) Sì, ingrata  
 donna,  
 Ama Fanfur, tuo sposo, e i segnalati  
 Benefizi d'un re l'alma t'accendano

Di caldo amor per lui. Se renitenze,  
Figlie d'ingratitude, e bassezza,  
Ostacolo ti fanno a amar lo sposo,  
Ama te stessa ed ama il tuo decoro,  
L'esser tuo di regina, e l'onor tuo.  
Fa conoscere al mondo, che la nascita  
Virtù non toglie, e ch'anche in fra i meschini  
Nascer può un'alma di virtù ripiena,  
Degna di scettro, e diadema al capo.

GUL. (*dolce*) Fermati Acmed, non più. Forse spe-  
rasti

D'offendermi così. Sappi, accrescesti  
Col virtuoso favellar la fiamma  
D'amore in questo seno. Ah, almen potessi,  
Come favella un'adorabil lingua,  
Pensare e ragionar. Acmed, t'adoro;  
Celar nol posso, e, se t'ostini ad essere  
Ingrato all'amor mio, morirò di doglia, (*piange*)  
DAR. (*a parte*) Ecco il principio di novelle angosce,  
Già predette dal mostro; ed iscoprirmi  
Non deggio, o perdo il mio Taer per sempre.  
(*piange*)

GUL. Non pianger, no, garzon; di che mai temi,  
Se t'affidi al mio amor? Di', piangi, o caro,  
Per me commosso? ah no, tu piangi forse  
Le tue sventure, è vero? Esule sei,  
Privo di beni....

DAR. È ver, le mie sciagure  
Più, che voi non pensate, gravi sono,  
Ed or si fan maggiori. (*piange*)



Che ti conobbi, e che non ebbi forza  
Di tener chiusi in seno i miei disegni.  
Temi il credito mio presso allo sposo,  
Trema del mio poter.

DAR. (*a parte*) Ah, mio Taer,  
Non mi posso scoprire, e la tua misera  
Dardanè resta alla barbarie esposta  
D' un' empia donna. Gulindì, vi giuro,  
Ch' io non v' amerò mai, perchè non posso.  
Non aggiungete ad una coscienza  
Maculata altre macchie, e a un' infelice  
Altre miserie; e se v' offesi prima  
Con libero parlar, a' piedi vostri  
Perdon vi chiedo; ma vi chiedo ancora  
Di non voler amor, che questo è invano.  
(*s' inginocchia*)

## SCENA NONA.

FANFUR *e dette.*

FANF. Che veggio! a' piè della mia sposa Acmed!  
(*forte*) Acmed, Gulindì.

GUL. Fanfur, non ira  
Colla tua Gulindì. L' incauto Acmed  
Vuol espor la sua vita. Ei mi giurava,  
Che ha cor e forza d' ammazzar il mostro  
Della caverna. Il dissuadea da tanto  
Insuperabil rischio. Ei mi chiedea,  
Che ottenessi da te grazia d' esporre  
La sua vita col mostro; io gli negava

D'aderir a follie. Dall'umil atto  
Comprendi il suo desio. Tu fa che vuoi.  
(*con ironia verso Dardanè*) Risparmia a un  
giovinetto male esperto  
Delle cose del mondo, ed ostinato  
Nelle massime sue, sì gran periglio.  
Giovani con le donne assai millantano,  
Ma, s'ei resiste, il forsennato vada.  
(*piano a Dar.*) Tu m'intendesti, Acmed; da  
te dipende. (*entra*)

## SCENA DECIMA.

DARDANÈ e FANFUR.

DAR. (*a parte*) Perfida! Raccapriccio.

FANF. (*ironico*) Tu, guerriero,  
Sì gran cor hai di liberar il regno  
Da quel mostro fatal? Perchè non chiedere  
Ciò, che alla sposa mia chiedesti or ora,  
Al re, che ti raccolse?

DAR. Re Fanfur,  
Sappiate, io non dicea....

FANF. Che! Gulindì  
Non è capace di mentir.

DAR. Mio re,  
Giuro, ch'io non dicea....

FANF. Taci, spergiuro.  
Ben disse quell'onesta e accorta donna:  
Giovani con le donne assai millantano;



E forse tacque per prudenza il resto.  
Sì, sì, detto gliel' hai, ma con speranza,  
Io certo sono, e già ti leggo in fronte,  
Giovinetto moderno artificioso,  
Di millantar valore ad una donna  
Di cor pietoso, e di non giunger poscia  
Al cimento di morte in questa impresa.  
Vil ganimede d'infelici astuzie,  
Ingrato, temerario, appena giunto  
Paghi i miei benefizi in questa forma,  
E tanto ardisci con la tua regina,  
Con la mia sposa? Il ciel qui mi condusse  
Per tuo castigo a tempo. E che speravi?  
Per giovinezza, e per bellezza e stolte  
Millanterie di forza e di valore,  
Di sedur ad amarti un' alma grande,  
Una saggia consorte, una regina?

DAR. (*a parte*) Stelle, che sento mai! qual cecitate

È questa di Fanfur! Nè potrò dirgli  
Verità, e palesarmi? No, mio prence.

FANF. Taci, non più. Giacchè il chiedesti, esponi  
Il tuo valor col mostro. Pria che il sole  
All' occaso sen vada, o tu l'uccidi,  
O, pria che il sol tramonti, la tua testa  
Pagherà, se tu manchi. Miei soldati,  
Custodite costui. Condotto sia  
Al bosco, alla spelonca; ei tutto avvampa  
Per uccidere il mostro. Acmed, impara  
A tentar di sedur le caste donne,

A millantar colle consorti altrui,  
Ch' altri non sanno amar, fuor che lo sposo.  
(entra)

## SCENA UNDECIMA.

DARDANÈ.

Misera Dardanè! perfida donna!  
S' incominci a cader nelle sventure.  
Fortunate sventure, se per queste  
Deggio ricuperar Taer, mio sposo.  
Si taccia l'esser mio, soffransi tutte  
Le tirannie. Vadasi contro al mostro  
Ad espor la mia vita. Ei ben mi disse:  
Guardami in volto; qui verrai fra poco;  
La tua vita è in periglio; e pur non devi  
Ricusare i perigli. Ah, non è questo  
Periglio sol, ma certa morte. Misera  
Donna, frale, inesperta, a petto un mostro  
Di forza immensa, d'orridezza e ardire,  
D'inferno uscito!... Ah, vile! s' eseguisca  
Quant' ei mi disse e disperatamente  
S'incontri morte, e per Taer si mora.





## ATTO TERZO

Reggia.

---

### SCENA PRIMA.

SMERALDINA e TRUFFALDINO.



incontrano, e par loro di conoscersi. *Truff.* Che si ricorda di aver avuto uno schiaffo. *Smer.* Esser vero, nel bosco vicino, perchè voleva prendersi delle confidenze. Chiede scusa. Se abbia nessuna carica in quella corte, se possa assisterla, non sapendo come vivere. *Truff.* Sue superbie sulla richiesta, sue millanterie affettatamente caute sugli amori della regina Gulindì. Come abbia nome. *Smer.* Smeraldina, ec. che cerca impiego, ec., *Truff.* se per sorte sia la vergine Smeraldina. *Smer.* Appunto. *Truff.* Che non ha altro bisogno di impiego, ch'è impiegata. *Smer.* In che? La regina non averla voluta, non saper a chi racco-

mandarsi, come vivere. *Truff.* Come non sappia l'estrazione del lotto, per cui deve uscir d'ogni necessità? *Smer.* Non saper nulla: qual fortuna? qual lotto? ec. *Truff.* Vedendo venir Brighella, che ecco la firma, che ha finite tutte le sue miserie, ec. (*entra*)

## SCENA SECONDA.

BRIGHELLA, *soldati e* SMERALDINA.

BRIG. (*guardando Smer.*) Oimè, che rivoluzion de sangue! Tristo augurio, infelice presagio.

SMER. (*con lazzì d'allegrezza*) Serva sua, mio signore.

BRIG. (*a parte*) In grando le fattezze xe quelle. La xe mia madre de brocca spuada. Oimè, che palpitazion de cuor!

SMER. Non saprei con quali espressioni ringraziarla di quella fortuna, che V. S. è per parteciparmi....

BRIG. (*a parte*) Sta ose me bisegha in tei precordi.... Oggio da andar in traccia de conoscerla e de moltiplicar i mii dolori?... Oggio da obbedir ciecamente, e da eseguir la so tremenda sentenza, senza cercar de guadagnarme un tormento maggior inutilmente? O umanità, o umanità miserabile! (*piange*).

SMER. (*a parte*) Piange! che in questo paese s'usi a piangere le altrui fortune, come negli altri.

BRIG. (*a parte*) Ah, finimola, appaghemo sta curiosità micidial. Fa cuor, Brighella; recordete che ti xe soldado, un capitan onorato. Chiama alla mente in to soccorso i antichi eroismi dei greci, e dei romani. (*risoluto*) Bella putta, come ve chameu?

SMER. Smeraldina mio signore.

BRIG. Forti, Brighella. Da che paese seu?

SMER. Da Bergamo, illustrissimo.

BRIG. (*a parte*) Ah, ghe son, ghe son. Averessi a fortuna una melanzana sulla bocca del stomego?

SMER. (*a parte*) Che costui sia uno strolago! Eccellenza, sì; di color pavonazzo

BRIG. (*a parte*) Ahi, fatal melanzana! El cognome, in grazia, el cognome; sbrighemose.

SMER. Menarella, Altezza, Menarella.

BRIG.. O stelle! cosa manca a sta recognizion? Astri, influssi, pianeti, ve ringrazio, che me presentè un' occasion de immortalar el mio nome. Animo, compimo sta scena tragica. Sastu chi sia mì?

SMER. Mi fu detto, che siete la firma delle mie fortune.

BRIG. La firma delle to fortune? Mi son Brighella, to fradello, partio da Bergamo de dodes' anni, e arrivà al grado de capitan de le guardie in sta corte.

SMER. Oh, caro Brighella, caro fratello, ecco ch'è vero, ch'io finisco tutte le mie disgrazie. La-

scia dunque, ch'io ti abbracci, che ti baci in fronte; oimè, mi sento morire per la tenerezza.

BRIG. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me commovo; no posso più. (*piange*) Come! che viltà è la mia! Slontanate; no gh'è più tempo. Go commission dal mio monarca de darte da magnar a un'Idra da sette teste. Preparete con costanza a sentirte a sbranar le carne, a sgretolar i ossi, come cornetti de pan fresco. No me far scamoffie femminine, no far nasar to fradello, l'eroismo della bergamasca nostra famegia.

SMER. Fratello, tu scherzi. E ti par questo il punto di scherzare dopo tanti anni della nostra lontananza?

BRIG. Scherzo? Olà, guardie, tolela in mezzo, condusela in fondo della Torre, e domattina... (*a parte*) ah, che espression xe mai questa! (*risoluto*) E domattina che la se vada a far devorar.

SMER. (*inginocchiandosi*) Ah, fratello, pietà. Io ti scongiuro per quei scherzi fanciulleschi, che facevamo insieme nell'età puerile; per quello amore, ch'è stato sempre fra noi; per quelle lagrime, che sparsi nella tua lontananza; per quel medesimo sangue, che scorre per le fraterne nostre vene, risparmi a questa misera tua sorella una morte così barbara, così crudele. (*piange*)

BRIG. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me

commovo, (*piange*) (*risoluto*) Eroismo, desmissiete. Devo ubbidir al mio Monarca. No gh'è remission. Ti zonzi all'età, che ti ga, ti viazi tanto mondo, e ti arrivi in Nanquin putta? A to danno, no ti dovevi arrivar qua putta a metter a repentaglio l'eroismo d'un fradello della mia qualità. Guardie, fe el vostro uffizio.

SMER. (*furiosa*) Ah, tiranno, disumanato fratello.  
(*in tuon tragico*)

Morirò dunque, e morirò costante;  
Ma di tanta barbarie invendicata  
Non vorrà il ciel ch'io sia. Dopo la morte  
Ombra seguace, irata, furibonda  
M'avrai, non più sorella, ma consorte.

(*entra fra l'arme*) (¹)

BRIG. Compiango i casi tuoi. Raggio celeste,  
Voi scorgete il mio cor. La colpa è tutta  
Di lei, non mia, s'ella qui giunse putta.  
(*entra*)

### SCENA TERZA.

Bosco, spelonca, sasso da sedere.

TAER *Mostro, con libro in mano esce dalla spelonca.*

Barbare leggi! Io tutto raccapriccio  
D'orror, di passion. Zelou tiranno,

(¹) Nota dell'edizione del 1772: « *La servetta, che faceva quella parte era moglie davvero del Brighella.* »

A che mi condannasti, e a quai perigli  
Soggetta è Dardanè, di questa vita,  
Deforme resa, più soave parte?  
Libro d'inferno, a che mi giova mai,  
Che tu m'additi il mio destino, e il suo  
Che tu m'insegni, in vita per serbarla,  
Scarsi rimedi, e incerti a' crudi rischi,  
Ne' quai deve cader? Misera donna,  
Debile giovinetta, ed inesperta,  
A guerreggiar ridotta, e co' più fieri  
Oggetti inesorabili d'abisso!  
Perchè non potrò dir? Son io Taer.  
Narrarti i casi miei? Perchè le stelle  
Ti faran comparir sin la mia voce  
Diversa da quel, ch'era? Ch'altro mai  
Potria far, che tu amassi questo mostro,  
Fuor che il saper chi sono, e la mia cruda  
Metamorfosi atroce? Ho da tacerti,  
Ch'io son Taer, o caderò defunto?  
Se tu non t'innamori di sì orrendo,  
Mostruosa presenza, pria che passi  
Il nuovo giorno, d'improvvisa morte  
Dovrò cadere, e perderti per sempre?  
Chiara luce del dì, dimani ancora  
Potrò mirarti, e poscia oscura notte  
Mi ti torrà per sempre. Dammi forza  
Almen, ch'io tutto tenti, e ch'eseguisca  
Quanto lessi ne' fogli, e, s'io pur deggio  
Perir, quella meschina favorisci  
Che adoro tanto per maggior mia pena.



Eccola; io ben la riconosco (*con trasporto*) Oh

Dio... (*in atto di correrle incontro*)

Vedi, mia Dardanè, come il tuo sposo...

(*si ferma*)

Ah, che amor mi tradisce. Facciam forza.

Tutto si tenti, e s'ubbidisca ai fogli.

(*si ritira nella spelonca*)

#### SCENA QUARTA.

DARDANÈ con un' asta fra soldati, PANTALONE  
e TARTAGLIA.

PANT. Tartaglia, abbiè l'occhio alla grotta, el vedeu? el vedeu?

TART. Non ancora; ma sbrighiamoci, ch'io credo, che mi venga la febbre.

PANT. Questo xe el logo, bel putto. Mi me fe compassion, perchè vedo benissimo, che el vostro xe un coraggio affettà. Avè una cieretta, che parè un convalescente, e, se podessimo vederde in tele braghessette, son seguro, che vederessimo delle cosse belle.

TART. Via, veneziano ciarlone, sbrigati. Che diavolo stai dicendo braghessette, cosse belle? non è tempo di pantalonate ora.

PANT. Sior sì, el me fa peccà; l'è sta una frasca, un imprudente, e vogio farghe mezz'ora de correzion; ai vecchi ghe tocca...

TART. Mezz'ora di correzion! Ecco il Mostro Turchino, eccolo, eccolo. (*fugge*)

PANT. Mo cordonazzi! A vu, sier mandricardo.  
 Putti, a mea. (*verso i soldati, che fuggendo  
 lo seguono*)

## SCENA QUINTA.

DARDANÈ sola.

Ciel, mi soccorri, e, se innocenza ha merto,  
 Se l'espormi a' perigli per lo sposo  
 Può ottener la tua grazia, in tanto rischio  
 Tutto spero da te. Se m'abbandoni,  
 Che sperar deve in sì fiero cimento  
 Un debil polso, un'infelice donna?

## SCENA SESTA.

TAER *Mostro, con una spada, uno scudo in una mano,  
 una catena nell'altra, un corno a lato, e DARDANÈ.*

DARD. Mostro crudel, t'avanza. A darti morte  
 Vengo, se il posso, e, se di questa vita  
 Sei vincitor, poco trionfo acquisti.  
 (*s'apparecchia all'assalto coll'asta*)

TAER. (*con dolcezza*) Fermati, Dardanè. Debil  
 quell'asta  
 È forse a questo seno. Eccoti un ferro  
 (*le porge la spada, poi lo scudo*)  
 Più pungente, e più forte; ecco uno scudo  
 Opportuno a' tuoi casi. Un sen parato  
 A sofferir ampie mortali piaghe

Dalla tua destra in quest' orrido mostro  
Trovi, e facil battaglia meco avrai.

DAR. (*a parte sorpresa*) Qual linguaggio è mai  
questo! e qual mai trovo

Uman costume nella fera orrenda?

(*prende la spada e lo scudo, gittando l' asta*)

L' arma, che porgi, accetto. Io son quì tratta  
A darti morte, od a lasciar la vita  
Per quelle vie, che tu mi predicesti,  
Non è molto, quì intorno.

(*sguaina la spada, imbraccia lo scudo*)

TAER. (*dolce*) E avresti core

D' insanguinar la destra in chi ti porge  
Una spada, uno scudo, un sen scoperto,  
Senza difesa far? No, non ti credo,  
Dardanè, sì crudel. Che mai ti feci?

DAR. Barbaro! che facesti? Il mio Taer  
Separasti da me. Cambiando i panni  
Di donna in uomo in me, con strane leggi,  
Duri precetti, in dure circostanze  
Mi scagliasti, e di morte ogni momento  
In periglio evidente. E ancor mi chiedi,  
Che mi facesti? Iniquo!

TAER. (*a parte*) (E non le posso  
Dir, ch' io non son Zelou!) Ti chiedo in grazia,  
Adorabil fanciulla, de' tuoi mali,  
De' mali di Taer incolpa solo  
Un spietato destin. Se tu sapessi  
L' alto dolor, che de' tuoi mali io sento,  
E dell' estremo inusitato danno

Del tuo Taer, non mi vorresti morto.  
 Se prestar non vuoi fede alle parole,  
 Credilo, o figlia, a queste calde lagrime  
 D'intensa doglia, lagrime sanguigne (*piange*).

DAR. Tu piangi! (*a parte*) (Ah, nulla intendo.)

Mostro, dimmi,

Dove si trova il mio Taer? deh dimmi  
 In quell' atroce circostanza è il misero?

TAER. Non te lo posso dir. Credi, ch'ei sia  
 Nella più oscura circostanza, e avvolto  
 Nel più crudo destin. Sappi, alma grande,  
 Che, se non vinci le difficil cose,  
 Gli estremi tuoi perigli, e se non vinci  
 Quanto è impossibil che tu vinca certo,  
 Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,  
 Morrà Taer miseramente oppresso.

DAR. Morrà Taer oppresso, s'io non vinco  
 Quanto è impossibil ch'io superar possa!  
 Crudell!... Più non mi reggo. Oh Dio, qual forza  
 Restar mi deve a superar le imprese,  
 Se impossibilità costui minaccia?

(*indebolita s' asside sopr' un sasso*)

TAER. (*sostenendola*) Deh, figlia, non t'opprima  
 la tua doglia,

Se pria del tempo lacerato il core  
 Non vuoi che il tuo Taer mora d'angoscia.  
 (*piange*)

DAR. (*sdegnosa*) Ritirati, crudele, e non aggiungere  
 A quell'intensa doglia, che m'opprime,  
 Con l'orrida tua effigie anche spavento.

(*afflitta*) Tanto amor, tante tenerezze, tanta  
Coniugal pace, chi avria detto mai,  
Che quest'empio d'inferno orrido mostro  
Troncar potesse in sul più dolce punto,  
Dopo tanto patir? (*piangente*) Taer, mi scusa,  
Dove sei caro ben, se un'infelice  
Mal resiste per te. Per or ricevi  
Lagrima solo.... contro all'empio mostro  
Ti sdegna solo.... e non ti sia discaro,  
Ch'io pianga oppressa, anzi mi strugga in  
pianto (*Dardanè piange a parte*)  
TAER. (*a parte*) (Cor mio, non ischiantarti per la  
doglia.

Misera donna! e me forse più misero!  
E scoprirmi non posso, o morir deggio!  
Taer, coraggio; si resista almeno  
Sino all'ultimo punto. Non è ancora  
Tramontato il sol d'oggi, e tempo resta  
Del nuovo giorno al giro). Dardanè,  
Tu non ami Taer. Maggior costanza  
Forse ha Taer per te. Celar non deggio  
Che in terribili imprese la tua vita  
Esposta è certo, e tu non puoi capire  
Perciò la doglia mia. Forse i consigli,  
Ch'io ti darò, forse il coraggio tuo  
Ti salveran da morte. Ma ti deggio  
Palesar la maggior delle tue imprese,  
Tanto difficil più, quanto tu m'odj.  
Guardami in faccia; te medesima vinci;  
Non abborrirmi. Sappi; il caro amante

Non sarà tuo mai più, se pria quel core  
Non s'ammollisce, e se non prendi affetto,  
Tenero amor per quest'orrida effigie.

DAR. (*levandosi*) Oh Dio, che sento! Innamorar  
mi deggio

Dell'orridezza tua?

TAER. Dardanè, ascolta.

In grazia io chiedo, de' tuoi mali incolpa  
Non chi t'è innanzi, ma il crudel destino.  
Giuro per quanto ha di più sacro il cielo,  
Che, se non s'ammollisce quel tuo core,  
Se di tenero amor per me non arde,  
Perduto è il tuo Taer, più non lo vedi,  
E pria che il nuovo giorno il suo fin abbia,  
Piangilo morto; egli non è più vivo.

DAR. (*irata*) Sozza effigie d'abisso, mostro orrendo  
Odioso a' miei sguardi or doppiamente,  
Puossi udir più! Le tirannie sin' ora  
Non sono al colmo, e ancor di più ne aggiungi!  
Di qual mai strana legge, ed inaudita  
Carchi quest'infelice? e come mai  
Mover potrassi il cor per tale oggetto?

Taer, Taer, tu sei dunque perduto! (*piange*)

TAER. (*disperato*) Non pianger, Dardanè; forse tu  
m'ami;

E non credi d'amarmi.... (*a parte*) Ah, troppo  
dissi,

E ribrezzo di morte ogni momento

Mi sembra di sentir. (*a Dardanè*) Sappi, io non  
sono

Quel che di tante angosce.... (*a parte*) Ah, che  
il dolore,

Oh Dio, m'accieca alfin. (*a Dardanè*) Non sbi-  
gottirti,

Figlia, ne' gravi tuoi perigli; forse

Utile ti sarò col mio consiglio.

Gratitudine spesso in sen di donna,

Di donna giusta, il cor commove, e accende

Per un oggetto d'orridezze carico.

Cautamente quel brando, e il scudo serba,

Ch'io ti donai. Tu quì giugnesti, figlia,

Per darmi morte, e ti dorrebbe assai...

(*a parte*) (Ah, che mai dico!) Ed util non sarebbe

A te la morte mia. Questa catena,

Infrangibil catena, ecco io ti porgo,

Ecco le mani, ecco la vita mia;

Volontario mi dono; tu m'annoda;

Sono tuo prigionier. Fanfur contento

Sarà d'avermi in un carcere oscuro

Forse a suo modo incatenato, e stretto,

E tu vittoriosa entro a Nanquino

Tra gli applausi del popolo trapassa.

Mansueto io ti seguo; e, se ribrezzo

Senti a venirmi appresso, ecco io m'annodo

(*s'incatena da sè*)

Da me medesmo, son tuo schiavo, ed altro

Per or non chiedo, che qualche scintilla

Del mortal odio tuo nel sen s'ammorzi,

Se a meritar comincio, ed abbi a mente,

Che, se non m'ami, è il tuo Taer perduto.

DAR. (*a parte*) Come può darsi crudeltà, dolcezza,  
 Umanità, barbare leggi, e strane,  
 Tanta pietade in mostruosa fera,  
 Più terribil destin di quel ch'io provo?  
 Ben mi dicea staman: contempla, figlia,  
 Quest'orridezza mia, guardami attenta,  
 Tacendo il resto, ch'or pur troppo ei dice.  
 Dimmi, sozzo animal, forse m'inganni  
 Con dolci modi, e d'intenzion maligne  
 Sotto gli arcani tuoi per me nutrisci  
 Brutale amor...

TAER. No, Dardanè, ti ferma;  
 Non m'offender così. Folgor m'uccida,  
 Se ti dico bugia. Ti chiedo amore,  
 Per amor di Taer; d'amor tutt'ardo  
 Di te, ma per Taer... Taer ti prega  
 Col labbro mio, che m'ami... (*a parte*) Ah,  
 non so come  
 Frenar la lingua, e morte ho sopra il capo.  
 Io ti replicherò; questo è il destino;  
 Se tu non m'ami, è il tuo Taer perduto.

DAR. (*agitata*) Mi vacilla la mente... ah, se si  
 tratta

Del mio Taer... il core si sovverta...

(*guarda il mostro*)

TAER. Figlia, guardami pur. Oh potess'io  
 Cambiar effigie; io so, che m'ameresti.

DAR. (*irata*) Temerario! È impossibil, ch'io t'a-  
 massi,

Se vago fossi, non che sozzo, e schifo.



Fuori del mio Taer altr' uom non amo.  
Precedi i passi miei verso Nanquino.

TAER. Ubbidente, mansueto e pronto,  
Adorabil fanciulla, io movo il passo;  
E credi pur, che l'aspra mia catena  
Sia il minor mal, che questo mostro opprime.  
(*entra*)

DAR. Oh Dio, Taer, Taer, soffrirò tutto;  
Ma che a tanta orridezza il cor si mova,  
Questo non fia giammai. Taer ti perdo,  
Ma con la morte mia sarai perduto.  
(*entra seguendo Taer*)

## SCENA SETTIMA.

Reggia.

GULINDÌ *sola*.

(*agitata*) Che feci mai! Leggiadro Acmed, tu devi  
Forse or ferito, sanguinoso, e morto  
Giacer nella campagna. Amata faccia,  
Parmi vederti, occhi, brillanti stelle,  
V' ho ancor presenti; or dovet' esser chiusi  
Per sempre al guardo mio. Per mia cagione  
Sì bel, sì buon, sì saggio giovinetto  
Forse morto sarà. Qual mai vendetta  
Ha il tuo cor, Gulindì? Da doglia immensa  
Trafitta sono. Ah, che mai dico! Indegno,  
Sprezzasti l' amor mio. Rimproverasti  
Superbamente una regina, e quella,

Che tanto t' esibia nella miseria  
Del tuo povero stato. Tu potevi,  
Pria d'andar alla morte, a me somnesso  
Ricorrente venir, raccomandarti,  
Ch' io ti traessi di periglio. Io pure,  
Pria di lasciarti, so d' averti detto:  
Tu m' intendesti, Acmed; da te dipendi.  
E tu, superbo, senza più vedermi,  
Pria d'abbassarti a chiedermi soccorso,  
Men la tua vita, che la grazia mia  
Stimando, a morte ten corresti in braccio.  
Disprezzata così, di che mi lagno?  
Di che mi lagno? D'aver doglia intensa,  
In cambio di vendetta. Ahi, che nascosto  
Non terrò il mio dolore. Acmed, tu solo  
Questo cor possedesti. A cento amanti,  
Amor fingendo, io fui, ma sol capriccio,  
Noia d' un vecchio sposo, avea per guida.  
Tu solo, Acmed, amava e t' ho tradito. (*piange*)

## SCENA OTTAVA.

FANFUR *e detta.*

FANF. Tu piangi, Gulindì! già non m'inganno,  
Tu piangi; e che t'offende?

GUL. Io piango, è vero.  
M'offende lo scoprir nel sposo mio  
D' indole cambiamento. Io più non sono  
Sposa d' un re pietoso, umano, amante  
D' usar clemenza; e contro al mio pensiero

D'improvviso m'avveggo esser consorte  
D'un re tiranno. È questa la cagione  
Di quel pianto, che verso.

FANF. Io son tiranno!

Di che m'accusi?

GUL. Chiedi a' tuoi vassalli  
Le accuse, non a me. Perchè un meschino  
A morte lasciar ire? Io pur ti dissi,  
Risparmia a un giovinetto, mal esperto  
Delle cose del mondo, ed ostinato  
Nelle massime sue, sì gran periglio.  
Grida la corte, e nelle accuse tue  
Non è salvo il mio nome.

FANF. Gulindì,  
Sappi, ch'ei t'offendea, negando sempre....

GUL. Evidente timor. Tel dissi pure:  
Giovani con le donne assai millantano;  
E tu, crudele, a morte lo spignesti.

FANF. Che! ti par poco il dir, ch'egli ebbe ardire  
Di teco millantar! Ed a qual fine  
Millantar teco! Ei sol di morte è degno.

GUL. (*fiera*) E dunque gelosia dopo sì lunga  
Esperienza c'hai della tua sposa,  
Tiranno far ti puote? E chiedi ancora  
Di che m'offenda? di che pianga? Barbaro!  
Puossi più un'alma delicata offendere?  
Questo non attendea dal mio consorte. (*piange*)

FANF. Ciel, che mai feci? a che m'aggiungi ancora  
A sciagure sciagure? Io certamente  
Questa fra l'altre sofferir non posso.

Gulindì, che far deggio? Irata, afflitta

Io non so comportar di rimirarti.

GUL. Se a tempo sei, ripara all' onor mio,

Impedisci il cimento di quel misero;

Tronca i discorsi, che di debolezza,

Di tirannie si fan; non perder tempo.

(*a parte*) Ciel, fa, che Acmed sia vivo.

FANF.

Olà, ministri,

Soldati, servi.

(*Quì grida di dentro, suono di tamburi e di trombe*)

#### SCENA NONA.

TRUFFALDINO, poi TARTAGLIA, PANTALONE e detti.

TRUFF. Spaventato, gridando: il Mostro Turchino,  
il Mostro Turchino: fa confusione, entra cor-  
rendo.

GUL. Misera, che sarà?

FANF.

Quai gridi, e strepiti!

TART. (*spaventato correndo*) Maestà, Maestà, aiuto.

Il Mostro Turchino, il Mostro Turchino verso  
Nanquin... Si vede... viene ammazzando, ster-  
minando, desolando... vado a nascondermi, con  
sopportazione, nel regio necessario.

(*entra correndo*)

GUL. Ahi, morto è Acmed; io non sarò più lieta.

FANF. Puossi dar più! Forse sdegnato il mostro...

Vili, si corra... Chiudansi le porte;

Si resista alla fera.

PANT. (*allegro*) Chi l'avesse dito, chi l'avesse dito, Maestae?

FANF. Via, che giova  
Cercar d'intimorir la tua regina,  
La corte tutta?

PANT. Che timori? che paure? All'onor de chi tanto merita. Quel scagazer, longo un deo, ha buo coraggio de ligar el Mostro Turchin con tante de caene. L'è qua vittorioso con quella pegola de Mostro ligà, come se el fusse la simia del Padoanello, e mi no me posso più tgnir, e vogio andar a chiappar quel ragazzo per la testa, darghe quaranta basacci sulle gannasse, struccolarmelo, magnarmelo, sorbirmelo, come un vovo fresco. (*entra*)

FANF. Teco, sposa, m'allegro. Io vado incontro  
A quel prode garzon. Vo a liberarmi  
Dal crudo Mostro. Acmed nelle tue stanze  
Attendi tosto. Io vo', che la tua lingua  
Lo ringrazi per me; che tu destini  
Premio condegno a lui, che tutto merta.  
(*entra*)

GUL. Tanto valore in così fresca etade!  
Lasciami in vita, estrema gioia. Venga  
La mia delizia; Acmed, vieni; io t'attendo.  
Chiederotti perdon, dirò l'angoscia  
Ch'ebbi pel tuo periglio: in abbondanza  
Lagrima spargerò, cadrò a' tuoi piedi  
Svenuta, semiviva. Amor m'addita  
Parole, vezzi, tenerezze, ed atti

Da soggiogar quel core, o nel cor mio  
L'insofferibil fiamma ammorza alquanto;  
Che, s'ei non m'ama, io diverrò una fiera.





## ATTO QUARTO

Reggia.

---

### SCENA PRIMA.

*PANTALONE e TARTAGLIA in berretto da notte con lumi.*

PANT.



OVE diavolo ve ficcheu?

TART. Ero quì nel regio luogo  
comune.

PANT. E no vegnì a veder un spettacolo de quella  
sorte? me parè un stolido.

TART. E tu mi sembri un ragazzo di settant' anni.  
Si vede, che sei un Veneziano curioso. Non  
mi curo di veder Mostri. Se spezzava la catena,  
poteva sbranarti, siccome ho fatto io sin' ora  
di dieci soprascritte di lettere.

PANT. Eh, caro cuco, avè perso una gran congiun-  
tura a no veder l' incontro del Re Fanfur col  
Mostro, o con quella zogia de Acmed. Casi  
grandi, fradello. Ohè, avemo pianto tutti, come  
puttelli.

TART. Piangere! di che?

PANT. Prima de tutto sappiè, che el Mostro ga nome Zelou.

TART. E bene, Zelou; questo mi fa più ridere che piangere.

PANT. In secondo logo el parla, come un Ciceron.

TART. Benissimo; questo mi fa stupire alquanto, ma non piangere.

PANT. In terzo, al Re Fanfur ghe xe vegnù voglia de farghe tagiar la testa.

TART. Questa cosa mi fa crepar dal ridere per l'allegrezza. Fanfur ha fatto benissimo.

PANT. No disè cusì. Se avessi sentio la parlata, che Zelou ha fatto al Re, avressi pianto anco vu.

TART. Verbigrazia che disse questo Zelou?

(sbadiglia)

PANT. Se me l'arrecordasse... aspettè, vedè, aspettè... dice... aspettè...

Dice: *Signor, già vinto son, dice, questa catena,  
E un' oscura prigion può assicurarvi*

*Della fierezza mia, dice, aspettè, vedè, deh  
suspendete*

*A me la morte, e a voi nella mia morte  
Un atroce misfatto.*

A sto passo el s'ha messo a pianzer derottamente, vardando el Re fisso, fisso. Nessun intendeva cossa el volesse dir, ma cossa serve? avemo scomenzà tutti a tremar el barbuzzo, e a far le bocche da zavatte.



*Io veggo il sole, dice,  
Ch' oggi tramonta, e sorgerà dimani.*

*Per un fatal destin, dice, se Acmed, se voi  
Ingordi siete, ch' io sia morto, dice, il sole  
Diman tramonterà. Mi sia concesso*

*Il nuovo giorno ancor solo di vita,  
E al tramontar del sol del nuovo giorno  
Esca quest' alma; io più morte non curo.*

Qua el ga da un' occhiada tenera al sior Acmed sanghiottando, e spandendo lagreme grosse, come noselle. Stevimo là, come cocali. Sti arcani sto pianto ha commosso el Re, e l' ha pianto. Vedendo, che so Maestà pianzeva, chi per civiltà, chi per compassion, avemo scomenzà a ragiar tutti, come puttelli sculazzai. El Re ga fatto varie ricerche; lu ha risposto sempre in arcano pianzendo con parole de retrazer. Basta, el Mostro Zelou xe sta messo in tela preson scura, ligà con quattro zendaline della lupa. Sior Acmed ha domandà grazia de aver la custodia, e l' ha avù la chiave in consegna. In somma avè perso una gran congiuntura de pianzer, Tartagia. Dormiu?

TART. (*sbadigliando*) Io non trovo materia di piangere. (*sbadiglia*) Se non hai altro da dirmi, vado a letto, perchè ho sonno, e le sette sono suonate.

PANT. Pù, che seppa che sè diventà! No volè sentir le novità più grande?

TART. (*sbadigliando*) Che novità?

PANT. Bagatelle! Musoni, strepiti in corte! Acmed xe sta tre ore in congresso con quella bona lana della regina.

TART. (*sbadiglia*) Non ti stanchi mai di pettegolezzi, Pantalone?

PANT. Pettegolezzi! Se spera, che el sior Acmed domattina libera la città dal flagello del Cavalier fadà, e dell' Idra. A vu; sbadagieu ancora a ste novità?

TART. Come? come? burli, Pantalone?

PANT. No burlo gnente. Sia che la regina sia innamorada del putto, sia che el putto sia innamorà della regina, basta, potacchi sora potacchi, al solito. Ghe xe sta grisonade sfrondadone tra la regina, e el putto, tra el putto, e la regina, tre el re e la regina, e el putto; in somma, ohè, le strazze va all' aria, el putto xe condannà a perder la burella, se no l' ammazza el Cavalier, e l' Idra, e domattina averemo sti combattimenti. Quella becca cornua de regina da drama per musica ha buo sto boccon de gnuca. Se la xe causa dei flagelli, la se inzegna almanco a remediar con quei capitali, che la ga. El povero putto ghe lasserà la vita za; ma l' esito del Mostro Turchino me dà della speranza, Tartagia; e vu andè a dormir, sier marmotta caro, perchè a vederve a sbadagiar con sta sorte de novità in corpo, da galantomio, se stago troppo qua, ve ficco sta candela in tele cegie.

(*entra*)

TART. Io credo di dormire, e di sognare, che Pantalone m'abbia piantate delle gran carote; mi sembra di non essere a letto; onde me ne vado.  
(*per partire*)

## SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *in camicia,*  
*berretta da notte e lume e TARTAGLIA.*

TRUFF. Amore e gelosia esser due gran cose. È geloso d'Acmed, non può chiuder occhio, ha sudate sei camice, si sente palpitazioni di cuore, fumane, ec.

TART. Stupisce della figura; dove vada?

TRUFF. Se sia mai stato innamorato?

TART. Sì, ma non esser mai andato di notte in quella forma, ec.

TRUFF. Non sarà mai stato innamorato di regine, che si sarebbe benissimo ridotto ad andare in camicia, ec. Se sia mai stato geloso?

TART. Stupisce delle ricerche, s'annoia, vuol partire.

TRUFF. Lo ferma; che non partirà senza spiegargli cosa sia amore e gelosia.

TART. Lo chieda a qualche filosofo. Dopo scenetta ad arbitrio sul proposito, tratta da matto Truffaldino (*ed entra*).

## SCENA TERZA.

BRIGHELLA *soldati con fiaccole, e* TRUFFALDINO.

BRIG. Esser l' ora fatale; spunta l' alba; si deve condurre Smeraldina al palo per l' Idra, prima che il Cavalier fatato si desti. *Truff.* Lo ferma; se sia un filosofo. *Brig.* Suoi stupori della figura; esser filosofissimo. *Truff.* Vorrebbe spiegazione d' amore. *Brig.* Suoi sospiri caricati; non saper altro, sennonchè l' amor fraterno è una gran cosa; piange. *Truff.* Sue ricerche. *Brig.* Che va a condurre Smeraldina all' Idra, e che l' ha scoperta sorella, ec. *Truff.* Non si disperi; esser poco male il morire nella China. *Brig.* Perché? *Truff.* Che potrà aver sua sorella viva anche dopo morta. *Brig.* Come, ec. *Truff.* Che sa, che i chinesi, quando muoiono, tengono in mano stretta una vacca per la coda e nello spirare passano nel forame della vacca, rimanendo in vita di nuovo. Faccia tenere a sua sorella stretta la coda della vacca, quando muore, e avrà la sorella viva ancora. *Brig.* Sue collere, contrasto; entrano tutti.

## SCENA QUARTA.

Camera oscura.

TAER *Mostro, incatenato con catene lunghe ad una colonna.  
Ha un libro nelle mani.*

Sconosciuto dal padre, anzi dannato

A sì dura prigion dal padre istesso!

Orrido in vista, in odio alla mia sposa,

Che in periglio di morte ogni momento

Per amor mio s'espone! e morir deggio,

S'io mi discopro! o duro aspro decreto!

Chi più di me sofferse, e chi dovrebbe

Più di me bramar morte? e pur ribrezzo

Della morte m'assale. Ah, questo è solo

Per dovermi staccar miseramente

Dall'amato mio ben, dalla mia sposa.

Zelou, Zelou, perchè m'abbandonasti?

Tu mi dicesti pur: ci rivedremo,

Se tutto soffrirai. Quanto mi resta

A sofferr, fuor che la doglia estrema,

Che mi tolga di vita, e di tormento?

(*guarda dentro*) Veggo splendor; che fia

Novello raggio

Del nuovo sol fia questo, al di cui giro

Chiuder dovrò le luci. Ah, in questa tomba

D'orrore, e d'ombra sol, raggio non entra.

Ella è la sposa mia, che della perfida

Gulindì fia caduta in nuove trame.

Meco a consiglio vien. Taer, coraggio,  
 Soccorri l'amor tuo, spera.... Ah, chi mai  
 Potria sperar, che quell'amata vita  
 Salva oggi resti, e alfin ch'amor la prenda  
 Della presenza mia, ch'io stesso ho a schifo?

## SCENA QUINTA.

DARDANÈ *con torcia*, TAER *mostro*.

DARD. Crudel Zelou, qual'or consiglio darmi  
 Potrai, perch'io resista alle sciagure?  
 Già l'empia Gulindì, per non intesa  
 Perfidia mai, ridusse il Re Fanfur...

TAER. Basta, infelice. Ella ti volle amante;  
 Forsennata d'amor fece ogni sforzo  
 Per sedurre il cor tuo; tu, virtuosa,  
 Co' rimproveri tuoi la trafiggesti.  
 Dimmi, in quai sensi terminò il contrasto  
 Con quell'iniqua?

DARD. Con acerbi detti.  
 Le dissi infin, che di velen dovria  
 Morir per man del sposo, e che, se mai  
 Mi soccorre fortuna, ella impunita  
 Non andrà de' suoi falli.

TAER. E minacciasti  
 Velen ne' tuoi contrasti? (*a parte dinotando il  
 libro*)

Ecco avverata  
 Sin la maggior sciagura. Ahi meschinetta!

DARD. Sdegnosa l'empia donna con inganno  
L'imbecil' sposo per vecchiaia e amore  
Ridusse a condannarmi nuovamente,  
O a lasciar la mia testa, o il Cavaliero  
Superar della torre e la fiera Idra.

TAER. E affettuosa al tuo Taer meschino,  
Costante a non scoprir l'esser di donna,  
Piuttosto vuoi perir! Se a liberarti  
L'immensa gratitudine bastasse  
Del sposo tuo per sì nobil fortezza,  
Vendicata saresti, ed egli meco  
Delle sciagure tue non piangerebbe. (*piange*)

DARD. Sa dunque il mio Taer, ch'io m'affatico,  
Ch'io tutto soffro per amor di lui?  
Deh, Zelou, dimmi, per pietà mi narra,  
Dove sia il mio Taer.

TAER. Lasciamlo, figlia,  
Nelle tetre ore sue, nelle sue angosce;  
Pensiamo a te. Fra poco alla battaglia  
Con un terribil Cavalier sarai,  
Per natura fatato, invulnerabile;  
Ivi appresso coll'Idra. Quella spada,  
Di cui ti feci dono, è sol capace  
Contro a quel cavalier, contro quell'idra.  
Sfidando il cavalier, con questo il sfida.  
(*le dà il corno*)

Di questo il suono ha forza per incanto  
Di sbigottirlo; ed al combatter poi  
Stringi ben l'elsa della spada tua,  
Se la forza ti manca e sentirai

Ravvivarsi vigore e forza tale,  
Ch' uom non v' è, che possieda. È virtù questa  
Chiusa in quel brando, altra virtù ha quel  
ferro.

Lo scudo ti donai, su quel ricevi,  
Del cavalier i colpi, agile e destra.  
Vedrai, che ad ogni colpo il cavaliere  
Perderà forza. È tal virtù in quel scudo.  
Un colpo sol, che al cavalier tu possa  
Dare al cimier dell' elmo, vincitrice  
Sei della pugna e inaspettato caso  
Vedrai con maraviglia.

DARD. E l' Idra atroce  
Come mai vincerò, s' ella è sì fiera?

TAER. Per l' Idra dei tener ben chiusa in bocca  
Questa radice, (*le dà una radice*) onde il ve-  
len del fiato,  
Che l' animal per sette gole spira,  
Non t' opprimesse. Il menar colpi all' Idra  
Vano sarebbe. Se una testa a caso  
Tu le troncassi, duplicate teste  
Vedresti pullulare a quella fera.  
La combatti schermendo; un colpo solo  
Può estinguer l' animal. Procura il colpo  
Fulminar sotto la sinistra spalla.  
Per ivi sol può in lei penetrar morte.  
Se svenar puoi quell' Idra, hai vinto assai.

DARD. Zelou, gran cose narri. I Numi assistano  
Questa donna infelice, ond' ella possa  
Un regno liberar da tai flagelli.



TAER. Io non so, Dardanè, se augurar deggio  
Più la morte, o la vita di quell' Idra.

DARD. Ecco di nuovo oscuri sensi; spiegati.

TAER. (*a parte*) Ah, non le posso dir: dell' empia  
donna,

Lasciva, iniqua Gulindì, dipende  
Per occulto destin, la vita indegna,  
Dalla morte dell' Idra. Allo svenarsi  
Dell' Idra, s' ella vince, Gulindì,  
Qual nuovo Meleagro, nella corte  
Fra singulti, e agonie spirerà l' alma;  
E questa di venen l' ha minacciata  
Per cader sempre in più crudel periglio. (*alto*)  
Dardanè, non cercar di sbigottirti.  
Pianti e miserie sol spiegar potrei,  
S' io dicessi di più.

DARD. Quando avran fine  
Le mie miserie?

TAER. Sì, forse avran fine  
Per te i perigli. Dimmi, impareggiabile  
Principessa fedel; ti senti in seno  
Qualche scintilla men per me il ribrezzo?

DARD. Sento meno il timor, maggior franchezza  
Teco a parlar. Gli umani modi, e forse  
Lo sguardo assuefatto all' orridezza  
Insofferibil tua, mi toglie alquanto  
Di ribrezzo, e d' orror.

TAER. Schiavo quì venni,  
Che potea non venir. Per tuo vantaggio,  
Quanto so, ti difendo, e ti consiglio.

Picciola parte ancor di gratitudine

Ti senti in sen?

DARD. Nol so negar, la sento.

TAER. Grazie ai Numi del ciel. Dimmi, alma grande,  
Quando giugnesti, era per anco il sole  
Nell' oriente apparso?

DARD. A' primi raggi  
Suoi l' aurora cede.

TAER. Ti risovviene,  
Che, se in tutt' oggi affetto non ti prende  
Per questo, qual si sia, deforme oggetto,  
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno  
Il misero Taer non è più vivo?

DARD. (*collerica*) Sì che mi risovviene, e sappi  
ancora,

Che teco favellando questo spirto  
Combattei sin ad or, tentai, soppressi,  
Per sovvertire il cor; ma al sovvenirmi,  
Che tu fosti cagion delle sventure  
Del mio Taer, e mie, ch' egli è vicino  
Per te a morir, ira m' accende il seno,  
E in mille doppi d' orridezza carico  
Ti scopro e t' abborrisco, infernal mostro.  
E pretendi, ch' io t' ami! Oimè, Taer,  
Tu sei perduto. Io ne' cimenti corro  
Di morir prima, e che sperar più deggio?  
(*entra furiosa*)

TAER. (*disperato*) Ti benedica il ciel. Figlia, deh,  
figlia,

Salva pur la tua vita. A Taer preme

Più la tua vita, che la sua. Destino,  
Quella è la vita mia: questa, ch' io spiro,  
Non è più vita, è mille morti insieme.

## SCENA SESTA.

Il teatro cambia.

Torre da una parte con ponte levatoio. Mura della città di  
prospetto con ponte levatoio, dall'altra parte colonna, a  
cui si legano le vergini, cibo all'Idra, con a' piedi vari  
teschi, gambe, braccia ed ossa, avanzi dell'Idra. Calasi  
il ponte della città.

BRIGHELLA, *soldati*, SMERALDINA *in abito succinto,*  
*piangente, legata.*

BRIG. (*uscendo*) Leva el sol in sto ponto; la porta  
della torre xe ancora serrada; bisogna però  
sbrigarse, perchè, se el Cavalier fadà se de-  
smissia, el ne infilza, come beccafighi.

SMER. Anima nera! hai cuore di pensare alla tua  
vita, mentre conduci una sorella a far divo-  
rare ad un' Idra, eh, cane, infame, briccone ma-  
ladetto?

BRIG. Care viscere, se se podesse veder in tel cuor  
dei omeni, vederessimo, che l' esterno per el  
più xe differentissimo dall' interno. Cara sorella,  
care le mie carne, lassa, che tegna serrà in tel  
cuor el tormento, e che possa mantegnir, per

tua, e per mia gloria, un esterno da eroe a dospetto della fragile umanità. Ohè, putti, vardè, che no se averza la torre, che el Cavalier fadà no me spaccasse la testa.

SMER. Eroe briccone, poltrone, boia del tuo sangue. L'eroismo sarebbe, se devi anche obbedire il tuo re, di morire almeno generosamente o ucciso dal Cavaliere o dall'Idra quì a fianco della tua sfortunata sorella. (*piange*)

BRIG. Ignoranza, debolezza inutile, della qual un filosofo no deve esser capace. Ti ti ga un'educazion, che se usava nei tempi remoti. L'eroismo, che ti intendi ti, no xe altro, che un'antiquata parola, che se trova nelle istorie, e nei romanzi, e che ancuo se scansa, come cosa ridicola. Cusì dixe l'inoculazion del bon senso. Se no ti avessi pregiudizi de educazion antica, ignorante, se ti avessi studià i sistemi filosofici correnti, el to nome no saria entrà in tel'urna delle putte, e adesso no ti saressi in sta miseria. L'eroismo ancuo xe mostrar franchezza sulle disgrazie dei altri, e anca sulle proprie, per arrivar ai so intenti. Mi no gho el mio intento a aspettar de esser sbudellà dal Cavalier della Torre. Basta, no gho tempo, e xe superfluo, che te faccia adesso una lezion. Fortezza, filosofia moderna, filosofia la vol esser, filosofia. Ohè, fradelli, abbiè l'occhio alla torre per carità. Via, lighella alla colonna.

SMER. Numi, consolatemi almeno con una saetta, che incenerisca quest' empio.

(*piange, vien legata alla colonna*)

BRIG. Oh senti, sorella; no te desperar tanto. L' Idra no vien sin' a un' ora de sol; ti ga tempo ancora mezz' ora a ridurte con sti teschi, e con sti membri sparsi; miserie umane za, alle quali se avemo da ridur tutti. Ohè, abbiè l' occhio alla torre. Sappi, che un ragazzo s' ha esibì de ammazzar el Cavalier della Torre, e l' Idra. Chi sa? *Spesso dei pazzi la fortuna ha cura*. Tanto lu, quanto ti, meritè d' esser fortunai. So mi quel che digo. Mi te dago l' ultimo addio, colla gloria de no aver spanto gnanca una lagrema, e vado via, (*guarda la torre*) perchè no vorria, che a fermarme de più se indebolisse quella virtù, che per grazia del ciel xe ancora forte. Ma ecco el to defensor, eroe all' antica. Commilitoni, no perdemo tempo, ritiremosè in tella città.

#### SCENA SETTIMA.

DARDANÈ e detti.

DARD. Ite nella città; dietro le spalle  
Mi si chiudan le porte. Anime vili,  
Io sol saprò morir; che un disperato  
Poco cura la vita.

BRIG. Umilissimo servitor alla so disperazion.

*(entra co' soldati, si chiude la porta)*

DARD. *(a parte, verso Smeraldina che piange)*

Miserabile!

S' ella mi conoscesse maggior doglie

Forse avrebbe di me. Donna, non piangere.

SMER. Qual motivo ho di rider?

DARD. Che compagno

Hai nella morte tua chi non credevi.

SMER. Questa è consolazion per i dannati.

DARD. Non disperarti ancor. Forse il destino

Salva ti vuol. Se il ciel vuole altrimenti,

Vedi come si muor, d'intrepidezza

Calma la fronte e il cor.

*(suona il corno; vien risposto con altro corno dalla sommità della torre. Si cala il ponte della torre. Si caricano le mura di popolo spettatore. Esce il Cavaliere).*

SMER. Numi, assistetelo,

Pria che l'Idra quì giunga.

#### SCENA OTTAVA.

*CAVALIER fatato e dette; popolo sulle mura.*

CAV. *(da sè)* E qual tremore

Quel suon mi pose nelle vene! Olà,

Che pretendi fanciul? Va, non mi degno.

*(in atto di ritornarsene)*

DARD. (*imbraccia lo scudo, trae la spada*)

D'ucciderti, o morir; questo pretendo.

CAV. Va; non mi degno, ragazzone ardito,  
Pazzarello, imprudente. Al mondo narra,  
Ch'ebbi di te pietà.

DARD. Pietà non cerco,  
Che morte cerco. O tu m'uccidi, o mori.  
(*in atto d'assalirlo*)

CAV. Abbi dunque la morte. Ecco ella viene.  
(*trae la spada, segue duello. Dardanè riceve  
i colpi sullo scudo. Smeraldina farà qualche  
lazzo, battendo i piedi, o guardando il cielo,  
ad arbitrio. Si fermano*).

DARD. (*imbrandendo la spada, a parte*)  
Qual forza acquisto prodigiosa e nuova!

CAV. (*a parte irato con voce fiacca*)  
Più non m'avvenne quel, ch'io provo. Oh  
inferno;

Sposato sono, e tu non mi soccorri?  
Costui mi vincerà!

DARD. Che fai? che pensi?

CAV. Penso a troncare un temerario capo.  
(*in atto d'assalirla*)

DARD. Ah, se i Numi del ciel m'assisteranno,  
Quel, che tu brami, eseguirà il mio brando.  
(*segue duello nuovamente*)

CAV. (*con voce ansante*) Vigor, tu m'abbandoni.

DARD. Oh potess'io  
Dargli il colpo al cimier!

CAV. (*sposato affatto*) Ahi, più non posso.

DARD. (*dandogli il colpo al cimiero che cade*)  
Togli, crudel.

CAV. Oimè! Fanciullo, hai vinto.

(<sup>1</sup>) (*Quì oscurità e lampi. Si sciolgono l' armi vuote, cadendo, quì l' elmo, colà la corazza, di qua i bracciali, di là le gambiere; l' uomo non si vede più. Grida allegre del popolo sulle mura, mentre Dardanè va con istupore esaminando i pezzi delle armature*)

DARD. Che vidi! una fantasma, un spirto, un' ombra,  
Un trofeo d' armi vuote io combattei?

SMER. (*spaventata*) Guerrier, guerrier, viscere mie,  
ecco l' Idra,  
Ecco l' Idra, ecco l' Idra! oimè son morta.

(*veggonsi fiamme*)

DARD. (*spezza la radice*) Donna, non paventar;  
tien chiusa in bocca

Questa radice, e al ciel mi raccomanda,  
(*le mette in bocca la radice*)

E se piacesse al ciel la morte nostra,  
Costanza, o figlia, volontier si mora.

(*verso l' Idra*) Crudo animal, di desiderio avvampo

Di darti morte, e non per fuggir morte;  
Ma perchè col finir della tua vita  
Libero da miserie un regno intero,  
E questa sventurata; e di que' mali,  
Predetti da Zelou per la tua morte,

(<sup>1</sup>) Questa illusione fu mirabilmente eseguita dalla truppa Sacchi.



Ch' io deggio sofferir, poco mi curo.

*(si mette in bocca la radice, imbraccia lo scudo, impugna la spada. Smeraldina, lazzi, tremando con de' muggiti. Esce l' Idra, che va dirittamente a Smeraldina, la quale accresce i muggiti. Dardanè assalta l' Idra, e le dà colpi)*

Volgiti a me, sozzo animal, che anch' io  
Posso esser cibo all' orride mascelle.

*(segue combattimento coll' Idra. Dopo alquanti giri per la scena, Dardanè darà la ferita di punta sotto la sinistra spalla)*

Ecco il colpo fatal; giacchè il sinistro

Fianco a me rivolgesti, ho vinto alfine.

*(udransi muggiti confusi di sette gole, vedrassi il sangue abbondantemente uscire dal fianco dell' Idra, che cadrà a terra crollandosi, e facendo sforzi. Allegrezze, suoni di tamburi; calasi il ponte. Dardanè corre a slegar Smeraldina; entrano allegre nella città. Calasi una tenda, che rappresenta una stanza della reggia con sofà).*

#### SCENA NONA.

GULINDÌ, assistita da due schiave, FANFUR.

GUL. *(esce furiosa)*. Lasciatemi... fuggite... oh  
Dio! mi sento  
Furor di morte... *(a parte)* Ah, Acmed, ti-  
ranno Acmed,

Forse or sei morto, e sopra me tentasti  
Mortifero velen per tua vendetta...

Io non m'inganno... tu mel minacciasti...

Tu mi desti veleno... ahi, più non posso.

*(schiave la sostengono)*

FANF. *(disperato)* No, Gulindì, diletta sposa...  
dimmi...

Che parli di velen?... d'Acmed?... mi narra...

GUL. *(da sè)* Dubbio non resta... avvelenata sono...

Fuoco è l'interno... lacerar le viscere

Tutte mi sento... Oh Dio... Fanfur... io muoio,

E muoio di velen.

FANF. Dei, che mai sento!

Servi, i medici miei tosto chiamate...

Chi potè tanto ardir?... Forse tu stessa?...

Bevanda salutar tosto...

GUL. Ti ferma...

Vana è ogn'opra per me... già cieca sono...

Lume non veggio... l'anima è viatrice...

Sulle labbra io la sento... *(a parte)* Ah, crudo  
Acmed...

Se vivi ancora... invendicata certo...

Io non deggio morir... ahi, quanta angoscia!  
*(cade sul sofà)*

FANF. Tosto soccorso... oh Dio... sposa, coraggio.

GUL. Fanfur... Acmed m'ha avvelenata... io muoio  
Per opera d'Acmed...

FANF. Acmed! Acmed!

Qual ragion mosse il scellerato a questo  
Misfatto enorme?

GUL. Sposo... tu trascorri...  
Quanto vuoi col pensier... tutto non sai...  
Esser io non potea quale il crudele  
Volea, ch' io fossi... al ciel tutto è palese  
Minacciommi venen... venen mi diede...  
D' Acmed tutto non dico... ei non doveva  
Meco trattar così... S'egli ora è morto...  
Godo, ch' ei morto sia... Se ancora vive...  
Sposo... la destra porgimi....

FANF. Dolore...  
Furor, non m' uccidete... ecco la destra.

GUL. Se m' amasti, Fanfur... s'ei vive ancora,  
Giura di vendicarmi... Oh dio, l'angoscia...  
Giura, che la crud' alma invierai...  
Dove la mia... oh Dio... dove la mia  
Disperat' alma... ad aspettarlo io vado. (*spira*)

FANF. (*dolente*) Misera! è morta! chi mi dona aita?  
Chi mi soccorre? Estrema doglia, lasciami  
Tanto di vita ancor, che, se l' indegno  
Morto non è, di lui far strage io possa.  
Unico mio conforto, ora perduto,  
Nelle parole estreme che volesti  
Inferir mai? chi il sa? *Sposo, trascorri*  
*Quanto vuoi col pensier, tutto non sai.*  
*Esser io non potei, quale il crudele*  
*Volea, ch' io fossi; al ciel tutto è palese.*  
*D' Acmed tutto non dico, ei non doveva*  
*Meco trattar così. Ah, nol vid' io*  
*Prostrato a' piedi suoi col foco in faccia,*  
*Tutto vergogna alle comparse mie?*

Seco alterato, e fuor di sè? Evidente  
È l' attentato all' onor suo, ed al mio.  
Di veneno ei la tolse, ond' ella mai  
Palesar non potesse i suoi delitti.  
E tu, bell' alma, insino negli estremi  
La chiara iniquità m' accenni appena!  
Giovinetta infelice, a te funesta  
Fu la bellezza, in te sì raro pregio.  
Vendicata sarai. Se Acmed è morto,  
Non basterà che in mille pezzi il corpo  
D' un uom sì scellerato esser de' pasto  
Delle fere, e de' cani. In traccia tosto...  
(*qui voci allegre, suono di tamburi*)  
Ma quai voci di giubilo, e qual suono  
Sento nel punto più angoscioso e oscuro,  
Che passassi giammai nella mia vita!

## SCENA DECIMA.

PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, *Soldati*,  
DARDANÈ e FANFUR.

(PANTALONE TARTAGLIA BRIGHELLA, *laZZi d' allegrezza, voci allegre*. FANFUR, *laZZi di noia; volgendo la faccia faccenni che tacciano*).

DARD. Signor, libero è il regno. Il ciel mi volle  
Vittorioso, e fortunato servo  
A' vostri cenni; avendo alfin pietade  
De' sudditi meschini...

FANF. (*irato*) Iniquo, taci.  
Specchiati. Inorridisci. Io tutto seppi.  
(*mostra Gulindi*)

DARD. Gulindi! Qual' oggetto alla mia vista?

TART. Oh poffar Bergigonzino.

PANT. La regina morta! (*a Brig.*) Com' ella, sior  
Capitano?

BRIG. Se ghe ne so gnente, me vegna el flusso.

FANF. Ministri, non stupor. È quella misera  
Vittima sfortunata di quest' empio,  
Che nella corte mia giunse, per voi  
Utile certo, ma per me fatale.  
Nimico all' onor mio, d' inganni e trame  
Ripieno il sen delle più nere insidie  
Tentò la sposa e invan; morta la volle  
Ingrato! infernal alma, abbominevole!...  
Ah più non reggo... l'ira il guardo offusca...;  
Di pesanti catene egli sia cinto,  
Posto in carcere oscuro. Ivi la testa  
Gli sia tronca dal busto, e in mille brani  
Sia fatto il corpo suo... ma si sospenda  
L' esecuzione di morte, insin ch' io possa  
Riacquistar vigor; ch' esser presente  
Voglio alla mia vendetta. Alcun de' servi  
Rechi altrove il cadavere a me caro,  
Ch' io lo bagni di lagrime. Ministri,  
(*a Pant. ed a Tart.*)

Voi mi seguite. Il Capitano resti.  
Costui nel duro carcere del Mostro  
Rinchiuda tosto di catene oppresso.

*(entra. Due soldati portano via Gulindì)*

PANT. *(a parte)* Oh cosa che me despiase sto contratempo! Veramente le azion de sto putto xe belle; ma i totani, el ga troppo coraggio.

*(entra)*

TART. *(a parte)* Siamo liberati da quattro digrazie. Gulindì era la peggiore di tutte. Mi brilla il core per l'allegrezza. Ma costui lega mostri, vince cavalieri fatati, svena idre, ammazza regine in un giorno, e mezzo! È troppo valoroso. La politica vuole, che questa sorta d'uomini non metta radice nel mondo. Fanfur in questo è un ottimo politico. *(entra)*

BRIG. Me despiase, mio signor, massime avendo l'obligazion, che l'ha m'ha liberà mia sorella dalla morte, che me tocca a esser esecutor...

DARD. *(che sarà stata pensosa colle mani agli occhi)*

*(collerica)* Taci, non m'annoiar. *(getta la spada)*

Prendi, eseguischi.

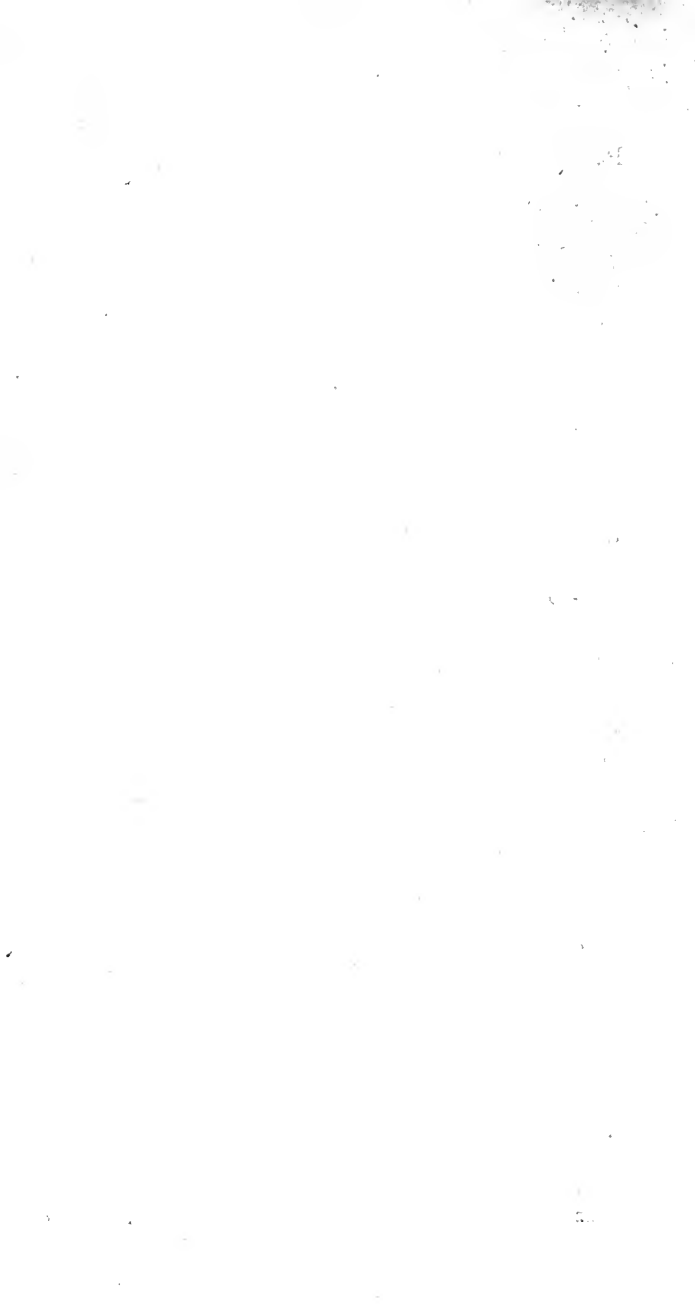
*(da sè)* Zelou, troppa miseria. Il mio Taer Dunque acquisto così! Se in poco d'ora Morta sarò di morte oscura, infame Alla memoria mia? Rea d'attentati All'onor d'un monarca, e della morte Della moglie d'un re? morirò innocente Senza mai palesar l'esser di donna, La mia innocenza? Ciel, tu mi soccorri, M'illumina, mi reggi; io non ho mente

Per dirigermi più; son disperata.

(*entra furiosa*)

BRIG. Son eroe, son filosofo; ma, se fusse nel caso de sto povero ragazzo, ho paura, che diventaria un poltron, e più ignorante d'un taffanario. (*entra*)










## ATTO QUINTO

Reggia.

---

SCENA PRIMA.

PANTALONE e TARTAGLIA.

TART.  A non mi seccar altro. Ho fatto quanto ho potuto.

PANT. Me par impossibile. Se avesse podesto esserghe mi, averia abuo forza certo de persuaderlo a scampar, a salvar la vita. Questo gera manco mal. El re xe ostinà. Nu gavemo una sollevazion de popolo seguro. Ma vu se un ministro della fava.

TART. Ti giuro per l'illibatezza di mia madre, che d'accordo col capitano Brighella l'abbiamo tenuto in corpo di guardia sino in questo punto, e che ho perorato, come un Scipione Africano, per farlo fuggire. Vuoi di più? gli ho posti in mano sino due mezzi filippi, che me li cavavo

dal cuore, acciò potesse andarsene ben provveduto; non ci fu caso; è un ragazzo ostinatissimo; ha voluto andarsene nella prigione del Mostro, e Brighella ora lo conduce.

PANT. Grasso quel dindio. Co la xe po cusì, chi ga el can per la coa, se despettola. So Maestae ha dà ordene, che se eseguisa la sentenza, e che el ghe vol' esser anca lu, e che la se eseguisa verso la bruna in tela preson a porte serraie, perchè credo, che el veda anca lu el pericolo. Nasce qualche diavolezzo seguro. Nu, Tartagia, vedemo stassera messo in trono Acmed, e cazzà sto vecchio Monarca a criar scoazze, seguro, seguro.

TART. Per me tengo da chi vince. Ho sempre mille riverenze di riserva per chi ha il scettro nelle mani.

PANT. Oh, andemo a levar sto vecchio grinta, che xe tardi. Xe assae però, xe assae. Poder salvar la vita, andar via con do mezzi felippati, donai dalla vostra generositae, e no voler. Xe assae, xe assae. (entra)

TART. Ho detto, ch'erano due mezzi filippi; ma per verità erano due ventisette e mezzo, tanto scarsi, che non v'è un cane, che me li voglia barattare. (entra)

SCENA SECONDA.

Prigione.

TAER *Mostro, alla colonna incatenato, con un macigno appresso da sedere.*

TAER. (*agitato*) Chi mi sa dir, che sia della mia  
sposa,  
Ch'io più non vedo? Ah, certamente estinta,  
Vittima sfortunata ella rimase,  
E forse volontaria a' gran cimenti.  
Oh giorno di tormento, oh giorno, in cui  
Lunghissime son l'ore, e in un son brevi.  
Agitato, e dolente de' perigli  
Delle viscere mie, delle sue angoscie,  
Eterno è il giorno, e breve è quest' oscuro  
Giorno, in cui deve il sol, ch'io quì non vidi,  
Esser presso all' occaso, e già mi sembra  
Morte sentir sul capo. Ah, chi sa dirmi,  
Che sia della mia sposa, e quanto manchi  
Del sole al corso? Deh lo compia, e venga,  
Venga la notte, e tronchi la mia doglia.

SCENA TERZA.

*Voce di ZELOU di dentro e detto.*

ZEL. (*dentro*) Taer, coraggio; ogn' opra è già  
compiuta.

Resta la più difficile! Coraggio.

TAER. Voce, che mi consoli, e mi contristi,  
Nuova non sei.

ZEL. Conoscimi; son voce  
Di Zelou, che t'oppresses. Un' ora sola  
Al tramontar del sol manca. Raccogli  
Tutti gli spirti tuoi. Non iscoprirti.  
Vedrai tra poco Dardanè, tua fida.  
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra.  
Per ottener amor tenta ogni prova.  
Chi sa? forse l'avrai. Se non l'acquisti,  
Io ti compiango. Un' ora sol ti resta  
Di vita ancora. A rivederci, amico.

TAER. Barbara voce, nunzia di miserie,  
Qual coraggio mi dai? Ha dunque il corso  
Già terminato il sole? Un' ora sola  
Mi resta ancor di vita? Ah, pazienza.  
Morte, non spaventarmi: ho almen conforto.  
Ch'aura vitale ancor Dardanè spira.

#### SCENA QUARTA.

DARDANÈ *incatenata* e TAER.

DAR. Aura vitale ancor quest'infelice  
Spira per poco, e tu, crudel, la causa  
Sei della morte mia. Spirata ha l'alma  
Gulindi, nè so come. Io condannata,  
Rea d'attentati all'onor suo, cagione  
Della sua morte, morirò innocente

Per non scoprir giammai l'esser di donna,  
E morirò infame.

TAER. (*a parte*) Ecco la più tremenda  
Delle miserie sue. Zelou, che fia?  
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?  
S'ubbidisca al crudel. Dardanè, il sai,  
Che un' ora sola è il sol presso all' occaso?  
Nè si commove il cor?

DAR. (*furiosa*) Commosso ad ira,  
E a disperazione, avvampa tutto,  
Cieca mi rende, e maledico il punto,  
E il destino spietato, in cui m' avvenne,  
Ch' io m' abbattessi in te, perversa fera,  
Maledetta dal ciel, fuori d' inferno  
Uscita con diabolici, impensati  
Arcani di miseria, mai più intesi.

TAER. Sì, ragion hai. (*a parte agitato*)  
Crudel Zelou, che brami?  
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?  
Che avverrà?... che farò? (*dolce*) Sì, ragion hai.  
Ma così pensi al tuo misero sposo,  
A cui di vita è un' ora sola ancora  
Concessa, e poi per tua cagion sen more?  
E ancor non tenti a sovvertir quell' alma  
In favor di Taer?

DAR. Spietato mostro,  
Tu ben lo sai, che un impossibil tenti;  
Tu medesimo il dicesti, e sai, che priva  
Per questa via del mio Taer rimango,  
E che la vita infamemente perdo.

Alma perversa, allettamento cerchi  
Nelle miserie altrui per strane forme.  
Così bramasti delle nostre vite  
Lo stame tronco, per un mar passate  
Di guai, d'angosce, e lagrime, e sospiri.  
(*piange*)

TAER. (*avvicinandosele affettuoso*)

Io ti priego, amor mio, per quanto caro  
Ti fu Taer, per quanto la sua vita,  
La tua felicità ti preme, vinci  
L'impossibilità. Rifletti, o figlia,  
Che dal tuo amor dipende la più afflitta  
Alma, che pochi ancor neri momenti  
Tenga rinchiusa la più afflitta salma.

DAR. T' allontana da me. Sempre più accendono  
L'ira mia le tue forme. E hai cor di chie-  
dermi

Nel mio misero stato, dileggiando,  
Che l'impossibil vinca? Ah parmi udire  
I rugginosi cardini e le porte  
Strider della prigion. Giugne il momento:  
Tronca il capo sarò. Così disciolgo...  
Così Taer riveggio, e negli estremi  
T'alletti a dileggiar questa meschina.  
Ma che! Deluder posso le tue brame.  
E infame non morir. No, venga pure  
Fanfur sdegnato. Io palesar mi voglio  
Donna e innocente, e rimarrà delusa  
Una perversa direzion d'abisso.  
Se rea non muoio ed infamata, e perdo,

Come bramasti, il mio Taer, io stessa,  
Innocente scoperta, di mia mano  
Saprò la vita mia levar d'angoscia.  
Venga Fanfur; egli saprà chi io sono.

TAER. (*a parte*) Crudel Zelou, che brami? ah, che  
far deggio?

Fa ch'ella non si scopra, e tutto soffra?  
Sento pur troppo anch'io strider le porte...  
Dovrò lasciar perir la mia diletta?  
S'ubbidisca al crudel sin negli estremi.  
Non iscoprierti, oimè, non iscoprierti,  
Resisti, anima mia... Se tu ti scopri,  
Perduto è il tuo Taer. Sovverti il core,  
O morto è il sposo tuo. Rammenta, figlia,  
Quanto feci per te: di quante lagrime  
Per amor tuo, per quello di Taer,  
Alla presenza tua bagnai la terra,  
E se le sparse lagrime fur scarse,  
Saziati in queste; abbi di lui pietade.

(*piange dirottamente*)

DAR. Fa, ch'io riveda il mio Taer; deh dimmi;  
Dove sia il sposo mio. Zelou, ti giuro,  
Che, se di tanto sol m'appaghi, io celo  
L'esser di donna, e volontier poi moro.

TAER. (*a parte*) (Ahi tormento! ahi dolor!) Figlia,  
io ti priego,

Questo non chieder mai; dir non tel posso.

DAR. (*fiera*) Ostinato! crudele! Avvampo d'ira.  
Giurami ancor, che, se a Fanfur mi scopro,  
Perduto è il mio Taer. Giurami ancora,

Che, s'io non t'amo, al tramontar del sole  
L'amato mio Taer la vita perde.

TAER. Per quanto è di più sacro in ciel rinchiuso,  
Per la stigia palude, in sulla fronte,  
Sopr' al mio capo, Dardanè, tel giuro.

DAR. (*risoluta*) Se impossibil si rende, ch'io sov-  
verta

Questo cor per amarti, è in mio potere  
Il celar, ch'io mi sia. Morasi adunque;  
Nè il mio Taer m'accusi, s'io non posso  
Quest'odioso amar barbaro oggetto.  
Grato mi sia che volentier la morte,  
Ch'io pur fuggir potrei per innocenza,  
Palesando chi son, per esso incontro.  
Vinca il ribrezzo, che di morte io sento,  
Un pensier solo. Fra momenti estinto  
Il mio Taer sarà; morendo anch'io,  
Seguo quella bell'alma a me sì cara.

TAER. (*con trasporto*) Caro mio bene...

(*a parte*)

Ah qual tormento è questo!

Dunque invan spererò, ch'amor ti prenda  
Per amor di Taer!

DAR. Sdegno m'accende,  
Che tu parli d'amor. Io so morire  
Per amor di Taer, ma non amarti.

TAER. Ingrata donna! Se vigor, se forza  
Rimarrà in me, Taer spirerà l'alma,  
Tu viverai. Taer vuol, che tu viva,  
Perchè dolente, da' rimorsi oppressa,



Che per odiar chi ti campò da morte,  
Chi per te pianse, chi per te sospira,  
Chi ridonarti il tuo consorte brama,  
Nulla curasti; alle preghiere, ai pianti  
Nulla credesti: tu Taer uccidi.

DAR. Zelou, favelli all' aura. Ecco la corte,  
Ecco Fanfur, tutto furore in vista.  
Taer, muoio costante, e sol mi grava  
Di non vederti, pria che il mortal colpo  
Scenda, e m' uccida, e poi che morir deggio,  
Di teco non morir.

TAER. (*agitato a parte*) Giunto all' estremo  
Sono de' mali miei. Che sperar posso  
In sì brevi momenti? Il sol già parmi  
Veder tuffarsi in mar. Sentir già parmi  
Vicino... oh Dio... vicino è quell' interno  
Triemito minacciato, e nelle vene  
L' ardor predetto, e l' agghiacciata mano  
Sopra il cor sento e ovunque gli occhi giro  
Della morte l' immagine discopro.  
Zelou, che più? Devo lasciar, che pera  
Tronca l' amato capo a me dinanzi  
Quest' innocente a me, vita sì cara?  
Sino all' ultimo punto si resista;  
Tutto si tenti, e a morte alfin si ceda.

## SCENA QUINTA.

*Soldati con torcie, suono lugubre, Carnefice con sciabola ignuda, PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, FANFUR e detti.*

FANF. Sazia sia l'ira, e la vendetta mia.  
Tronchisi il capo di colui; che ingordo  
Sono del sangue suo.

DAR. Pronto è il mio capo,  
Pronto è il mio sangue a uscir, reo od innocente;  
Più non si tardi, ogni momento ho a sdegno.  
(*Dardanè s'inginocchia, porge il capo, il carnefice va apparecchiandosi*)

TAER. Fanfur, ti ferma. Popoli, soldati,  
Come vi soffre il cor, che costui mora,  
Vostro liberator? Sia rispettato  
Chi ancor stanco è per voi, chi ancor bagnata  
La fronte ha di sudor, chi la sua vita  
Con tanto frutto per le vostre espose.

FANF. Che mi succede, e che odo! Audace Mostro,  
In faccia a un re, nelle catene avvinto,  
Tanta temerità nutri nel seno  
Di sedur le sue genti! Olà, si vibri  
Il mortal colpo. Il reo di mille morti  
Cada svenato.

(*Il carnefice come sopra*)

TAER. Fermati, crudele.  
(*lazzi di Pantalone, di Tartaglia, di Bri-*

*ghella al carnefice che sospenda di nascosto da Fanfur)*

Fanfur, quegli è innocente. È tua consorte  
Per lo spirar dell' Idra a morte giunta;  
Tal'era il suo destin. Tutti i flagelli,  
Che sofferia questa città meschina,  
Eran dal ciel spediti, eran castigo  
Delle lascivie, delle scelleraggini  
Della tua Gulindì. Fu Acmed tentato  
Invan dall' alma indegna; ei virtuoso  
Rispettato ha il tuo onor. Cieca vendetta  
Di quell' alma perversa espose ai rischi  
L'innocente garzon; l'espose a morte,  
Anche morendo, e per vendetta solo.

FANF. (*furioso*) Ma qual tardanza a' cenni d' un  
Monarca!

E come soffro gli esecrandi detti  
D' una bocca infernal! Mostro, compagno  
Nella morte sarai di quest' iniquo.  
Vibrisi il colpo; Acmed cada svenato.

*(Il carnefice come sopra)*

TAER. (*a parte disperato*)

Ahi, si difenda l' amor mio. Zelou  
Ben disse; ch' ella non si scopra; e mai  
Però ch' io non la scopra.

*(Il carnefice alza la spada)*

Olà, ti ferma.

Fanfur, quella è una donna. Ella è tua nuora,  
Dardanè è il nome suo. Consorte è quella  
Del figlio tuo Taer, che tu piangesti

Estinto per error, ma ch'or potrai

Con verace dolor lo sventurato

Pianger estinto. Dardanè, tu vivi.

*(Lampi, tuoni, tremuoto; Dardanè si trasforma con abito magnifico di donna)*

FANF. *(confuso)* Vista, tu t'abbarbagli. Ah, che  
mai veggio!

PANT. Tartagia, un chirurgo, che go le vertigini.

TART. Magia bianca, magia bianca, Pantalone.

BRIG. L'eclisse. Combattimento del sol colla luna.

DAR. Zelou, qual zelo? e perchè tormi a morte?

Crudele! io vo' morir.

TAER. Tu vivi, e lascia

Morir, chi compier deve il suo destino.

Viva d'ingratitude, di fede,

Di caldo amor, d'odio innocente, d'odio

Ragionevole, giusto, in te un esempio

Non mai più inteso al mondo.

*(agitato e tremante)*

Ahi sento... ahi sento...

Si tuffa il sol nell'onde... Oimè, qual foco

M'arde nel capo!.. qual triemito orrendo

M'assale i nervi... e qual rigida mano

M'opprime il cor nel seno!.. Dardanè...

Tu non potesti amar... l'orrida faccia.

Più non ti dico... ingrata!.. io taccio e moro...

*(cade sopra al sasso tremante)*

DAR. *(agitata)* Zelou tu mori?

*(a parte sospesa)*

Ah non dovea Taer...

Zelou viver dovea... Taer morire...  
 Tante dolci parole!.. Tante lagrime!..  
 Tanti spasmi per me!.. Ah, non vid' io  
 Metamorfosi in me!.. Raggio celeste,  
 Che la mia mente folgorando accendi,  
 Qual sospetto in me desti!.. Oh Dio, Zelou...  
*(affettuosa s' avvicina e lo prende per mano)*  
 Ciel, fa, che non sia tarda... oh, Dio, Zelou...  
 Più ribrezzo non ho... l' orrida faccia  
 Il mostruoso aspetto più non odio;  
 Commossa sono il cor. Di me medesima  
 Più che sia non lo so... Confusione...  
 Speranza... agitazione... La tua bell' alma  
 Ad amar son sforzata e nasca amore  
 Dalla compassion, da gratitudine,  
 Da vivi dubbi miei, Zelou, t' adoro.  
*(Qui nuovi lampi, nuovo tremuoto; trasformazione di Taer di Mostro in Principe, riccamente vestito. Cambiasi la prigione in una scena risplendente, magnifica, con la quale apparisce Zelou, Genio)*

## SCENA SESTA.

ZELOU Genio e detti.

DARD. Sposo.

TAER. Sposa. *(s' abbracciano)*FANF. Taer, mio caro figlio,  
 Chi mi ti dona al sen?

PANT. TART. BRIG. O che casi! o che casi!

ZEL. Re Fanfur, Dardanè, Taer, ministri,  
Non maraviglia; il Ciel tutto dispone.  
Son l'ombre, i mostri, i cambiamenti, e l'Idre,  
I flagelli, le morti e le vittorie,  
Che voi vedeste in questo vostro regno,  
Alte dottrine, allegorie, che un giorno  
Molto avean pregio, or disprezzate sono  
Da moderni scrittor, nè recar noia  
Dessi a svelarle. Tra di noi fra poco  
Tutto dispiegheremo, e godremo,  
Traendo fuor della cassetta il frutto  
D'antica poesia, che più non s'usa,  
Ma che a' benefattor nostri ancor piace.  
Felici amanti, unico esempio al mondo  
Di costanza, d'amor, di virtù vera,  
Perdon vi chiedo. Delle vostre angosce  
Fu cagione il destin, la mia salvezza;  
Per voi tutto è compiuto, e sino ai servi,  
Tra lor riconosciuti, eccovi innanzi.

#### SCENA ULTIMA.

TRUFFALDINO *servendo* SMERALDINA *come nell'Atto primo*  
*e detti.*

TRUFF. (*uscendo*) O che cucagna!  
O che felicità!

(*vede Taer; sue allegrezze ed abbracciamenti*)

SMER. (*vede Dardanè; sue allegrezze ed abbrac-*  
*ciamenti*)

**DAR.** Sien le feste sospese, e si dipenda  
Col cor tremante e sbigottiti in faccia,  
Da' pietosi uditor. Da voi, gentili  
Alme cortesi, e dalle vostre mani  
La nostra gioia, o la mestizia nostra,  
Tutto dipenda. Oh quanta gioia avremo,  
Se il segno vostro è d'allegrezza e festa!







# L' AUGELLINO BELVERDE

FIABA FILOSOFICA

IN CINQUE ATTI

## PERSONAGGI

---

*Tuxen Blank*  
1132 { TARTAGLIA, Re di Monterotondo.

TARTAGLIONA, vecchia Regina de' Tarocchi, sua madre

NINETTA, moglie di Tartaglia, madre di

RENZO, e di }  
BARBARINA } gemelli.

POMPEA, Simulacro, amato da Renzo.

CALMON, antica statua morale, Re de' Simulacri.

*Dice* { BRIGHELLA, poeta ed indovino, amante finto di Tartagliona.

TRUFFALDINO, Salsicciaio.

SMERALDINA, sua moglie.

PANTALONE, ministro di Tartaglia.

AUGEL BELVERDE, re di Terradombra, amante di Barbarina.

POMI, che cantano.

ACQUA D'ORO, che suona e balla.

STATUA, fontana di Trevigi.

RIOBA, e Compagni, statue del Campo de' Mori di Venezia.

VOCE DI SERPENTINA, fata.

CAPPELLO }  
CIGOLOTTI } novellatori della piazza, statue.

SERVI, guardie e varie fiere.

---

La scena, è parte nella città immaginaria di Monterotondo, parte nel giardino di Serpentina, parte al colle dell'Orco, e in altri luoghi correlativi all'indole d'una rappresentazione fiabesca.



## ATTO PRIMO

Strada della città di Monterotondo.

---

### SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, da indovino in caricatura, PANTALONE dietro  
con attenzione.

BRIG.



(*da sè in entusiasmo*)

sol, che ti xe specchio

Delle umane vicende,

Mai ti diventi vecchio

Per scoprir a chi sa cose tremende!

PANT. (*da sè*) Mi ghe son matto drio sto poeta.

El dixe cose, che le xe da retrazer; el fa  
versi, che i xe da raccolta per nozze.

BRIG. (*come sopra*)

O dei Tarocchi misera regina!

O Tartaglia felice!

O Renzo, o Barbarina!

Tal frutto nasce da fatal radice!

PANT. (*da sè*) Olè! qua l'entra in tel sangue real de Monterotondo. La regina dei Tarocchi <sup>Wretched</sup> meschina? Sior sì; la se lo merita. Sta vecchia marantega dopo la partenza del re Tartaglia, so fio, non la fa altro, che tirannie, e lu no merita de esser felice per aver lassà el governo in man per el corso de disdott' anni a sta striga. Fussela morta da quel resepiglion, che la gavega in telle gambe al tempo delle nozze de so fio. Ma no capisso. O Renzo, o Barbarina! tal frutto nasce da fatal radice!

BRIG. (*come sopra*)

O spirito gentil del Re de Coppe,

Passà nell' altro mondo!

Quanti gran casi, quante gran faloppe <sup>scaster</sup>

Famoso deve far Monterotondo!

PANT. (*come sopra*) Ancora più famoso? No basta, che s'abbia visto Naranze a deventar femene, femene a deventar colombe, colombe a deventar regine di felice memoria?

BRIG. (*come sopra*)

Tartaglia, ti vedo;

Tu torni alla corte,

Ninetta, nol credo,

Non sei fra le morte,

E non son perse ancora le speranze,

Discendenza real delle Naranze.

PANT. (*da sè*) No ghe caso, bisogna star colla bocca averta, e ascoltarlo, come cocali. E in tell'indovinar costù xe più bravo del Schieson sie

volte. *Tartagia, te vedo?* Seguro, el Re Tartagia, che xe andà alla guerra contro i rebelli, e che xe disnov' anni che el manca, xe qua stassera, seguro. *Ninetta, no ti è fra le morte?* Oh, qua no ghe la catto. La regina Ninetta xe stada seppellia viva, xa disdott' anni, sotto el buso della scaffa, per le persecuzion de sta vecchia carampia de regina, e l' ho vista mi con sti occhi. Figurarse, se no la xe marcia, e in polvere? *No xe persa la discendenza delle Naranze?* L' è bella; ma no la se pol sorbir. Se me par, che sia ancora quel momento fatal, che la quondam povera regina Ninetta, prima de esser sepolta viva sotto el buso della scaffa, ha partorio quei do zemelli, puttello e puttella, che gera un naroncolo, e una riosa de bellezza. A mi i me xe stai consegnai da sta vecchia carampia de so nona, coll' ordene de scannarli, pena la mia vita, e, pena la mia vita, de taser; e me par de veder ancora l' azion negra de metter in tela cuna, in cambio dei do zemelli, do cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte; scrivendo po al re quelle relazion, quelle accuse, e quelle iniquità, che ha causà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai sotto el camin, come fiabe. Xe ben vero, che mi no ho abuo cuor de scannar quelle raise, e me ricordo, come se fusse in sto punto, che li ho fatti in rodolo con vintiquattro brazza de tela incerada veneziana, perfetta, de quella del Traghetto del Buso, e che con la possibile diligenza ben condizionai per defenderli dal-

l'umiditae, ho buttà quel caro tramesso zoso per el fiume, portando a so nona do cuori de  
 ✓ cavretto, come sol far i boni ministri in sti casi. Dopo disdott' anni, se anca no i xe morti negai, o dalla fame, i sarà morti per no aver podesto crescer, perchè so de averli cusii stretti col spago sforzin. Sior strolego caro, se' un poeta felice, no se' imitator, no affettè la lingua toscana; le vostre xe cose, e no parole; el cielo sa dar del gran talento ai omeni, ma sti omeni sa anca dir delle bestialità da riderghe in tel muso. No gh'è più tacconi, la discendenza delle Naranze xe estinta.

BRIG. (*che sarà stato colle mani alla fronte, come sopra*)

Se dai tremendi pomi, che cantano,  
 Dall' acque d' oro, che suonano e ballano,  
 Dai re fatati pennuti, che parlano,  
 Tartagliona non sei difesa  
 Per quella forza non unquanco intesa,  
 Hai contrari i simulacri *ma...*  
 Solidi, fluvidi, alcalici, ed acri;  
 Una pozzanghera sarà il tuo nicchio;  
 Nè può difenderti  
 Brighella, strologo, vate Caicchio.

(*viene in sè*)

Ma, oimè, va mancando l' entusiasmo celeste; resto un minchion, come tutti i altri omeni. Me chiappa el solito languor de polmoni, me vien el consueto svenimento. Vedo vicina una

bottega de Luganegher. Reparemo con do soldi de sguazzetto la debolezza, che sol lassar l'estro divin, el furor poetico. (*entra*)

PANT. Sangue della Noffia, che ha buo el terzo in Regata, che bel pezzo de poesia che xe sta questo! No ghe n'ho inteso una maledetta; porlo esser più divin de cusì? <sup>coppe</sup> Pomi, che cantano, acque che ballano, solidi, fluvidi, alcalici, ed acri. Sia come se voglia, qualcosa de grandò ha da nasser certo in sta corte. Mi ho visto tante cose impossibili, che son in dubbio de tutto, e son diventà un filosofo Pironian marzo. Se pol veder de più dopo una serie de metamorfosi indiavolae? Se fa brusar Smeraldina mora, e Brighella, servitor del Caval de Coppe. Smeraldina mora, dopo brusada, renasce bianca, come una pippa vecchia buttada in fogo; la sposa Truffaldino, cogo de corte, e i mette su bottega da luganegher. Brighella brusà, che sogio mi?... come un sonetto per dottorato, renasce dalle so cenere indovin e poeta insigne. Ohè no me stupisso de gnente; se pol dar tutto, se pol dar tutto. (*entra*)

## SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *da salsicciaio* e SMERALDINA.

TRUFF. Gridando che non può più soffrirla, che quando fu abbruciata, era una scellerata utile, e che se doveva <sup>coppe</sup> risuscitare una minchiona, era

meglio, che se ne restasse un carbone. Maledice il punto, in cui l' ha sposata, ch'è il suo ultimo estermínio, ec. *Smer*. Che certamente era meglio, che si fosse rimasta cenere, piuttosto che sposare un briccone della sua qualità, che non pensa ad altro, che a mangiare, e dilapidare <sup>waste</sup> in vizi tutti i capitali della bottega. *Truff*. Che i capitali erano suoi, acquistati co' suoi sudori facendo il cuoco in corte, e con quelle oneste ruberie, solite del suo mestiere; che sarebbe stato meglio l' averli gettati nel fiume, piuttosto che aprir bottega da salsicciaio, perch' ella donasse a tutte le sue pettegole della città di nascosto, trippe, salami, ec., e che facesse <sup>give credit</sup> credenze a facchini, a vetturini, <sup>coachmen</sup> e sino (che non si sa dar pace) in un secolo, qual' era il corrente, ai poeti. *Smer*. Che s' ella fu un poco facile, può protestare innanzi al cielo d'essere stata per buon cuore sì, ma sempre in utile del negozio, e ch' egli, oltre quello che s' è mangiato a tutte l' ore, mettendosi sino sotto il capezzale il fegato fritto da mangiare la notte, ha donato fuori di casa alle femmine di mal odore in danno della bottega non solo, ma di sè medesimo, perchè ha dovuto poi anche dare a medici, a chirurghi, e a speciali, prosciutti, bondole, ec. *Truff*. Arrabbiato, ch' ella voglia aver ragione, ed esser ultima a parlare. Che intanto nella bottega non v' erano più che quattro folpi duri, e due grossi d'anguille fritte; esser fallito per il suo lusso, e per le sue matte generosità; che il cielo non aveva dati loro



figli, che uno, il quale si morì, e ch'ella aveva voluto per forza raccogliere quei due fanciulli, trovati nel fiume rivolti in quella tela incerata, allattarli tutti due, rovinarsi, e dimagrarsi; che da quel punto le aveva perduto l'amore, e che per tal causa s'era sviato dalle tenerezze matrimoniali, cercando sollievo all'animo nauseato, e che il voler mantenere un fanciullo, ed una fanciulla sino all'età di diciott'anni, è stata una bestialità, principal cagione della sua rovina, ec.

*Smer.* Furiosa, che non le tocchi mai Renzo nè Barbarina, nè con fatti nè con parole, o farà il diavolo a quattro. *Truff.* Che assolutamente ha risolto, e che non li vuol più in casa. *Smer.* Sua disperazione, compassione, e sue lodi a Renzo, e Barbarina sulla loro obbedienza, bontà, e indifferenza agli incomodi. Che mangiano gli avanzi; che studiano sempre; che sono utili, perchè Renzo va alla caccia, e reca sempre lepri, ec. Barbarina va a legna, lava, spazza, ec. *Truff.* Conclude non volerli, perchè Renzo ha delle massime da filosofo più di lui, e perchè Barbarina è troppo modesta, e non si può sperar nulla d'utilità ec.

## SCENA TERZA.

RENZO con un archibugio e un libro in mano. BARBARINA con un fastello di legna e libro; ambidue con vestiti laceri, indietro, e detti.

BARB. Renzo, la madre nostra e il padre nostro  
Sono in question.

REN. È ver; deh gli ascoltiamo.  
(*si fermano in attenzione*)

SMER. (*a Truff.*) Chè, se averà coraggio di dire  
una parola torta a Renzo, ed a Barbarina, farà  
eccessi.

TRUFF. Che non vede l' ora che giungano per poterli scacciar di casa.

SMER. Sue preghiere a Truffaldino, perchè non faccia questa tirannia.

TRUFF. Che non ha figli, e che non vuol far le spese a bastardi.

REN. Bastardi siamo! (*a Barbarina*)

BARB. Io non intendo: come!

SMER. Prega Truffaldino a non lasciarsi mai scappar di bocca questa parola: bastardi.

TRUFF. Ch'è quasi morto affogato a trattenersi per tanto tempo a non dirla loro; che non può più trattenersi. Che appena capitati, vuol dir loro, bastardi, bastardi mille volte, per respirare.

SMER. Che forse saranno figli di qualche gran signore; che le loro belle maniere, e i loro visi lo dicono.

TRUFF. Che i figli de' gran signori non si trovano nei fiumi ignudi in una tela incerata, ecc. Che non vuol assolutamente far le spese a bastardi.

REN. (*a Barb.*) Sorella, or siam chiariti; siam bastardi.

(*s' avvicina a Truff.*) Padre, è poi ver, che siamo bastardelli?

BARB. (*s' avvicina a Smer.*)

Ditemi, è ver, che noi non vi siam figli?

SMER. (*senza risponder si mette a pianger dirottamente*).

TRUFF. (*in gravità*) Che non sa di pianti, e di tenerezze eroiche; che la sua miseria non ammette eroismi. Esagera sul suo stato di fallito, narrando in caricatura il bilancio del suo negozio. Dice di averli mantenuti anche troppo; che però sappiano, che sono realmente due bastardi, trovati ignudi in una tela incerata con la pelle sola indosso. Ch'egli non ha colpa della loro miseria, e che il cielo sa, che protesta al cielo, che dal canto suo ha procurato, che la moglie recuperasse quel poco di tela incerata, e li tornasse a gettar nel fiume ad annegarsi, perchè non patissero le infinite miserie di questo mondo. Suoi giuramenti per sostener questa verità. Che la moglie sempre matta, e indiscreta, aveva voluto per forza tenerli vivi, e allevarli per loro fatalità. Ch'egli dalla sua parte non avea da render conto al cielo di non aver loro data un'educazione umana e neces-

saria. Ch'è persuaso, che abbiano imparato a mangiare, a bere, e a sgravare il corpo; che però dovevano prevalersi delle virtù insegnate loro dal canto suo, partire immediatamente, e non ardire di por più piede nella sua casa; altrimenti ec. (entra)

## SCENA QUARTA.

RENZO, BARBARINA e SMERALDINA.

REN. Oh bella! Barbarina, è certo questa  
Una curiosa novità. Ringrazio  
Il cielo assai d'aver in sen rinchiuso  
Uno spirito forte.

BARB. Io non vel nego,  
Saria questo per noi barbaro punto;  
Se i nostri libriccini filosofici  
Non avessimo letti e fatti insieme  
Gli opportuni riflessi in sull' umana  
Natura, e la ragione, starei fresca.

SMER. Cari i miei figli, so che non darete  
Orecchio alcuno all'asino furfante  
Di mio marito.

REN. Ma, siam vostri figli,  
O no?

SMER. No, non lo siete. Avete intese  
Già le vostre vicende; ma che serve?  
V'ho allattati, allevati come figli;  
Non dovete staccarvi dal mio seno.

BAR. No, Smeraldina. I benefizi vostri,

Se avrem fortuna, fieno compensati.

Non è dover, che chi del vostro sangue

Non nacque, resti ad aggravar la vostra

Famiglia meschinetta, ad onta massime

Del vostro sposo. Io già tra me suppongo,

Che del distacco nostro voi proviate

Qualche amarezza. Questo dispiacere,

Nasce in voi solo per la consuetudine

Del conviver con noi, dal far riflesso,

Che a noi dispiaccia d'esser discacciati,

D'andar raminghi. Voi pensar dovete,

X Che il dispiacer, che dentro a voi sentite,

Nasce dall'amor proprio, che in voi regna.

SMER. Come amor proprio? che parlar è questo?

BARB. Sì, Smeraldina; voi sentite affanno, anxiety

Che noi partiamo; dunque voi cercate,

Che ci fermiam per sollevar voi stessa;

Dunque cercate un beneficio a voi.

Non vaneggiate; quì non c'è risposta.

Sappiate, che il fratello Renzo, ed io,

Quando andiamo nel bosco, leggiam sempre

De' libretti moderni, a peso compri

Da voi per la bottega, e facciam sempre

Riflessi filosofici sull'uomo, source

E conosciamo a fondo ogni sorgente

X Di tutte quante son le azioni umane,

Nè ci facciam di nulla meraviglia.

Del vostro dispiacer già non v'abbiamo

Nessun' obbligo al mondo, perchè nasce

Dall'amor vostro proprio. Moderatelo,

✓ Se v' è in poter, con la ragione. Noi  
Con somma indifferenza andiamo via.  
Se faremo fortune, avremo a mente  
Quanto per noi faceste, state certa.  
Vi rimunereremo <sup>compensate</sup> per le leggi  
Di società, ma non giammai per obbligo.  
Ritiratevi. Addio.

REN. Brava, sorella.  
Siete brava filosofa, e assai bene  
Della pretesa umana separate  
L' <sup>essentiel</sup> intrinseco valore delle leggi  
Di società. Mia cara Smeraldina,  
Il ciel vi dia salute; andate in casa  
Con quello sposo, che v' han stabilito  
Di società le leggi, e procurate  
Di sviluppar da' sensi la ragione,  
X Se mai potete, e di frenar con questa  
Quell' amor proprio, che vi dà tormento.  
Ritiratevi, addio.

SMER. O frasconcelli  
Senza giudizio! che parlar è il vostro?  
Che amor proprio? che ragione umana?  
Che società? che leggi? chi v' insegna  
A pensare, e a parlar in questa forma,  
Ragazzi matti?

BARB. (*ridendo forte*) Ah, ah, fratello,  
La si riscalda, senti. Che disgrazia  
È non esser filosofi!

REN. Amor proprio,  
Smeraldina, v' accende. Ritiratevi.

E non vi fate svergognar qui in strada  
Dalle persone che, potrien passare,  
Colte, e spregiudicate. *unbaised / open*

SMER. Ah, giuro al cielo,  
Che, se credeva d'allevar due ingrati,  
Vi lasciava annegar nel fiume. Dunque  
Fu per amor di me medesima, ch'io  
Di là vi trassi, e non lasciai negarvi?

BARB. Che dimande son queste! Non v'è dubbio.

In voi stessa sentiste del piacere  
Di far l'azione, e perciò la faceste.

SMER. Per allattarvi mi svenai; spogliata  
Mi son per rivestirvi; dalla bocca  
Mi trassi il pane per nodrirvi insino  
A quest'età; per voi mille afflizioni,  
Mille angosce ho sofferte; ed avrò fatto  
Tutto per amor proprio?

REN. Voi mi fate  
Rider di gusto. Ah, ah, ah. Sì, certo,  
Per amor di voi stessa. V'ha occupata  
Il fanatismo d'un'azion' eroica.  
Quella dolcezza, che in voi sentivate  
Di quell'azion, l'idea di guadagnarvi  
Dominio sopra noi, sempre vi mosse  
Ad operar per amor proprio.

SMER. O cielo!  
Dunque non ho con voi merito alcuno  
Di quanto feci?

BARB. Smeraldina, adagio.  
L'intrinseco valore dell'azione

Non vi dà nessun merto. Se avrem sorte,  
 Procureremo d'adattarci l'animo  
 Di società alle leggi, ed averete  
 Ricompensa a quel danno, che vi siete  
 Fatto per amor proprio.

SMER. (*furiosa*).

Io maledico

Il punto in cui per troppo amar me stessa  
 Tanto ho penato ad allevare due ingrati,  
 Due matti da legar, che m'abbandonano  
 Con tanta indifferenza e ingratitudine.  
 Se mai nessun più aiuto, che s'annega,  
 Se mai vesto nessuno, ch'abbia freddo,  
 Se mai più faccio un soldo d'elemosina  
 A chi si muor di febbre, o fame o sete,  
 Poss'essere tanagliata, strangolata,  
 Tagliata a pezzi, ed arsa un'altra volta.

(*entra*)

## SCENA QUINTA.

RENZO e BARBARINA.

REN. È partita collerica. Sorella,  
 Scusar bisogna l'ignoranza.

BARB.

È vero.

Ma di, fratel; non ti fa spezie alcuna  
 Quest'improvviso restar qui ramingo,  
 Stracciato, e il non saper di chi sei figlio?

REN. Niente affatto, sorella; ed ecco i computi  
 Filosofici miei. Non abbiám padre,



Non abbiám madre. Eccoci dunque sciolti

Da obbedienza e soggezion; ed ecco

Il desiderio tronco della morte

Dei genitori per rimaner eredi

Della lor facoltà, per appagare

Delle umane insaziabil passioni

I trasporti infiniti. Un bene è questo

In confronto del mal. Veniamo adesso

All'altro punto. Hai tu nessun amante?

BARB. No in coscienza, Renzo, v' assicuro.

REN. Nè men io ho amorose, ed ecco tronca

Quella sorgente al desiderio pazzo,

A quella passion pericolosa

Di comparir galanti per piacere,

Che infelici e ridicoli suol fare

Gli spasimati, e che suol far sudare

Tanti mercanti, i quali fan credenze.

È questo un ben, che supera di molto

Il mal di questi stracci. Non bisogna

Dunque avvezzar giammai questa natura

A niente di ciò, che il secol nostro

Comodo chiama, e dilicato. Mai

Non converrà prender affetto alcuno,

Amicizia nessuna a questo mondo.

Ci difenda il riflesso, ch' ogni donna,

Ogni uom per amor proprio opera sempre.

La massima fissiam, che in generale

Tutti i mortali sien superbi, avari,

Vani, vendicativi, impraticabili.

Quest' idea filosofica ci pasca;

*ship* Spogliamci d'amor proprio *entirely* affatto, affatto,  
E saremo felici. Andiam, sorella.

BARB. Odimi, Renzo. Io t'assicuro, e giuro  
Che nessuno amerò, ch' sarò sempre  
Per la vita filosofa. Ma deggio  
Confessarti però, quantunque dissi  
Di non amar nessun, che spesso intorno  
Mi suol girare un certo Augel belverde,  
Ch'egli mostra d'amarmi, e ch'io mi sento  
Per quell'animaletto alquanto debile.

REN. Nulla, sorella; io ti guarisco tosto  
Da quest'amor. Sappi, gli uccelli tutti,  
Per proprio istinto, girano d'intorno  
A tutte le civette. Quest' Augello  
Ti crede una civetta, e ti circonda.  
Lungi da tutti andiamo, e fuor di questa  
Città pericolosa. *(entra)*

BARB. O mondo! o mondo!  
Certo sei tristo, se nemmen si puote  
Dell'amor lusingarsi in sulla terra,  
Dell'amicizia d'un' Augel belverde. *(entra)*

# SCENA SESTA.

*Sepolcro sotterraneo sotto il buco della scaffa, in cui  
sta sepolta NINETTA in abito lugubre.*

Perchè mai vivo ancor dopo sì lungo  
Tempo, sepolta in quest'orrida fossa,  
Dove tante immondizie, e sì fetenti  
Colano sempre? O di Concul figliuola,

Miserabil Ninetta! Era pur meglio  
 Restar colomba un dì, restar rinchiusa  
 Nella scorza fatal di melarancia,  
 In poter di Creonta, gigantessa,  
 Che rimaner senza capir la causa,  
 Senz' aver colpa, condannata ad essere  
 Sepolta viva in così lorda fossa,  
 Mentre non era ancor fuori del parto.  
 Ecco il pietoso usato Augel belverde,  
 Che del solito cibo mi soccorre,  
 Pel buco della scaffa discendendo.  
 O Augello, Augello, quanto meglio fora  
 Il lasciarmi morir! Termine avrebbe  
 La lunga pena mia. Sazio sarebbe  
 L' inumano Tartaglia, il re, mio sposo,  
 E la nimica mia, sua madre antica. (*piange*)

## SCENA SETTIMA.

UCCEL BELVERDE, *che discende con un fiaschetto,  
 e con un pane e detta.*

AUG. Ninetta, frena il pianto; forse non è lontano  
 Il fin delle miserie del sepolcro inumano.

NIN. Come? l'Augel belverde, che ragiona?

AUG. Non istupir, Ninetta, se dopo diciott'anni  
 Sol oggi teco parlo per scemarti gli affanni.

Se tu di re sei figlia, e fosti melarancia, *causa*

Sai, che non è impossibile il cambiar d'una  
 guancia.

Io son di re figliuolo, e nell' età più verde  
Fui cambiato da un Orco in Augellin bel-  
verde.

Sta la nostra fortuna, la nostra sorte ria  
✓ In man di Barbarina, tua figlia, e amante  
mia;

Ma oh quante dure imprese, quanti orridi, in-  
discreti

Stan sulle nostre vite inumani decreti!

NIN. O caro Augel, mi narra, e qual mia colpa  
Mi tien sepolta in quest' immonda stanza?  
Ch' è del mio sposo, e de' miei cari figli?

AUG. L' odio di Tartagliona è la tua colpa solo.  
T' ha accusata d' adultera a Tartaglia, fi-  
gliuolo.

In cambio di due figli, scrisse al re, tuo marito,  
Che un mufferle, e una mufferla avevi par-  
torito.

Lo sposo, rea credendoti, rimise con un foglio  
La cose a Tartagliona, più dura d' uno sco-  
glio. *diff. (roc)*

La vecchia crudelmente ti fece seppellire;  
Commise, che i due parti si facesser morire.

I figli non son morti; n' ebbe compassione  
X Il Veneto pietoso, il vecchio Pantalone.

Van sconosciuti errando, quai bastardi in rovina;  
L' uno si chiama Renzo, e l' altra Barbarina.  
Spera, Ninetta, spera; ma aggiungi alla speranza  
Calde preghiere a' Numi per l' ammorbata  
stanza.

Se i tuoi gemelli vincono i perigli tremendi,  
 Tu dall'immonda fossa l'usato trono ascendi;  
 Perisce Tartagliona; io lascio queste spoglie,  
 Se Barbarina è forte, e la prendo per moglie.  
 Ma, oh Dio, ch'io son forzato ad esserle av-  
 versario.

Ninetta, più non dico; ti volgo il taffanario.  
*(rialzasi ed entra)*

NIN. Mente, resisti; ah! le gran cose intesi!  
 Prendiamo il cibo, e preci al ciel si mandino.  
 Se dopo diciott'anni di sepolcro  
 Trovo d'uscir la via, *CONSER*  
 Storia, non v'è, che superi la mia.  
*(si chiude)*

## SCENA OTTAVA.

Strada della Città.

*Soziasit*  
 BRIG. *liver* Ha ristorata la vena di previdenza con una  
 coratella di pecora in guazzetto, mangiata dal  
 salsicciaio. Si sente nel ventre gorgogliare la  
*GURGLE*  
 astrologia e l'arte poetica e indovinatoria; che  
 i preludi sono imminenti per uscire. Che assi-  
 sterà Tartagliona per quanto potrà; che si sente  
 della debolezza amorosa per quella vecchìa; che  
 di gusti non si dee disputare. Ch'è vecchia,  
 grima, ma regina. Che un poeta può aver  
 delle inclinazioni, che si distinguano dalle co-  
*habituale*  
 muni. Che vorrebbe poterle intenerir il cuore  
*Sollen*

colle attenzioni, delicate espressioni, e teneri versi.

Chieme d'argento fine, irte ed attorte, *(con enfasi)*  
 Avvolte intorno ad un bel viso d'oro!  
*(entra)*

## SCENA NONA.

Spiaggia deserta.

BARBARINA e RENZO.

BARB. Renzo, la notte è presso: quì non veggio,  
 Che una spiaggia diserta. È l'aer crudo,  
 E le piante, e le mani, e i denti in bocca  
 Mi triemano pel freddo. Ti confesso,  
 L'amor proprio comincia a dominarmi.

REN. Barbarina, sta forte e lo sopprimi.  
 Io non mi reggo in piedi per la fame;  
 Ma questa spiaggia ignuda d'ogni bene,  
 Quest'esser lungi dagli uomini perfidi,  
 Che tutto fan per amor proprio, credi,  
 Mi rinfranca lo spirto....

BARB. Ma, fratello,  
 Se, verbigrizia, una persona adesso  
 C'invitasse all'albergo, ci accendesse  
 Un bel foco dinanzi, ci donasse  
 Ben da cena, un buon letto; dimmi il vero,  
 Questa persona ti rincrescerebbe?

REN. Avrei cara la cena, il foco, il letto;  
 Ma, quando riflettessi alla persona,  
 Che solo per piacere a se medesima

Ci darebbe l' alloggio, avrei dispetto  
Ad accettar quel beneficio.

BARB. Renzo,  
Ti dico il ver; la fame, il freddo, il sonno  
Mi farieno parer quella persona  
Adorabile affatto, e d' amor piena  
Più per noi, che per sè.

REN. Oibò, oibò.  
Quella persona certo, o saria donna,  
E quell' azion faria per me, che sono  
Maschio; o sarebbe un uomo, e lo farebbe  
Per te, che donna sei. Sempre malizia.  
E per lo men farebbe quest' azione  
Per fanatismo, e per amor di gloria,  
E perchè si dicesse: quella è grande,  
Generosa, magnanima, ospitale,  
Adorabil, benefica. Amor proprio  
Fracido sempre in mezzo, sempre, sempre.

BARB. Renzo, la fame, il freddo e la stanchezza  
Hanno in me tal vigor, che agli occhi miei  
Ti dipingono un pazzo, ed un fanatico,  
E pieno d' amor proprio più degli altri.

REN. Perchè?

BARB. Tutta la rabbia, che tu senti,  
E i disprezzi, che scagli contro gli altri,  
Hanno sorgente dall' amor tuo proprio;  
E l' amor proprio è tanto grande in te,  
Che capir non ti lascia, che ti muori  
Di fame e freddo. Or poco fanatismo  
Forse ti sembra questo?

REN. Aspetta un poco. Temo, che tu dica  
 La verità. Se il vero tu dicessi,  
 Nol so negar, m'increscerebbe assai.

(*pensieroso*)

SCENA DECIMA.

Tremuoto, prodigi, oscurità.

CALMON, *Statua antica, e detti.*

CALM. Barbarina ha ragion: Renzo apri gli occhi.

BARB. O Dio, Renzo; una statua, che cammina!

Una statua, che parla!

REN. È questo un caso,  
 Che un filosofo mai nol crederebbe,  
 E pur è ver. Statua, mi dì, chi sei?

CALM. Son un che un giorno visse qual tu or sei  
 Filosofo meschin. Scoprir pretesi  
 Degli uomini l'interno, ed uomo anch'io  
 Vidi amor proprio in tutti esser cagione  
 D'ogni <sup>smallest</sup> menoma azion. Vidi, o mi parve  
 Farneticando di veder, ragione  
 Schiava de' sensi, e colla mente <sup>daring</sup> ardita  
 Generalmente avara, traditrice,  
 Perversa, ingrata, tutta per sè stessa,  
 Nulla per gli altri, di veder mi parve  
 L'umana spezie, e del motor <sup>divine</sup> superno  
 La più illustre <sup>spill</sup> fattura, la più bella  
 Temerario <sup>reckless scorn</sup> sprezzai. Tronca mi fossi  
 mutilated



La lingua, prima di cambiare il nome  
Dell'eroismo d'opere <sup>pitiful</sup>pietose,  
Che pur vedea talor d'uom per altr'uomo, <sup>Sometimes</sup>  
In quel di fanatismo, di follia, <sup>madness</sup>  
Figlia del proprio amor, nata da intenso  
Compiacimento borioso, e stolto. <sup>Sat. station arrogant foolish</sup>  
Quante troncai bell'opre, e quanti ingrati  
A' benefizi fur per mia cagione!  
Qual pro, Renzo, qual pro, ridur sè stesso  
A sospettar di tutti, e l'eloquenza  
Tutta adoprare a suader le genti, <sup>persuade</sup>  
Che per sè stesso necessariamente <sup>exposed</sup>  
Pessimo è ogni uomo, e che ragion soggetta  
È degli umani sensi? Altro non vinci,  
Che sospetti destare in fra i viventi, <sup>disturb raise</sup>  
Abborrimento l'un per l'altro, noia, <sup>loathe</sup>  
Nimicizia perpetua. Tu più ch'uomo,  
Renzo, non sei. S'un ti dirà, che pensa,  
Come di tutti gli altri tu rifletti,  
Sopra l'interno tuo, so, che vergogna  
Ti prenderà, che la tua lingua, mossa  
Dall'amor proprio, tenterà ogni via  
Di giustificazion, per farti credere  
Leale, liberal, pietoso, umano, <sup>loathe</sup>  
Che natura in te parla, e il male abborre,  
Tal dunque esser vorresti, e tal capisci,  
Che l'uomo esser dovrebbe, e la ragione,  
Non schiava a' sensi, a te distinguer lascia  
Qual sia mal, qual sia bene. Ama te stesso  
Amando gli altri, e la ragion seguendo, ✓

*laws*  
 Dei decreti del ciel figlia, e non serva  
 Del fragil senso, tal riescirai,  
 Te stesso amando, quale esser vorresti.

BARB. Renzo, la Statua non mi sembra certo  
 Filosofo cattivo.

REN. Egli è, sorella,  
 Un filosofo statua, un moralista  
 Rancido, marcio; ancor non ha provato,  
 Che non opera l' uom per proprio amore.

CALM. Fanciullo, anch' io pensai, come tu pensi,  
 Quattrocent' anni or son. *[Sprezzai le genti*  
*Colle stesse tue idee. Volli usar forza,*  
*E far, che l' opre mie non dipendessero*  
*Dall' amor di me stesso. Allor m' avvenne,*  
*Che pietra si fe' il cor, le membra tutte*  
*Mi si cambiaro in marmo, e sul terreno*  
*Caddi, ivi giacqui molti anni fra l' erba*  
*Sepolto, e il sudiciume. Inutil corpo,*  
*Bersaglio fui de' passeggiar, che il peso*  
*Di natura sgravar. Tal diverrebbe*

*laugh*  
 Ogni mortal, che contro al proprio amore,  
 Principio d' ogni azione, oprar volesse.

REN. A che dunque venir con cantilene

Tanto noiose, se volevi darmi  
 Vinta la causa mia, statua ridicola?

Tutto è amor proprio dunque, tutto, tutto.

*✓* CALM. Stolto *filosofastro*, tu ragioni  
 Col linguaggio degli empi, che a' difetti,  
 A' vizi lor, sprezzando la fattura  
 Dell' eterno motore onnipossente,

Cercano scusa. Ov' amor proprio alberga,  
Compassion, pietà de' casi avversi  
Pel sozio alberga, brama di virtude,  
Timor di morte, e dell' eterne angosce.  
Non <sup>overshadow</sup> adombrare il vero. È l' uomo parte  
Del sommo Giove, e, sè medesimo amando,  
Ama il suo creator. Celeste forza  
È amor proprio nell' uom, ma il proprio amore  
Nessun più sente di colui, che, oprando  
Colla compassion, colla virtude,  
Colla pietà, felice, eterna vita,  
Se nell' origin sua, nel centro suo,  
Amando, a se procura, e si compiace  
Nella virtù, che gli empì tuoi maestri  
Fanatismo chiamar per propria scusa.  
Verran l' ore funeste, e alle afflizioni  
Indispensabilmente umanitate  
Sensibil esser dee. Verrà il momento,  
Sì, pur troppo verrà, che doveranno  
Gli uomini averti a schifo; e allor conforto  
Sol ti sarà l' aver, mentre vivesti,  
Coltivate le idee dentro al tuo seno  
Di tua grandezza al tuo finir quì in terra.  
Non avvezzar l' interno, i rei seguendo  
Filosofi maligni, a diffidenza  
D' un asilo superno, ed immortale.  
Leva il grugno da terra, animal sozzo,  
Mira il cielo, e le stelle, e il tuo pensiero  
Non allacciar qua giù tra i sensi, e il nulla.  
BARB. In somma questa statua ha del giudizio.

REN. Sì, sì; brava; mi piace. Ella però  
Non m'impedirà mai d'esser filosofo. ✓

CALM. Non te l'impedirò, ma nol sarai.  
Debolezza nell'uomo è grande troppo.  
Tu, scioccherello, il proverai fra poco.  
Filosofia v'è ben, ma non filosofo.

REN. Alla fine chi sei, e a che venisti?

CALM. Fui re d'uomini un giorno, ora comando

A tutti i Simulacri. I miei soggetti  
Sono migliori assai di voi mortali,  
Da' viziosi filosofi corrotti.

Dagli avi vostri tratto fui dal fango,  
Drizzato in un giardin della cittade,  
Che vicina lasciate. Il beneficio  
Degli avi vostri in voi, cari orfanelli,  
Di compensar venuto sono in traccia.

BARB. Oh cara statua! dunque conoscesti  
Gli ascendenti di noi? ci narra in grazia;  
Di chi siam figli? tu devi saperlo.

CALM. Lo so, nè il posso dir. Dirò soltanto,  
Che a un'orribil catastrofe di mali  
Soggetti siete; il scioglimento loro,  
E la dichiarazion dell'esser vostro  
✓ Dipender de' dall' Augellin belverde, ✓  
Che gira intorno a Barbarina amante.

REN. Comincio a dubitar d'esser un sciocco,  
Che non sa nulla. Oscure predizioni...  
Un Augellin belverde, ente, da cui  
Dipender de' la sorte nostra... Un uomo

Fatto di marmo, che ragiona... Il capo  
Mi va girando... Non intendo nulla.

CALM. Renzo, non istupir. Molti viventi  
Sono forse più statue, ch'io non sono.

Tu proverai qual forza abbia una statua,  
E come simulacro un uom diventi.

Quel sasso a voi dinanzi raccogliete;  
Tornate alla città; là di rimpetto  
Alla reggia il scagliate, e di meschini  
Ricchi sarete tosto: a' gran perigli  
Calmon chiamate; io sarò vostro amico.

*(tremuoto, prodigi, Calmon entra)*

REN. Calmon, sorella, ci ha lasciati orfani,  
Pieni di fame, e freddo, e di paura,  
E con un sasso nelle mani. Oh caro!

BARB. *(raccoglie il sasso)*

Andiam, com'ei ci disse, ed alla reggia  
Di rimpetto il scagliamo. Vederemo  
Le meraviglie da Calmon promesse.  
Dalle sciagure, ch'ei ci ha minacciate,  
Forse usciremo, e alfin nelle miserie,  
Se compatiti siam da chi ci ascolta,  
Siam fortunati, e lieti esser dobbiamo.







## ATTO SECONDO

Sala regia. Suono di marcia.

---

### SCENA PRIMA.

TARTAGLIA Re, *Guardie*.

PANTALONE, *dietro a TARTAGLIA, timoroso*.

TART.



ELANCONICO, e fastidioso, grida a' suonatori, ch'è secco, che non gli rompano la testa con suonate, ec. Alle guardie, che partano. *Pant. (a parte)* Che S. M. ha la luna. Vorrebbe congratularsi dei ribelli soggiogati, del suo arrivo; ma ha soggezione, perch'è di mal umore, e lo conosce un re strambo, come un cavallo. *Tart. (a parte)* Quello esser il pavimento, dove passeggiava la sua Ninetta. Di là essere la cucina, dov'era stata colomba e aveva contribuito a far bruciare l'arrosto; dove s'era cambiata in donna. Di là esser la spazzacucina, dove il quondam Re, suo padre, l'aveva fatta ritirare il

giorno del solenne sfortunato imeneo. Rammemora dolcezze, grazie, ec. piange di nascosto per non lasciarsi vedere dalla Corte, acciò non iscopra la sua debolezza, poi si rasciuga in fretta gli occhi, e si rimette in maestà ed austerità. *Pant. (a parte)* Che gli sembra, che sua Maestà pianga; che giurerebbe, che piange la povera regina sposa, da diciott'anni seppellita sotto il buco della scaffa. Si dà coraggio, si fa innanzi: sua congratulazione dei ribelli soggiogati, sul suo arrivo; suoi auguri di felicità. *Tart. (a parte)* Che non sarà più felice senza Ninetta; che si sente rinnovare gli affetti ipocondriaci; piange di nascosto, poi rimettesi in gravità, come sopra. *Pant. a Tartaglia;* parergli, che sia malinconico; che gli vede gli occhi rossi; che non pianga, e non rattristi la corte, che l'adora, e l'attendeva con tanta ansietà, ec. *Tart. Furioso, collerico.* Chi sia, che pianga? Che parlare sia quello? Qual coraggio si prenda? Non voler che i ministri si prendano tal confidenza con un re, suo pari. Parta subito; altrimenti lo farà porre in berlina, ec. ec. *Pant. (a parte)* Che coi signori grandi non si può mai indovinarla. Che aveva brama di introdursi, e di dirgli qualche cosa de' preludi dell'indovino poeta; ma che tra il precetto, pena la vita, della regina madre, e la stramberia del Monarca, vuol che gli sia tagliata la lingua, se parla. Chi ha il cane per la coda, si sbrighi. Parte dopo un inchino.



## SCENA SECONDA.

TARTAGLIA solo.

Esagera sulla soggezione dell'esser di Monarca, e di dover far forza a sè stesso, per dover rinchiudere nel seno le proprie angosce per non mostrar debolezza, e perchè i sudditi lo rispettino. O misera condizione! ec. Si lagna di non aver nessun amico di confidenza da poter isfogare la doglia interna. Un solo amico intrinseco sperava di avere, e più che fratello, in Truffaldino cuoco; ma che s'è ingannato. Il perfido dopo tante beneficenze, e l'aver guadagnato de' soldi in corte, divenuto superbo, e ammogliatosi con Smeraldina mora, uscita dalle fiamme bianca, e posta bottega da salsicciaio, aveva avuto cuore di abbandonarlo. Ch'è ben vero quel proverbio:

*Tanto è possibil farsi un vero amico,  
Quanto un braghier si cambi in una rosa.*

Che, giacchè si vede solo, può lasciare la gravità, sfogare il suo dolore e far delle pazzie a suo modo. O spirito di Ninetta, dove sei? gradisci le lagrime delle mie pupille, ricevi il tributo del pianto di questo tuo sposo monarca. Pargli veder l'ombra di Ninetta; dà in entusiasmo. S' avvede, che s'inganna. Prorompe in ragli asineschi.

## SCENA TERZA.

TRUFFALDINO *da salsicciaio e detto.*

TRUFF. Ch'è venuto dietro la regia voce. *Tart.* sorpresa nel veder Truffaldino; sua vergogna d'essere stato udito da lui, non credendolo più amico. *Truff.* che ha inteso il suo arrivo, e che riflettendo sulla buona amicizia antica, tra essi passata, non s'è potuto tenere di venire a congratularsi, e di rinnovar la memoria del suo amore, ecc. rammemora cose ridicole, passate tra essi. *Tart.* (*a parte*), che si crederebbe fortunato nella sua circostanza a poter rinnovare un'amicizia tanto cordiale. Non crede però a Truffaldino, per essere stato da lui abbandonato per gli amori di Smeraldina, e per amore interessato di por bottega. Vuol fare sperienza sul cuore di Truffaldino; lo esamina con gravità. Come stia di salute? *Truff.* Bene; le orine sono chiare; ha un appetito sempre eguale notte e giorno, innanzi pranzo, dopo pranzo. Evacua ogni giorno alla medesima ora con felicità, per servirlo, ec. *Tart.* Se ami più sua moglie? *Truff.* che l'ha amata per quindici giorni soli; che poi s'è incominciato a nau-seare; che parla col cuore in mano. Che dopo i primi trasporti, il suo temperamento non s'è mai potuto accordare col suo, perchè non è niente filosofa; che parla col cuore in mano.

Ella è una donna all' antica, d' un cuore insoffribile, di quelli, che hanno sempre compassion del male altrui; *figurarsi*, che si prendono brighe di soccorrere pupilli; *figurarsi*, di allevare orfani; *figurarsi*, di cavarsi il pane dalla bocca per darlo a' poveri; *figurarsi*, piena di scempierie, di pregiudizi, di debolezze, innumerabili, insopportabili dalle persone svegliate, di spirito e c' hanno una testa quadra e con un poco di buona filosofia moderna nel cuore, com' ha egli. Che parla col cuore in mano. Che in aggiunta a queste stolidezze insoffribili, di giorno in giorno a' suoi occhi le bellezze erano divenute orridezze a segno tale, che bisognava, che andasse a rallegrar la vista spesso in qualche casuccia in pian terreno. Che parla col cuore in mano. Che dopo diciott' anni di matrimonio poi, era divenuta una macchina abborribile agli occhi suoi e che l' odiava più d' una cassia, ec. che parla col cuore in mano. *Tart. (a parte):* che incomincia a scoprire che Truffaldino non viene a lui per buona amicizia. Gli chiede lo stato suo, della sua bottega, de' suoi interessi, del negozio, della fortuna. *Truff.* Che parla col cuore in mano; ch' è fallito marcio, ma che ciò non è per sua colpa; la moglie sciocca ha fatto credenze, carità e simili azioni rovinose; che non nega d' essere stato all' osteria, ma rare volte, e solo due volte il giorno, per coltivar amici, mantenersi avventori e per sentir qualche buona massima filosofica. Ch' è vero, ch' egli era stato spesso da qualche amica per sol-

levarsi dall' antipatia, ~~che~~ aveva per la moglie; ma ch' era andato in ciò con estrema economia, e che aveva cercato sempre amiche o con qualche piaga sulle gambe, o senza naso, ec. ec. Ch' è vero, che egli aveva spesso giuocato alla bassetta e alla zecchinetta; ma che aveva ciò fatto per riparar a' disordini delle limosine, e dell' altre debolezze di quella matta della moglie; che aveva sempre perduto, ma che ciò era successo, perchè sul giuoco gli era venuto in mente sua moglie, che ha il viso da delirio, ec. *Tart.* (*a parte*) che Truffaldino è un becco cornuto di prima sfera, e un filosofo moderno da guardarsene; che non è persuaso, che venga per buona amicizia, ma pel bisogno in cui si trova; che veramente dubita, che sia stato sempre un briccone pieno d' amor proprio illecito; che si ricorda ancora delle due melarance, da lui tagliate per ingordigia. Chiede a Truffaldino con austerità, che gli dica il vero; se no gli farà cavar le budella, e il cuore. Se non avesse l' appetito, che lo tormentasse tanto, se amasse ancora sua moglie, se il negozio della bottega andasse floridamente, se sarebbe venuto in traccia di rinnovar seco amicizia? *Truff.* che lo lasci riflettere un poco. *Tart.* che si spicci e risponda il vero, o lo farà tagliare a pezzi. *Truff.* che parla col cuore in mano; che se non avesse bisogno, non avrebbe nè men per mente nè lui, nè la sua amicizia. *Tart.* suo furore; lo scaccia con calci nel preterito. *Truff.* fugge, gridando che il re è divenuto matto, che

non è filosofo, ecc. *Tart.* resta più disperato di prima. Vede la regina de' Tarocchi, madre sua, a venire, si mette in gravità.

## SCENA QUARTA.

*TARTAGLIONA, regina vecchia in caricatura e TARTAGLIA.*

**TAR.** Figlio, così mi tratti? Ove si vide,  
Che dopo diciott'anni, che sta lunge  
Dal sen materno un figlio, giunto alfine  
Si perda per la corte in bagatelle,  
Pria di correre ansante, senza trarsi  
Gli stivali di gamba, a dare un bacio  
Sulla destra real della sua madre?

**TART.** Signora madre cara, vi scongiuro  
A ritirarvi nelle vostre stanze,  
Ed a lasciar in pace un disperato.

**TAR.** O temerario figlio, io già ti leggo  
Nel profondo del cor. Di Tartagliona  
Figlio non sembri. Io so che ti rincresce  
Di Ninetta la morte, e che più care  
Avevi le tue corna, di tua madre.  
Dimmi, che far dovea di quell' indegna,  
Se l'onor tuo tradia, se d'altra prole,  
Per la stirpe real, non era buona,  
Che di mufferli orrendi? Tu scrivesti,  
Che nell'arbitrio mio lasciavi intera  
La tua vendetta; e poi così mi scacci?  
Sovvengati chi son, da chi discendo,  
Che la regina de' Tarocchi io sono.

TART. Signora madre, una vecchia decrepita

Qual siete voi, doveva usar prudenza.

Io sono un giovinetto poco esperto,

Ed il sangue mi bolle. Scrissi allora

Con trasporto di caldo, suscitato

Dalle lettere vostre. Forse... basta...

So che odiavate quella poveretta...

Non vi dico di più. Signora madre,

Vi prego a ritirarvi e non seccate

D'un re sdegnato le filiali natiche.

TAR. Che sento! oh Dei! tu non sei più mio figlio.

Vecchia a me? sommi Dei, che ingiuria è questa!

Dunque errai nell'oprar, dunque sepolta

Non dovea rimaner la tua vergogna?

TART. La vergogna mio padre in voi sofferse,

Nè vi fe' seppellir pei vostri errori.

Fors'è vergogna mia l'opera vostra.

TAR. Vergogna è il partorir figli tuoi pari.

TART. Chi non può partorir, muore nel parto;

Dovevate lasciar di partorirmi.

TAR. Ingrato! così parli a chi nel ventre

Ti portò pel girar di nove lune?

TART. Pagherò un asinello, che vi porti

Per quante lune san girare in cielo.

TAR. Figlio disumanato! Ti ricorda,

Ingratissimo figlio che, bambino,

Non volli balie, e che i miei propri petti

Ti diedo il latte, ch'or così mi paghi.

TART. Quando passan le femmine dal latte,

Io ve nè pagherò venti mastelle.

Così posso pagare il beneficio;  
Ma voi non mi potete render viva  
La mia Ninetta, di Concul figliuola.  
 Un povero monarca, affaticato  
 In guerra diciott'anni, giugne al trono,  
 Crede di riposar nel caro seno  
Della consorte, e trova, ch'ella è morta,  
Sepolta sotto il buco della scaffa.  
 Non ho più moglie, amici più non trovo;  
 Per me non v'è più pace in questo mondo.  
(piange)

TAR. Figlio, ti vo' scusar; ma da viltade  
 Troppo sei preso. Il tuo dolor solleva.  
 Giuocheremo ogni giorno a gatta cieca,  
 A tocca ferro, a romper la pignatta,  
 E ti divertirai. Verrà frattanto  
 Forse a noi la Schiavona, <sup>(1)</sup> o Saltarei;  
 Io troverò consorte di te degna.

TART. Signora madre, burla troppo grande  
 Fu il seppellir la mia Ninetta viva.  
 Giungano pur le ninfe della Bragola, <sup>(2)</sup>  
 Tutte le dee della calle de' Corli;  
 Insensibil sarò. Mi fate rabbia;  
 Vi prego, andate via.

TAR. Rabbia la madre!  
 Scacciar la madre! O ciel, lo fulminate.

<sup>(1)</sup> *Due notissime pubbliche plebee meretrici.*

<sup>(2)</sup> *La Bragola e la calle de' Corli sono a Venezia posti delle prostitute.*

TART. Voi non volete andar; dove voi siete,  
Non ho flemma di star. Vedo, che in seno  
Vi si muove il catarro. Il mio rispetto  
Vuol, ch'io vi lasci, e me ne vada a letto.  
(entra)

## SCENA QUINTA.

TARTAGLIONA.

Oimè, la rabbia... (tosse) oimè, il catarro in  
moto... (tosse)  
M'opprime la trachea... (tosse) Sento, ch'io  
crepo.

Ecco il castigo, che mi manda il cielo.

Gran che, che non si possa un'innocente  
Far morir col buon pro! Giugne il momento,  
Ed ogni gruppo si riduce al pettine.  
O strologo, o poeta, a tempo giugni.

## SCENA SESTA.

BRIGHELLA e detta.

BRIG. Fiamme voraci,  
Che rischiaraste  
Questa mia mente,  
Nè m'abbruciaste,  
Io stava meglio  
Nell'ignoranza.



Ahi, Tartagliona,  
Che val costanza?

TAR. Che mi vuoi dir, poeta? io non t'intendo.

BRIG. Sono vicini i Gemini;  
Già le mura s'innalzano;  
Questa è notte terribile,  
Tu puoi trarti le cottole,  
E dalle pulci scuoterle,  
Che l'ora è di dormir.  
Io veglierò qual nottola,  
E ti trarrò la cabala;  
Tutto farò il possibile  
Dal destin per difenderti;  
Ma il capo lavo all'asino,  
Ma temo di fallir.

TAR. O maledetto strologo!  
Io non intendo un diavolo.  
Alle minacce orribili  
Le natiche mi tremano,  
Nè so cosa pensar.

BRIG. Care pupille amabili...  
Ah troppo dissi; scusami.  
Occhio, che sempre lagrима...  
Ah, maestà, perdonami.  
Possenti barambagole,  
Per voi son temerario...  
Ma, oimè, ch'io veggo nella terza sfera  
Il mio tesoro, biscia scodellera!

(a parte) L'estro m'ha servì pulito. Spero de  
aver fatto qualche colpo. Se podesse ridurla a

far un testamento in mio favor, no saria scontento delle mie amorose attenzion, e del frutto de' miei poetici sudori. (entra)

## SCENA SETTIMA.

TARTAGLIONA.

Gli oscuri sensi di costui mi mettono .

In grave agitazion. La tenerezza,  
 Ch' ei dimostra per me, sperar mi lascia.  
 S' eseguisca il consiglio, abbian riposo  
 Le membra idolatrate dal più insigne  
 Poeta, ch' abbia il secolo. Non mancano  
 In me vezzi, e lusinghe, ond' al mio fianco  
 Fedel sia sempre. Ah, non vorrei, che alfine  
 Le mie finezze a lui, negli altri amanti  
 Destasser gelosia. Stelle infelici!  
 Sino i meriti miei mi son nimici. (entra)

## SCENA OTTAVA.

Facciata della Reggia da una parte.

RENZO e BARBARINA.

BARB. Renzo, questa è la reggia, e questo è il sasso,  
 Che Calmon, statua, ci additò. Che pensi,  
 Che nasca nel scagliarlo?

REN. *XOSS* Ei ci promise,  
 Che allo scagliar del sasso sarei ricchi.  
 Scaglialo; non tardar.

BARB. Furbo! tu dunque  
Brami diventar ricco. A poco a poco  
Perdi filosofia.

REN. Senti, sorella;  
Non mi dir mai così. Questo rimprovero  
Mi fa quasi scordar la fame, e il freddo,  
E da ciò sempre più mi riconfermo,  
Che passion predominante ha forza  
Di ferir sì la fantasia dell' uomo  
Da far, ch' egli si scordi facilmente  
Sin le necessità della natura.  
Amo filosofia, nè mi vergogno  
Di quella passion nobil, c' ho in seno.

BARB. Pasciamci, Renzo, di filosofia,  
Non scagliam questo sasso. Il divenire  
Ricchi in un punto nella mente nostra  
Desterà certe idee di stravaganza,  
Che ci farà più stolti, e più ridicoli  
Di tutti gl' ignoranti. Tu vorrai  
Tutte le donne, tutte le delizie,  
Che sognerai la notte. Io sarò vana,  
Vorrò corteggi, amanti, ed agi, e mode;  
Sarò folle, inquieta. Tuttidue  
Sprezzerem povertade nei meschini,  
Scordando la miseria, in cui siam ora.  
Renzo, io non scaglio il sasso.

REN. Sì, lo scaglia;  
Non dubitar. Nelle ricchezze ancora  
✓ Filosofi saremo. Questo freddo,  
Questa fame, ch' io sento, fan, ch' io pensi,

Fanno, ch'io sperì, che saprem difenderci  
Da' pensier sciocchi, e che robusti sempre  
Sarem nella virtude anche in ricchezza  
Colla guida alla man de' nostri dotti.

BARB. La fame, e il freddo ragionar ti fanno?

Ah, Renzo, io temo assai, ch'ogni filosofo  
Sia mosso a ragionar da fame e freddo,  
Dagl' incentivi di natura usati.

Bella cosa è il regnar sopra i cervelli  
Dei deboli seguaci, e co' sistemi  
Farsi monarchi delle genti stolte,  
Che adoran gl' impostori. Il sasso io scaglio,  
E voglia il ciel, ch'io non mi scordi mai,  
Che un vilissimo sasso non curato  
Delle ricchezze mie sia la sorgente.

*(scaglia il sasso; nasce un magnifico e ricco  
palagio in faccia alla reggia. Volano i cenci  
a Renzo e a Barbarina, e rimangono ricca-  
mente vestiti. Escono dalla porta del palagio  
due mori con torcie accese in mano, e con ri-  
verenze accettano Renzo e Barbarina)*

REN. Sorella! Ah, che mai veggio! io son confuso.

BARB. Diamo or fede a Calmon. Questo palagio,  
Se possibil è mai ne' cuori nostri,  
Non ci lusinghi di felicitade;  
Ch'ei ci predisse ancor pianti, e sventure.

*(entrano)*

-----




## ATTO TERZO

Sala regia.

---

### SCENA PRIMA.

BRIGHELLA e TARTAGLIONA.

BRIG.  RONTE crespa, u' mirando io mi  
soloro,  
Dove spunta i suoi strali amore e  
morte.

TAR. Deh, poeta, mi dì, questo palagio,  
Che sì risplende in maestosa mole,  
E di ricchezza questa reggia avanza,  
Come mai nacque in una sola notte?

BRIG. Regina, del mio cor parte più cara,  
Io tutto so, ma per destin fatale  
È la mia lingua in ciò schiava de' Superi.

TAR. Per quanto le mie grazie hanno in te forza,  
Narrami almen chi sien gli abitatori.

BRIG. Occhi di perle, vaghi, luci torte,

Io tutto so, ma dirtelo non posso.  
Solo dirò, che del palagio altero  
Gli abitatori a rovinar son giunti  
Quelle labbra di latte, quelle ciglia  
Rare, di bianca neve, e i quondam petti.

TAR. Ah, lascia, lascia il favellar oscuro;  
Tutto spera da me; ma, deh, m'addita,  
Come rovinar possa, chi procura  
Di rovinarmi; in te solo confido.

BRIG. Maestà, delizia del mio estro poetico, prima  
de tutto, e per tutto quello, che pol nascer,  
la consegio a far el so testamento, e a no de-  
smentegarse de beneficar chi ghe vol ben, e  
che pol immortalar el so nome con un poema  
superior al rugginoso dente del tempo, e alle  
critiche, figlie della caliginosa invidia.

TAR. Deh, non mi funestar; sono ancor fresca.  
Pensa a salvarmi, e a celebrarmi in vita.

BRIG. (*a parte*) (L'è dura sul testamento sta Re-  
dodese). Ghe parlo fora dei denti, con verità  
contraria all'istinto poetico; xe difficile el po-  
derla salvar dalle rovine, che ghe sta sora la  
testa. Tuttavia la me ascolta ben. I abitatori  
de quel palazzo xe un zovenetto e una zove-  
netta, fradello e sorella, i quali prima de deven-  
tar ricchi, gera do pitocchi, filosofi per la vita;  
adesso che in tuna notte i xe diventai ricchi  
a martelletto, i ha perso la tramontana della  
filosofia, e i gha in testa tutta la vanità, e le  
debolezze, che pol aver per esempio, una la-

vandera, sposada da un conte, un dazier fortunà, che ghe vada tutto a seconda, e tutti quelli, che s'ha trovà ricchi senza far fadiga. No i pol soffrir, che ghe sia rimproverà gnente, che ghe manca gnente, de no superar tutti in tutto. Per sta strada se deve tentar la so distruzion.

TAR. Dimmi più oltre; io ben saprò ubbidirti.

BRIG. Maestà fatal al mio cuor, ella sa quanto mortal sia l'impresa dell'acquisto del pomo che canta, e dell'acqua d'oro, che sona e balla, oggetti poco fora della città, posseduti dalla fada Serpentina.

TAR. So, che funesto è il luogo; e che per questo?

BRIG. Bisogna donca, che la procura de veder la zovenetta, che abita in quel palazzo, la qual za ha perso la traccia della filosofia, e xe diventata el tipo della vanità, e basterà schizzarghe in tel stomego ste quattro parole tremende. La me ascolta ben:

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,  
S' un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

TAR. Voi siete bella; ec. *(replica)*

BRIG. Bravissima! e dopo sbararghe st'altra bisinella:

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,  
S' acqua, che suona e balla, nell'altra mano  
aveste.

TART. Figlia, voi siete bella; ec. (*replica*)

BRIG. Soavissimamente! Da ste parole la vederà un effetto mirabile. Bisogna conoscer el cuor uman nelle varie circostanze ec. Con ste parole i abitatori de quel palazzo xe rovinai, e, se queste no basterà, go un altro colpo sicuro.

TAR. Tentiam l'impresa; al tuo consiglio io cedo. Voi siete bella assai; ec.

(*entra dicendo i versi*)

BRIG. Se fazza tutto quel, che se pol, per prolungar la vita a sta graziosa antigaia; ma, se no la redugo a far testamento con un item favorevole, cosa me giova l' Apollinea fronda, la direzion profonda, la fiamma, che m' inonda?

Lasso! non di diamante, ma di vetro  
Veggio di man cadermi ogni speranza.

(*entra*)

## SCENA SECONDA.

Stanza magnifica nel palagio de' gemelli.

BARBARINA, pavoneggiandosi allo specchio.

Spero diman di far più spicco assai  
Colla veste ponsò, guarnita d' oro.



## SCENA TERZA.

SMERALDINA e BARBARINA.

SMER. *(di dentro gridando)*

Eh, lasciatemi entrar; che impertinenza!  
Sono omai stanca. Preghi, ambasciatori,  
Memoriali, tornate; uh quante storie!

BARB. Chi è di là?

SMER. *(entrando)* È il diavol che ti porti.

BARB. Temeraria! sfacciata! Olà, staffieri,  
Chi v' insegnò a servir? Come si lasciano  
Penetrare i pitocchi alle mie stanze?

SMER. Eh, pazzarella, frasca, in questa forma  
Chi t' ha allevata, chi ti diè la vita,  
Accettì in casa tua? Quanti momenti  
Son, che non sei pitocca, com' io sono?

BARB. Arrogante! non più; frena la lingua;  
Rispetta l' esser mio; non inoltrarti.  
Ti conosco, infelice, e sovvenirti  
Voglio con doni, pur che t' allontani  
Da queste soglie, anzi dalla cittade.  
La tua presenza in me risveglia idee,  
Che amareggian lo spirto. Olà, miei servi...

SMER. Ah, fraschetta, pettegola, smorfiosa,  
Madama fricandò, che credi? forse  
Di pormi soggezion? T' ho dato il latte,  
T' ho schiaffeggiata mille volte, ed ora  
Credi, che avrò paura? Io son quì giunta,  
Non per le tue ricchezze, ma l' amore

M' ha trascinata; ad onta dello sgarbo,  
Con cui m' abbandonasti, io non potei  
Trattenere il trasporto, e, appena seppi,  
Che sei quì, che sei ricca, corsi tosto  
Per rallegrarmi delle tue fortune,  
E non per amor proprio, (il ciel mi fulmini!)  
Cioè perch' amo te... cioè... vo' dire...  
Sia maledetto l' amor proprio... Insomma  
Io son quì per baciarti, e non vo' nulla.  
Cara, quanto mi piaci! sei pur bella  
Così vestita! Il ciel ti benedica.  
Ah, convien, ch' io ti baci, ch' io ti mangi.  
(*vuol abbracciarla con impeto*)

BARB. (*rispingendola*)

Ma, viva il ciel, qual confidenza è questa?  
Miei servi, dico. (*quì un servo*) Incauti! Quì  
recate

Tosto una borsa d' oro, ed a costei  
Si consegna, e si scacci,  
(*servo entra con inchino*)

SMER.

Barbarina,

Tu scherzi, è ver? Non mi farai l' affronto  
Di scacciarmi da te. Sospetti in seno  
Non averai dopo sì lungo tempo  
Che mi conosci, e le azion mie conosci,  
Che interesse mi muova, e ch' io quì venga  
Per altro amor, che delle due persone  
Col mio sangue allevate, e con le quali,  
Come lor madre, vissi, ed ebbi care.  
(*quì il servo con la borsa*)

BARB. (*ironica*) Prendi, prendi quell' oro. L' amor  
tuo,

So che s' ammorzerà dentro quell' oro.

Or risarcita sei de' tuoi gran meriti.

Parti, nè ardir di più venirmi innanzi,

Che stomachevol cosa è il rimirarti.

SMER. (*da sè*) Oimè, che sento! e pur non so  
staccarmi!

Barbarina, t' inganni; io spero ancora,

Che non discaccerei fuor del tuo albergo

Chi per semplice amor, per diciott' anni,

T' allevò dentro al suo; chi non ha colpa,

Se discacciata fosti; chi non fece

Altro, che lagrimar di tua partenza.

(*piangente*)

BARB. (*a parte*) Costei m' intenerisce, ed amareggia

Lo spirto mio, non atto a soffrir noie.

Prendi quell' oro, Smeraldina, e parti.

La tua presenza, il favellar con modi,

Troppo confidenziali, mi disgusta.

Servo, dal guardo mio costei si levi

A forza; al suo tugurio sia condotta;

Le si rechi la borsa; ivi si lasci.

(*il servo vuol prender Smeraldina per un  
braccio*)

SMER. Ah, no, servo, pietà. Figlia, se troppa

Confidenza mi presi, umil vi chiedo

Un benigno perdon. Cambierò modi

Di favellar. Non più, come a me uguale,

Vi parlerò. Come signora mia,

Vi rispetterò sempre. Io non ho core  
Di staccarmi da voi. Tra i vostri servi  
 La più vil serva riputar mi voglio,  
 Pur ch' io resti con voi. Di tutti gli altri  
 I rifiuti, gli avanzi disprezzati  
 Saran mio cibo. Io sono troppo avvezza  
 A conviver con voi; troppo è l' amore,  
 Che per voi presi, e pel fratello vostro.  
 Forse più fedel serva, e più amorosa  
 Sarò di tutte l' altre. E, se risolta  
 Siete a scacciarmi, almen mi concedete  
 Che parta miserabil, come venni;  
 Tenetevi il vostr' oro. In questo albergo  
 || Materno amor mi trasse, tenerezza  
 Per due del latte mio, delle mie cure  
 Ingrati figli, e non ricchezze, od oro.

(*piange*)

BARB. (*da sè*) Qual forza ha mai semplicità d'affetti,  
 Tenere espression, sul core umano!  
 Tanto disse costei, che mi ridusse  
 Ad aver più ribrezzo a discacciarla,  
 Che a trattenerla. Il minor peso al core  
 Dunque s' elegga. Smeraldina, resta;  
 Meco starai, ma le passate cose  
 Mai non rammemorar. Il rammentarle  
 Rimprovero mi sembra, e fa, ch' io t' odio.  
Guardami, qual' or son, non qual fui teco,  
S' esser sofferta vuoi. Seguimi, e taci. (*entra*)

SMER. Questa è quella filosofa, che andava  
 Ieri per legna al bosco, ed oggi!.. basta ..

Seco volea restar, perchè l'adoro,  
E seco resto alfin; del tacer poi  
Cì proveremo; ma non sarà nulla.  
Non la conosco più. Quanta superbia!  
Che diavol l'ha arricchita in questa forma?  
Io non vorrei, che questa frasconcella...  
Forse qualche milord... ma saprò tutto...  
(entra)

## SCENA QUARTA.

RENZO *fuori di sè.*

No, che donna non v'è, che di bellezza  
Avanzi quella statua, ch'ebbe forza  
Di tener fin ad or questi occhi fisi  
Sempre conversi in lei, nel mio giardino.  
Quanta smania mi sento! Or chi direbbe,  
Che il sprezzator sdegnoso d'ogni donna  
Caduto fosse in un amor sì ardente  
Per una donna da scarpello industrie  
D'una pietra formata? Ah, tu il dicesti, ✓  
Calmon, che debolezza in uman core  
È grande troppo, e che fra pochi istanti  
Io proverei qual forza abbia una statua.  
Vaglian questi tesori. Io da' confini  
Farò venir del mondo Negromanti,  
Che diano vita al simulacro amato.  
L'oro può tutto; disperar non deggio.

## SCENA QUINTA.

TRUFFALDINO e RENZO.

*Truff.* Di dentro chiama: o di casa: con franchezza, e possesso chiama: Renzo, dove sei? asino, becco cornuto, ec. *Ren.* Che gli sembra di sentire la voce di Truffaldino; che non crede, che avrà fronte di comparirgli dinanzi dopo averlo scacciato, ec. *Truff.* Entra con franchezza, lo saluta con confidenza, lo sgrida, che non ha risposto. Si leva il grembiale da Salsicciaio, si rassetta, chiede a Renzo, se sia in tavola. *Ren.* Che temerità sia quella? che sia venuto a far in quella casa? *Truff.* A mangiare, bere, dormire, ec. *Ren.* Se siasi dimenticato d'averlo scacciato di casa con quell'asinità la sera innanzi? *Truff.* Ricordarsi benissimo; che dimanda sciocca sia questa in bocca d'un filosofo? *Ren.* Stupisce della franchezza; vuol sapere, perchè l'abbia scacciato, perchè la dimanda sia sciocca. *Truff.* La cosa esser naturalissima, e patente. L'ha scacciato, perch'era un orfano, <sup>becco</sup> pitocco, ~~che non aveva nulla da farsi mangiare alla luce del sole.~~ *Ren.* Stupisce sempre maggiormente della franchezza; vuol sapere dopo una tal azione, come abbia coraggio di venire in casa sua. *Truff.* Ride sgangheratamente della sciocca ricerca, vuota affatto di moderna filosofia. *Ren.* In ismanie delle risa

di Truffaldino, vuol sapere, com' abbia avuto fronte di venire. *Truff.* Perchè ha saputo, ch' è divenuto ricco, e che ha modo di lasciarsi mangiare, e rubare assai da chi ha appetito, e vizi com' egli; ride, e non si sa dar pace di così stolido ricerca, che non sarebbe stata fatta ne' secoli più ignoranti.

*Ren.* Sulle furie. *Truff.* Ch' è matto; che s' informi con tutto il mondo sincero, ed illuminato; ognuno gli risponderà, che i pitocchi si scacciano e che ai ricchi si mangiano le viscere, sino che sien pitocchi; che questo è il giro della macchina

+ mondiale. *Ren.* Si mette a ridere; che non ha sentito mai un filosofo più franco. È voglioso di trattenerlo, perchè la sua sincerità non gli dispiace; ma risolve di scacciarlo per l' animo cattivo. Lo

sgrida della scellerata sfacciataggine, lo minaccia di farlo bastonare, se non parte. *Truff.* (*tra sè*) meravigliato di questa stravaganza, non intende tal novità. Pensa; si ricorda d' aver fallato nell' ordine, si ricorda, che la sincerità gli fruttò male anche con Tartaglia. Cambierà; corregge sè stesso; dà ragione a Renzo, ma chiede che gli permetta un momento, e si rimetterà sulla buona regola.

*Ren.* balordo non intende nulla: che diavolo voglia dire? *Truff.* si rimette fuori della porta, chiede con voce dolce, e timorosa, se si possa entrare, poi entra con umiltà, col cappello in mano, col collo torto; chiede con tutta la sommissione caricata perdonanza d' aver fatto la briconata di scacciare dalla sua casa un oggetto, il quale per

tutti i riguardi onorava il suo povero tugurio, e meritava d'essere rispettato, ed amato; che in quel punto era briaco, ec. che, pentito del suo fallo, è venuto dolente a prostrarsi a' suoi piedi, fatto coraggioso della fama del suo animo pietosissimo, generosissimo, eccellentissimo, ec. (*s' inginocchia*) che certamente spargerà tante lagrime sopra le sue piante, che otterrà quel perdono, senza del quale non potrebbe vivere, ec. Che cerca l'onore di poter servirlo sino alle ceneri, ec. scena d'adulazione caricatissima. Poi chiede a Renzo se così vada bene. *Ren.* balordo, che non sa capire, se Truffaldino sia sciocco, o furbo, risolve di tenerlo, perchè lo diverte; a Truffaldino: che così va bene, che se seguirà sempre così, non lo scaccierà. *Truff.* Che scusi, che s'era scordato d'corbellarlo, ma che lo farà in avvenire con la possibile arte, finezza, e furberia moderna, pulita, e colta. *Ren.* Ridendo sul carattere di Truffaldino, che gli servirà d'alleviamento qualche ora nella sua intensa passione; che l'aver un buffone è cosa decorosa ad un suo pari; che lo segua; ed entra. *Truff.* Sue riverenze, e cerimonie affettate. Da sè: ch'è una gran disgrazia il non poter esser onesto, e di cuore aperto colle persone ricche. Lo segue con atti d'adulazione caricati.



SCENA SESTA.

Reggia da una parte con verone. Palagio dei Gemelli  
dall'altra con verone.

PANTALONE e TARTAGLIA in berretta da notte  
sul verone con cannocchiale.

*balcony*

TART. Io non so, come sia stata questa faccenda.  
Pantalone, io credo di dormire, di sognare, o  
d'essere a una commedia di trasformazioni.  
Non ho mai creduto, che un palagio possa na-  
scere in una notte, come un fungo.

PANT. Mo l'è nato lu, maestà, e de che pegola!  
E mi, povero diavolo, vegnindo iersera a scuro  
in corte, camminava in pressa, perchè saveva,  
che la piazza gera libera, e ho dà un tossi in  
tela muraggia de quel palazzo, che, se no ga-  
veva sto poco de panza, che me tolesse la botta,  
fava una fugazza del viso. Ohè, ho zavarià  
mezz' ora a trovar el buso de vegnir alla reggia.

TART. (*guarda col cannocchiale*) Gran belle logge!  
gran belli colonnati! gran bella architettura! è  
più bella del Colosseo di Roma.

PANT. Bisogna veder i patroni del stabile, maestà,  
per farse maravegia.

TART. Li hai tu veduti? sono dei, o diavoli, Pan-  
talone?

PANT. Un putto, che xe un armellin, una ragazza,  
che xe un botirro, maestae; son seguro, che,  
se la la vede, ghe passa tutte le malinconie.

TART. Non mi toccar questo punto, che mi risvegli il dolore. Non sarà mai vero, ch'io lasci di piangere la mia cara Ninetta. (*piange*)

PANT. La tasa, che se averze el pergolo. La xe giusto quella zogia. La fazza grazia, la varda quel tocco.

SCENA SETTIMA.

BARBARINA e SMERALDINA *sul verone, e detti.*

SMER. Il re sopra il verone! Barbarina,  
Ritiriamci, andiam via.

BARB. Quello è il monarca?  
Che importa a me? Di non vederlo io fingo;  
Poi non ho soggezione di monarchi.

TART. (*guardando col cannocchiale*) Pantalone,  
Pantalone, che bel viso! che belle manine! mi sento brillare il cuore, la malinconia fugge.

PANT. Se no gh'è caso, maestae; co se vede de quei musì, se rallegra anca i indebitai sin alle cegie.

SMER. Barbarina, andiam via, che il re vi guarda  
Col cannocchial. Coi re ci vuol prudenza.

BARB. Oh, tu cominci ad esser petulante.  
E bene, ho qualche cosa che dispiaccia?  
Lascia che guardi pur. Tu vederai,  
Con una ritirata a tempo, accenderlo  
Sì, che non sappia più quel, che si faccia.

TART. Pantalone, Pantalone, che bel bocchino! che bel seno! sento, che mi dimentico della quondam Ninetta.

PANT. (*a parte*) El s'ha infilzà ben presto. E se le parole del poeta fusse vere? Oh giusto. Lascemo che el se solleva. I ministri de corte no deve contrariar alle passion dei monarchi, anzi coltivarle. Maestà, mo cossa ghe par de quella conzadura? del bon gusto de quel vestir?

SMER. Barbarina, andiam via, ch'egli vi tira  
Tanto d'occhiacci addosso. S'ei s'accende,  
I principi han le mani lunghe assai.  
Vergognatevi, andiamo.

BARB. Oh, tu mi stanchi.  
Lascia, che s'innamori; è quel, ch'io cerco.  
Dimmi, non è egli vedovo?

SMER. Eh, scusate;  
Queste son presunzioni troppo grandi...

BARB. Che! taci temeraria; ei non è degno  
Di possedermi.

TART. Quella è un'acconciatura di Carletto; il vestiario è di ricca, e vaga invenzione del Canziani. Pantalone, sono innamorato, come un asino; non posso più; guardami gli occhi; credo di buttar fuoco. Che bella creatura! Vorrei salutarla, vorrei dirle qualche parola, e mi vergogno; ho paura che non mi corrisponda. Sono diventato un bambino all'improvviso, ho perduta tutta la gravità monarchesca.

PANT. Come, maestà? no la se avvillissa: la lo ga-

verà per onor grando de esser vardada con clemenza da ella; no la daga in ste bassezze de spirito. Un baciavano d'un monarca ha da far buttar zò tremille ragazze dai balconi.

TART. Mi provo, Pantalone, mi provo.

PANT. Ghe raccomando la gravità, maestae.

PANT. (*fa un baciavano con gravità caricata*)

SMER. Noi veniamo alle brutte; ei vi saluta.

BARB. Guarda, ed io non mi degno di guardarlo.

(*si volta con isprezzo dall'altra parte*)

TART. Un buco in acqua. Pantalone, io sono disperato.

PANT. Mo l'è ben superba quella petazza!

TART. Non ho più testa, Pantalone; insegnami due parole graziose di quelle tue veneziane da dirle. Fammi il ruffiano per carità.

PANT. Grazie della carica, maestae. A Venezia se fa l'amor alla francese, o all'inglese; su sto merito no so più gnente.

TART. Aspetta, aspetta: voglio incominciare a introdurmi con spirito e brio. Bella giovane, sentite questo scirocco? Ah, Pantalone?

PANT. Sior sì; sto introito l'ho sentì molte volte, e l'ha abuo anca spesso un bonissimo esito.

BARB. Voi sentite il scirocco, ed a me sembra, Signor, che le parole, che voi dite, Faccian che spiri un'aria molto fredda.

SMER. Uh, che insolente! al re queste risposte!

TART. M'ha risposto, m'ha risposto con un'insolenza graziosa, Pantalone; e viva. Voglio pro-

seguire con un'acuta e gentile proposta, allusiva alla sua bellezza. Il sole questa mattina è levato molto risplendente.

PANT. Megio; no la ga bisogno de suggeridori, maestae. La sa far l'amor, che la minia.

BARB. Il sol, che leva risplendente, Sire,  
Non è sempre benefico per tutti.

PANT. (*a parte*) La ga dà la botta da galantommo.  
Oh l'è navegada sta frascona!

TART. O che spirito! o che diavolino! ardo tutto, non posso più resistere; bisogna che prenda moglie in secondi voti. Sono tutto allegrezza. Ho piacere di non aver impedimenti, e che la quondam Ninetta sia morta. Perdono tutto alla signora madre. Eccola, eccola. Signora madre, signora madre, la potenza di Cupido m'ha fatto cambiare temperamento; vi voglio bene. Venite a vedere questo mostro di bellezza.

PANT. (*a parte*) Ih, ih, ih, fogo in camin, fogo in camin.

BARB. Che ti par, Smeraldina? A una mia pari  
È impossibil che reggano i monarchi.

SMER. Siete bella, graziosa, e ricca assai,  
Ma che credete alfin? manco superbia;  
Che qualche cosa mancherà anche a voi.

BARB. Nulla a me può mancar; taci sfacciata.

## SCENA OTTAVA.

BRIGHELLA, TARTAGLIONA, e detti.

BRIG. *(piano a Tartagliona)*

Labbra, di questo cor chiavi sicure,  
Non vi scordate i miei funesti accenti.

TAR. *(piano a Brighella)*

*(Lascia pur fare a me).* Dov' è, mio figlio,  
Quest' oggetto divin c' ha tanta forza?

TART. Mirate in ricca, e portentosa mole  
La bella Aurora, anzi in meriggio il sole.

PANT. *(a parte)* Porlo esser più cotto? el parla  
insin colla so rimetta.

TAR. Bella; nol so negar. Figlia, io contemplo  
Nelle vostre fattezze un bell' oggetto.  
*(basso a Brig.)* Ora le ficco i tuoi detti tremendi.

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,  
S' un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

TART. Uh, che diavol trovate, madre antica?

PANT. Questo xe ben cercar el pelo in tel vovo.

BARB. *(smaniosa a Smer.)* E fia possibil, Smeraldina! ahi lassa!

Dunque il pomo, che canta, io non possiedo?  
SMER. Non vel diss' io, che qualcosa vi manca?

TAR. (*basso a Brig.*) Poeta, attento; l'opera  
compisco.

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,  
S' acqua, che suona e balla, nell'altra mano  
aveste.

TART. Oimè, stitica madre, che trovate?

PANT. (*a parte*) Ghe manca el pomo, che canta,  
e l'acqua, che sona, e balla? ghe ne indormo  
alle fantasie de Cappello, barcarior, in Piazzetta.

BARB. (*furiosa*) (Quai rimproveri a me? Perisca  
il mondo

Ma non si dica mai, ch' acqua, che balla,  
Ed il pomo, che canta, io non possieda).

(*entra con impeto*)

SMER. E le stelle in guazzetto, ed il sol fritto.

(*entra*)

BRIG. (*a parte*) Gran forza in uman core ha vanitade,

E gran possanza ha poesia sull'alme!

(*entra*)

PANT. (*da sè*) El fio xe diventà pallido. La marantega giubila; me cavo dal fresco, che per un poco d'acqua, e un pomo, no voggio esser spettator su sto pergolo de tragedie, e de sangue tra mare e fio.

(*entra*)

TART. Madre tiranna, voi non siete paga,  
Se non fate crepare i vostri parti.

TAR. E che ti feci, figlio temerario?

TART. (*minaccioso*) Se non foste mia madre...  
viva il cielo...

TAR. Fermati, scellerato; che ti feci?

TART. Voi per invidia dell' altrui bellezze  
Mandaste a rischio il mio dolce conforto  
Di lasciarvi la pelle. E non v'è noto,  
Qual sia mortal periglio il grand' acquisto  
Di quel musico pomo, di quell' acqua  
D' oro, che suona e balla? Brutta vecchia,  
Mai scordate, che Berta più non fila,  
E con la cisa agli occhi e senza denti,  
Superba e vana ancora, vostro figlio  
Perseguitar volete insino a morte.

Che pretendete? ch' io non abbia moglie?

O che alla fin deva sposar mia madre?

A che mi partoriste? A che nel core

Non mi ficcate il spiedo dell' arrosto,

E non mangiate le infelici carni

Che generaste al mondo? Io maledico

Il punto, in cui da un utero sì indegno

Nacqui infelice a un scettro, a un trono, a un  
regno. (*entra collerico*)

TAR. Pur ch' io sia salva dal destino oscuro,  
Che 'l poeta minaccia,  
Fremi pur, figlio audace, io non mi curo.



## SCENA NONA.

Sala del palazzo dei gemelli.

RENZO, con pugnale in mano nel fodero, e TRUFFALDINO.

REN. (*fanatico*) Ah dimmi, Truffaldin; vedesti mai  
Più bella creatura della statua  
Del mio giardin? dì il ver, non adularmi.

TRUFF. Adulando, loda in grado estremo quella  
creatura. (*a parte*) Che non vide un matto  
simile, innamorato d'una statua; ride.

REN. Chiunque vederà quella bellezza,  
Dì, Truffaldin, non scuserà il mio amore?

TRUFF. Anzi sarà lodato il suo amore da tutti;  
✓ che il suo è il vero amor platonico, e non si ✓  
potrà più cantare la canzonetta:

Ma che si dia platonico  
Tra due di sesso vario,  
S' anche venisse un diavolo,  
Non mel darebbe a credere.

Ch'è stato anch'egli innamorato di qualche  
statua, la quale però non aveva le carni tanto  
dure, come quella.

(*a parte, sua derisione*)

REN. Dimmi, quand' io piangeva inginocchiato  
Innanzi alla mia statua, udisti a sorte  
Quel, che mi disse quell' Augel belverde,  
Che mi comparve, e favellò sì chiaro?

TRUFF. Non ha udito nulla; non sa, chi sia questo Augel belverde.

REN. L' Augel belverde non conosci, amante  
Di Barbarina? Nol vedesti, sciocco?

TRUFF. Non saper nulla di queste belle maraviglie.  
*(a parte, ride di tali amori)*

REN. Ah, sei pur ignorante! e non vedesti  
Questo pugnale, che mi fu scagliato  
Innanzi ai piedi, mentre ch' io piangeva?

TRUFF. Non sa nè di voce, nè di Augello, nè di coltello. *(a parte)*: Renzo esser matto, ma matto da catene, ecc.

REN. *(da sè)* Ah, che dovrò pensar sulle parole ✓  
Dell' Augello belverde, che m' apparve,  
Che negò palesar di chi son figlio,  
Di soli arcaniempiendomi la mente?  
Quali non deggio ricusar perigli?  
E quali son questi perigli estremi  
Per ottener, che il simulacro viva?  
E qual di questo portentoso ferro  
Uso far deggio? Io son fuor di me stesso.

TRUFF. *(a parte)* L' imita in caricatura, e ride della pazzia.

## SCENA DECIMA.

BARBARINA, SMERALDINA, e detti.

BARB. (*in furore, trattenuta da Smer.*)

Lasciami, Smeraldina. Io mi credea,  
Che nulla a me mancasse, e sofferire  
Non puote, anzi non deve una mia pari  
Non posseder il pomo virtuoso,  
E l'acqua filarmonica, che balla.

SMER. Ma, cara figlia, se non v'è rimedio.

Chiunque acquistar volle quelle cose,  
Miseramente è morto; non v'è caso.

BARB. Morto, o non morto, facile o difficile, ✓

Io devo posseder l'acqua che danza,  
Ed il pomo che canta, e il mondo pera.

REN. Fuor di sè stessa è la sorella mia;  
Che mai sarà! La vedi, sai tu nulla?

(*a Truff.*)

TRUFF. Che sarà per amore dell'Angel belverde, o  
si sarà innamorata di qualche denunzia se-  
creta ec. (*a parte, sue risa*)

BARB. Ah, Renzo, ah, mio fratello, io son nel  
mondo

Più sfortunata di qualunque donna,  
Un oggetto da nulla, il scherzo, il riso  
Il ludibrio d'ognuno, che mi guarda.

REN. Che t'avvenne, sorella? qual sventura?

Che dici mai? Questo non è possibile.

BARB. È possibil purtroppo. Il raro albergo,

E le immense ricchezze d'oro e gioie,  
E la bellezza, che possiedo, e i servi  
Non vaglion nulla. Fui rimproverata  
Di non aver l'acqua, che balla, e il pomo,  
Che canta, in mano, e che per ciò non supero  
Di splendor l'altre donne. Ti par poco  
Questa disgrazia mia? Deh, Renzo amato,  
Per quanto ami la vita della suora,  
Non mi lasciar senza i due rari oggetti;  
Che indispensabil cosa è il possederli.

TRUFF. Che certo il pomo che canta, e l'acqua  
che balla, sono due cose, più necessarie del  
pane che si mangia; che bisogna compiacere  
le dama sorella (*a parte*) sue risa sugli amori,  
e le stravaganze di due bastardi arricchiti.

REN. Ma, Barbarina, non sapete, come  
Queste cose acquistar non è possibile!  
Che a certa morte corre chi al gran rischio  
Si mette d'acquistarle? Ah, vanarella,  
Apri quegli occhi, e del fratel la vita  
Ti stia più a cor d'un poco d'acqua, e un pomo.

BARB. Ah, barbaro fratello! io ben sapeva,  
Che non m'amasti mai. Serva, sostienmi...  
Già mi palpita il cor... Mi gira il capo...  
Tutta convulsa io son... sugli occhi un velo...  
M'abbarbaglia la vista... ti ricorda,  
Fratel, che avesti core a una sorella  
L'acqua, e il pomo negar, per cui sen muore.

(*sviene: Smer. la sostiene*)

SMER. Maledette ricchezze, che il cervello

Levano a questo segno. Barbarina,  
Mia cara Barbarina, via, coraggio;  
Deh non morite; il popolo si ride  
Di vedervi morir per acqua e pomi.

TRUFF. (*a parte*) Sue risa sgangherate ec. Indi si mostra affaccendato, disperato pel male della dama.

REN. Or tutto intendo. Ecco i perigli, ch'io  
Non devo ricusar, per quanto disse  
L'Angel belverde, ed ecco del pugnale  
Chiaro l'arcano. Io dar principio deggio  
Alle imprese tremende, per le quali  
Deve aver vita il simulacro amato.  
Debil è la sorella, ed io stupire  
Della sua debolezza già non devo,  
Se per amor d'un simulacro piango.  
Sorella, ti conforta; o il raro pomo,  
E l'acqua portentosa avrai fra poco,  
O tuo fratello non sarà più vivo.

BARB. Respiro, oimè; fratello, ti ringrazio;  
Deh non morir, ma acquista il pomo, e l'acqua.

REN. (*trae il pugnale*)

Questo lucido ferro tu conserva;  
Io vado ad appagarti. Ogni momento  
Sfodera il ferro; insin ch'egli risplende,  
Vive il fratello tuo; s'egli apparisce  
Lordo di sangue, tuo fratello è morto.

Truffaldino, mi segui a questa impresa.

TRUFF. Qualche sua difficoltà, ec.

REN. Seguimi, o in casa mia più non venire.

(*entra furioso*)

TRUFF. (*a parte*) Che si regolerà con prudenza sul fatto; che non vuol esser privo di stare in una casa di padroni matti, tanto ricchi, i quali naturalmente anderanno in malora colla fortuna sua. Qualche caricatura drammatica verso Barbarina, e la moglie; che canterebbe un'arietta, ma ch'è raffreddato, e non ha tempo, ec.

(*entra*)

BARB. (*allegra*) Ho vinto, Smeraldina. Al ciel si mandino

Preci divote. Ricchi sacrifici  
Faremo ai Numi. I Numi la mia brama  
Appagheranno, e non vorran, ch'io resti  
Mortificata, e di meni funesti. (*entra*)

SMER. Questa è quella filosofa, che tanto  
Ridea dell'amor proprio? or ch'ella è ricca,  
Sacrifica la vita del fratello,  
E per aver l'acqua famosa, e il pomo,  
Ubbidenti vuol per sino i Dei.  
Oh che bel tomo! Ognun si specchi in lei.  
(*entra*)

#### SCENA UNDECIMA.

Sepolcro sotterraneo di Ninetta.

NINETTA, UCCEL BELVERDE *con fiasco, e cibo.*

AUG. O Ninetta, Ninetta, caccia la noia in bando:  
Chi vive con speranza, non muor sempre sperando.

Le fatali avventure a incominciar si vanno,  
Dalle quali dipende il nostro acerbo affanno.  
Prendi il solito cibo; il mezzodì, ch'or suona,  
Del tuo sepolcro forse è l'ultima tua nona.

NIN. Ah, caro Augello, tu mi metti in forse  
La mia felicità. Deh dimmi in grazia,  
Quai sien queste avventure, e non tenermi  
Viva tremando in mille morti avvolta.

AUG. Cara Ninetta amabile, per or solo ti dico,  
Ch'io t'amo co' tuoi figli, e pur vi son nimico;  
E nimico a me stesso, pur sono sventurato!  
Così vuole il destino, l'Orco, che m'ha cam-  
biato.

Sappi che ragionare posso senza far male  
Per tutto, e con chi voglio, fuor che al colle  
fatale.

In sul colle dell'Orco, dov'abito di stanza,  
Le mie parole sono di tremenda sostanza.  
Lungi di là non posso dar provvidi consigli,  
Nè dir a' tuoi gemelli posso, di chi son figli.  
Sono imminenti incesti, sposalizi esecrandi...

I padri con le figlie... cose grandi, ma grandi,  
Ahi che troppo ti dissi. Volo al mio colle in fretta;  
Tu al buco della scaffa rimanti, spera e aspetta.  
(parte)

NIN. Che intesi mai!... ma non intesi nulla.  
Superni alti consigli,  
Lungi dal mio consorte,  
Lungi dai cari figli,  
Diciott'anni di morte

Non mi bastano ancora?

O buco, o buco della scaffa, quanto

Mi terrai quì sepolta in doglia, e in pianto?

(*si chiude*)

SCENA DODICESIMA.

Bosco corto.

TRUFFALDINO e RENZO *armati*.

TRUFF. abbia un'ampolla. Vanno all'acquisto dell'acqua e del pomo; scena di passaggio per dar tempo, quanto basti, all'apparecchio della susseguente.

SCENA TREDICESIMA.

Rappresenta il giardino di Serpentina Fata. Nel fondo da una parte arbore con pomi, dall'altra parte grotta con portone stridente, e che si chiuda, ed apra con impeto e romore. Alla bocca della grotta alcuni cadaveri per terra, parte scarnati, parte interi. Sentesi una voce di donna.

Fere, che l'arbuscello de' miei pomi guardate,

Porta, che l'acque serbi, danzatrici, dorate,

Nuove insidie a voi giungono; tenete aperti gli  
occhi,

Sicchè l'acqua, ed i pomi nessun mortal mi  
tocchi.

Chi a voi non s' avvicina, vada pel suo cammino;  
Ma dagli usurpatori serbate il mio giardino.



## SCENA QUATTORDICESIMA.

RENZO e TRUFFALDINO.

REN. Per quanto gli fu detto, è quello il giardino della fata Serpentina, è quella la grotta, dove si dice esservi l'acqua d'oro, che suona e balla, e quello l'albero dei pomi, che si dice, che cantino. A Truffaldino: se senta suoni, e canti, e se veda pericoli. *Truff.* Non sentire nè suoni nè canti, nè veder pericoli; che le crede favole per far timore ai fanciulli, acciò non vengano a rubare i pomi, ec. *Ren.* Che dunque s'inoltri nella grotta, ed empia l'ampolla dell'acqua. *Truff.* S'invia, fa due passi verso la grotta, in questo esce dalla grotta un'armonia di suoni; Truffaldino sorpreso ritorna adagio col dito alla bocca, fa cenno a Renzo, che taccia. *Ren.* Fa gli stessi cenni muti a Truffaldino. Segue sinfonia, alla quale risponde il canto de' pomi sull'albero.

Coro di pomi.

*cupitas*  
 O cupidigia umana,  
 Quando paga sarai?  
 Deh fuggi, e t'allontana,  
 Goditi quello, c'hai,  
 Nè ricercar di più.

*Due pomi.*

Ah, che non val consiglio  
Degli uomini nel seno.  
Ciechi sono al periglio,  
Non ha ragion più freno,  
Perduto hanno il sentier.

*Un pomo.*

Qual forza ha mai ragione  
Sull' alme innamorate?  
Pietà, compassione?  
Stelle, deh voi serbate  
Chi cieco segue amor.

*Coro di pomi.*

O cupidigia umana, ec.

Stupori di Renzo e di Truffaldino. *Ren.* A Truffaldino che vada a spiccar uno di que' pomi. *Truff.* Che andrà, e procurerà di spiccar quello, che compatisce l' anime innamorate; ch' è stato attento, ed ha notato qual' è; lo crede però una poma. S' avvicina all' albero; escono furiosi una Tigre, ed un Leone, che si mettono alla difesa, girando intorno all' albero. *Truff.* Spaventato corre a Renzo. *Ren.* Che sia? *Truff.* Mostra le fiere. *Ren.* Infuriato, che vada a empir l' ampolla dell' acqua. *Truff.* Va

alla grotta, vede i cadaveri, ritorna, riferisce.  
*Ren.* Collerico mette mano alla spada, lo minaccia, dice, ch' egli prenda l' acqua, e che frattanto egli assalirà i Leoni, e prenderà il pomo. Riflette sulle parole dell' Uccel belverde, che non si devono fuggir perigli per ravvivare il sasso amato. *Truff.* Si fa coraggio, dopo lazzi va verso la grotta. *Ren.* Colla spada si fa coraggio assalta le fiere all' albero. Si chiude il portone della grotta con impeto, stridore, e tuono; dà nel petto a Truffaldino, il quale fa vari giri, e cade tramortito, spezzando l' ampolla. *Ren.* In questo vien disarmato dalle fiere, fugge indietro. Le fiere circondano l' albero, il portone si riapre.

*REN.* Misero servo, e me infelice! Ahi stolto,  
Non mi disse Calmon, che ne' perigli  
Calmon chiamassi, e mi sarebbe amico?  
Calmon, Calmon, soccorri un disperato.  
(*tremuoto, oscurità, lampi, prodigi, ec.*)

## SCENA QUINDICESIMA.

*CALMON statua, RENZO e TRUFFALDINO.*

*CALM.* Dov' è filosofia? Renzo, che fai?  
Tanto può l' oro e la ricchezza tanta  
Forza ebbe in due filosofi in un punto,  
Ch' una per vanità di maraviglie  
Caccia a morte il fratello; e l' altro, stolto

D' amor per una femmina di sasso,  
Più non cura la vita, ed è superbo  
A tal, che ne' perigli insin si scorda,  
O non si degna di voler soccorso  
Da chi ricco lo fece, ed è suo amico?

REN. Simulacro, perdon. Ti prego, tronca  
I rimproveri tuoi, dammi soccorso.  
Veggio che tutto puoi. Ritorna in vita  
Questo servo infelice. Fa, che acquisti  
Il desiato pomo, e l' acqua rara,  
E fa, ch' io sappia, i genitor chi sono;  
Ma sopra tutto umilmente ti chieggo  
D' animar del giardin, che ci donasti,  
Quella donna di sasso. Io non ho pace,  
Se quel sasso animato non possiedo.

CALM. Renzo, il tuo servo non è morto, e solo  
Stordito giace, e già si scuote, e sorge.

TRUFF. Suoi scuotimenti; sorge; lazzi di stordito;  
vede la statua; suoi stupori muti.

CALM. Il pomo acquisterai...

TRUFF. Suo spavento sentendo parlare la statua ec.

CALM. Il pomo acquisterai. Son quelle fere  
Da lungo tempo dalla sete oppresse.  
Però sin di Trevigi io, che re sono  
Di tutti i simulacri, in tuo soccorso  
Fatto ho venir sin qua la statua, detta  
Dalle mammelle, che dai petti manda  
Abbondante acqua. Olà, dalle mammelle  
Esca la statua, e scaturisca l' acque.

STATUA DI TREVISO. Ecco, mio re, le suddite mam-  
melle.

*(la statua scaturisce nella vasca dalle mam-  
melle acqua; le fere vanno a bere alla vasca.*

*Truff. suoi lazzi sulle apparizioni).*

CALM. Renzo, non perder tempo. T' avvicina  
All' albero fatale, e spicca il pomo.

REN. O generoso! io pronto t' ubbidisco.

*(s' accosta all' albero, spicca il pomo)*

CALM. Dell' acqua io vo' che prenda. È quel portone  
Di forza tal, che, quando un uom s' appressa,  
Si rinchiude con impeto, e l' uccide.  
Quei, che tu vedi al suol distesi, audaci  
S' ostinarono a entrar, giacquero estinti.  
Però dall' Adria a me giunser veloci  
Là dal Campo de' Mori i cinque antichi  
Simulacri pesanti. Un dopo l' altro  
S' appoggeranno a quel portone in fila.  
Son duri sì, che lo terranno aperto,  
Nè l' impeto varrà. <sup>(1)</sup> Rioba, vieni  
Co' tuoi compagni, ed al porton t' appoggia.

RIOBA MORO. *(esce)*

Eccoci, o re; non dubitar; siam duri,  
*(escono i Mori difilati, s' avvicinano al por-  
tone, che stride, e vuol chiudersi, ma Rioba  
tien forte; gli altri Mori s' appoggiano spalla  
a spalla in fila; il portone sta aperto a forza.  
Lazzi di Truffaldino).*

<sup>(1)</sup> Così sta scritto a' piè d' una delle statue nel campo  
de' Mori a Venezia.

CALM. Entri il servo alla grotta, e non paventi;  
Ivi troverà ampolle, una ne prenda,  
L'empia, e se n' esca tosto.

TRUFF. Difficoltà. *Ren.* Lo caccia a forza. *Truff.*  
Suoi lazzi di paura; si raccomanda a Rioba, e  
a' Mori. (*entra*)

CALM. Giovane sfortunato, or tu possiedi  
Quanto cercavi, e nulla ancor possiedi.  
Vanità nella suora, in te l' amore,  
Limiti non avran. Le passioni  
In te saran funeste. Tu chiedesti  
Che de' tuoi genitor ti doni lume,  
Questo nol posso far. Chiedi animata  
La statua, oggetto del tuo amor; nè posso  
Compiacerti di ciò. Questi due arcani  
Son dipendenti dall' Augel belverde,  
Che Barbarina adora, e che t' apparve  
Nel giardin non è molto. Io solo posso  
Scior la favella al simulacro amato.  
Sicchè la voce alquanto ti sollievi.  
Questo farò; ma forse il tuo tormento  
Farà maggiore il bel sasso, che parli.

REN. Parlerà meco il sasso? Ah, che di tanto  
Pago sarò, nè più ricerco, amico.  
Qual mai fia dolce cosa a questo seno  
Il favellare al caro simulacro,  
E udir dalla sua lingua i sentimenti  
Verso me del suo cor, come riceva  
Dell' amor mio gli accenti, ed i sospiri,  
Il sentir, s' ella m' ami, e mi sia grata!

CALM. Folle! avverrà ciò che tu brami, e sete  
 Di maggior cose avrai. Mal dotto amante  
 Tu sarai, come gli altri. Una favella,  
 Un detto affettuoso d'un bel labbro  
 La fiamma accresce, e ardente, e ingordo, e  
 audace  
L'uom non s'appaga. Scarso alleviamento  
 È nell' udito un suon dolce dell' aura.  
 Non han giammai confin nell' uom le brame.  
 Felice lui, se le sue brame ingorde  
 Saran per beni a' sensi ignoti, e lunge  
 Dalla vista mortal, tra il fango avvezza.

TRUFF. Esce coll' ampolla furioso; narra cose grandi.  
 Quanta fatica ebbe a raccogliere l' acqua, che  
 ballava. Quanti concerti ha sentiti ec. che sente  
 l' acqua, che vuole spezzar l' ampolla per bal-  
 lare. ec.

CALM. Renzo, per or sei pago. Io però leggo  
 Entro a quel cor pregiudicato, e cieco,  
 Che pago non sarai, che da te stesso  
 Per mera ingratitudine cadrai  
 In estrema miseria. A' tuoi perigli  
Non lasciar di chiamarmi. Io solo bramo  
Un picciol beneficio. A' tempi andati  
 Gl' insolenti fanciulli con le pietre  
 Rotto m' aveano il naso. Un statuario  
 Me lo rifece. Avea naso aquilino;  
 Questo al mio non somiglia. Deh procura  
Ch' egli mi sia rifatto al mio conforme.  
 Di quanto io fo per te picciol servizio

Di chiederti mi sembra. Amico, addio.

*(oscurità, tremuoto ec. Calmon sparisce. Le fiere si ritirano all' albero)*

STATUA DI TREVISO. Rosa ho dal tempo la mammella dritta;

Renzo, non ti scordar d' essermi grato. *(entra)*

UN MORO. Spezzato ho un braccio. *(entra)*

ALTRO MORO. Io diroccato ho il mento. *(entra)*

ALTRO MORO. Mozze ho l' orecchie. *(entra)*

ALTRO MORO. Ed io le gambe ho guaste. *(entra)*

ALTRO MORO. A me la destra natica fu rotta.

Aspettiam gratitudine e ristauero. *(entra)*

TRUFR. A Renzo: che non crede mai, che si vorrà prendere questo fastidio di far ristaurare nasi, natiche, e mammelle, ec.

REN. Per or m' occupa solo udir la voce

Del simulacro amato; altro non curo. *(entra)*

TRUFF. L' intento è avuto. La memoria dei benefizi è molesta; il dover pensare a contribuire è un tormento; la gratitudine è una favola. Si tengano i loro nasi, le loro mammelle, le loro natiche rotte; nulla a nessuno, nulla a nessuno; ma che, se mai Renzo si risolvesse a fare questi ristauri, vuol egli certamente averne l' appalto, ec.







## ATTO QUARTO.

Sala de' gemelli.

Statua di donna, vestita riccamente, a cui si vedano mezzo le gambe, le mani e metà delle braccia, il viso, il capo, e il seno di marmo, posta sopra un piedestallo in pittoresca e comoda figura.

---

### SCENA PRIMA.

RENZO, e POMPEA *statua*.

REN.



Uì, in questa soglia dal rigor de' nemi,

Dalle rigide brume, dalle nevi,

Dal sol cocente, amato simulacro,

Salvo ti rendo. Quelle ricche vesti,

Donde le belle membra ricopersi,

Effetto son di gelosia crudele,

Ch' altri, mirando tua bellezza intera,

Nella felicitade a me s' uguagli.

Odi i lamenti miei. Deh, se la vista

Di questi occhi beati, il tuo bel labbro,

Come Calmon, non è molto, promise,

Soavemente dall' udito al core  
Mandi la voce a ravvivar quest' alma.

Dimmi, idol mio, sei grata a tanto affetto?

POMP. Fanciul, cambia favella. Il tuo discorso  
Risveglia in me di mille accenti il suono  
D' adulatori iniqui, di zerbini,  
Vaselli di delizie, di profumi,  
Dorati nelle spoglie, e nell' interno  
D' ogni vizio sepolcri, e d' ignoranza,  
Oggetti del tormento, in cui mi vedi.

REN. O cara voce, quanto a questo seno  
Doni conforto! Ah, dimmi, tu non sei  
Dunque fattura di scarpello industrie,  
Ma donna fosti? Qual potè cambiarti  
Magica forza? e chi sì bell' oggetto  
Disanimar potè? prive di sensi  
Far le flessibil carni al mondo sole,  
Spegner di que' begli occhi il divin raggio,  
E tor le rose alle fiorite guance?

POMP. Fanciul, cambia favella. Oh Dio, son questi  
De' scellerati adulator gli accenti,  
A' quali vana, tumida, superba  
Divenni troppo, un' idol di me stessa  
A me stessa facendo. Ah, non avessi  
Per stolte insidie di leggiere menti,  
Di sospir sciocchi, interminabil lodi,  
Scordato il cielo, e disprezzati i saggi,  
Che non saria trascorso d' improvviso  
Il gelo punitor per queste vene,  
Per queste fibre, che mi tolse a un punto

Moto, senso, color, respiro e vista.

Deh almen non fosse il carcer, che mi chiude,

Arido sì, che il mio dolore interno

Sfogar potessi. *(con voce di pianto)*

Ahi, che son tolte insino

Soccorritrici lagrime, a questi occhi

Ristoro acerbo, e pur bramato, e invano.

REN. Misera! tu m'uccidi. Almen t'accerta,

Che il mio dolor di tua sventura uguagli,

E forse avanzi il tuo dolor. Ben posso,

Come vedi, versar dagli occhi il pianto,

Che tu non puoi. Potessi almen comune,

Com'è l'angoscia, far che fosse il pianto,

Che tu brami, ch'io verso in larga vena

Senza sollievo aver, come tu accenni.

Non mi chiamar adulator. Nol sono,

Simulacro adorato. Deh, mi narra,

Chi ti diè vita, la tua patria, e il nome.

POMP. Il mio nome è Pompea. Di sangue illustre

Fu la nascita mia. Diede l'Italia

Aura al mio respirar. Dove più regna

Voluttà smoderata, ove si sprezza

Più la saggia canizie, ove si cerca

Leggierezza ne' libri, e corruttela,

Più che soda virtù, s'ergon le mura

Della città, dov'ebbi albergo e vita;

*(piangente)* Quella vita, che vedi, e che più  
vita

Chiamar non posso, e sol chiamar si deve

Vita, morte, sepolcro, e inferno insieme.

REN. (*disperato*) Ben mi disse Calmon: il tuo  
tormento

Farà maggiore il bel sasso, che parli.

Dimmi, Pompea; se fosti in carne umana,

Che nodo coniugal strigner potesse

La nostra sorte, m'ameresti, o cara?

POMP. (*con sospiro*) Oh Dio, sì t'amerei.

(*piangente*)

Deh, ingrato, almeno

Non destar un desio vano a sperarsi

Per raddoppiar le angosce a un' infelice.

REN. Tu m'ami? Ahi voce, che il mio cor rallegrì,

E laceri in un punto. Io sofferire

Dovrò, che duro marmo sien le vaghe

Membra di lei, che m'ama? Ah no; si cerchi

L'augel, da cui dipende il sacro arcano

Del cambiamento di costei, che adoro.

POMP. Tu promettesti pure, il so, esser pago

D'udir sol la mia voce, ed or nol sei.

Generoso garzon, lascia, ch'io sola

Soffra la sorte, all'error mio castigo.

Non espor la tua vita al gran cimento.

REN. Ben spietato sarei, se t'ubbidissi.

(*in atto di partire*)

## SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *da viaggio con frusta da postiglione, e RENZO.*

TRUFF. Scoppiando con la frusta frettoloso; allon,  
allon; tutto esser in punto; non è più tempo

da perdere, non si perda a far all' amore coi sassi. ec. *Ren.* Che sia, dove vada, che faccia? ec. *Truff.* Come non sappia i gran casi successi? *Ren.* Non saper nulla. *Truff.* Il re Tartaglia ha mandato Pantalone, regio ruffiano, per concludere il matrimonio con Barbarina, sua sorella, chiedendo in dote il pomo che canta, e l' acqua che balla. Che Barbarina era combattuta lo spirito tra l' amore, che ha per l' Uccel belverde, e l' ambizione di diventar regina. Che fece una scena d'agitazione bellissima, che pareva una nave in burrasca, ec. Che il regio ruffiano con eloquenza disprezzava l' affetto dell' Uccel belverde, in confronto del re; che finalmente pareva, che l' animo di Barbarina pendesse alla monarchia. Quando, oh inaspettato caso! comparve la vecchia regina Tartagliona col poeta, cavalier servente, e piantatasi colle mani in fianco disse queste parole:

Per divenir mia nuora ogni speranza perde

Chiunque non ha in dote l' Augelletto belverde.

Che, ciò detto, era partita col bracciere poeta, che andò seco recitando un' egloga in lode dell' appetito, ec. Che Barbarina era andata in furore, ed aveva scacciato Pantalone, spingendolo giù per la scala. Che gridò per casa, com' una spiritata, che le si rechi l' Uccello belverde. Ch' era caduta sopra una poltrona con gli effetti isterici, che tira calci; fa sberleffi, che fanno paura. Quattro femmine la

tengono, le hanno dilacciato il busto, le hanno bruciate sotto al naso due raccolte di poesie. Ch'egli era partito per la compassione, e per la modestia. Che già è arrivato il diavolo benefico, che spinge soffiando di dietro, che altre volte favorì il re Tartaglia, e lui. Che il colle dell'Orco, dove sta l' Augello, non è lungi, che tremila miglia; tutto è pronto, la cosa batte in freddure, bisogna consolar la povera Barbarina, e andare all'acquisto dell'Uccello, ec.

*(a parte, sue risa delle pazzie)*

REN. Sì, Truffaldino; io già m'era risolto  
D'andare a quest'impresa. Ecco la serva,  
Tua consorte, che vien.

### SCENA TERZA.

SMERALDINA, e detti.

SMER. Aiuto, aiuto.

REN. Smeraldina, non più. Vado all'acquisto  
Dell' Augello belverde. Tutto intesi,  
Già vo' saper di chi son figlio; e voglio  
Chi adoro liberar dal carcer duro,  
E in un punto appagar la suora mia.  
Dille, che spesso quel pugnale osservi,  
Che, sino ch'ei risplende, il fratel vive,  
Che, s'egli è sanguinoso, è morto. Addio.

*(entra)*

TRUFF. Che, s'egli è sanguinoso, è morto. Addio.  
*(l'abbraccia, e parte battendo la frusta)*

SMER. O quanti matti al mondo! O qual'intrico  
 È questa vita, che bramiamo tanto!

## SCENA QUARTA.

SMERALDINA, BARBARINA, e POMPEA.

BARB. Serva, dov'è il fratel?

SMER. Via, state cheta.  
 Egli è andato a uccellar l'Augel belverde;  
 E disse, che osserviate quel pugnale  
 E, se mai getta sangue, ch'egli è fritto.

BARB. Grazie a' Numi del ciel.

POMP. Folle, t'affretta,  
 Ferma il fratello. Tuo fratello è morto.

SMER. Oimè, quel simulacro ha ragionato.  
*(suo tremore)*

BARB. Che maraviglie? io sono avvezza a questo.  
 Morto è il fratel?

*(trae il pugnale, che risplende)*

Che narri? Eh, stolta, taci.

Terso è il pugnale; mio fratello è in vita. ]

POMP. Indiscreta, superba, adunque aspetti,

Cieca da vanità, che sanguinoso

Apparisca il pugnale, per poi dolerti

Invan della miseria del tuo sangue?

SMER. *(tremando)* La statua dice bene; siete matta.

BARB. Dunque dovrò soffrir di non sapere,  
Chi sieno i genitor? Dovrò soffrire  
I rimproveri altrui? Non sarò degna,  
Per non avere un Augellin belverde,  
D'esser sposa al monarca? Ah, si vuol troppo.

POMP. Barbarina, nessun bramar più deve  
Di me l'acquisto dell' Augel belverde;  
Ma il volerlo acquistar troppo è fatale.  
Amo il fratello tuo. Più amar lo devi  
Tu, che gli sei sorella. In me ti specchia.  
Tal mi ridusse vanità, qual vedi.  
Temi, che il ciel s'irriti. Non curarti  
D'esser sposa al monarca, ed abborrisci  
Anzi le nozze sue. Di più non dico.  
Ferma il fratello, o invan lo piangerai.

BARB. La voce di costei nel cor mi passa;  
Tutta mi fa tremar. Ribrezzo estremo  
Sento per il fratel... estrema voglia  
Dell'acquisto fatal... son disperata.  
Ah si salvi il fratel; dell'altra brama  
Forse m'appagherò. Serva, mi segui;  
Verso al colle dell'Orco io movo il piede.  
(entra)

SMER. E pur è ver. Quando si vuol del bene  
A una persona, non si può staccarsi;  
E, quantunque sia matta da catena,  
Sino al colle dell'Orco ella si segua.  
Sarà per amor proprio; pazienza.



## SCENA QUINTA.

Sala regia.

PANTALONE.

No m'ala buttà zoso per la scala quella becca cornua? Credo, che questo sia el primo caso, che un ambassador d'un monarca, che va per trattar un matrimonio d'un monarca con una mezzacamisa incognita, che no dimanda altro in dote, che una caraffina de acqua, e un pomo, sia stà buttà zoso per la scala, come una zavatta. E pur ste stravaganze, che acqua, pomi, oselli belverdi impedissa un imeneo de sta natura, me dise al cuor delle cose grande. Me sento una certa sinderisi a tegnir man a sti amori... no so gnente. Quei do bamboli, buttai da mi tanto ben condizionai zoso per el fiume... no so gnente. Questi xe do zemelli... Le parole de quel celebre poeta... no so gnente. Se vede in sta ragazza una struttura de naranza patente. In somma no posso parlar per paura della pelle; ma go dei rimorsi. Se dise, che i sia fioli de Truffaldin, e de Smeraldina; ma figurarse: el pare e la mare no serve i fioi in quella maniera, e po sti palazzi, ste maravegie, ste ricchezze sfondradone no se fa colla luganega cusì presto. Sangue de donna Cattarina, che voggio andar a far quattro interrogazion da omo de garbo a Smeraldina e a Truffaldino, e se posso cavar celegati, e

che el marron sia, come dubito, vada la pelle,  
gomito tutto; perchè, se nasce un matrimonio  
d' un pare e d' una fia, la xe po de quelle tra-  
gedie da orbarse, come Edipo, da impiccarse  
per la gola al rampegon della carne, come una  
dindietta de grassa. *(entra)*

## SCENA SESTA.

TARTAGLIA e TARTAGLIONA.

*( Tartaglia fugge dalla madre ).*

TAR. Figlio, non mi fuggir.

TART. Signora madre,  
V' ho scacciato dal cuor, più non vi soffro;  
Andate a farvi seppellir, ch' è tempo.

TAR. O figlio d' una strega, briconaccio,  
*(rabbiosa)*

Becco cornuto, sono stanca al fine,  
Non voglio che tu sposi una bastarda,  
Che non si sa chi sia. Nuore non voglio,  
Che sien bastarde, e diventar la nonna  
Di qualche discendenza vergognosa.

TART. Io non so di bastarde, o non bastarde;  
So ben, che non vorreste esser mai nonna.  
Sangue di Malacoda, son monarca,  
Voglio sposarmi a chi mi pare e piace,  
E voi sposate il diavol, che vi porti.

TAR. O canaglia, birbante! ho inteso tutto.  
Io voglio far pagamento di dote,  
E farti un conto al sei per cento addosso,  
Che ti porterò via sin le brachesse.

TART. Capisco, via. Questi sono consulti  
Di quel vostro canaglia di poeta, ✓  
Che cerca farvi fare il testamento.  
E voi credete, che per voi sospiri,  
Vecchia senza giudizio. Non vi temo.  
Io vi noterò tanto d'interdetto,  
Vi pianterò ventiquattro conversi,  
Ed averò avvocati sì valenti,  
Che vi faran crepare sulla panca,  
E quel vostro poeta pidocchioso ✓  
Lo cacerò coi calci nel preterito  
A scriver le canzon per la regata.

TAR. Ben, ben, ci toccheremo le gambette.  
Leverò fra mezz' ora un vadimonio,  
Ed a cauzion farò tollarti il regno,  
E sino i denti ch' hai nella mascelle.  
Vedrem, se allor mi porterai rispetto.  
Ah, non doveva maritarmi mai:  
Questo è quel, che s'acquista a far dei figli.  
(*piange*)

TART. Andate a sequestrar Monterotondo,  
E a farmi diventar un re fallito;  
Non bado al lagrimar dei coccodrilli.

## SCENA SETTIMA.

PANTALONE *e detti.*

PANT. (*frettoloso*) Maestà, maestà, cose grande, ma grande. La se reconcilia con la siora madre; xe superflue le dissension domestiche: no gh'è più tempo. Vegno adesso dal palazzo dei do incogniti; no i ghe xe più. I servitori de casa xe vestii da corotto, i pianze, no i risponde; tutto spira orror, morte, catafalco, sepoltura. I xe andai a far terra da boccali. Bisogna rassegnarse; l'è za un tributo, che avemo da pagar tutti.

TART. (*disperato*) Or sarete contenta. O Giove,  
o Giove,

O Mercurio, o Saturno, o ciel nimico!

Vado a ficcarmi un spiedo nel bellico.

(*entra furioso*)

PANT. Un speo in tel bonigolo! Mo se Pantalon no diventa chiompo, no nascerà miga sto spettacolo, vedè.

(*entra correndo*)

TAR. La cosa va pulito. O gran poeta!

Dalle minacce salva esser dovrei.

## SCENA OTTAVA.

BRIGHELLA *e* TARTAGLIONA.

BRIG. I xe tutti al colle dell' Orco, maestoso mio affetto; no i doveria più tornar a casa.

TAR. Così fia senza dubbio. Il re mio figlio  
È per ficcarsi un spiedo nel bellico.  
Palesar mi convien con mio rossore,  
Poeta insigne, ch' io ti sono amante.

BRIG. Grazie, che a pochi il ciel destina.  
Per altro, maestà, la permetta, che ghe diga,  
la cosa no pregiudica gnente; l'è un atto de  
semplice prudenza. La fazza subito el so te-  
stamento.

TAR. Non mi parlar giammai di testamento.  
Tu mi conturbi con presagi mesti.  
Amami e scrivi; i tuoi dover son questi.

(entra)

BRIG. No gh'è remedio; no la vol sentir testa-  
mento. Xe ben vero, che sti zemelli doveria  
restar al colle dell' Orco, dove so, che el dia-  
volo, sorastante alle smoderate passion umane,  
ghe va supiando da drio. Tuttavia la cabala  
me risponde un poco scureto, e prevedo za  
che, anca se la cosse va felicemente, el povero  
poeta averà sempre sta risposta:

\* Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi.

El ciel me defenda da una patente ad honorem.  
(entra)

## SCENA NONA.

Colle dell'Orco con palagio nel fondo. Innanzi alla porta  
Uccello belverde sopr' una gruccia con catenella ai piedi.  
Alcune statue sparse per il Colle. Un foglio piegato in  
terra.

RENZO, TRUFFALDINO, AUGEL BELVERDE.

REN. Non si poteva giunger più veloci.

TRUFF. Che ha provato ancora in sua gioventù la  
virtù di quel diavolo dietro.

REN. Questo è il colle dell'Orco certamente.

Veggio colà l' Augel bramato starsi,  
Nè alcun periglio miro. Truffaldino,  
Fa diligenza, guarda intorno intorno,  
Se vedi fiere, draghi, orchi, o serpenti.

TRUFF. Guarda intorno: che non vede nè meno  
una formica: che però non si vedeva nulla al  
pomo, ed all' acqua, e che poi erano stati mal  
impegnati; che lo consiglia a chiamare Calmon,  
statua, in soccorso.

REN. No, invocar non lo voglio; io non mi degno  
Chiamar soccorso ognor, come un fanciullo  
Timido, o un vecchio rimbambito, e fiacco.  
Altri obblighi non voglio certamente  
Seco incontrar. Di quanto mi richiese  
Di ristauero, tu il sai, per dire il vero,  
Nulla feci, e nol curo. Ei, se lo chiamo,  
Verrà con una lunga cantilena,

E con prosopopea marmorea, e grave,  
 Vorrà far correzion, darmi rimproveri.  
 M'annoia il non potere un beneficio  
 Ottener mai senza pretese eterne  
 Di ricompense sturbatrici, e d' obblighi,  
 Seccate insofferibili, e indiscrete.  
 Togli l' Augel belverde, a me lo reca;  
 Egli al piè ha la catena; è facil cosa.

TRUFF. Che le richieste di Calmon erano state da poco, d' un ristauro di naso. Che non è persuaso d' avvicinarsi all' Augello, se non chiama soccorso. Che gli obbietti, che fa, sono da stolido. Ch' egli, in bisogno, ha sempre dimandato aiuto; che, appena avuto il soccorso, non s' è curato del benefattore, come se non fosse. Che, tornato il bisogno, con franchezza, e senza menomo rimorso ha ridomandato aiuto, e che, quanto a' rimproveri, in caso di bisogno, gli ha sempre ascoltati col collo torto, con gli occhi lagrimosi, e con apparente dolore, e dando pienissima ragione al rimproveratore; che, avuto il servizio, era quello di prima. ec. Ch' egli si vanta invano d' aver studiata la moderna filosofia; che non n' ha veduti nè meno i cartoni. Che il saper conoscere il mondo, e l' avere il proprio intento o per dritto, o per torto, è la vera felicità filosofica moderna.

REN. Allon, briccone, a prender quell' Augello.  
*(minacciando di batterlo)*

TRUFF. Ch' egli ha un animo forte, pieno di dot-

trina, capace di soffrire anche dei calci nel preterito filosoficamente, per non mettersi in un pericolo, e che, se non chiama Calmon, non anderà ecc.

REN. Ma che bado a costui? Le mie premure  
Non ammetton ritardi: a che mi fermo?

*(veloce verso l' Augello)*

TRUFF. Che vada pure. Sta a vedere, ch' esca l'Orco o altra gran cosa, e nascano disgrazie grandi ec.

*(Renzo è in poca distanza dall' Augello; comincia a mettersi in atto di pigliarlo)*

AUG. Dove corri, infelice? stolto, ingrato, che fai?  
D' un insano coraggio la pena or pagherai.

REN. Oh Dio, che sento!... ahi quanta doglia!...  
Oh angoscia!...

Servo, soccorso... Ingrato son... mi pento...  
Calmon, perdono... ah, che perdon non merto.

*(si cambia in statua)*

TRUFF. Suo spavento. Corre per la scena. Non vede pericoli. Vede Renzo star duro, è divenuto bianco; sue considerazioni ridicole. Che, se potesse aver quell' Augello, non si curerebbe della disgrazia del padrone. Anderebbe a Venezia a far un casotto ec. Si va avvicinando con cautela per pigliar l'Augello; se gli avvicina.

AUG. Scellerato, giugnesti. Invan prova rimorso.

D' un' indole perversa sa il ciel troncare il corso.

TRUFF. Oh Dio, che sento, ahi quanta doglia! oh  
angoscia!



Tristo non sarò più; di cuor mi pento.  
Tardi la man da drio; xe fuora el vento.  
(*si cambia in statua*)

## SCENA DECIMA.

BARBARINA e SMERALDINA.

BARB. Credo quest' aura sì felice, o amica,  
Che ratte ci condusse, sia un prodigio  
In favor del fratello.

SMER. Oh, senza fallo.  
E fu un prodigio ancora il non cadere,  
E il non rompersi il collo.

BARB. Io quì non veggio  
Però il fratello. È questo il noto colle;  
Quello è l' Augel belverde. Ah, non vorrei,  
Smeraldina, che Renzo per mia causa  
Fosse perito; il cor mi batte in seno.

SMER. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte  
Veloci assai. Forse il fratello vostro  
Non avrà avuto sì buon vento in poppa.

BARB. No, Smeraldina, io sento nell' interno  
Movimenti crudeli, un pentimento,  
Un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei  
Trarre il pugnol, veder, se ancor risplende,  
O se appar sanguinoso, e sì mi trema  
La man, presaga dell' atroce vista,  
Ch' io nol so far.

SMER. Eh, fatevi coraggio,  
Poco fa tanto ardire, ed or sì vile?

BARB. Ah, coscienza maculata, amica...

Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia  
Deggio andar d' un dolor, che mi dia morte,  
Se del mal fui cagione.

*(trae il pugnale, che gronda sangue)*

O cielo... o madre!...

Morto è il fratello, ed io fui, che l' uccisi.

*(le cade il pugnale, sviene)*

SMER. O poveretta me! povero figlio!

Povera figlia! povero marito! *(la sostiene)*

BARB. Lasciami, Smeraldina; io più non merto

Soccorso da nessun. Più, che degli altri,

Merito l' odio tuo. Povera donna!

Tu pietosa alla morte mi togliesti,

Tu m' allevasti, e in semplici parole

Mi dipignesti amor, timor, dovere

D' una vita mortale; io t' ho derisa,

E negli studi miei stolti e fallaci,

Quella ragion, dal ciel, moderatrice

D' umane passion, posta in noi tutti,

M' assuefeci a disprezzare, ed empia,

Impossente ridussi, onde in tumulto

Posi le brame, insaziabil torma;

Schiava d' esse divenni. Io ben conosco,

✓ Ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,

Non è in me spenta, e nel funesto caso,

Come suol avvenire a tutti gli empi,

M' apre lo sguardo al vero. In me contemplo

Un schifo oggetto. Vanità mi rese

Favola al mondo; agli occhi delle stelle

Tizzon d'inferno. In me tormento è solo  
Quella ragion, che ne' più saggi è calma.

(*piange*)

SMER. (*piangendo*) Barbarina mia cara... mi rin-  
cresce.

Sento il cor, che si spezza... mi dispiace,  
Che il dolor sì m'opprima... il cor mi duole  
D'esser un'ignorante... e non potere  
Con qualche bel discorso consolarvi.

Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete  
La morte del fratel per amor proprio.

BARB. A ragion mi deridi; io tutto soffro.

(*prendendola per mano*)

Quanto, innocente amica, a me sarebbe  
Cara la povertà di quella vita,  
Che presso a te condussi, e quanto cara  
Quella lacera veste mi sarebbe,  
E il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere  
Teco a un ruscello, e di poc'erba il pasto!  
E non aver fra le ricchezze, e gli agi  
Tal di me abborrimento, e tai rimorsi  
D'aver morto il fratello. Ahi, non avranno  
Di questa scellerata iniqua donna  
Pietade i Numi: io disperata sono. (*piange*)

SCENA UNDECIMA.

*Oscurità, lampi ec. CALMON e dette.*

CALM. Teco dispereran ne' punti estremi  
Tutti color, che scelgon per maestro

Chi sotto al velo di svegliar le menti  
Toglie forza al sperar sopra le stelle.

SMER. Oh poveretta a me! quì un' altra statua.

BARB. Calmon, se di pietà più degna sono,  
Se al fratel giovar posso, mi soccorri.

SMER. Ha una gran confidenza con le statue.

CALM. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.

Gli potresti giovar, ma a grave rischio  
Moralmente di morte. Io ti consiglio  
A por freno all' angoscia, a sofferire  
Del fratel la sventura, e a ritirarti.  
Non tu sola cagion sei del suo danno;  
Superbo, ingrato, e stolto anch' ei lo volle. ✓

Fuor che consigli, al tuo caso presente  
Calmon dar non ti può. Difficoltade  
D' eseguire i consigli farà vano  
Quanto insegnar ti posso, e perirai.

BARB. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;  
Bramo perire, o ridonar la vita  
Al fratel mio, per mia cagion perduto.

SMER. Anche al marito mio, bench' era un ladro...

CALM. Sorgi, e m' ascolta ben. Vedi in sul colle  
L' Augel belverde? Fuor di quest' albergo  
Nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,  
Fatale è a tutti. Dall' Augel dipende  
La vita del fratello, del marito  
Di costei, che ti segue, e di molt' altri  
Resi infelici. In lui riposto è il lume  
Della nascita tua. Quello felice  
Esser puote per te. Può far felice

Te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto  
Molte occulte vicende, e punir gli empi,  
Se tu l'acquisti. Ei dentro a quelle spoglie  
Figlio è d'un re fatalmente cambiato.

Odimi, e nota ben le mie parole.

Chi d'acquistarlo brama, avvicinarsi  
Deve a lui con misura. Occhio celeste  
Ti vuol per essa. Sette passi, un piede,  
Quattr'once, un dito, e un punto, de' fermarsi  
Lungi da lui chi viene al gran cimento,  
Nè alterar d'un capel questa misura.

Giunta al confin, difficile a trovarsi,  
Dèi con somma prestezza esser tu prima  
A ragionare a lui, pronta dicendo  
Gli antichi versi, che in quel foglio scritti,  
A te dinanzi son.

*(addita il foglio, ch'è in terra)*

Se prima parla

L'Augel, perisce chi acquistarlo brama.  
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto  
Parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto  
Difficile è l'impresa. Io più non deggio,  
Se perisci, giovarti. Sta il desistere,  
L'arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,  
Ricordati di me. Non imitare  
L'ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,  
Ne' tumulti dell'alma. Altri i tuoi passi,  
Non può regger, che il cielo. Io t'abbandono.

*(oscurità, ec. spar.)*

## SCENA DODICESIMA.

SMERALDINA, BARBARINA, RENZO, TRUFFALDINO, CAPPELLO,  
CIGIOTTI. <sup>(1)</sup> e AUGEL BELVERDE.

SMER. Diavol: chi mai porrassi a quest' impresa,  
Se non è matto? Sette passi, un piede,  
Quatt' once, un dito, e un punto, dee fermarsi  
Lungi da lui, chi viene al gran cimento,  
Nè alterar d'un capel questa misura,  
E parlar prima dell' Augello, o è gito?  
Perisce ancor chi oltrepassando il punto  
Parla, o fuori del punto? Barbarina,  
Restiam tuttedue vedove, e andiam via.

BARB. No, Smeraldina; al gran cimento io vado.  
*(raccoglie il foglio)*

SMER. *(trattenendola)* No, cara figlia.

BARB. *(liberandosi)* Lasciami; ho risolto,  
Diriga il cielo i miei passi, e la vista.  
*(Barbarina se ne va verso l'Augello; si ferma  
di quando in quando co' suoi lazzì di prendere  
le giuste misure, e di bilanciar i passi, avan-  
zando sempre, e aprendo il foglio)*

SMER. *(agitata)* Povera figlia!.. oimè, certo perisce.  
Adagio, Barbarina; manca un passo;  
Mancan sol le quattr' once... il dito... il punto...  
Il punto, il punto solo, manca il punto.  
Parlate presto; è tempo. Oh Dio, che pena!

<sup>(1)</sup> Cappello e Cigolotti sono in Venezia due persone  
ridicole della Piazzà.

BARB. (*legge il foglio*)

Augel belverde, che tien l' ali d' oro,  
Volgiti in qua, son la tua Barbarina,  
Che tanti monti, e campagne cammina,  
Per acquistarti, mio caro tesoro.

AUG. O cara figlia, mia sposa, ben mio,  
Sono tuo schiavo; qual dolce contento!  
Prendimi, e andiam, che ci attende il buon  
vento,

Ed è compiuto ogni nostro disìo.

(*Barbarina lo prende con prestezza*)

SMER. (*battendo le mani*)

O che allegrezza! brava, brava, brava.

BARB. Augel belverde, il mio fratel soccorri.

AUG. Da quest' ala sinistra una penna trarrai;  
Tocca le statue presto; tuo fratello averai.

BARB. (*trae la penna, tocca Cigolotti, statua, che  
si trasforma*)

CIG. (*con flemma trae la scatola, e prendendo  
tabacco*)

Chi lassa la via vecchia per la niova, ✓

Spesse volte ingannato se ritrova.

Credeva de acquistar sto osello, de far un ca-  
sotto, e de deventar ricco, e la me gera suc-  
cessa pulito, pover' omo. Alla fè, che bisogna  
taccarse a Ottavian dal Leone, al re Pepino,  
alla bella Drusiana, e a Bovo d' Antona.

(*entra*)

BARB. (*tocca con la penna Cappello, statua, che si trasforma*)

CAP. (*gridando*) El povero Cappello. Se no i me liberava, no disnava più. Sto bisatto marinao, Sior mio, gera innamorà delle porte dei Moranzani, sior mio, e ste porte dei Moranzani, sior mio, gaveva sinderesi de zelosia per sette cani da toro, sior mio. (*entra*)

BARB. (*tocca Truffaldino, che si trasforma*)

TRUFF. Suoi scuotimenti, sue proteste di lasciar le massime filosofiche moderne, e d'essere in avvenire un galantuomo; abbraccia la moglie ec.

BARB. (*tocca Renzo, che si trasforma*)

REN. Cara sorella, chi mi rende in vita?

BARB. (*abbracciandolo*) Chi fia per l'avvenir men folle e vana.

SMER. Io son balorda; questo è il mondo nuovo.

AUG. Figli, a compiere il resto andiam via consolati, Perchè, se giugne l'Orco, siam tutti rovinati.

*Avvertasi, che le persone del Cigolotti e del Cappello si possono cambiare a piacere con altre caricature conosciute, da imitarsi.*







## ATTO QUINTO.


**Giardino** delizioso. Vasca di fontana da una parte, dall'altra  
pedestallo con bacile sopra; nel mezzo tavola; dirimpetto  
sedie di verdura in circolo.


---

### SCENA PRIMA.

TARTAGLIA, BARBARINA, RENZO, POMPEA, TARTAGLIONA, PANTALONE, BRIGHELLA *siedono sulle sedie di verdura*; TRUFFALDINO e SMERALDINA *in piedi*.

*(basso a Brighella)*

TAR.  OETA, io mi chetai, perchè il vo-  
lesti.

BRIG.  *(basso a Tartagliona)* Bisogna  
starghe; la mia cabala numerica risponde cusì:  
Se il re si sposa a Barbarina, tutte  
Le miserie cadran sopra di lui;  
Se non la sposa, il strologo Brighella,  
E le viscere sue sono in padella.

REN. *(a Pompea)* Mio ben, pur siam felici. Chi  
avria detto,

Che in una penna d'un Augel belverde  
Fosse tanta virtude?

POMP. (*a Renzo*) Io tutto deggio  
All' amor vostro, e grata, e amante sempre  
Sarò di voi fedel sposa, ed umile.

SMER. (*a Truff.*) M'amerai da quì innanzi?

TRUFF. Ah, mia diletta,

Io son pieno d' idee di tenerezza,  
Come se il primo giorno fosse questo,  
Che tu m' hai posto al collo la cavezza.

(*le bacia la mano*)

TART. Ma, cospetto di Bacco, Barbarina,  
Voi m' avete chiamato a star presente  
A espression d' amori, e di dolcezze,  
Per farmi dare al diavolo. Ognun gode,  
E il re sta a bocca secca. È già contenta  
Mia madre d' esser nonna. Io non intendo,  
Perchè tiriati indietro quella mano,  
E ricusiate d' un monarca il letto.  
Diventerò bestial, come un cavallo,  
E spezzerò la corda dei riguardi.

BARB. Mio re, non vi sdegnate. I miei riguardi  
Da molti arcani hanno principio oscuro,  
Che minaccian tai nozze. È questo il punto  
Di sciorre il nodo a mille cose ignote,  
Ch' io non potei capir. Son curiosa  
Estremamente anch' io di saper, come  
Deve finir questa tragedia greca.  
Truffaldin, Smeraldina, a me si rechi  
Dell' acqua d' or la portentosa ampolla,

Che suona, e danza, l' Augellin, che parla,  
Ed il musico pomo. Io già son pronta,  
Quando il destin lo voglia, d'esser vostra.

(*Truff. e Smer. entrano*)

TART. Adunque il matrimonio ha da dipendere  
Da un pomo, da un pò d'acqua, e da un uccello?  
Da re d'onor che son cose ridicole.

PANT. (*a parte*) Mi go la strangolariola; no posso  
parlar. Chi volesse depenzer el mio interno,  
bisogneria depenzer el canal del bisatto in  
borrasca.

(*Ritornano Smeraldina e Truff. coll' acqua,  
col pomo e coll' Augel belverde*)

BARB. Quì quell' Augel; di là si metta il pomo;  
In quella conca l' acqua sia versata.

(*Smeraldina porrà sulla tavola l' Uccello, sul  
bacile del piedestallo il pomo. Truffaldino  
verserà nella conca l' Acqua con qualche lazzo.  
Versata l' acqua, s' udrà suono di strumenti  
adagio, ballando l' acqua a poco a poco; gli  
strumenti si faranno sentir più, e l' acqua  
ballando s' innalzerà, e formerà una fontana;  
la sinfonia sarà grande*)

TART. TAR. POMP. REN. PANT. BRIG. SMER. TRUFF.  
Bellissima, bravissimi, pulito.

BARB. (*fa cenno all' acqua che taccia; l' acqua  
ferma il suono*)

Acqua, il suono rallenta, ed accompagna  
Del pomo il canto; e tu sciogli la voce.

(*al pomo*)

(*Il pomo in tuon di recitativo, accompagnato dall' acqua*)

Tremi chi da gran tempo pertinace  
Visse negli error suoi. Chi a pentimento  
Sorda l' alma mantenne. Il punto è questo,  
In cui l' ira del cielo si scatena

|| Contro gli empì ostinati, in cui felici  
Fa il ciel gli oppressi a torto, al ciel amici.

*L' acqua suona la seguente aria; il pomo la canta.*

Si spezzi la tomba,  
In cui l' innocente,  
Novella colomba,  
Sofferse dolente  
Sì lungo penar.

Giust' ira celeste  
La folgore scaglia,  
Punisci, sbaraglia,  
Rallegra Tartaglia,  
Fa il regno brillar.

(*si fermano l' acqua e il pomo*)

(*Tutti come sopra*) Bellissima, bravissimi, pulito.

TART. Adagio un poco, non gridate tanto;

Io voglio far le mie interpretazioni.

Tremi chi da gran tempo pertinace  
Visse negli error suoi, chi a pentimento  
Sorda l' alma mantiene. Barbarina,  
Siete ostinata, come un' asinella,  
A non volermi per consorte vostro;  
Dunque tremate: il pomo parla chiaro.

TAR. (*basso a Brighella*) Poeta, spero ben.

BRIG. *(basso a Tartagliona)*

Ma... se non la sposa, il strologo Brighella  
E le viscere sue sono in padella.

TART. Giust' ira celeste

La folgore scaglia,  
Punisci, sbaraglia,  
Rallegra Tartaglia,  
Fa il regno brillar.

Qua quella man; non aspettiamo il fulmine.  
Dovete rallegrarmi; il pomo il dice.

BARB. Pria di far ciò, mio re, l' Augel ragioni.

TART. *(collerico)* Io non voglio sentenze d' un  
uccello

Datemi questa mano; io me la prendo.

AUG. Deh fermati, m' ascolta, e inarca quelle ciglia:  
Non sposar Barbarina, o sposerai tua figlia.

TART. Come mia figlia? quest' uccello è matto.

AUG. No, non son matto, no; stammi, Tartaglia  
attento;

Toccherai con le mani il vero in un momento.  
Son Renzo e Barbarina tuoi figliuoli gemelli,  
Che gettò Pantalone nel fiume bambinelli.  
Per me vive Ninetta, che fu viva sepolta.

Dal buco della scaffa eccola allegra, e sciolta.

TAR. *(a Brig.)* Oimè, siam persi, strologo Bri-  
ghella.

BRIG. Con le viscere mie nella padella.

## SCENA ULTIMA.

NINETTA e detti.

NIN. Chi dall' immondo buco della scaffa

Mi trasse ancora a riveder le stelle?

TART. Oh chi vedo, chi vedo! la mia sposa!

Mi par, ch' ella sia fatta un po' vecchietta,

Ma non importa; sono un buon marito,

E voglio far quel, che mi si conviene.

Figli... Ninetta... figli... son confuso;

Dunque non siete voi due cani mufferli?

Mi prende il necessario svenimento.

(*va in svenimento*)

PANT. Ah, che l' ho dito, che l' aveva ben condizionai in quella tela incerada ste raise.

AUG. Nessuno dal suo posto si mova, miei padroni;

Che bisogna dar fine alle trasformazioni.

Vattene, Tartagliona, coi rospi in un pantano.

Si coroni il poeta, che in lei sperato ha invano.

TAR. Poeta, oh, Dio, mi cambio in tartaruga. ✓

(*si cambia in tartaruga*) ✓

BRIG. Caro idol mio, mi cambio in un somaro. ✓

(*si cambia in asino*) ✓

TAR. Figlio, sei vendicato; godi la tua Ninetta, ✓

Io vado nei paludi a star della fossetta.

(*entra lentamente*)

TART. O poffar bacco! la regina madre,

Cambiata in tartaruga, che va via!

BRIG. Ed io, nuovo usignuolo, coll' estro mio divino,  
Al suon di bastonate, canterò in un mulino.

*(entra traendo calci)*

AUG. Attenti, miei signori, all' ultimo portento.

L' ultimo è quel del spasso, e del divertimento.

Son re di Terradombra; in Augello fatato,

Come sa l' uditorio, fui dall' Orco cambiato.

Ora tutto è compiuto; finisco la mia sorte.

Abbraccio Barbarina, la piglio per consorte.

Ognuno si ravveda; meno filosofia,

Se non sa far buon uso nella sua fantasia.

Per noi, se nelle favole troviam benigni i frutti,

Direm: son gli spropositi filosofia per tutti,

*(si cambia in re)*

*(Reciprochi abbracciamenti di Tartaglia con Ninetta, di Renzo con Pompea, del re di Terradombra con Barbarina, di Tartaglia coi figli, di Truff. Smer. Pantalone ec.)*

### *Licenza.*

BARB. Avrà Calmon benefico

Il naso ristaurato,

Quando la grazia vostra

Il modo ci avrà dato.

Forse di questa favola

Contenti non sarete;

Ma, giacchè l'abbiam fatta,

Per carità, battete.





# ZEIM RE DE' GENJ

OSSIA

LA SERVA FEDELE

FIABA SERIOFACETA IN CINQUE ATT

## PERSONAGGI

---

SUFFAR, re di Balsora.

ZELICA, sua sorella, amante d'Alcouz, re di Divandur.

DUGMÈ, sotto nome di Zirma, schiava di Zelica, sua sorella  
sconosciuta.

ALCOUZ, amante di Zelica.

CANZEMA, regina mora, orrida, armigera.

SMERALDINA, sua scudiera e confidente, mora.

PANTALONE, fu ministro di Faruc, defunto padre di Suffar, ritirato.

SARCHÈ, sua figliuola.

TARTAGLIA, ministro di Suffar.

BRIGHELLA, capitano di Alcouz.

TRUFFALDINO, aguzzino compassionevole di Zirma, indi  
seguace di Suffar.

ZEIM, re de' Genj sotto varie forme.

OMBRA della madre di Zelica.

OMBRA DI FARUC, padre.

Soldati vari e mori.

---

La scena è in Balsora, e ne'suoi contorni.



## ATTO PRIMO

Bosco corto.

---

### SCENA PRIMA.

*PANTALONE da campagna, e SARCHÈ da pastorella.*

PANT.



I sarà stracchetta, le mie viscere.  
El sol se va alzando, el scomenza  
a scottar i yovetti, n'è vero? Xe

tempo, che ti te ritiri in casa, e che ti vadi or-  
denando el nostro disnaretto. Dime la verità,  
fia mia; no xela una vita deliziosa la nostra?

SARC. Padre, mi piace, assai; ma pure io leggo,  
Che ci sono cittadi, e cittadini,  
Signori, e Re, dove le feste, il giuoco,  
Le ricchezze, gli addobbi, e gli agi, e i pasti  
Fanno la vita de' mortali allegra;  
E talor quest'idea fa, che mi sembri  
La nostra solitudine noiosa.

PANT. Impara, Sarchè, impara, fia mia. Una sola lettura, che ghe sia un mondo deferente da sto nostro retiro de pase, ga forza de svegiar in ti delle idee, che te lo renda noioso, e molesto. Quanto megio donca saria per ti, che no ghe fusse nessun libro, che mettesse sti principj d'inquietudine in tela to fantasia! Ghe xe le città, i cittadini, i principj, i re, le feste, i banchetti, el lusso, le conversazioni; xe vero. Se ti ghe fussi, tutti saria libri per ti, che te svegiaria un esercito de desideri insaziabili, che te faria inquieta tutto el tempo della to vita, e che forsi te faria morir desperada. La volontà umana no xe mai contenta, e l'omo manco infelice xe quello, che ha visto manco oggetti a sto mondo, e che non ha bevù coll'educazion idee vaste, e che no saria mai sazie gnanca quando le arrivasse a posseder tutto el mondo. I omeni xe cattivi per questo, sastu, fia mia. Son to pare, te vogio ben, e ti ga un pare, che xe sta quarant'anni alla corte del re Faruc de Balsora, felice memoria, e ho visto quanto poteva veder. Xe sedes'anni, che l'è morto, e ott'anni, che me son retirà in sto mio casin, in sto boschetto con ti, che ti savevi ancora, se pol dir, da latte. Sarchè, to povera mare xe morta in mezzo alle grandezze dalla passion, mi son sta a tempo, scampando dalle magnificenze, de conoscer che la solitudine, el sol, che leva, i fiori, che nasce, i frutti, che se maura,

i rossignoli, che canta, un ortesello ben coltivà, un disnaretto senza potacchi, xe i veri oggetti donai dal cielo bastanti a occupar la mente d'un omo, e a farlo passar con manco agitazion de spirito sta vita, che avemo in prestio, e che dovemo restituir.

SARC. Ma non potreste, padre, un giorno solo Farmi veder Balsora? Ella è vicina.

PANT. No me nominar quella città; no se ghe poderia andar. Se go qualche ambastia de cuor in sto retiro de quiete, xe l'aver spesso nove funeste de quella Corte dopo la mancanza del re Faruc, mio paron.

SARC. Adunque una città mai veder posso?

PANT. Vela qua, fia mia. Siemile femene in cargadura. Vintimile paregini adulatori, che le fa deventar cattive, e più matte de quel, che le xe. Cinquecento marcanti, che pianze per no poder scoder el so sangue. Quarantamile persone, che se basa, e che se tradisce. Tremile ladri, che te roberia la camisa. Ottomile, che maledisce le forche, per no poder sassinar, conforme saria la so filosofica volontà. Cento poveri vecchi soli, che per esser savi, se fa ridicoli a predicar el timor del cielo, el giudizio, la verità, e a pianzer la desolazion delle sostanze, della reputazion delle famegie, de tutto. Questa xe una città, fia mia; vustu, che andemo a vederla?

SARC. Padre, non più. Se tale è una cittade,

Grati mi sono questi boschi, e questa  
Beata solitudine, e quest' aura. (*entra*)

PANT. Va là, va là, fia mia. Se ti ga qualche ora de ozio, lezi le panchiane del gabinetto delle Fade e ridi. Le farà manco mal sul to spirito de quelle filosofie, che ha reformà le città in-tiere sulla sagoma, che t' ho depento. Che docilità in ste raise! Boschi i vol esser, pari benedetti, al dì d' ancuo a arlevarse una putta a so modo. (*Quì oscurità, lampi, e tuoni*) Xe qua l' amigo da galant' omo. Queste xe le stafette, prima che el comparissa. Sto genio, Zeim, sarà un bonissimo diavolo. Una volta el gera benefico, adesso l' è un' altra cossa; no l' intendo più. Doveria esserme usà a praticarlo, perchè xe un pezzo, che lo conosso; ma no gh' è caso; col vedo, go ribrezzo, e le tavarnelle contradise al mio cuor. Sforzemose a dissimular.

#### SCENA SECONDA.

*ZEIM, in figura orrida animalesca, e PANTALONE.*

ZEIM. Vecchio, al mio comparir perchè timore  
Sempre ti prende? Omai ti rassicura.

PANT. El mio rispetto, sior Zeim, xe causa, che...

ZEIM. No; ti leggo nel cor. Dubbio t' assale;  
Dell' opre mie diffidi, e mal sincero  
Meco ragioni. Adulazion non soffro.

PANT. Ma, se la so bontà me facesse piezaria, go  
mo anca voglia de espettorarme con ella.

ZEIM. Afrito non son io, ma genio sono  
Diletto al cielo, e del giovar mi pasco.  
Sincero parla, e non temer. Sicuro  
Sei con Zeim; lo giuro agli alti Numi.

PANT. Ella dise, che la se ingrassa a far del ben,  
e no posso negar, che no la sia sta bon amico  
del re Faruc de Balsora, mio paron. L'è sta  
veramente felice, no la ghe poteva far benefizi  
maggiori, nè un regno più florido del suo, sin  
che l'ha vivesto. La ga donà assae.

ZEIM. Ricchezze immense, e nella sua vecchiezza  
Due gemelle, e un fanciul del regno erede.  
Far non potea di più. Morir dovea.

PANT. Oh, la va in piria; ma adesso vien le indo-  
vinelle, che no intendo, se no la me le spiega.  
Nelle molte conversazion, che la fa onor de  
farme vegnindo qua, e invidandome al so mi-  
sterioso palazzo, la m'ha confidà delle azion,  
proibindome de parlar, che somegia alle ti-  
rannie.

ZEIM. Franco ragiona pur; non temer nulla.

PANT. La me fazza grazia. Ella ha fatto prometter  
dal re Faruc el prencipin Suffar, so fio, appena  
nato, per mario alla prencipessina Canzema de  
Serendib, che xe cressua una mora fiera, e  
brutta, come l'Orco. El putto, fatto grande,  
no là vol per muger, e lo compatisso. Questo  
ha fruttà, che quella bestiazza de regina, per  
vendicarse, con tresento mille mori strenza  
adesso Balsora con un assedio crudel, e che

l'abbia redotta all'estremo. Questo xe un de soi benefizi, che no capisso. E un. Ella dise d'aver lassà, che quel ragazzo corra el so destin, sedotto dai cattivi Ministri, e attornià dalla zoventù viziosa, perchè el consuma malamente tutto l'erario, perchè el snerva tutti i so Stati, e perchè el se renda un Re odioso ai sudditi, e inabile alla difesa in sta dolorosa circostanza. Anca questo xe un ben, che la mia ignoranza no intende. E do. Ella dise d'aver fatto sparir dal sen materno della Regina vedova la Principessina Dugmè in fasce, che no s'ha mai savesto, dove la sia, pe far tanto pianzer una povera mare. Questo sarà un regalo, ma no ghe l'auguro a un can. E tre. La me dise, che la ha buo cuor de dar una maledizion in presenza della regina mare alla principessina Zelica insin in cuna, facendola soggetta a un destin tremendo, che nissun sa, e che la non me vol dir, ma che xe sta un arcano, che ha tegnù in lagreme quella povera mare per el corso de sett'anni, senza che la possa dar mai rason dei so pianti, e solo se sa, che la xe morta abbrazzada a so fia Zelica, disendoghe delle parole in tuna recchia, che non se sa; e mia muger poveretta, che amava la regina, xe morta dalla passion. E quattro. Che carità pelose xe queste? Coss'è quelle comparse, che fè alla povera principessa Zelica in forma dell'ombra de so mare, spaventandola, manazzandola, se la se marida? Coss'è quella povera schiava, che ghe fe tegnir sconta con tanta tirannia? Coss'è



quel re Alcouz de Divandur, che unito alla Mora assedia Balsora, perchè el vol per muger la prencipessa Zelica, se no volè, che la se marida? Un re impossibile con un assedio alle roane, una sorella rapia, un' altra maledetta da vu, e spaventada ogni momento. E cinque, e sie, e sette. No intendo gnente. Sta sorte de favori, uniti alla vostra fegura, che, no ga gnente de galante, me fa tremar, co ve vedo; no go bon stomego. V' ho ditto tutto, e me raccomandando alle vostre zatte.

ZEIM. Tu fosti in corte, e tu nelle memorie,  
Dagli antichi lasciate, e da te lette,  
Così poco imparasti? E non t'è noto,  
Che la felicità sulla miseria  
Pianta i primi lavori, indi s'innalza,  
E giunta al sommo della sua grandezza,  
Gira la ruota, e quel, ch'era felice,  
Nell'infelicità cade primiera?  
Tal sempre fu l'irreparabil corso  
Delle umane vicende, e tale è il giro  
Di tutto ciò, che agli uman sensi è noto.

PANT. Eh, questa ga la barba, la so; ma sto passaggio xe sta un lampo. Sta sorte de miserie no gh'è, se no in Balsora, e vu avè dà volontariamente una zirada alla roda più presto d'un gua. Podevi ben lassarla correr naturalmente senza darghe una spenta da cavallo.

ZEIM. Or ti vo' dir di più; vecchio, m'ascolta.  
Sappi, che il natural corso lasciando

Al decader di quella, a me diletta  
Famiglia, ben per dieci discendenze  
Gemer dovea nell' infelice stato  
Di miseria, e ludibrio, e stenti e spasmi,  
Pria di tornare alla grandezza prima.  
Spinsi la ruota, e nella fresca etade  
Di Suffar, di Dugmè le angustie volli,  
E di Zelica ancor. Tutto io procuro,  
Che il peso lungo di miserie acerbe  
Di dieci etadi, abbia il suo corso e sfogo  
Sui figli di Faruc. Calamitade,  
Ne' giovani riposta, è alcuna volta  
Rimedio a raffrenar le idee parate  
Al precipizio ed a ripor nel colmo  
Di fortuna la ruota. Io, forse invano,  
Questi tre germi tribolando, spero  
D' impedir la miseria. Nella serie  
Della lor stirpe io guardo. A' loro figli  
Gioverà il loro esempio, e forse ancora  
Scorrerà innanzi decadenza. Io tento  
L'unico mezzo d' una sferza acerba,  
Per destar la virtù, ch' è il perno vero  
Della felicità, perchè dal Cielo  
Premio suole ottener; nè son tiranno.  
Vecchio, non ti fidar de' tuoi giudizi.

PANT. No la vada in collera per carità. Vedeu?  
ghe xe delle cose recondite, che nu altri miseri  
mortalì no podemo capir, perchè pensemo ma-  
terialmente, e i filosofi po dise, che le xe fiabe.  
La supplico in grazia; donca la vorrìa, che el

sacco de disgrazie, che doveria andar sulla schena a diese descendenze, fusse portà tutto dalle spalle de sti tre poveri fioli, perchè le avesse più presto el so fin; e po resta anca in dubbio, che la dosa de ste so salutifere carezze possa esser inutile sin alla quarta, e alla quinta generazion? Questo me par un mistero da dretto de piazza. Caval, no morir che erba ha da vegnir.

ZEIM. Ma tu, vecchio imbecil, che mi condanni  
Di tiranno e crudel, come potesti  
Abbandonar del tuo signor i figli  
Per cercar vita a te dolce e di pace,  
Come tant' altri poltronier vigliacchi,  
Nell' untume, nell' ozio, e il sonno immersi,  
Senza rimorso? anima ingrata e vile!

PANT. No la me mortifica, Sior Zeim; tutto soffro, ma questo no. Ho previsto de no poder reparar ai desordini; gera inutile. Son vegnù in sti boschi, xe nov' anni, circa, per poder educar una fia a mio modo, fuora dai cattivi esempi e dal pericolo. No passa zorno però, che no ricerca nove de quella Corte, e no passa notte, che no bagna el cavazzal de lagreme, sentindo le angosce de quei poveri prencipi, e zuro al cielo, che no gh'è cossa, che no sacrificasse per la so felicità.

ZEIM. Al ciel lo giuri?

PANT. Sì, zuro e strazuro al Cielo, che sacrificaria tutto quello, che go a sto mondo, e sta vita

per i fioli d' un Re, che m' ha volesto tanto ben.

ZEIM.

Ah, nella rete entrasti, (p. 485)

Tu della lor calamitade presto  
Partecipe esser dèi. Ci rivedremo,  
Dov' ho l' albergo. A te Suffar vedrai.  
Non negargli assistenza. Ti ricorda  
Il giuramento tuo. Se mancherai,  
Se ad altri quanto a te feci palese,  
Delle mie direzion, non tieni occulto,  
Morte, e strazio t' aspetta, e di tua figlia,  
Da questi artigli lacerata, il sangue  
Rosso farà il terreno. Amico, addio.

(oscurità, lampi e sparisce)

PANT. Amigo, addio! Oimei, oimei, dove ogio la  
testa! credeu che vada a magnar quattro risi  
de gusto con mia fia stamattina! (entra)

### SCENA TERZA.

Camera nella Reggia di Balsora.

ZELICA e SUFFAR.

SUFF. Dunque soccomberà questa cittade  
Per la tua ostinazion? Zelica, pensa,  
Ch' io ti son pur fratello. I miei trascorsi  
Scordati per pietà. Compassione  
De' nostri cittadini alfin ti mova,  
Esposti in breve ad un saccheggio, a un' aspra  
Strage di sangue, a crudeltà inaudite.  
ZEL. Suffar, non mi dir più. Della miseria  
Di questo regno i tuoi folli trascorsi

Furo cagione. A riparar non sono  
Le non mie colpe e i falli altrui tenuta.

SUFF. Quella tua destra ad Alcouz unita,  
Che stringe la città-sol per amore,  
Potria forse cambiar lo stato nostro.

ZEL. Quella tua destra a quella di Canzema  
Irata, e che a ragion la città opprime,  
Unita, può troncar tutte le stragi.

SUFF. Crudele, e puoi voler, ch' una spietata  
Barbara Mora, orrida in vista e d' alma  
Brutale e iniqua, a tuo fratel sia sposa?  
Qual è il mio error, se sin dalle mie fasce  
Di me dispose il genitor per lei?  
Qual dura legge a un imeneo mi sforza,  
Senza il consenso mio, d' un mostro orrendo?

ZEL. Florido il regno e di ricchezze immense  
Gli erarj pieni anche lasciotti il padre  
Per difendere un giorno il tuo rifiuto,  
Ch' io non accuso; e tu co' tuoi trascorsi  
Tutto hai consunto. Io per i falli tuoi  
Sacrificar la volontà non deggio.

SUFF. Ma di qual sacrificio?

ZEL. (*a parte*) (Ah, chi può dirlo?  
D' un occulto destin, barbaro, atroce,  
Che la madre m' uccise, e che la madre,  
Apparendomi ancor, sempre minaccia.)

SUFF. E quai demerti in Alcouz ritrovi?

ZEL. (*a parte*) (La sua bellezza, le sue vaghe forme  
Gli atti suoi generosi, che involato  
M' han questo core, i suoi demerti sono).

SUFF. Sappi, Zelica, sappi, ben sei volte,  
Che inutili sortite al campo feci,  
Dovea lasciar la vita; ei la difese.  
Egli è colui che con raggiro industrie  
Trattien la crudelissima Canzema  
Di dare il generale ultimo assalto .  
Alla città meschina. Il sacco, il fuoco,  
L'irreparabil strage ei sol trattiene.  
M'odi, Zelica, m'odi. Io questa notte  
M'incontrai seco, mi battei. Rimasi  
Disarmato da lui. Mi rese il brando,  
La libertà, la vita. Ei con sospiri  
Perdon mi chiese, m'abbracciò, baciommi.  
Ei finalmente in guiderdon sol volle  
D'entrar qui sconosciuto, di vederti,  
Di favellarti. Zelica, mi scusa;  
A te vien quell'eroe. Da te dipende,  
Ch'abbia qualche soccorso il regno afflitto:  
Io dal vegliar, dalla fatica stanco,  
Di riposo vo' in traccia. (*a parte*) Ah, voglia  
il cielo,  
Che s'arrenda costei; che le speranze  
De' sogni miei, dell'apparito vecchio  
S'avverino alla fine. Ah, invan lo spero.  
(*entra*)

ZEL. Fratel, ti ferma... A me Alcouz! qual punto,  
Cieli, è mai questo! Udirlo come posso,  
Per disprezzarlo? Ah, madre, a che non dirmi,  
In qual miseria cader deggio, quando  
Mi doni ad uno sposo? e perchè mai

Voler, ch'io tenga un'infelice schiava  
 Occulta in questa reggia, e che per forza  
 Di tirannie la fedeltà in lei scopra?  
 Un assediato regno, a cui soccorso  
 Io non posso donar. Un amor caldo,  
 Che mi distrugge il cor, nè appagar posso.  
 Tiranna sono a forza all'infelice  
 Zirna, mia schiava, e palesar non deggio,  
 Perchè cruda le son. Quanti funesti  
 Arcani deggio chiusi in questo seno  
 Sempre tener? Ma quì Alcouz s'appressa.  
 Io non potrei la sua dolce favella,  
 Senza donarmi a lui, più sofferire,  
 Fuggiam l'incontro, il minor mal s'elegga.  
*(in atto di partire)*

## SCENA QUARTA.

ALCOUZ e ZELICA.

ALC. *(traendo un pugnale)*

Zelica, non fuggire. Ogni tuo passo,  
 Che farai per fuggirmi, a questa mano  
 Comanderà, ch'io mi trapassi il seno.

*(in atto di ferirsi)*

ZEL. Fermati.... Oh Dio. Dimmi, Alcouz, deh  
 dimmi;

Che pretendi da me?

ALC. Pretendo solo,  
 Che il più fervido amor, ch'uomo provasse,  
 Disprezzato non sia; pretendo alfine,

Che Zelica d' ingrata non s' accusi,  
Che tu m' uccida, o quella destra in dono.

ZEL. Tu m' ami e la città, mia patria e asilo,  
Stringi coll' armi, e ognor di strage e sangue  
Lordi il terren, che mi sostiene? È questa  
In Divandur la scola degli amanti?

ALC. Zelica, io giuro al ciel, che i miei soldati  
Una stilla di sangue non han sparsa  
Di chi difende queste mura. Amore  
Quì mi condusse. I tuoi crudi rifiuti  
Creder mi fan nimico. Io non vo' dirti,  
Se di Balsora assediato io sia,  
O il difensor più fido. È più dubbiosa  
Di ciò la cieca, e barbara Canzema,  
Che non è la gentil Zelica esperta.  
Scegli, Zelica, alfin: più comportare  
Non potrei quell' amor, che mi distrugge,  
Nè stratagemmi ho più da trattenere  
Quel torrente di mori, ed il furore  
Della cruda Canzema. Io poche truppe  
Ho qui condotte. A te consorte posso  
Ridurle in questa mura, e la mia vita  
Lasciar per tua difesa. Inviar posso  
Frattanto in Divandur: nuovi soldati  
Far venire in soccorso, e qualche mese  
Temporeggiar coll' armi. Posso ancora  
Farmi nimico alla crudel Canzema,  
Assalire il suo campo, e trucidato  
Rimaner co' miei fidi inutilmente,  
Che contro a mille di Canzema dieci



Da contrappor non ho. Posso alla strage  
Abbandonar queste adorate mura,  
Che chiudono il mio cor. Co' miei soldati  
Nella mia region tornare io posso,  
Ma non vi giugnerò, che per la via  
Le lagrime, le angosce, il duolo estremo  
Faranno uscir quest' afflitt' alma amante.  
Dal tuo labbro dipende il mio destino.

ZEL. Minor doglia è per me, minor periglio  
L' attender morte, che l' averti appresso  
Dentro a questa cittade, e in questo albergo.  
Alcouz, per pietà non molestarmi:  
Ciò, che tu vuoi risolvi, e vanne in pace.

(*piange*)

ALC. E vanne in pace! E poss' io mai la pace  
Trovar da te partendo? Ah, se non sei  
Tiranna al sommo, almen, Zelica, dimmi  
Ciò che t' incresce in me, perchè mi scacci.

ZEL. (*a parte*) (Ah, madre, a che tacermi il mio  
destino,

Ed a che minacciar crude sventure,  
Se mi dono a uno sposo?) Amico, parti.  
Altro in te non m' incresce, altro non odio,  
Che il non dover volerti e il non dovere  
Esser di te giammai, sino ch' io viva.

ALC. Ingrata, io tutto intendo. Ah, chi m' invola,  
Zelica, quel tuo cor? Chi quella destra  
Di rubarmi pretende? Io corro in traccia...  
Ma no; Zelica, scusa. La tua scelta  
Rispetterò; che offenderti non posso.

Sol ti dirò che sceglier non sapesti

Il più tenero amante, il più fedele. (*piange*)

ZEL. (*a parte*) (Circostanza tiranna! A che degg'io

Sì bell'aspetto, e sì leggiadre forme

Veder, sentire e ricusar per sempre?)

Alcouz, ti consola; io t'amo e deggio

Mio non volerti. D'altro amante, sappi,

Mai non sarò, ma nemmen tua giammai.

Quanto più presto puoi, da queste soglie

Esci e dagli occhi miei ti scosta tosto.

Se tu m'ami, Alcouz, te stesso sforza

Ad abborrirmi, a non volermi. Lascia

Questa donna infelice in mezzo ai pianti;

Non le accrescer tormento; io più non posso.

(*piange*)

ALC. Quali strane richieste e quali arcani?

ZEL. Non ricercar di più; lasciami e parti.

ALC. T'intendo; ho da morire. Io non ho forza

Da poterti abborrir, ma forza ho ancora

Da poter l'odio tuo ben meritarmi,

Poichè l'amarti alcun premio non merta.

Disperato ti lascio... e non so dirti

Quel, ch'io farò. Questa città compiangi,

Tuo fratello, il suo regno. A te dinanzi

Più non m'avrai, che trapassato il seno,

E agonizzante. Zelica fia salva,

E tanta lena avrò da poter dire:

Tu perdi il regno ed io la vita perdo.

Tuo sia il mio regno; al mio morir, crudele,

Qual compenso darai? Zelica, addio.

*(parte disperato)*

ZEL. Ferma, Alcouz, deh ferma. Oh me infelice!

Misero amante! misero fratello!

Sfortunata città, di te che fia?

SCENA QUINTA.

ZELICA, e ZEIM in forma d'ombra della madre di Zelica.

*Sia una donna, che rappresenti questa parte.*

OMB. *(gestendo, ma parli Zeim di dentro)*

Si cerchi, quanto è di virtù capace.

*(segue la donna con la voce propria)*

Zelica, che facesti? Occasione

Ti si presenta a dar qualche soccorso

All' oppressa cittade e la ricusi?

ZEL. Ombra, eterna seguace in apparirmi,

Sempre i tormenti miei farai maggiori?

Deh, madre, e qual nuovo linguaggio è questo?

Non m' hai tu prima di lasciar la vita,

Comandato piangendo a non unirmi

A uno sposo giammai? Dimmi, non m' hai

Ben cento volte, in apparendo, sempre

Minacciata d' orribile destino,

Di maladizion, se ad uom m' unisco?

Sa il ciel, quanto quest' alma combattuta

Fu a rifiutar l' amabile Alcouz

Per ubbidirti; ed or di ciò m' accusi?

OMB. Forse fu ubbidienza, e forse, o figlia,

Timor per te medesima ti trattenne.

Pur troppo è vero, ad orrido destino,  
A indicibil miseria andrai soggetta,  
Quando sposa sarai, ma un'alma grande  
Sacrificar sè stessa alfin pur deve  
Per riparare, in quanto possa e vaglia,  
Alla distruzione d'una cittade,  
A una strage de' sudditi innocenti.  
Sposa, sposa Alcouz; qualche riparo  
Cerca a Balsora, omai presso all'estremo,  
E generosa il tuo destin compisci  
Di miseria, d'orror, peggio di morte,  
A cui pensando, insin dove riposo  
Trovar dovea, non m'abbandona il pianto.  
(*piange*)

ZEL. Potria pur morte teco trarmi, e trarmi  
Da tante angosce e al mio fato crudele.  
(*piange*).

OMB. Fa cor, figlia, fa cor; risolvi, e corri  
Al miserando tuo destino in braccio.  
Dimmi, trovasti mai la fedel schiava,  
Che a te somigli?

ZEL. Sì, per sua sventura,  
Dopo ben cento impazienti, questa  
Pervenne in mio poter. Zirma si chiama.

OMB. Le usasti tirannie forti abbastanza  
Per dar prove ad un animo fedele?

ZEL. Io mi vergogno, e m'abborrisco. Madre,  
Stravagante e crudel contro al mio istinto  
Fui con quell'infelice e tutto soffre;  
Quanto più son crudel, tanto più m'ama.

OMB. Or ben; quella potria, s' ella è fedele,  
Quanto certo è impossibile, che possa  
Serva esser mai fedel, trarti col tempo  
Fuor della tua miseria.

ZEL. E non puoi dirmi  
Da qual miseria?

OMB. No, me l'impedisce  
La tua stella per or. Ben lo saprai,  
Quando seguite sien le nozze e poco  
Pria della tua sciagura, onde tu possa  
Tentar d'uscir col tempo. Al punto estremo  
A Zirma confidarti sol potrai  
Di quanto noto a te sarà. Va, figlia;  
Dà alla tua schiava le più acerbe prove  
D'esperienza a un' alma sofferente,  
Per iscoprir, se in ver t'ami e sia fida;  
Fa che torni Alcouz, tuo sposo sia;  
Risolviti a perir. L'ultimo giorno  
Fatal è questo. Inevitabil forza,  
Vuol compiuto il destin. Vedremci ancora,  
Pria che tu pera. Ah, figlia, un' ombra io sono,  
Ma non ombra però d'angoscia priva.

(*sparisce*)

ZEL. Si perisca alla fin; ma almen sapessi,  
Qual mai sciagura al mio capo sta sopra.

## SCENA SESTA.

TRUFFALDINO, e ZELICA.

TRUFF. Furioso, che non può resistere in quell'impiego; si sente scoppiar le viscere; chiede a Zelica il suo buon servito.

ZEL. Dimmi, servo fedel, come sta Zirma?

TRUFF. Che sta, com' ella vuol; com' una galeotta, com' una cagna ecc. esser tre anni, che la custodisce in quella stanza occulta rinchiusa con tirannie da boia. Che l'ha fatta filare venti libbre di lino, e farlo in tela in un giorno. Che le ha data da empire una botte d'acqua senza cocchiume con un crivello per secchia. Che le ha dato un sacco di miglio, frumento, panico, segala, orzo ec. tutto mescolato, per farne la giusta separazione, tempo tre ore. Che ha inventate le maggiori crudeltà del mondo. Le ha date seimila settecento sardelle; ventimila seicentotrenta pizzicotti sul naso. Le ha fatto i baffi col carbone, sgarmigliato il tuppè ec. ec. Le ha insino proibito di parlare per tre giorni; per una donna tormento da Nerone. Ch'egli è un uomo allevato con massime nobili, che ha un cuore educato con sentimenti fini, generosi, e delicatissimi, che le sue viscere sono troppo sensibili, che non può più aderire a' suoi ordini barbari; che si provveda d'altro aguzzino; esser tisico dall'oppressione di cuore; che s'è ri-

stretto le brache cento volte, noti magrezza, cera pallida, lividure sotto gli occhi ec. ec.

ZEL. Narrami, caro servo, come soffre,  
Come parla di me, Zirma? di 'l vero.

TRUFF. Oh povera bestia! non ha conosciuta asinella più mansueta di Zirma. Si lagna, quando non ha a far nulla in servizio della sua regina. Suda, ansa, tira tanto di lingua per le fatiche, e si consola, perchè tutto è per la sua Regina. Mangia un pezzo di pane colla muffa; e lo bacia, perchè viene dalle mani della sua regina. Chiede sempre, se stia bene la sua regina, se dorma bene la sua regina, se mangi bene la sua regina ec. ec. la sua regina. (*collerico*) Regina ingrata, regina tigre, regina cagna rabbiosa, ec.

ZEL. Alla tua fedeltà tutto perdono.

Odimi, Truffaldin; ritorna a Zirma,

Inventa crudeltadi oltre l'usato,

5. 1. 3 Carica quella schiava per tutt'oggi  
D'immensa pena, di minacce e insulti.

Cerca per ogni via, con tutta l'arte,

Che più non m'ami, e che infedel mi sia.

Se a ciò l'induci, sciolto dall'impiego

Sarai per sempre, di regali immensi

Vo'caricarti; m'ubbidisci e taci.

(*a parte*) Non si perda più tempo. Alla cittade  
Venga Alcouz; si compia il mio destino.

(*entra*)

TRUFF. Sue invettive dietro a Zelica. Che certo  
l'assedio alla città è per la barbarie di Zelica.

Suoi riflessi. Se sia lecito esser crudele per regali. Si tratta d'uscir quel giorno da quell'impiego e d'aver regali: conclude che è lecita la crudeltà ec. Inventerà tante tirannie, farà cose tanto bestiali a Zirma quel giorno, che la ridurrà certo a mandar a far squartare Zelica, e la sua stirpe ec. ec. O Nerone, o Diocleziano, o Caligola, o Ezzelino, assistetemi ec. (*entra*)

## SCENA SETTIMA.

Altra stanza nelle reggia.

SUFFAR, *che dorme.* ZEIM, *da vecchio vestito di bianco con barba bianca.*

ZEIM. Quanto sin'or sull'animo corrotto  
Di costui vinsi, di scoprire è tempo.  
Suffar, ti desta.

SUFF. Oh Dio, chi mi risveglia? (*si leva*)  
Un breve sonno a queste lasse membra  
Sarà per me troppa fortuna?

ZEIM. Stolto,  
Quietì sonni i pari tuoi non denno,  
E non possono aver; non ti vergogni?

SUFF. Vecchio persecutor, tu m'apparisci  
Per molestarmi sol. Nella miseria,  
In cui caduto son sol per mia colpa,  
Pur troppo è ver, tu con lusinghe ancora  
M'apparisti e svegliasti. A' tuoi comandi  
Sin nell'Egitto obbediente io corsi



Con estrema fatica, ed ivi giunto,  
Senza saper perchè, scorsi, che vano  
Era stato il viaggio. In sul terreno  
Lasso e stanco dormia, quando apparisti  
Per la seconda volta e m'ordinasti,  
Che, senza riposar, la via di nuovo  
Di Balsora prendessi e che in Balsora  
Ricchezze immense, valido riparo  
Alla mia povertà trovato avrei.  
Giungo in Balsora, ed un barbaro assedio,  
E cadaveri e sangue e inedia trovo  
Peggior di pria. Se tai sono i tesori,  
Che tu prometti, qual tesoro è quello,  
Che, comparando ancor, sei per donarmi?

ZEIM. Suffar, mi lusingai, che la tua cieca  
Obbedienza a gir sino in Egitto  
Senza chieder perchè; la tua prontezza  
Di ritornar con patimento, e pena  
A un mio comando ancor sino in Balsora,  
Senza chieder più innanzi, un chiaro segno  
Fosse di pentimento a tuoi trascorsi,  
E di felice cambiamento a un core  
Dissoluto, ostinato. Temerario!  
Sì meco parli? Il punto era venuto  
Di ritornar ricco monarca e lieto.  
Restati, audace, nelle tue sciagure.

*(in atto di partire)*

SUFF. Vecchio non mi fuggir. Scusa un fervente  
Animo giovanil, da mille affanni  
Oppresso, disperato. Alle tue piante

Mi prostro umile, e umil perdon ti chieggo.  
(*s'inginocchia*)

ZEIM. L'umiltà tua non è virtù, è bisogno.

Sorgi, Suffar, non è purgato ancora  
Da' vizi quell' interno, e non si merta  
Ancor facili i doni. Al gabinetto  
Va tuttavia del tuo padre defunto.  
Del pavimento il centro è d' una pietra,  
Che leverai. Discendi ivi sotterra.  
Teco conduci il più semplice e fido  
Servo di questa corte. Alla sorella  
Zelica il chiedi. In quella stanza occulta  
Vedrai d' inestimabili tesori  
Indicibile ammasso. Il più felice,  
E il più ricco monarca della terra  
Esser potrai, se giugni a possederli.  
Nota però, che nella ricca stanza  
V'è qualche iscrizione a chiare note.  
Leggila e l' ubbidisci esattamente,  
Nè il tuo bisogno, o l' animo viziato  
Senza freno a' capricci, audace e stolto  
Disubbidir ti faccia, o sei perduto.  
Zelica, sappi, ad Alcouz consorte  
Diverrà in breve. L' infelice nodo  
Fors' è inutile al Regno e la meschina...  
Ma più non dico; la sua stella segua.  
Tu dal furor dell' orrida Canzema  
Non ti potrai salvar. Solo i tesori,  
Ch' io t' additai, felice potran farti.  
Pur, se l' animo tuo pria non s' adatta

Le passioni a vincere più forti,  
Non sperar mai felicità dal cielo.  
Trova il servo fedele. Al gabinetto  
Seco ti porta. I gran tesori occulti  
Sotterra scopri. L'iscrizion, che vedi,  
Leggi e obbedisci, o in un profondo abisso  
Sprofonderassi la cittade, il regno,  
Nè di Balsora resterà, che il nome. (*sparisce*)

SUFF. Che intesi mai di mia sorella e quanti  
Sono gli arcani, in un funesti e lieti!  
Zelica avviserò... ma la sua stella,  
Disse, che dee seguir; deggio ubbidirlo.  
Cerchisi il servo, e rassegnato e chino  
Scoprasi il gran tesoro. Ah voglia il cielo,  
Che questa larva non m'inganni e possa  
Tornar felice e liberare il regno.







## ATTO SECONDO

Reggia.

---

### SCENA PRIMA.

BRIGHELLA e TARTAGLIA.

**L**OR amicizia, che incontrano per l' union dell' armi dei loro signori, Suffar, e Alcouz. *Brig.* chiede lo stato della città. *Tart.* suo dettaglio. Posson esservi duemila soldati, senza paga, senza biscotto, affamati, pidocchi, malcontenti. Il popolo disgustato del re Suffar si trattiene a fatica, che non apra le porte a Canzema. Le mura sono guaste, e diroccate, come se fossero di lasagne secche. Molti ingegneri l'hanno ristaurate, cioè furono pagate le polizze grandiose de' ristauri, ma le mura restarono, come prima. Suffar ha badato alle sue femmine, a' banchetti, agli spettacoli deliziosi, e del resto non si è curato. I ministri ladri s' arricchirono sulla sua

debolezza, (*a parte*) ed egli non fu monco le mani. *Brig.* che vede impossibile la difesa con tutto il campo introdotto del re Alcouz. È il campo di Canzema di trecentomila mori, ed ha avuto quel giorno rinforzo. Descrizione della fievrezza di Canzema, e dei furori suoi, quando vide introdurre il campo d' Alcouz in Balsora, che diede all' armi, e tagliò a pezzi la coda delle truppe. Che bisogna aspettarsi un assalto generale la mattina vegnente, impossibile da rispingersi. Non ha egli avuto altro piacere a lasciare il campo, che l' essersi allontanato da Smeraldina, scudiera di Canzema, ch' era una mora innamorata di lui, e ch' egli non poteva sopportare. Che per il disprezzo sarà anch' ella in furore. *Tart.* non sa, se sia meglio far l' amore con una mora, o venirsi a far sbudellare per difendere inutilmente la città. *Brig.* Ch' è meglio farsi sbudellare mille volte, che starsene con quel diavolo. *Tart.* Non sa, come in tanta miseria si pensi quel giorno a far nozze in Balsora di Zelica, e d' Alcouz. *Brig.* Non è quello il primo matrimonio fatto nelle miserie. *Tart.* Ha commessione di far preparare il tempio, e che fa conto di dare due ordini. Che sia preparato per nozze, e per mortuorio. (*entra*) *Brig.* Che già prevede di dover morire, ma coll' occasione delle nozze si darà una buona ubbriacata per risvegliar l' eroismo, e per non sentir i dolori della morte.

(*entra*)

## SCENA SECONDA.

Stanza miserabile.

Picciolo mucchio di biada, che la Schiava crivellando scaglia dentro la quinta, e mulino da mano per macinare; un bastone in terra.

(DUGMÈ, schiava, lacera, e scalza, sotto nome di ZIRMA, indi TRUFFALDINO).

(*Dugmè crivellando, canta sull' aria d' Irene, comune al popolo*)

Qual calma all' interno

È mai l' ubbidire!

Voler contraddire

Che pena non è?

Si va contro al cielo,

E contro al potere.

È meglio per zelo,

Che a forza volere;

Già breve è la vita

Dei servi, e dei re.

Già breve ec.

TRUFF. in dietro ascoltando; suoi riflessi adagio, non sa, come canti sotto il peso di tante fatiche, con tanta ilarità di spirito, imperturbabile sempre. Bisogna procurare di farle perder la pazienza, e la fedeltà. Si tratta di finir la

carica odiosa d' aguzzino, e anche d' aver regali. È tanta la sua compassione di doverla tener tiranneggiata, che se non gli riesce con arte di farla maledir Zelica, e ripudiarla, crede, che si risolverà d' accopparla per compassione. Si fa innanzi austero; chiede, se abbia terminato di crivellare le venti sacca di frumento.

DUG. Le ho terminate, signor sì.

TRUFF. La buffoneggia, e l' imita in caricatura.

Ch' è tempo, ch' abbia finito. Che sta due ore a crivellare una bagattella di venti sacca di frumento; che miseria! Gli sembra anche crivellato male. Si china dentro la quinta, finge di prender del frumento, lo passa di mano in mano; che ha ancora della zizzania; la minaccia, glielo scaglia nel viso. È mal crivellato. (*a parte*) Che certo vuol farla arrabbiare.

DUG. (*con somma pace*) Può darsi.

Io non ho esperienza nel mestiere.

TRUFF. (*a parte*) Che flemma! che dolcezza! ec.

Collerico. La principessa Zelica è in tutte le furie, grida, che non è buona da nulla, maledice il danaro, che ha speso a comperare una schiava buona da un corno, inutile, inabile, poltrona, ec.

DUG. (*pacifica*) E si lagna a ragion; ma se vedesse  
La principessa il mio dolore interno  
Di non avere abilità in servirla,  
E il desiderio mio, ch' ho d' appagarla,  
Forse in scusarmi avria qualche clemenza.



TRUFF. (*a parte*) Che non si può difendere dalla compassione; che si sente commuovere. Si fa forza. Austero. Che s'immagina, che farà la stanca, la delicata, la scamoffiosa. Che ha degli ordini dalla principessa, che bisogna ubbidire: non gli faccia scene.

DUG. Signor, non dico di non esser stanca,  
Per non dirvi bugia; non m'è discaro  
Però di sottopor questa mia vita,  
Ubbidente sempre agli adorati  
Cenni della padrona, ad ogni pena.  
Comandatemi pur.

TRUFF. (*a parte*) Oh che fanciulla di butirro! ec.  
Si sente morire, ma bisogna ridurla all'infedeltà, e presto. Furioso. La principessa vuole, che macini, tempo un'ora, quelle venti sacca di frumento sopra quel mulino a forza di braccia. In corte c'è bisogno di farina. Si deve fare una focaccia al re: che sollecciti, o le darà delle staffilate.

DUG. Dal canto mio  
Certo lavorerò; non dubitate.

(*mette del grano sul molino, e lavora*)

Sta ben la principessa? Oh, quanto tempo  
È mai, che non la vedo! Ah, non son degna  
Di tanta grazia, il so; non merto nulla.

TRUFF. Non può trattener il pianto per la commozione. Urla.

DUG. (*sempre lavorando, e asciugandosi la fronte*)  
Piangete! perchè mai?

TRUFF. (*a parte*) Che con le brusche non si farà nulla. Vuol provare una maniera più astuta, utile, e sicura per far arrabbiare una donna. A Dugmè, che si fermi, che s' avvicini, che l' ascolti.

DUG. (*se gli avvicina rispettosa*) Che comandate?

TRUFF. Che ha della compassione per lei; che Zelica è una principessa crudele; che vuol palesarle un grand' arcano; che ascolti bene, e noti iniquità di Zelica. Zelica ha detto, ch' è brutta.

DUG. (*con pace*) Oh, questo lo sapea; certo son brutta.

TRUFF. Ha detto, che crede, che abbia cinquant' anni; che ha il viso tutto grinze, ec.

DUG. L' amor, la fedeltà dentro al mio seno  
Verso di lei robusti, e giovinetti  
Saranno sempre; il resto poco importa.

TRUFF. Ha detto, che ha il vizio di bellettarsi; che ha le mani da scoiattolo, i denti fracidi, il fiato, che le puzza, ec.

DUG. Tutto vero sarà. S' anche non fosse,  
Infallibile è ben, ch' una vil schiava  
Offender non si de', che la padrona  
Sciolga la lingua a suo piacer. Fortuna  
È, che la vista d' una principessa  
Si degni di fermarsi a rilevare  
Tutti i difetti d' una vil sua schiava.

TRUFF. (*a parte*) Irato, e disperato d' una bontà, e fedeltà ostinata. Non bisogna stancarsi, ed insistere. Pensa. Aver trovato l' elisir sicuro per

farla cadere. Si mette in aria d'amante, la guarda dolcemente, e sospira.

DUG. (*a parte*) Che vorrà dir costui? (*a Truff.*)

La principessa

Si lagnerà, che il mio dover non faccia.

Deggio ubbidirla, a macinare io vado.

(*in atto di andare al mulino*)

TRUFF. Ah, fermati, infelice Zirma, amor mio. Che sòn tre anni, che la tiranneggia, sa il cielo con qual pena, ecc. Che non si sente più forza da obbedire una principessa iniqua, che brama di vederla morire sotto il peso delle fatiche. Che gli ordini di quel giorno sono enormi. Che ha tenuto sino a quel punto affogata la sua tenerezza, il suo amore; ma che, oh! Dei, è commosso, non può più resistere senza palesarsi, senza consacrarle un esercito di sospiri affettuosi: suoi sospiri, sue languidezze, suoi moti colvulsivi.

DUG. Ma quai dolci maniere inaspettate?

TRUFF. (*a parte*) (che casca, che casca). A Dugmè: che ha già pronto un navilio armato, carico di soldati, e di ricchezze; che il vento spira favorevole per spingere il navilio sulle montagne di Bergamo, sua patria, dove ha tenute bellissime, ec. Che non perda tempo, e fugga seco da quella barbarie d'una principessa esecranda, di cuore di rospo, di polmoni indigeribili, ec. Che ha trovato in lui un amico, un amante, ed uno sposo.

Luci adorate, amabili pupille,  
Guance di rose, labbra coralline,  
Fuggiam da queste abbominevol mura,  
Nemiche al cielo, al mondo, alla natura.

DUG. Voi scherzate, signor; tanto non merto.

TRUFF. (*a parte allegro*) (che casca, che casca).

Zirma, non t'avvilir; la tua bell' alma...

Il tuo bel naso è di regnar capace:

Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

DUG. (*ironica*) Possibil mai, che sì bel core ab-  
biate?

TRUFF. (*a parte più allegro*) che casca, che ca-  
sca, ch'è nella rete, che ha vinto, l'ha ridotta  
infedele; che sarà fuori della carica, averà i  
regali. Gran talento è il suo, ec.

Zirma, non più; fuggiam dalla tiranna.

Viscere mie, ti son scudiero, e scudo.

(*la prende per mano*)

DUG. (*rispingendolo*) Ferma, audace, che fai? Se  
tu capace

Sei di tradir la tua signora; Zirma,

La fedel Zirma, ha cor di vendicarla.

(*raccoglie un bastone, e lo bastona*)

TRUFF. Disperato: che vada al mulino, che lavori,  
che la bastonerà, come una cagna. Corre per  
la scena, fuggendo Zirma, che lo perseguita con  
le bastonate. Truffaldino, ecco i regali, ecco i  
regali, ec. ec.

## SCENA TERZA.

ZELICA e detti.

ZEL. Olà, Zirma, che fai?

DUG. (*getta il bastone, e s'inginocchia*)

Mia principessa,

Io vi chiedo perdon. Della mia colpa  
Chiedete al servo; ei vi dirà qual sia.  
Servo, dì il vero. Veritade è un fregio  
Che tutto merta. Dal mio labbro uscendo  
Danneggiarti potria; sul tuo clemenza  
Ritroverà nel cor grande di lei.

TRUFF. Innalza il suo pianto estremamente. Singhiozzando va dicendo, che non sa, se pianga per la generosità, e bontà di Zirma, per le bastonate da lei ricevute, o per i regali perduti. La colpa di Zirma non esser altro, che una ostinatissima virtù, una maledettissima fedeltà alla padrona. Che ha tentato di sedurla a fuggire, ad essere infedele; e aver avuto un fedelissimo carico di bastonate. Collerico verso Zelica: che non vuol più servirla; che si rimetta in coscienza; che la morte, e i castighi del cielo sono sempre pronti per ogni età, per ogni sesso, e grado, ec. suoi strapazzi.

ZEL. Frena la lingua, temerario. Omai  
Dall'incarco ti sciolgo. I tuoi regali  
Averai, non temer. Il mio fratello,  
Suffar, ti chiede; vanne, e l'ubbidisci.

Non ragionar de' miei secreti, e taci,  
O quella vita pagherà la pena.

TRUFF. Altro regalo promesso. Tutto allegro chiede perdono a Zirna dei mali trattamenti, la compiangi, che resti nelle mani, e in compagnia di quella buona lana; che certo vuol restar sola per scannarla. Non vorrebbe, che Suffar gli desse qualche altra ragazza da tiranneggiare; spera di no, perchè a Suffar le donne piacciono troppo. (entra)

SCENA QUARTA.

ZELICA, e DUGMÈ.

ZEL. Sorgi, Zirna, e mi dì.

(Dugmè, sorge baciandole le vesti)

Quanti son gli anni,

Che sei mia schiava?

DUG.

I miei più fortunati

Anni sono tre soli.

ZEL.

Esser de' stanco

L'animo tuo di tante stravaganze,

Di tante tirannie, di tante acerbe

Mie forme di trattarti, è ver?

DUG.

Signora,

Se bilancio il mio grado, e il grado vostro,

È onor per me, ch'io vi servissi, e grazie

Furo i vostri comandi.

ZEL. Ah, tu mi parli,

Zirma, con arte; i tuoi detti soavi  
Son rimproveri acuti. Io vo' sapere  
Dalla sincerità della mia schiava,  
Se dopo un lungo corso di tormenti,  
Sofferti per cagion della padrona,  
Abbia nessun abborrimento, e odio  
Concepito nel cor contro di lei.

DUG. Abborrimento, ed odio! Ah, questa sola  
È per Zirma fedel cruda sventura.  
Dunque nel tempo fortunato, in cui  
Schiava fui vostra, abilità non ebbi  
Di farvi certa del mio amor? Deh in grazia  
Caricatemi ancor di maggior pesi,  
Datemi occasion d'assicurarvi  
Coll'opre, e con la vita del mio affetto.  
Io sofferrir non so che nel cor vostro  
Possiate sospettar della mia fede,  
Possiate dubitar, ch'io non v'adori. (*piange*)

ZEL. Dimmi, Zirma, chi sei? Dove apprendesti  
Sì dolci modi, e generose idee,  
Che la figlia d'un re fanno arrossire?

DUG. Chi mi sia, nol so dire. Un certo vecchio  
Di bianchissima barba, e che di bianche  
Vesti anche si vestiva, austero molto,  
M'allevò in un tugurio meschinetto.  
Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno  
Del fiume Tigri mi raccolse in fasce,  
Quasi dai genitori abbandonato  
Parto furtivo di vergogna, e scorno.

Ei sempre mi dicea, che a servir nata  
Era, ed a' patimenti, e ch'io dovessi  
Rassegnarmi a' voler degli alti Numi.  
Che sacra, non intesa Provvidenza  
Tutto dispone, e che mirabil opra  
Era de' grandi il posto, e grado a grado  
Veder le genti, insino alla minuta  
Plebe, operar subordinate a' primi,  
Era cosa celeste. Ah non t'allettino,  
Spesso dicea, sofisticici talenti,  
Che maliziosamente libertade  
Dipingono a' mortali, fuor da questo  
Bell' ordine, dal ciel posto fra noi.  
Solo confusione, e disertori,  
Costor fanno alla pace, e sol frequenti  
Fan gli assassinj, i furti, l'empietadi,  
E a' funesti patiboli dan sangue.  
Rispetta, figlia, i grandi, amagli, e soffri  
Nella tua istituzion quanto par grave,  
E l'invidia sopprimi entro al tuo seno.  
Non è agli occhi del ciel più grata l'opra  
Giusta de' grandi, della giusta azione  
De' servi più meschini, e non è aperta  
Di rendersi immortal più a un re la via,  
Che a un figlio della plebe. Un'alma forte  
Nel sofferrir la più felice è in terra.  
Sì mi dicea l'imperturbabil vecchio,  
E imperturbabilmente al mio destino  
Mi vendè schiava, e fortunata troppo  
Son, se schiava fedel voi mi credete.



ZEL. Copriti del tuo velo, e sconosciuta  
Seguimi, Zirma. Ah, forse verra il punto,  
Che infedel mi sarai per mia sciagura.

(entra)

DUG. Zirma infedele! Ah lascerà la vita,  
Ma non avran le serve in Zirma esempio  
D'infedeltade; a' Dei sacri lo giuro.  
(*si copre col velo la faccia, e segue Zelica*)

### SCENA QUINTA.

Stanza sotterranea grande, in cui tutto spira immensa ricchezza. Cinque statue d'oro coronate di gemme, disposte con ordine sopra piedistalli. Un piedestallo sullo stesso ordine, mancante della sesta statua, ma con un'asta che sostenga un'iscrizione risplendente, con le parole che si diranno. Varie urne ricchissime disposte con ordine, dalle quali sormonti la lor pienezza d'oro e di gioie. Nel fondo ricco sepolcro, dal quale, aprendosi, dovrà uscire sino alla metà del corpo l'ombra d'un Re coronato.

SUFFAR e TRUFFALDINO con torcia.

TRUFF. Esce primo tremante con passi tardi, e dubbiosi, con qualche parola di spavento. Crede d'entrare a casa del diavolo per esser disceso sotterra ec.

SUFF. (*lazzi di stupore vedendo il tesoro*)  
Vile, che temi? e non iscopri intorno  
Quante immense ricchezze? Ah, tu dicesti  
Il vero, amico vecchio; io son felice.

TRUFF. A poco a poco, vedendo il tesoro, si va assicurando con lazzi muti, e grado a grado passa ad una pazza allegrezza. Suoi esami sulle statue, e sull' urne. Indica all' uditorio le ricchezze, che scopre, soprattutto il valor delle statue. Propone a Suffar di valersene nelle sue miserie, d' asportare le ricchezze.

SUFF. Taci. (*da sè*) Il vecchio mi disse, che valermi Di quest' oro non posso, e che obbedire Pria deggio all' iscrizione, che a chiare note Quì impressa troverò. Di cinque statue Miro la ricca mole, e un piedestallo Privo di statua, ed ecco l' iscrizione, Che obbedir deggio, pria che de' tesori Valer mi possa, o in un profondo abisso Sprofonderassi la cittade, e il regno, Nè di Balsora resterà, che il nome.

(*legge*)

*Chiunque tu ti sia, menoma parte  
De' tesori quì posti aver non dèi,  
Se il sesto simulacro non acquisti,  
Che manca al vacuo piedistal, che vedi.  
Esiste in questo mondo, e in mille doppi  
Supera di ricchezza ogni tesoro,  
E gli altri cinque, appresso quel, son nulla.  
(Suffar riman pensoso colla mano alla  
fronte)*

TRUFF. Replica in caricatura l' iscrizione. Suoi riflessi. Non può valersi de' tesori, se non acquista la sesta statua, che manca, che vale mille

volte più ec. Che statua mai possa valer tanto? ec. Esiste in questo mondo. Indovinala, Grillo. Ch'era meglio non trovar il tesoro. Quai lungaggini! quai freddure! Non crede, che Suffar sia sciocco da badare a quell'iscrizione, che sarà bugiarda più dell'iscrizioni delle osterie sulle porte. Quì va dicendo varie iscrizioni delle taverne di Venezia. Suoi riflessi, che il vino smentisce poi le iscrizioni ec.

SUFF. *(tra sè agitato e pensoso)*

Se non acquisto il sesto simulacro,  
Che più di questi in mille doppi vale,  
De' tesori valermi unqua non posso?  
Esiste il simulacro in questo mondo?  
Dov' esiste? a chi il chiedo? e come deggio  
Farne l'acquisto? e, mentre ch'io lo cerco,  
Chi difende Balsora dall'assedio?  
Chi dalle sue miserie la solleva?

TRUFF. *(a parte)* Il tesoro, il tesoro: non baderà a quelle scritture ridicole da gazzetta ec.

SUFF. L'oro può tutto. I sudditi, i soldati,  
Donando liberal, porran le vite  
Volontieri per me. La minor parte  
Di queste inestimabili ricchezze  
Può sedur di Canzema i capitani  
Ad esserle infedeli; e queste mura,  
E me posso veder libero in breve  
D'ogni periglio, e lieto il regno tutto.

TRUFF. Bravo; pensa da uomo profondo, di vista acuta, politico; sa i veri stratagemmi. Un'urna

sola di quel tesoro basta a liberarsi da tutte le disgrazie, a goder tutti i piaceri. Satira moderata. Che si risolverà, si risolverà. Quel tesoro non può restar vergine assolutamente.

SUFF. Ma no; troppo son grandi le minacce;  
Resti intatto il tesoro, e s' ubbidisca.

*(in atto di partire)*

TRUFF. (*da sè*) Oibò: debolezze, pregiudizi femminini, fanciullaggini; è certo, che non parte.

SUFF. (*ritorna*) Ah, folle ben sarei, se la fortuna,  
Ch' io tengo per le chiome, abbandonassi  
Per dovermi pentir. Certo è il tesoro,  
Sono gli arcani incerti, e a chi possiede  
Tante ricchezze, ogni minaccia è vana.

TRUFF. Soldo in scarsella, guerra con tutti ec. al-  
legro.

SUFF. Servo.

TRUFF. Mio re.

SUFF. Dal posto suo leva quell' urna,  
Segui i miei passi, e segretezza serba.

TRUFF. Che lo servirà con fedeltà, puntualità ec.  
(*a parte*) che per la via procurerà di tener a freno le mani; che non sa, se gli riuscirà: s' avvicina ad una delle urne, stende la mano per levarla.

(*Quì oscurità, tremuoto orribile, apresi il terreno sotto i piedi di Suffar, e di Truffaldino, e si sprofondano sino alla metà del corpo*)

SUFF. Soccorso... errai... perdon... servo, ti ferma.

TRUFF. Soccorso.... errai.... perdon.... mio re, son  
fermo.

*(il terreno si rimette. Apre il sepolcro; esce  
sino alla cintura l'ombra coronata del re,  
padre di Suffar)*

## SCENA SESTA.

OMBRA, e detti.

OMB. Suffar, mi riconosci?

TRUFF. Suoi tremori. Era meglio restar aguzzino  
di Zirna ec.

SUFF. O amato padre,  
Come voi qui, se nei regi sepolcri  
Foste riposto?

OMB. Da possente mano  
Chiesi esser quì riposto in tua difesa,  
Ben prevedendo un' indole ostinata.

SUFF. Ma, padre, il regno mio...

OMB. Già so.

SUFF. Canzema...

OMB. Tutto m'è noto.

SUFF. Zelica meschina..

OMB. Misera figlia! è ver, sarà infelice,  
Ma obbediente e generosa almeno  
Le sue miserie incontra, e quel tuo core  
Ridur non puossi di virtù capace.  
Della statua l'acquisto, che qui manca,  
Che in mille doppi più dell'altre vale,  
Sol ti può far felice, e del tesoro

Renderti possessor. Se non l'acquisti,  
 Non toccare i tesori, o in un abisso  
 Sprofonderassi la cittade, il regno,  
 Nè di Balsora resterà, che il nome.  
 Odimi, e ascolta ben. Nel vicin bosco  
 Celato vive un virtuoso vecchio, *(Pantalone)*  
 Che fu mio fedel servo mentre vissi,  
 Di patria veneziano. È a lui sol noto,  
 Chi di questi tesori, e delle statue  
 Mi fece dono, ed a lui noto è ancora,  
 L'inestimabil statua, che quì manca,  
 Come possa acquistar. Va in traccia tosto  
 Del fedel vecchio; esatto l'ubbidisci.  
 Lieve è lo sforzo, che ti costa, o figlio,  
 L'abbandonar questo tesoro intatto.  
 Di passion più forti il ciel richiede,  
 Che si spogli quel cor. Se non lo purghi  
 Dai presi vizi, e dalle violenze  
 Interamente, e nol raffreni, e avvezzi  
 Alla rassegnazione, alla virtude;  
 In un mar di miserie ti rimani.  
 Libero arbitrio ha l'uom. Svegliati, iniquo;  
 Consola il padre tuo laggiù tra i morti.

*(si chiude nel sepolcro)*

TRUFF. Laggiù tra i morti ec.

SUFF. Padre, ah, perchè mi fuggi? Deh mi narra..

Ma con chi parlo?... a che mi perdo, e in  
 dubbio?..

Sì, rispettabil Ombra, io farò forza,  
 Purgherò questo core interamente;

Contr' ogni passion vittoria io voglio.

Seguimi; servo, al vicin bosco io vado. (*entra*)

TRUFF. Suoi sforzi per abbandonar il tesoro intatto. Non può partire, se non prende almeno un zecchino. Un zecchino è picciola cosa. Lo prenderà, e fuggirà: che mai può succedere per un zecchino? S' avvicina adagio ad un' urna; stende la mano. Oscurità, tremuoto. Cade la torcia a Truffaldino, che fugge, gridando: soccorso, errai, perdon, ec. al bosco al bosco.










## ATTO TERZO

Campo corto con padiglioni, e cuscini da sedere.

---

### SCENA PRIMA.

CANZEMA, *mora orrida all' amazzone*, SMERALDINA  
*mora all' amazzone.*

CANZ.  sino a quando soffrirà Canzema  
Di Suffar i disprezzi?

SMER. E sino a quando  
D' un Bergamasco vile Smeraldina  
Dovrà soffrir gli affronti?

CANZ. Smeraldina,  
Già siam quì sole; io vo' liberamente,  
Che tu parli sincera. Il mio sembiante  
Mira, e il mio corpo attenta. Io vo' sapere,  
Se in me scopri difetto, onde un meschino  
Re di Balsora, o re dei scacchi, possa  
Ricusar in consorte la regina  
Di Serendib, che tante immense terre,

Sudditi innumerabili, e soldati,  
E ricchezze possiede.

SMER.

O mia regina,

Natura in voi fece un prodigio, e ruppe  
Lo stampo tosto, che non volle in terra  
Donzella a voi simile. Ah, quelle labbra,  
Grosse due dita almen, quel naso, appena  
Che spunta con la cima al ciel rivolto,  
Quegli occhi picciolini, e scintillanti;  
Quella nerezza, che l' inchiostro eguaglia,  
Quelle chiome ricciute, e corte, e folte  
Più della lana d' una pecorella,  
Fan tutto insieme un' armonia celeste  
Da destar nelle genti aspre battaglie  
Per possedervi.

CANZ.

E pur dassi un iniquo,  
Che mi ricusa!

SMER.

Eh, non stupor, regina;

Dànnosi i sciocchi di cattivo gusto.

Chi più il prova di me? Chi non dovrebbe

(Sia detto senza boria) a questo volto,

A' miei piedi cadere? E pur nel mondo

Dassi un Brighella, un cor freddo di sasso,

Che al fulminar degli occhi miei resiste,

E dietro ad Alcouz nella cittade

La morte attende per fuggir dai sguardi,

Dalle finezze mie. Qual stravaganza!

Chi può intenderla mai? Numi, voi soli.

CANZ. Odimi, fida serva; io giuro al cielo,

Ch' odio Suffar, nè lo vorrei consorte;

Che un stomachevol bianco ho a schifo, e abborro.

Il mio decoro mi sta a cor. Mi rido

D' Alcouz traditor, delle sue squadre.

Il poter del mio campo, e del mio braccio

È formidabil troppo, e lui meschino,

Che più accese il mio sdegno. Al nuovo giorno

Balsora inonderanno le mie truppe;

Tutto a fuoco, a furore, a strage, a sangue

Voglio, che vada. Avrò tra queste mani

Suffar iniquo, e vivo nelle fiamme

Vo' vederlo morir, giacchè capace

Meco non fu dell' amorose fiamme.

SMER. Io vi chiedo un favor. Brighella, il boia,

Donatemi prigion. No, non v'è cuoco,

Che sappia far più pezzi d' un coniglio,

Di quel, ch' io saprò far di quel caprone.

#### SCENA SECONDA.

*Un Moro, e dette.*

MORO. Regina, due inviati da Balsora

Al campo giunti son, chiedono udienza.

CANZ. Tanta temerità! Ma verranno forse

A presentar le chiavi di Balsora,

E a dar nelle mie mani a discrezione

Tutti gli abitatori. È giunto il tempo,

Che di sangue mi sazio. Il re pentito

La destra esibirà; ma non mi degno.

La morte sua purghi il fatal rifiuto. (*siede*)  
 Va, gl' introduci.

(*il moro con inchino entra*)

SMER. (*guarda dentro, poi smaniosa*)

Mia regina, io vedo  
 Fra gl' inviati il capitan Brighella;  
 Lasciatemi partir. Non avrò flemma  
 Di trattener il braccio, e certamente  
 V' offenderò spaccandogli la testa.

CANZ. Fermati, e siedì. In questo cor sta fissa,  
 La mia non meno, che la tua vendetta.

SMER. Dei, la bile calmate al gran cimento.  
 (*siede*)

### SCENA TERZA.

Precedono guardie more; si suona una marcia barbara.

TARTAGLIA, BRIGHELLA e dette.

TART. (*piano a Brig.*) Che ceffo da Belzebù!  
 Parlerai tu, Brighella, eh?

BRIG. (*a Tart. piano*) Lasso la preferenza al  
 grado, e all' età. (*a parte*) Con quella sorte  
 de morose presenti no ga eloquenza, se no chi  
 ghe vol magnar i manini.

SMER. (*da sè*) Numi, che pena!  
 (*suoi lazzi di rabbia, e di disprezzo. Brighella,  
 e Tartaglia; loro riverenze; siedono*)

TART. Quando la causa manca, anche l' effetto  
 Doverebbe cessar. L' esperienza,

Magnifica regina, fa vedere,  
Che, passata la cassia, verbigrazia,  
I molesti pruriti hanno il lor fine.  
Era Suffar la cassia, che i pruriti  
Moveva in voi di rovinar Balsora.  
Suffar dalla cittade è evacuato,  
Nè si sa, dove sia. Fors' egli è morto,  
Fors' esule sen va per le spelonche.  
Cessi dunque l' armigero prurito  
Di molestar d' una città innocente  
Le budella omai fiacche, e ripurgate  
Da quell' umor peccante a voi nimico.  
Zelica ed Alcouz, due cari amanti,  
Che in breve saran sposi, a voi c' inviano  
Con plenipotenziaria facoltade  
Di far la pace; e pace dimandiamo.  
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia,  
Che penuria giammai non fu di risse;  
E talor chi credea vinta la guerra,  
Diè con stupore il taffanario in terra.  
(*piano a Brig.*) Ah, Brighella? potea parlar  
meglio

Demostene? Spero bene.

BRIG. (*piano a Tart.*) Ho paura che la regina ve  
superi d' eloquenza, e che la ne faccia dei brutti  
scherzi.

CANZ. Avventurato ambasciator, t' applaudi,  
(*Tart. fa cenno a Brig. schernendolo.*)  
Che tanta sofferenza ebbe Canzema  
Di lasciarti finir, senza che tronco

Fosse da un laccio il tuo parlare audace.

(*Brig. a Tart. cenno di scherno*)

Non vi saran da quelle indegne bocche,

No, strappate le lingue. Entro a Balsora

Vo', che possiate dir d'una mia pari

La clemente dolcezza, e la bontade.

(*Tart. cenni a Brig. di scherno*)

Smeraldina, ministra, a te consegno

Questi sfacciati. Io vo', che solo il naso,

E le orecchie tagliar tosto lor facci,

E a me le reca, che vederle io voglio.

(*Brig. a Tart. come sopra*)

(*si leva*) Vadano alla città, di quella pace

Nunzi, che a ricercar vennero in campo,

Senza il naso e gli orecchi. Al nuovo giorno,

La pace io porterò dentro alle mura. (*entra*)

#### SCENA QUARTA.

SMERALDINA, TARTAGLIA, BRIGHELLA, *indi un maniscalco.*

SMER. (*suoi lazzi d'allegrezza*)

Guardie, a me un maniscalco.

TART. Oimè, Brighella, un maniscalco, che castra  
i cavalli. (*piange*)

BRIG. Ah, che l'ho dito, che la regina saria stada  
più eloquente. Me despiase più el gusto, che ga  
sta maledetta morosa, che el perder el naso, e  
e recchie. Ma no ghe voi dar gusto de mo-

strar despiaser, nè paura. (*si pianta con costanza volgendo le spalle a Smer.*)

TART. (*inginocchiandosi*) Signora Smeraldina, se non avete il cuor nero, come la faccia, move-tevi a compassione. La vostra regina è di natura troppo calda. L'ordine è crudele, e imprudente. Abbiate zelo per l'onore della vostra sovrana, risparmiatela quest'azione, che fa vergogna a tutte le sue gesta. Considerate, vi prego, la brutta figura, che farò entrando in Balsora senza orecchie, e senza naso. (*piange*) Oimè, i fanciulli mi correranno dietro, i cani m'abbaieranno, non potrò più prender tabacco, nè annasare le rose; oimè, non saprò più, dove appoggiare i miei occhiali.

SMER. (*con sussiego*) <sup>(1)</sup>

Gli occhiali son caduti,  
Non vedo più le note.  
Dindon, dindon, carote;  
Non c'è per voi pietà.

(*a parte*) E quel becco cornuto non mi guarda.

TART. (*disperato corre a Brig.*) Ma, Brighella, per carità, tu, che sei amato da quella boiessa, umiliati, pregala. L'amore si risveglierà, ella si commoverà, si liquifará, non avrà cuore di vedere l'oggetto amato deforme. Inginocchiati, piangi, prega, sospira, sfiata, va in svenimento.

BRIG. (*serio*) Son un Cesare de costanza; no me

(1) Canzon buffonesca notissima a Venezia.

avvilisso a adular una donna. No l' amo, e per l' interesse de do strazze de recchie, e d' un' onza de naso, no tradisso, e no lusingo le putte, per le quali no go inclinazion.

TART. E non ti dà pena, che Smeraldina si vendichi de' tuoi disprezzi amorosi, tagliandoti il naso?

BRIG. No sarò el primo, che abbia perso el naso per causa della morosa. (*a parte*) Me par impossibile però, che la gabbia cuor de far sora de mi sta neronica resoluzion.

(*Quì giunga un maniscalco colle braccia snudate, con grembiale, gran baffi, e coltellaccio smisurato.*)

SMER. Olà, taglia a costor le orecchie, e i nasi.

TART. (*disperato*) Oh poveretto a me! Signora Smeraldina, capitan Brighella, maniscalco, oimè, dove nascondo le mie orecchie, dove ficco il mio povero naso?

BRIG. (*a parte*) Ah, la fa da senno custia. Sperava, che no la gavesse cuor. Bisogna abbandonar l' eroismo in pressa; e sfodrar la retorica subito qua. (*s' avvicina con umiltà a Smer. e tragicamente*)

Smeraldina, scherzai. Questo è quel naso,  
Che un dì ti piacque, e questo è quel sembiante,  
Che a' tuoi benigni sguardi

Più caro non sarà senza il suo naso.

SMER. (*con tragico sussiego*)

Passò quel tempo, Enea. Se quel tuo core



Non potei posseder, (*commossa*) il naso almeno  
Presso di me, nelle mie man restando,  
Utile mi sarà qualche momento.

(*piangendo, si volge per non essere scoperta*)

TART. (*allegro*) Si commove, si commove; e viva.

BRIG. (*collerico*) Tu non m'amasti mai. Questo  
mio core

Sempre mel disse, ed il momento è giunto,  
Che verità si scopre. Orecchie e naso  
Toglimi pur, ma il capo anche sia tronco.  
Se di naso e d'orecchie sol mi privi,  
Con un pugnol mi sventrerò la pancia,  
E l'alma spirerò sulle tue scarpe,

TART. No, no, Brighella; troppo collerico, troppo  
collerico: non va bene.

SMER. (*affettuosa*) Io non t'amai, crudel?

BRIG. No, non m'amasti,  
Delle orecchie carnefice, e de' nasi  
Persecutrice. (*piange*)

SMER. Barbaro! tiranno!

Nulla potea calmar questo sdegnato,  
E sdegnato a ragione, animo invitto,  
Fuor che il dir, ch'io non t'amo. Io saprò farti  
Veder, s'io t'amo, e se crudel ti sono.  
La mia vendetta è disarmata, e i torti  
Sacrifico all'amor. Ambasciatori,  
Gite a Balsora pur liberi, e sciolti  
Co' vostri nasi, e con l'orecchie vostre.  
Tu, ingrato, non dirai più, ch'io non t'amo.  
Maniscalco, le orecchie e i nasi taglia

A due de' maggior asini''' del campo,  
 Onde mostrare alla regina io possa,  
 Che l' ho obbedita. Ingrato... ingrato... addio...

(*entra col maniscalco*)

TART. Come a due asini?

BRIG. De sti pezzi ghe vol a farle andar a torzio.

L' amor la fa zavarar, come Bettina. <sup>(1)</sup> No  
 perdemo tempo, e prima che ghe torna el lu-  
 cido intervallo, andemo a portar la nova del-  
 l' assalto in Balsora, e a prepararse a qualche  
 difesa, ecc.

(*entra*)

TART. Per Bacco, sono balordo con queste orec-  
 chie d' asino, che abbino da essere sostituite  
 alle mie ec.

(*entra*)

#### SCENA QUINTA.

Camera nella reggia.

ZELICA, e DUGMÈ, *coperta dal velo la faccia.*

ZEL. Odimi, Zirma. Nella stanza passa,  
 Che colà vedi aperta, ivi ti chiudi,  
 E sta celata. Non uscir giammai,  
 Se il suon dalla mia voce non ti chiama.  
 Ciò che mi fu lecito dirti, io dissi,  
 Ma poco sai delle mie crude angosce.  
 Ah, Zirma, no, non mi sarai fedele.

(1) *Pazza veneta nota.*

DUG. Fedel non vi sarò? Numi, a voi tocca  
Pormi al maggior cimento, onde non resti  
Della mia fedeltà più dubbio alcuno. (*entra*)

ZEL. Madre, non mi lasciar. Tu pur dicesti,  
Che rivedremci ancor, prima che giunga  
Del mio perire il punto. Io già son pronta  
Di me medesma al sacrificio. Almeno  
Non mi lasciar abbandonata, e sola.

## SCENA SESTA.

*ZEIM, sott' ombra della madre e ZELICA.*

OMB. L' ultima volta, miserabil figlia,  
È questa, che apparir possa tua madre  
Dinanzi agli occhi tuoi. Vicino è il punto,  
Che il miserando tuo destin si compie,  
Orribile, tremendo. Un' alma grande  
Scopro in te, figlia, e nel mio pianto amaro  
Altra consolazion non ho, che questa.

ZEL. Poss' io sapere alfin la mia sciagura?

OMB. Zelica, in questo foglio, che tu vedi  
Chiuso a doppi sigilli, ella sta scritta.

*(le dà un foglio sigillato)*

Ti ricordo però, che aprir non devi  
Quella carta fatale, e solo aprirla  
Dovrai, quando le nozze sien seguite,  
E che, nascosto il sol, l' oscura notte  
Occupi questa reggia. Se tu l' apri,  
Pria che seguan le nozze, allor perduta

È per te ogni speranza. Io vo' donarti  
Un leggiadro sonnifero.

*(le dà una cartuccia)*

Procura,

Che il tuo sposo lo beva, e non s' avveda,  
Pria di passare al talamo nuziale.

Leggi il foglio celato, e dentro a' pochi  
Preziosi momenti, che nel sonno

Lo sposo tuo sta immerso, la tua schiava,  
Che a te somiglia, negli abbigliamenti,  
Nell' acconciato capo, e nelle vesti

Sia in tutto a te simil parata, e pronta;  
Del doloroso tuo destin la informa,  
E alla sua fedeltà ti raccomanda.

ZEL. Ma possibil non è, ch' io saper possa?...

OMB. Taci; di più non posso dirti, o figlia.

Zelica, nota ben gli ultimi accenti

D' un' amorosa genitrice afflitta,

Non ricusar le nozze. Il foglio serba  
Secretamente, ed in secreto leggi,

Quando già sposa sei. Ammaestrata

Di tua cruda sventura a Zirma sola,

A somiglianza tua vestita in tutto,

Ti raccomanda, e ti confida, quando

Dorme lo sposo tuo. Figlia, ti lascio.

Fa d' esser generosa, e te medesima,

Se occor, perdi per sempre: io t' abbandono.

*(a parte colla voce di Zeim)*

Veggiamo, quanto è di virtù capace. *(entra)*

ZEL. *(agitata)* Madre, ti ferma per pietà. Suffar

Dove s'asconde?... Oh Dio! come baleno  
Sparita è agli occhi miei. La mia sciagura  
Orribile... tremenda...? Dalle nozze  
Astener non mi deggio? Al caro sposo  
Dovrò dare un sonnifero?... La schiava  
Renderò a me simile?... A Zirma sola  
Commesso è il mio destin, certo crudele,  
E nel cambiar sua crudeltade incerto?  
Deh, almen dai minacciati aspri flagelli  
Salvo sia il caro sposo, ah lui sia salvo.  
Tutto sta scritto in questo foglio, e deggio  
Aprirlo sol, quando non fia più tempo  
Nè per lui, nè per me? Qual velo copre  
Tanti arcani d'orrore? Ah, s'apra, s'apra  
Questo foglio, e si legga. (*in atto di aprirlo*)

No, si celi,

S'ubbidisca al comando, e nell'abisso  
S'entri di mia sciagura. A tanti dubbi  
Però funesti, in sul fratel perduto,  
Sulla città infelice, sull'amato  
Caro consorte, e sopra me medesima,  
Qual donna potria mai tener per sino  
Un sollievo del cor d'inutil pianto? (*piange*)

#### SCENA SETTIMA.

ALCOUZ e ZELICA.

ALC. Saran dunque le lagrime, e i sospiri  
Ad uno sposo, il più fervido amante,  
Sempre d'accoglimento?

ZEL. Deh mi scusa.

Il perduto fratello...

ALC. No, t'allegra.

Un foglio il tuo fratel nelle sue stanze  
Lasciò vergato. Egli è partito occulto,  
Forse per ritornar felice, e allegro  
Per ben di questo regno. Ei così scrisse.

ZEL. Deh lasciarmi, Alcouz, non ricercarmi  
La cagion del mio pianto. Oppresso è il core,  
Forse non so il perchè. Tutto m'affanna,  
E più di tutto il rimirarti spreme  
Dalle viscere mie pianti e sospiri. (*piange*)

ALC. Crudele! Oggetto io sono a chi tant'amo  
D'abborrimento, e di mestizia? Ah, dimmi  
Ciò, che vuoi, ciò, che pensi, e quanto possa  
Un disperato far per meritarsi  
Gratitudine, e amor da quell'interno.

ZEL. Io nulla saprei dir; lascia, ch'io pianga.

ALC. A che messaggi al campo, ed a che inviti  
A quella destra? Io di me stesso fuori  
Perìa senza ribrezzo, e m'era grato  
Morir, lasciarti del mio regno erede.  
Questo mio cor calmasti, e questo core  
D'estrema gioia empiesti, e sol, spietata,  
Perchè sentisse maggiormente il peso  
Di quell'abborrimento, e di quell'odio,  
Che alfin pur scopri. Calmati; non cerco  
Più quella destra, e se necessitate  
Ti spinse a qui chiamarmi, o l'arte usata  
Di politica industrie, io difensore

Di Balsora morirò semplice uom d' arme,  
Non re, non sposo tuo; solo quest' alma  
Non obbligar, di morte al punto estremo,  
A uscir dal sen senza chiamarti ingrata.

(*in atto di partire*)

ZEL. Non mi fuggir, non minacciar, non dirmi  
Ingrata mai, non accusar, ti priego,  
Questo cor di viltade. (*lo prende per la mano*)

Alcouz, m' odi,

Donna non v' è, che più di me t' adori,  
Nè che più amar ti possa. Questa destra  
Esser de' mia, questa mia destra deve,  
Non temer, esser tua. L' occhio de' Numi  
Vede, se volontier tua sposa sono;  
Ma le calamitadi... i miei timori...  
Dubbi... presentimenti... Ah, non so dirti...  
Non posso dirti... Questo nodo forse  
Sarà funesto, e non abborrimento,  
Ma troppo amor fa, ch' io m' affligga, e pianga.

ALC. Zelica, ti rallegra. Io del tuo pianto  
Intendo la cagion. Tristo presagio,  
Ti priego, non mi far. Se tanto m' ami,  
Quanto esprime il tuo labbro, chi più forte  
Sarà di me nel sostener gli assalti  
Della cruda Canzema? Ogni mestizia  
In giubilo si cambi, e non temere  
Per una vita omai di tanta gioia  
Colma, che più non teme alcun periglio.  
Ecco gli ambasciator. Forse di pace  
Nunzi saranno alla cittade, e a noi.

## SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA, BRIGHELLA e detti.

TART. Signor, non v'è più pace,

BRIG. Canzema è pertinace.

TART. L'assalto al nuovo giorno.

BRIG. Avrà Balsora intorno.

TART. Siamo con dispiacer nunzi del caso.

BRIG. Ed a fatica abbiám le orecchie e il naso.

ALC. E ben; sieno le nozze un segno espresso,  
Che non curiam la guerra. È pronto il tempio?TART. È pronto il tempio, e i sacerdoti in capo  
Le bende han poste, e i berretton cornuti.BRIG. E non l'assedio, e non l'estrema fame  
Privò d'estro i poeti, onde le strade  
Fornite son di poesie impiccate.ALC. (*prendendo per mano Zelica*)  
Zelica, al tempio. È tanta in me la gioia,  
Che nè minacce, nè perigli intendo.ZEL. (*a parte*) Si compia il mio destin; vadasi al  
tempio. (*entra con Alcouz*)TART. (¹) Capitano, che bel tempo è questo per  
quei due d'entrare per il porto d'amore nel-  
l'isola del maritaggio, eh?BRIG. Me par piuttosto, che i navega per el porto  
malconsiglio.

(¹) Il seguente picciolo dialogo è tratto da un libretto,  
che correva sotto il titolo: *L'Isola del maritaggio*.



TART. Credi tu, che devano essere disturbati dagli Amatuntini?

BRIG. Oh no gh'è tempo. Credo piuttosto, che Zelica vada in te la penisola del vedovaggio, prima d'arrivar alla gran capitale d'Ircopoli. (*Qui suono di tamburo*) Al tempio, al tempio ec. (*entrano*)

## SCENA QUINTA.

Folta boscaglia, dietro la quale sta nascosto il risplendente e magnifico palagio del Re de' Genj.

SUFFAR, PANTALONE, e TRUFFALDINO.

PANT. Maestà, no me posso saziar de vardarla, nè spiegar la consolazion, che sento d'aver visto prima de morir el fio d'un re, che m'ha sempre onorà della so confidenza. La sarà forse desgustà, che no l'abbia accettada in casa, ma me son vergognà. El logo per ella no xe decente. (*a parte*) Respetto e amor quanto el vol, ma dove ghe xe una ragazza innocente, no se pol accettar sta sorte de carri rotti. Figurarse; i ghe insegna l'alfabeto in tun'occhiada.

TRUFF. (*a parte*) Che non l'ha accettato per avarizia, e per non dargli merenda, o vero perchè avrà qualche donnetta nascosta; che ha il viso da vecchio di buon gusto ec.

SUFF. Nulla, buon vecchio. I miei casi a te noti Son, che te gli narrai. Solo mi preme

Di ritrovar l' inestimabil statua,  
Che manca nel tesoro. A te spedito  
Fui per trovarla, a te mi raccomando.

PANT. Maestà, vita mia, mi v' ho condotto in sta boscaglia, dove abita Zeim, Re dei Genj. Ello ha donà el tesoro al quondam re Faruc, vostro pare, ello certo ga messo la condizion, che la m' ha contà; e la statua, che manca al tesoro, e che no ga prezzo, certamente deve esser in te le man de sto Re dei Genj. Mi so el modo de farlo comparir; ma la se ricorda, che semo in pericolo della vita. Via da sto logo el comparisse come el vol e no gh' è nessun pericolo, ma in sto logo col se sforza a comparir, no gh' è legge, no se xe sicuri. Se el comparisse colla fazza da omo, no gh' è disgrazie, se el comparisse colla fazza da anemal, semo sbranai quanti semo, come se fussimo finchi, e no gh' è remission.

TRUFF. Suo spavento: chiede di partire; non vuol assoggettarsi al pericolo ec.

SUFF. Fermati. Via di qua non partirai;  
Compagno esser mi dèi. Meglio è morire,  
Amico vecchio, che restare in vita  
Nella miseria, in cui vivo sepolto.

TRUFF. Non è persuaso ec.

PANT. La pensa ai casi soi, Maestae. So, che sto genio no xe molto contento delle so direzion; no vorria, che, sforzà, el comparisse in collera colla fazza d' anemal. Maestae, semo squartai, sala?

TRUFF. Sue preghiere, che non lo faccia comparire.  
Ch'egli è tanto sfortunato, che comparisce col  
viso da bestia sicuro ec.

SUFF. Tu dèi restar. Se a te, buon vecchio, incresce,  
Per timor della vita, il far, che tenti  
La sorte mia, la libertà ti lascio.

PANT. (*a parte*) Ma, se ho zurà de sacrificar tutto  
a favor de sto principe, no posso dir gnente,  
e no posso tirar in drio. Go ancora scolpie in  
tel cuor le parole de sto cagadonao:

(*pr. 430*) *Ah, nella rete entrasti. Ti ricorda  
Il giuramento tuo. Se mancherai,  
Morte, e strazio t'aspetta, e di tua figlia,  
Da questi artigli lacerata, il sangue  
Rosso farà il terreno. Amico, addio.*

Tanto fa morir dalla peste, come dalla gian-  
dussa. Mora donca Pantalón obbediente, e viva  
almanco quelle raise. Maestà, digo donca le  
parole necessarie, e fazzo l'operazion. Se el ga  
el grugno, la festa è fenìa. Se el ga el viso,  
buttemose tutti in zenocchion, e ella con tutta  
la possibile umiltà la ghe diga, chi la xe, cosa  
la desidera, e la se sottometta intieramente a  
quello, che el ghe risponde. Scomenzo, maestae.

SUFF. Sì, sì, comincia pure; io son costante.

PANT. El cielo me la manda bona. (*Pantalón  
dirà parole sotto voce, farà segni in terra,  
gesti ridicoli.*) Truff. spaventato guarderà ora  
Pantalón, ora la boscaglia, correrà per la scena,  
vorrà fuggire. Suff. lo tratterrà con minacce

mute. S' oscura l' aere; s' ode tremuoto ec. crescono gli spaventi di Truffaldino. Apresi d' improvviso la boscaglia, scopresi 'l palagio del Re de' Geni, risplendente. Dopo gran rumore spalancasi la porta del palagio. Esce Zeim col viso umano, ma fiero: il resto del corpo sarà d' animale. Avrà in una mano uno specchio.

## SCENA DECIMA.

ZEIM e detti.

PANT. Oh! sia ringrazià el mio caro cielo.

*(si precipita ginocchioni con la faccia a terra; lo stesso farà Truff. Suffar s'inginocchierà con la mano alla fronte)*

TRUFF. Oh! sia ringrazià la mia cara terra.

SUFF. Numi, assistete la preghiera umile.

ZEIM. Chi sei? chi vuoi? che cerchi? a che venisti?

PANT. Lazzi d' umiltà a Suffar.

TRUFF. Lo stesso, imitando Pantalone.

SUFF. Sono Suffar, lo sfortunato figlio

Di Faruc, già tuo servo. In traccia vengo

Del prezioso sesto simulacro

Di pregio inestimabile, che manca

Nell' immenso tesoro, che donasti,

Generoso Zeim, al genitore.

Cerco di posseder la statua rara,

Che mi può far felice, e può cavarmi

Dall' estrema miseria, in cui son' ora.

Tu sol, Zeim, mio re, puoi consolarmi.  
La fronte abbasso, il tuo favor dimando,  
E di morir tuo fido servo umile.

PANT. Gesti muti, che la preghiera sta bene.

TRUFF. Gesti simili in caricatura.

ZEIM. È vero, amico di tuo padre io fui.

Esser tuo non dovrei. Troppo diverso  
Tu fosti da Faruc. Non mi dispiace,  
Che qualche segno d'umiltà dimostri,  
D'obbedienza alfin; ma quello spirito  
A maggior sforzi di virtù apparecchia.  
Tu chiedi assai, chiedendomi la statua  
D'inestimabil pregio, che al tesoro  
Manca a farti felice. Il raro dono  
Potrò donarti. Un picciolo tributo  
Voglio prima però, che tu mi rechi.

PANT. Lazzi, che prometta tutto ec.

TRUFF. Imita Pantalone in caricatura.

SUFF. Miserabil io son; forse a quest' ora,  
Zeim, non ho più regno; io non dissento  
Però di darti quest' unica vita,  
Se alla grandezza tua tributo è degno.

ZEIM. Sorgi, sorgete tutti, e tu m' ascolta.

(*si levano*)

→ Mille, e cent'anni son, che in questi boschi  
Solitario men vivo. Una fanciulla  
Sempre bramai di posseder, che fosse  
D'opere, e di pensieri interamente  
Casta agli occhi del ciel. Questo è uno specchio,  
(*dà lo specchio*)

Ch'io ti dono, Suffar. Con questo puoi  
 La fanciulla scoprir, che meco io bramo.  
 Oscurerassi all' affacciar di quella,  
 Che non è, quale io bramo, e risplendente  
 Rimarrà all' affacciarsi della casta,  
 Quale io ricerco aver dentro al mio albergo.  
 Cercala in questi boschi, e nelle ville  
 Più solitarie, e dalla societade,  
 Falsamente erudita, lungi molto.  
 Assisteratti a ritrovarla il vecchio,  
 Ch'è tuo compagno, e guida; a me la reca.  
 Se non la trovi, non sperar giammai  
 Di posseder la statua, che tu brami,  
 Nè giammai di valerti del tesoro.  
 Se la ritrovi, e pensi non condurla  
 A Zeim per tributo, il minor male  
 Sarà non posseder la statua mai.  
 Fiera t'apparirò; sbranata a pezzi  
 La fanciulla sarà; seco sbranato  
 Sarà Suffar. Chiunque alla mia brama  
 D'opporli avrà coraggio, i sterpi, i sassi  
 Lorderà del suo sangue, e di sue membra.  
 (*Oscurità, ec. si ritira nel palagio, chiudesi  
 la boscaglia*).

TRUFF. Suoi spaventi.

SUFF. Vecchio, m'assisti; obbediente in traccia  
 Della casta fanciulla io vado tosto. (*entra*)

PANT. Son con ella, maestae. L'è curioso sto sior  
 Zeim. Ho sempre credesto, che le morose dei  
 diavoli fusse le sgualdrine, e questo vol una

casta. Come mai che se cambia le cose! Al dì d'ancuo i diavoli pensa da omeni, e i omeni, el cielo me lo perdona, pensa da diavoli.

(*entra*)

TRUFF. Un'altra impossibilità per valersi del tesoro. Una fanciulla d'opere, e di parole interamente casta agli occhi del cielo. Che Zeim abortirà per la brama, e ch'eglino moriranno pitocchi sicuramente ec.

(*entra*)









## ATTO QUARTO.

Bosco corto.

Facciata della casa di Pantalone con porta e finestra.

---

### SCENA PRIMA.

**T**RUFFALDINO solo: ha uno specchio, che gli pende dinanzi. Esce frettoloso. Ha lasciato Suffar molto indietro per impazienza. Suffar vuol seguir Pantalone, star in compagnia del vecchio, pieno di gotta, e di calli, a dispetto di tutti i ciarlatani del mondo; egli non ha tanta flemma. Che già sapeva, che non si sarebbe trovata la fanciulla casta al segno, che la desidera il Genio. Che il sig. diavolo Zeim può bene aspettarla. Povero diavolo! Sua risata. Non sa, come il diavolo non sappia questa difficoltà, ec. Si son fatte affacciare allo specchio più di cinquecento ragazze in quei contorni, e sempre lo specchio era divenuto nerissimo; qualche volta mosto-

valier; ma almeno almeno color di caffè. Esser rimasto stupefatto sull'esperienza di far specchiare quella ragazzina di sei anni, e veder lo specchio divenire color di marrone. La più bella ragazzina, che incomincia a imparare il solfeggio per fare la cantatrice. Non sa capire, come lo specchio dovesse venire color di marrone. Gran virtù di quello specchio! Non ha mai specchiato sè stesso. Ha curiosità di specchiarsi per vedere, se diventa nero. Si guarda. Resta sorpreso della gran nerezza. Sue proteste di castità, ec. Vede la casa di Pantalone. Non sa intendere, perchè non gli abbia accettati in quella, e perchè la tenga così chiusa. Ha brama di spiar dentro, e d'appagare i suoi sospetti. Guarda per una fessura della porta. Sue maraviglie di vedere una fanciulla bellissima, che piange, e lavora di calzette. Sua satira sul buon vecchiotto, che non volle accettarli. Che già Suffar, e Pantalone devono capitare per quella strada. Vuol procurare d'introdursi nella casa, prima che passino. Picchia alla porta senza parlare.

## SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *fuori*, SARCHÈ *di dentro*.

SARC. (*con ismania*) Siete voi, caro padre? siete voi?

TRUFF. (*da sè*) Caro padre! che? dunque è figlia

di Pantalone. Si disdice de' giudizi temerari; corregge sè stesso. Può darsi che la tenga in riserva, e lontana dagli uomini. Che fa bene, specialmente da Suffar, ch'è un fiore di virtù ec. Gli passa per mente, che potess' esser la casta, che si ricerca. Guarda nuovamente per la fessura. Che alla fè ha un viso da castissima. Dato, e non concesso, che fosse la casta, che fortuna sarebbe mai quella! Vuol picchiare, e non rispondere, sino che apra, credendolo suo padre, diventato muto. Se apre, si ficcherà in casa, le metterà lo specchio nel viso, e scoprirà, s'è la casta. *(picchia)*

SARC. Ma, caro padre, siete voi? parlate.

TRUFF. *(cenni di silenzio. Picchia.)*

SARC. Oh me meschina! chi sarà, che fia?

TRUFF. *(silenzio, picchia e fischia)*

SARC. *(dalla finestra.)*

Misera me! Chi sei? di chi dimandi?

TRUFF. Che l'ha burlato, e non ha aperto; ma farà tanto, che scoprirà, s'ella è la casta. Prende lo specchio, e si mette in varie posizioni ridicole per la scena per incontrar in quello il viso di Sarchè, affaccendato, e furioso.

SARC. Che fa colui? quai pazzi gesti, e sciocchi!

TRUFF. Segue con le sue posizioni, si va ritirando con la schiena verso la muraglia sotto la finestra collo specchio dinanzi per incontrare il viso di Sarchè; dopo vari scorci lo incontra. Sua allegrezza: grida, che lo specchio è lucido; che

ha trovata la casta; che non vede l' ora, che giungano Suffar, e Pantalone per rallegrarsi, ec.

SARC. Pantalone! ei conosce il padre mio,

Che da tante ore manca? Oh, almen potessi...

Ditemi, galantuom, voi conoscete

Pantalone, mio padre? e dov' è mai?

TRUFF. Che lo conosce benissimo, che l' ha spedito egli in quel luogo.

SARC. Ma dove lo lasciate? è lungi? è sano?

TRUFF. Che, se non apre, e non gli dà merenda, non saprà di più una sillaba. (*a parte*) Vuol procurare d' entrar in casa, e mirarla nello specchio con maggior comodo, perchè gli sembra impossibile, ec.

SARC. Movetevi a pietà d' un affannata  
Misera figlia, che suo padre adora.

TRUFF. Ch' egli è un uomo onorato; ma che in materia d' ostinazione non la cede ad un mulo. Che le dirà tutto, se aprirà, e le darà merenda; altrimenti, ec.

SARC. Che indiscreto! Aprirò: che sarà mai?

(*si ritira*)

TRUFF. Allegro, che vuole assicurarsi, ma che a lei non dirà il secreto. Vede in qualche distanza Suffar, e Pantalone. Sua impazienza. Che fortunata burla dev' esser questa! Spinge la porta per la fretta. Sarchè apre; entra, chiude frettoloso.

## SCENA TERZA.

SUFFAR e PANTALONE.

SUFF. *(da sè disperato)*

Perirà dunque il regno? Io desolato  
Rimarrò sempre? Invan fra tante, e tante  
Fanciulle cercherassi un'innocente? *(pensoso)*

PANT. *(tra sè)* Chi me cavasse sangue, son sicuro  
che no me ne vegneria una giozza. Le parole  
de Zeim... el mio zuramento... Devo esser  
a parte della tribolazion de sta famegia... ho  
zurà de sacrificar tutto in so favor.... so,  
quanto è innocente mia fia, e come l'ho edu-  
cada... Ah, Zeim, se questa è la to volontà,  
ti vol troppo sacrificio da un pare amoroso...  
ti dovevi piuttosto averzeme el sen, strapparme  
le viscere, el cuor. *(piange)*

SUFF. Piangete! adunque non v'è più speranza?

PANT. La perdona, Maestae; pianzo la so circo-  
stanza, ma no despero. Ghe xe delle abitazion  
solitarie da sta parte sotto la montagna; trove-  
remo forse qualche putella innocente. *(a parte)*  
*(Bisogna lontanarlo de qua; questo xe un logo  
pericoloso. Finalmente el Genio ha lassà dub-  
bio, che se possa trovar sta eroina. Se l'avesse  
volesto mia fia, el l'averia domandada alla  
prima. L'ha dito, che, se la se trova, e no la  
se ghe consegna, nascerà la beccaria; ma co  
no la se catta col specchio alla man, bon dì,*

sioria; se xe fora d'obligazion. In conclusion mia fia no ha da andar in tele zatte al diavolo per complimento.) Maestae, no perdemo tempo. El Genio vol rassegnazion, sollecitudine, obbedienza; andemo sotto el monte vicin; la se lassa servir.

## SCENA QUARTA.

TRUFFALDINO *in attenzione dalla finestra, e detti.*

SUFF. Ma Truffaldino con lo specchio manca.

Dov'è nascosto il scellerato? invano

Senza lo specchio getteremo i passi.

TRUFF. (*a parte*) Sua risata.

PANT. Mo xe mo vero lu! Che cagadonao! L'è vegnù avanti, maestae, l'averà tirà dretto! no gh'è altra strada, che questa; el troveremo; nol podemo fallar. La se lassa servir. (*a parte*)  
Me bruso a fermarme qua.

TRUFF. (*a parte*) sua risata.

SUFF. Andiam dunque, buon vecchio, alla fortuna.  
(*in atto di partire tutti due*)

TRUFF. Dalla finestra: Cu, cu. Dove vadano; che si fermino, che ha trovata la casta, la casta, ec.

PANT. Oimè, cossa vedio!.. cossa sentio! Maestae, questo è un colpo, che me leva la vita.  
(*cade in svenimento sopra un sasso, od un tronco*)

SUFF. (*assistendo Pantalone*)

Misero vecchio!... servo... che! mi narra...

TRUFF. La casta è ritrovata; lo specchio sta lucido, lucido; suoi giuramenti. È figlia di Pantalone. Gliela farà vedere. Chiama di dentro la signora Sarchè; ch'è giunto il suo signor padre, ch'esca subito, ch'è in svenimento, per-  
ch'ella è casta.

SUFF. E fia possibil mai? Ti compatisco,  
Vecchio infelice. Qual'evento è questo  
Di giubilo non men, che di mestizia!

## SCENA QUINTA.

SARCHÈ, TRUFFALDINO, SUFFAR, PANTALONE,

(SARCHÈ esce frettolosa; TRUFFALDINO borioso l'accompagna, tenendole lo specchio con insistenza dinanzi la faccia, e le impedisce d' inoltrarsi, dicendo: ecco la casta, ecco la casta, ec. vien ballando, e cantando. SUFFAR s' avvicina, guarda lo specchio, fa un atto di stupore. TRUFFALDINO si ritira in casa, per finir una merenda o per altro).

SARC. Padre... dov'è mio padre? ah, chi ridotto  
L'ha in quella estremità?

(s' avvicina a Pantalone)

SUFF. (a parte) Che bella effigie!

Qual vago portamento, e qual soave  
Sguardo amoroso! In sì rara bellezza  
L'innocenza indicibile s'annida,  
Voluta da Zeim! Cor mio, da quante  
Passion preso sei, da quali acerbe  
Agitazion d'amor lacero, e vinto! (*pensoso*)

SARC. Padre, ritorna in vita; io son tua figlia,  
Per cui ricchezze ed agi abbandonasti,  
L' unico oggetto di tua pace, il solo  
Riposo tuo, l' amore unico sono  
Delle paterne tue cure amorose.  
Ritorna in vita, padre, deh ritorna. (*piange*)

SUFF. (*a parte*) Misero padre! misera fanciulla!  
Ciel, di quanta costanza, e di qual cruda  
Risoluzion mi vuoi capace? Cieco  
Dovevi farmi, ed a sì cara voce  
Sordo, ond' io non l' udisi; o non volere  
Tal sacrificio dalla volontade  
D' un, che a tutti i flagelli è omai disposto,  
Ma non a questo. Io sì gran mal non soffro.

PANT. (*tornando in sè*) Chi me fa revegnir? Chi  
me chiama a una vita, che me xe odiosa più  
della morte? Sarchè, slontanete. Le to carezze  
xe cortellae al cuor de to povero pare. Zeim,  
ti ha dito el vero; son cascà in rede, son a  
parte delle calamità de sti prencipi; ma con  
che forma crudel, ma con che diabolica tiran-  
nia! Fia mia, ho zurà de sacrificar tutto per  
el ben de sto prencipe; no averia mai credesto,  
che el sacrefizio cascasse sora de ti. No ho po-  
desto tegnir sconta a bastanza la to persona,  
la to virtù. No te posso salvar. Devo darte in  
preda a un orrido mostro, a un spirito infernal,  
o vederte a perir lacerada dall' istesso mostro  
sotto i mi occhi. Zeim, quella fiera tremenda,  
della qual t' ho parlà tante volte, te deve pos-



seder. Ti no ti ga più pare, mi no go più fia, e no so, come no se me averza le viscere dalla passion, dal dolor. (*piange*)

SARC. Zeim de' possedermi! io da te lungi!...

Ah, padre, per pietà dalle tue braccia  
Non mi staccar, deh, salvami, se puoi.

PANT. No gh'è più caso, le mie viscere; ho zurà al cielo senza preveder la mia, e la to desgrazia. No gh'è opera umana, che te possa salvar; no far più granda colle to preghiere l'angossa de to povero pare; rassegnemose al nostro destin. Se ti me xe stada obbediente per el passà, rassegnate a sta estrema obbedienza; za so, che ti ga cuor de farlo. Quello xe el nostro re; nè gavemo gnente a sto mondo, che per el so prencipe no se deva sacrificar. El tributo della to persona a Zeim porta la felicità a una famegia real oppressa, e nell'ultima desolazione del to regno innocente. Chi averia credesto, che l'averte educà con tantà purità de costumi, e de pensieri, dovesse tirarte addosso una fatalità cusì granda? Ralleghrete, fia; ti perisci per la fedeltà del to prencipe, e per salvezza d'un regno, d'un popolo. Ti resterà almanco immortal nella memoria dei omeni, sin che mondo xe mondo. Vorria, che sto riflesso podesse slezerir el dolor de to pare; ma el colpo xe troppo improvviso, troppo fatal, troppo barbaro.

SARC. (*inginocchiandosi a Suffar*)

Signor, pietà d'un infelice padre,  
D'una misera figlia. Alcun riparo  
Abbia la mia sventura. Dal paterno  
Seno non mi staccate. Abbia il buon vecchio  
L'unica figlia, che all'estremo passo  
Gli occhi gli chiuda, e dia riposo all'ossa.

(*piange*)

SUFF. No, resistere non puossi. Io non ho forza  
D'esser crudele. Schiavo son d'amore,  
Più mio non son; dispor di me non posso.  
Sorgi, Sarchè. Buon vecchio, ti rallegro.  
Povera vita io scelgo in questi boschi  
Di costei sposo, e tuo compagno. Il regno  
Mi scordo, le grandezze, ed i tesori,  
Tutto rinunzio. Posseder non puossi  
Maggior tesoro di Sarchè, tua figlia.  
Un sì raro tributo il crudo mostro  
Nelle mura esecrande attenda invano.

PANT. Oh sì, grazie, e onori! Come parlarla? Sognela? Xe questa la promessa, che la ha fatto de esser obbediente, de avvezzar el so cuor a spogiarse delle più forte passion, per el ben del so regno, dei so sudditi, che perisce per le so passae direzion? El sacrefizio, che me tocca a far per ella, me dà libertà de parlarghe con coraggio; nonostante ghe domando perdon. L'azion, che la vorria far, no xe generosa; l'è un amor proprio, un stimolo della so passion, che la orba a sègno de desmentegarse i

manazzi del Genio, e la strage, che sarà fatta in sto ponto de sta povera innocente, de ella, de mi, de quanti impedirà la consegna del tributo de sta vittima desfortunada. Fia mia, no gh'è più speranza. Te benderò i occhi, te coronerò de fiori; fa forza a ti stessa, che la fazzo anca mi, e andemo al tuo sacrificio.

*(risoluto la prende per mano)*

SUFF. *(trattenendolo con violenza)*

Ferma, vecchio crudel; non fia mai vero.

*(tuoni, e lampi, oscurità, ec.)*

PANT. Velo qua. Oimei, semo tutti morti. Zeim, fermete per pieta; ti vedi la mia innocenza.

SARC. *(risoluta)* Cedasi al mio destin. Padre, io ti seguo.

*(entra con Pantalone)*

SUFF. Cedasi; mi rassegnò. Abbia Balsora

Felicitade, e pace. Il suo monarca

Altro non avrà più, che angosce, e morte.

*(disperato segue Pantalone)*

#### SCENA SESTA.

TRUFF. Spaventato dai tuoni esce. Non vede i compagni. Li vede in lontano. Che ingratitudine! Gli ha fatti allegri, e l'abbandonano, ec. Sue voci, li chiama senza creanza, asini; li siegue, ec.

## SCENA SETTIMA.

Camera oscura di notte nella Reggia.

ALCOUZ, *che dorme sopra larghi origlieri, indi ZELICA, con torchietto, e foglio nelle mani.*

ZEL. (*agitata, e tremante con voce bassa*)

Ti lessi alfin, tremendo foglio, e piena  
Di spavento, d' orror, d' angosce, e affanni  
Mi rendesti a bastanza. Incenerito

(*l' abbrucia al torchietto*)

Rimanti, onde non resti alcun avviso  
Di mia sciagura, e, come tu destini,  
Solo Zirma s' informi, e sia custode  
Questo misero core de' tormenti,  
Che in lui svegliasti. (*volgendosi ad Alcouz*)

Amato sposo... sposo

Il più caro a una moglie, esser non devi  
Mio sposo. La tua Zelica perisce;  
Tu nulla saper dèi di sua sventura;  
Forse più non avrai nuova di lei. (*piange*)  
Ma a che mi perdo in lagrime?... costanza  
Vi chiedo, o numi, al sacrificio mio.

(*s' accosta alla stanza di Dugmè, posa il torchietto, e segue con voce bassa*)

Zirma, Zirma, esci fuor, Zelica io sono.

## SCENA OTTAVA.

DUGNÈ, ZELICA, e ALCOUZ, che dorme. DUGNÈ sia eguale  
ne' vestiti e nell' acconciatura a ZELICA in tutto.

DUG. Eccomi a' cenni vostri, o mia regina.  
(in atto di baciarle la mano)

ZEL. Deh lascia d'umiliarti. Io più regina  
Chiamata non sarò; più non son degna  
Di tributi d'onor. Fra poco, o Zirma,  
Non sarò più chi sono, e tu medesima  
M'abborrirai, mi scorderai per sempre.  
(piange)

DUG. Che vi conturba? Quai funesti arcani?  
Quai tetri dubbi? e quali offese a Zirma?

ZEL. Amica, questo dì, che il più felice  
Esser dovea per me, giorno è fatale.  
Fiera maladizion sin dalle fasce  
Ebbi da un Genio. Il dì delle mie nozze,  
Che fuggir non dovei, cambiarmi io deggio  
In un' orrida belva, e questa notte,  
Ch'esser lieta dovria per una sposa,  
La notte è più funesta. Al suono appunto  
Dell'ore cinque, il mio destin si compie.  
Pochi minuti a questo punto estremo  
Mancano, amica, e per quattr'anni, e un giorno  
Nella forma brutal devo star chiusa,  
Pria di tornar all'esser mio di donna.  
Orror, ribrezzo estremo al duro passo  
M'occupa, Zirma; io non ho cor bastante

D'incontrar la sciagura. Il tuo pietoso  
Conforto aggiungi, e, quanto puoi, m' assisti.  
(*piange*)

DUG. Misera me, che sento! Ah, mia regina,  
Forse vano timore... Al ciel divote,  
Con le ginocchia a terra umili, unite  
Chiedam soccorso; un sì gran mal fia tronco.

ZEL. Il destino è immutabile. Mia fida,  
Mira lo sposo mio nel sonno immerso  
Per arte mia, perch' egli non s' avveda  
Dell' infelice cambiamento mio.  
Miralo, Zirma. È quello un generoso  
Principe invitto, il più tenero amante,  
Il più vago fra gli uomini, e gentile,  
L' oggetto a me più caro. Al vicin giorno,  
Liberò questo regno il suo valore,  
E lieto deve fare. Egli m' attende  
Al talamo nuzial. Abbandonarlo  
Deggio, e cambiarmi in una fera orrenda.  
Che fia di lui, che fia di me, mia cara?  
Chi mi soccorre al mio distacco acerbo?  
(*piange*)

DUG. Io mi sento morir... svegliamlo... ei sappia...  
Egli forse averà qualche riparo.

(*in atto di svegliare Alcouz*)

ZEL. Fermati; no; che fai? fermati, amica;  
Io perirei per sempre. Odimi, Zirma.  
Poco ti dissi, e della tua pietade  
Bisogno ha una regina. Ho poco tempo  
Da poter favellarti. Io per quattr' anni,

E un dì, dovro restar belva deforme.  
Termine avrà la mia condanna, e allora  
Che mai sarà di me? M'ascolta attenta;  
Odi lusinga sola a me serbata.  
Trovar doveva una fedel mia serva,  
Che mi somigli, e negli abbigliamenti  
Renderla a me simile al crudo punto,  
Per quanto mai può far l'arte, e l'ingegno,  
E occulta man supplisce a ciò, che manca.  
Questa occupare il mio posto di moglie  
Deve, sin ch'io la mia forma ripigli,  
E cedermi quel dì celatamente  
L'amato sposo, e di regina il posto.  
Molte schiave cercai: tutte infedeli,  
E impazienti alle mie prove furo.  
In te sola, mia Zirna, pazienza,  
E fedeltà trovai. Ma chi m'accerta  
Di tanta fedeltà? Tu del più vago,  
Tu del più valoroso re, che viva,  
Resti sposa, e regina. Io nelle selve  
Sozza belva vivrò. Passato il tempo,  
Sconosciuta e mendica a ritrovarti  
Verrò, s'io vivo. Ah come soffrir deggio  
L'amor mio, l'uom, che adoro, il caro sposo  
D'abbandonare a un'altra donna in seno  
Un sol momento, non che il lungo tempo  
Di mia condanna? e come sperar posso,  
Sì tormentoso sforzo anche facendo,  
La prodigiosa fedeltà? Qual serva,  
Fatta regina, a sì bel sposo in braccio,

D' amor, d' ambizion potrà spogliarsi,  
Ritornar serva, e altrui ceder il posto?

(*piange*)

DUG.

(*con franchezza*)

Zirma il potrà. Se la sciagura vostra  
Inevitabil è, mia principessa,  
Calmate il vostro duol per quanto l' aspro  
Caso vostro concede. Io non funesto  
Con le lagrime mie, che tengo chiuse,  
Maggiormente un destin troppo crudele.

ZEL. (*con furore*) Ahi, traditrice...! Amor di  
quell' effigie

(*mostra lo sposo*)

Già t' ha colpita... Di regina il posto  
Già t' occupa lo spirto... Ilare in faccia  
Mi conforti a costanza...! Ah qual' inferno  
D' orror... di gelosia dentro al mio seno  
Mi si raddoppia...! Il mio destino è chiaro...

(*agitata e furente*)

Si risvegli lo sposo... egli abbia avviso...  
Si perisca per sempre... Io sarò priva,  
Sin che vivrò, di lui... ma... iniqua schiava!  
Nè meno sarà tuo...

(*in atto di correre ad Alcouz; poi si trattiene*)

Che fo...! che penso...!

Potrò rimaner belva, insin ch' io viva!  
Non più sperar di posseder chi adoro!  
Quali angustie al mio cor...! come non spiro!

(*piange*)



DUG. (*commossa, e prendendola per una mano*) *[una voce]*

No, cara amica... Ah, l'espression scusate  
Confidente d'amor. Zirma è capace  
Di maggior fedeltà, che non si crede.  
Compiasi il destin vostro. Io sarò schiava  
Di voi, benchè regina. Il giardin vostro  
Sia vostro asilo, e ben sarà mia cura,  
Che il tempo dell'orribile condanna  
Men noioso vi sia per quanto puossi.

*(con voce piangente)*

Voi chiedeste conforto; altro conforto  
Una misera schiava non può darvi;  
E se sollievo alcun può darvi il pianto,  
Che all'estremo dolore estrema forza  
Uso a frenar nel sen, questo è un torrente  
Di lagrime sincere, e questi sono  
I più teneri baci, e più fedeli.  
*(piangendo dirottamente le bacia la mano.*  
*Suonano l'ore)*

ZEL. (*spaventata*) Taci... il momento è giunto.  
*(terminate di suonar le cinque ore)*

Ah, Zirma... assisti

La sventurata tua regina... Sposo...  
Come poss'io da te staccarmi?...

*(ella si getta nelle braccia di Zirma)*

DUG. (*piangendo*) Numi,

A che mi riserbaste!.. Vita mia,  
Teco potessi almen cambiar destino.

ZEL. *(agitatissima)*

Io sento, amica... un orrido ribrezzo...

Trema l' interno... mi si gela il sangue...  
 Oh Dio, che ambascia...! Zirma... il caro sposo...  
 Non è mio sposo... è tuo... Tu nel mio posto  
 Possiedi l' idol mio... possiedi il trono,  
 Ch' io ceder deggio... Mi compiangi almeno...  
 Io ti ricordo, il mio caso funesto  
 Tien celato a ciascun... o non più fine  
 La mia condanna avrà... Ma il tacerai?...  
 Troppo ti fui tiranna... e troppo acquisti...  
 Le tirannie perdona... Io fui crudele  
 Per provar la tua fede... Oh Dio! mi cambio...  
 Zirma, io mi cambio... Oh Dio!... forza mi  
 manca;  
 Più non mi reggo... Qual dolor!... Deh Zirma,  
 Dammi coraggio... addio, sposo... addio, Zirma.  
*(Ella si cambia in una tigre. Tal trasformazione fu eseguita assai bene. Alle parole:*  
*Oh Dio! forza mi manca ec. ella cadeva sopra un vicino canapè, ad arte fatto per un*  
*tal cambiamento. Cambiata, fuggiva.)*

DUG. Qual spettacolo enorme! e come posso  
 Non morir dall' angoscia! (piange)

# SCENA NONA.

ALCOUZ e DUGMÈ.

ALC. *(destandosi)* E qual rumore,  
 Qual calpestio mi desta?  
*(si leva non veduto da Dugmè)*

DUG. (*da sè*) E tacer deggio!

Un' umil schiava avrà per sè lo sposo,  
Che la regina sua cotanto amava,  
E, mentre l' infelice è in tal miseria,  
Zirma lieta starà, Zirma fedele  
Macchierà la sua fede? (*piange*)

ALC. (*avanzandosi*) E pur nel pianto,  
Zelica, ancor ti miro? Io qui t' attesi  
Al talamo nuzial, quanto bramasti,  
Sicchè improvviso sonno alfin mi colse,  
Nè so dir come, che inquieto molto...  
Deh la mestizia inopportuna tronca;  
Non trascorrano omai le più liete ore  
Tra sospir vani, e irragionevol pianti,  
(*prendendola per mano*)

DUG. (*con sostenutezza*)

T' allontana, Alcouz. Sappi, che il pianto  
Ragionevole è in me più, che non credi.  
Se mesta prima fui, ben a ragione  
Mestizia m' assalia. Funesti sogni,  
Vision di spavento mi faceano,  
Qual mi vedesti pria. Non son più sogni,  
Non false illusion; ma cagion vere,  
Sposo, ho di pianto. In questo punto, ch' io  
Veniva a te, come promisi, sappi,  
La rispettabil ombra di mia madre  
M' apparve, e mi parlò. Questo è il romore,  
Che ti svegliò dal sonno. Ella mi disse,  
Che per quattr' anni, e un dì teco non giaccia,  
O questa vita a te sì grata, e cara

Rimarrà estinta; a' sacri Dei giurollo,  
 Poscia disparve. A violenze avvezzo  
 Non è Alcouz. Se violento, e insano  
 A me t' accosterai, non sarà vero,  
 Che tu mi porti amore; e, se pur deggio  
 Morir, saprò darmi la morte prima  
 Con questa mano. (*dolce*) Ah, no; so, che tu  
 m' ami,

E che m' ami da ver; che questa vita  
 Cara sempre ti fu. Solinga, intatta  
 Lasciami in pace, e per quattr' anni, e un giorno  
 T' appaghi il solo dir: Zelica è mia. (*entra*)

ALC. Che ascoltasti, Alcouz? Qual colpo è questo?  
 Or non son' io sposo felice, e lieto?  
 Quanti arcani in un dì! Quattr' anni e un  
 giorno...

Ah, nulla intendo... gelosia m' assale...  
 Zelica mi tradisce... ha occulto amante,  
 Che dallo sposo suo la tien lontana.

(*odesi un suono di strumenti militari*)

#### SCENA DECIMA.

TARTAGLIA, BRIGHELLA, ALCOUZ.

TART. BRIG. Armati, furiosi. Che scusi, se s' inol-  
 trano nelle stanze secrete. I Mori circondano,  
 l' assalto è vicino, il suo consiglio è neces-  
 sario ec.

ALC. Aprasi la città. Chi non è vile  
Mi segua al campo. Il mio furor si sfoghi  
Nella strage de' Mori, o trucidato  
Resti Alcouz, che la sua vita ha in odio.  
(*entra disperato*)

TART. Che diavolo abbia, ch'è così disperato?

BRIG. Non è da stupirsi. Anche Tartaglia sarà  
stato disperato tre ore dopo il matrimonio ec.

TART. Non dice male; ma non vorrebbe, che Al-  
couz avesse fatto alle pugna con la regina.

BRIG. Non è tempo di perdersi in ciarle da pette-  
gole, quando s'ha la bella occasion di farsi  
sbudellare ec. ec. (*entrano tutti due*)

#### SCENA UNDECIMA.

Palagio di Zeim.

ZEIM *sulla porta tutto animalesco.*

(*verso il di dentro*)

Genj miei fidi, a me dopo tant'anni  
Giugne la casta, ed innocente donna,  
Che mi fa lieto. Questa reggia allegra  
Con soave armonia tal donna accetti.

(*odesi un armonia soave*)

## SCENA DODICESIMA.

(SARCHÈ, bendata gli occhi, con ghirlanda di fiori, con una mano appoggiata al braccio di Pantalone, coll' altra al braccio di Suffar. SUFFAR, e PANTALONE oppressi dal pianto colle mani agli occhi. TRUFFALDINO con lacero fazzoletto agli occhi, e ZEIM. Si ferma la sinfonia)

ZEIM.

(*avanzandosi*)

Vecchio, tel dissi, a parte esser dovevi  
Della tribolazione. Suffar, ti sforza  
La passione a vincere più forte.  
Lode agli Dei, Zeim possiede alfine  
Chi ben degna è di lui. Zeim fia lieto.  
Vecchio, Suffar, verso Balsora andate  
Che tutta è in arme. Io de' miei Genj un stuolo  
Spedito ho in sua difesa. Avranno i Mori  
Rovinoso sconfitta, e fia Canzema  
Superata a momenti. Nel tesoro  
T' introduci, Suffar; la rara statua,  
Che non ha prezzo, troverai riposta  
Sopra il suo piedistallo. È tuo il tesoro;  
Potrai valerti, e fia Balsora in breve  
Tutto giubilo e festa. È la virtude  
De' figli di Faruc, di te, buon vecchio,  
Di Sarchè, a tal ridotta, che dal cielo  
Merta, che tronca ogni sventura sia.  
Solo m' offende il lagrimar; ma dessi  
La vostra umanità scusare in parte.

(*prende Sarchè per un braccio*)

SARG. (*baciando la mano a Pantalone*)

Addio, padre.

SUFF. (*baciando la mano a Sarchè*)

Sarchè, mio core, addio.

TRUFF. (*suo urlo di pianto*)

(*Zeim entra nel palagio con Sarchè; si chiude la boscaglia*)

PANT. Oh Dio, schioppo, no posso più. (*cade con un braccio al collo di Truffaldino*)

SUFF. Deh sia di morte il duol, che il cor m'opprime.

(*cade con un braccio al collo di Truffaldino dall'altra parte*)

TRUFF. Suo imbroglio. Trae di saccoccia un pezzo di formaggio, od altra cosa ridicola; la mette sotto al naso or all' uno, or all' altro a piccioli passi sostenendoli; entrano.

#### SCENA TREDICESIMA.

Bosco, o campagna.

*Mischia di Mori, e di soldati d' Alcouz,  
che combattono, ed entrano.*

(*Alcouz e Canzema combattendo*)

ALC. Cedi, Canzema, al tuo destin. Sconfitto  
È già il tuo campo; almen la vita salva.

CANZ. Perfido, traditor, salva la tua.  
Non è vinta Canzema. Io sola basto

Gozzi.

Contro a' nimici miei. Della tua morte  
Contenta non sarò. Da' cani voglio  
Divorato veder quel corpo iniquo.

*(assalta Alcouz fieramente. Segue duello. Al-  
couz la ferisce mortalmente; cade la spada a  
Canzema)*

Hai vinto... Ah, non hai vinto... la mia morte  
Solo di questa man trionfo sia.

*(trae un pugnale, ed entra, ferendosi)*

ALC. Ferma, infelice: infernal alma, ferma.

*(la segue)*

#### SCENA QUATTORDICESIMA.

BRIGHELLA e SMERALDINA combattendo.

BRIG. Deh, collerica mufferla, ti ferma,  
Guarda colà. L'ultimo fiato scioglie  
La tua regina. Il tuo nel ventre serba.

SMER. Misera!... ah, già che il naso t'ho serbato, *idi?*  
Trionfa ancor del mio sospiro estremo.

*(l'assalta, segue duello; Brig. la disarmo)*

BRIG. Olà, con la catena d'un camino  
Si cinga quella nera, a lei conforme.

*(due soldati la incatenano)*

SMER. *(suoi lazzi, e sforzi)*

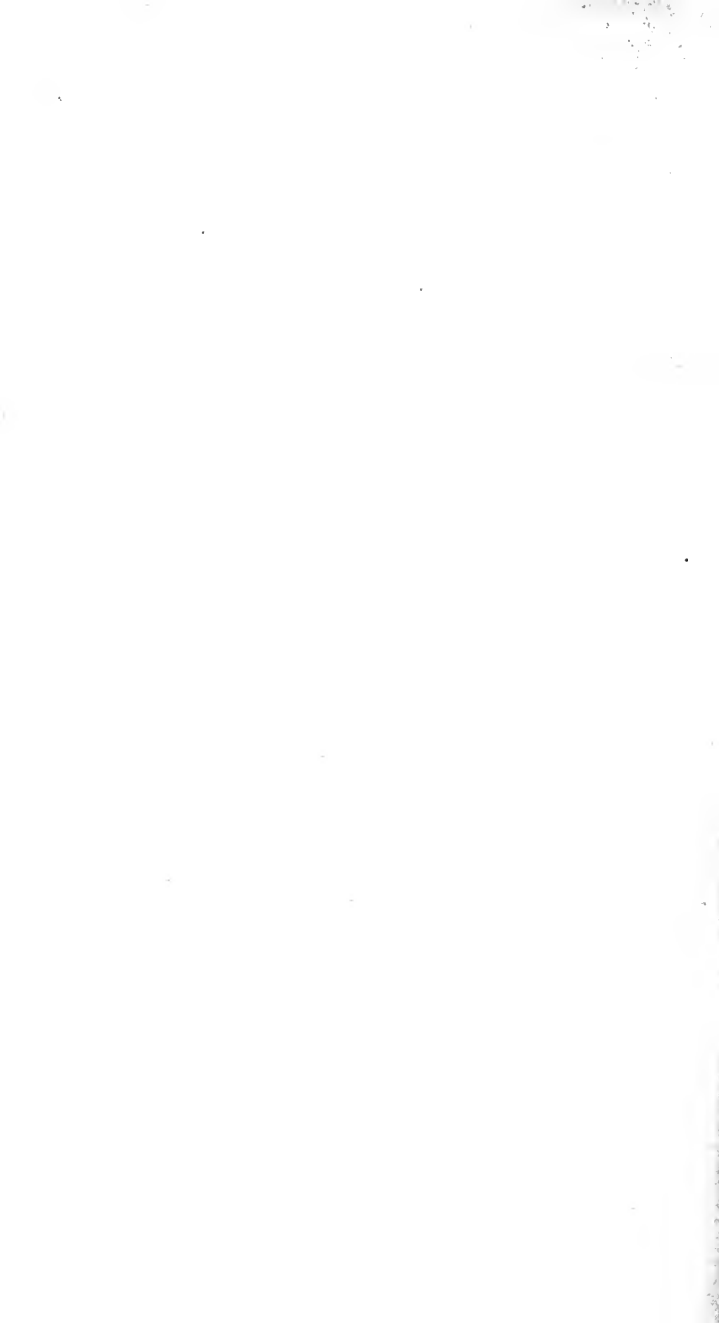
A Belzebù voglio seguir Canzema.

Lasciatemi ammazzar, cari ubbriachi.



BRIG. No, no; si salvi. All'Adria sulle Zattere  
( Opportuna barbina andrà compagna  
Al famoso leon con gli altri cani. *(entrano)*  
*segue un ridicolo duello di Tartaglia e d' un*  
*Moro, in cui il Moro resta vinto.*







## ATTO QUINTO.

Stanza del tesoro.

Vedrassi sul suo piedistallo coll'altre statue la statua, ch'era mancante. Questa sarà coperta sino ai piedi con un pannolino bianco.

---

### SCENA PRIMA.

SUFFAR, ALCOUZ, PANTALONE, TARTAGLIA,  
TRUFFALDINO e BRIGHELLA.

SUFF.



UTTO, Alcouz, t'è noto. Ecco la  
statua

Già quì riposta. Avanzar deve l'altre  
Di pregio, e tutto ancor questo tesoro  
Immenso, che quì vedi. Ella doveva  
Farmi felice. Per Suffar nel mondo  
Non v'è felicitade. Io ti ringrazio  
Di quanto il tuo valor, l'animo grande  
Fece per questo regno. Sieno lieti  
Sotto al governo tuo questi, a me cari,

Popoli. Tutti i lor danni sofferti  
Risarcisci, che il puoi. Tal' è il tesoro  
Libero or fatto, ch' ogni povertade  
Cambiar può in opulenza. Alla sorella,  
E a te tutto rimanga. Aspro ritiro  
Sia per Suffar di pianto asilo, s' egli  
Esser potè cagion del sacrificio  
Di chi piangerà sempre, e dalla mente  
Nessun trar gli potrà, fuor che la morte.  
(*piange*)

ALC. Non di letizia è più di te capace  
L' amico tuo Alcouz. L' unico oggetto  
De' miei desiri, Zelica indiscreta  
Mi discaccia, vaneggia, e ne' giardini,  
(Inaudita follia!) dietro una belva  
D' atroce aspetto, e mansueta agli atti,  
Sospira, e piange; seco vuole albergo,  
Seco cibo, e riposo. Alle preghiere,  
Per staccarla di là, prieghi a noi porge  
Per non volerlo; alle minacce, irata  
Con un pugnol sè stessa della vita  
Risoluta minaccia, e per quattr' anni,  
E un dì, vuol, che Imeneo per me sia vano.  
(*piange*)

PANT. (*a parte*) Le desgrazie xe grande per tutti,  
el tempo però li pol consolar; ma un povero  
pare, che abbia donà al diavolo so fia per far  
servizio, no gaverà più pase in eterno.  
(*piange*)

TART. (*a parte*) Bisognerebbe, che piangessi an-

ch'io per complimento; ma questi gran tesori mi toccano il solletico, e non posso.

BRIG. (*a Truff.*) Che diavolo di statua possa esser quella, che vaglia più dell'altre? ec.

TRUFF. Sarà una statua di formaggio, ec. È desiderosissimo di vederla.

SUFF. (*disperato*) Com'è tronca, Zeim, ogni sventura

Ne' figli di Faruc? Ah, che i flagelli  
Sieguono ancor sulla sua stirpa afflitta,  
Sulla sua Corte, sugli amici suoi.  
Dugmè rapita dalle fasce. Zelica  
Smarrita ha la ragion. Lo sposo suo,  
Di tanto meritevole, si strugge  
In ragionevol pianto. Il virtuoso  
Vecchio ministro dall'angoscia è oppresso,  
E più d'ognun Suffar per la perduta,  
Innocente Sarchè, di questo core  
Sola delizia, è disperato. Amici,  
Sforzi, virtù, rassegnazion che valse?  
I tesori rinunzio, il seggio, il regno.  
Scoprasì alfin la statua, che a me costa  
Tante pene, e fatiche, e tanti spasmi.  
Vaglia un tesoro pur; per me più vile  
Oggetto esser non può. Fuggo il vederla,  
Che più m'attristerei, se per lei perso  
Ho il cor, la mente, la mia pace, e l'anima.

(*in atto di partire*)

TART. BRIG. TRUFF. Corrono per iscoprire la statua. Vola il panno, che la copre; si manifesta

Sarchè, vestita da principessa. Tutti attoniti chiamano Suffar.

SUFF. Sarchè la statua! Ah, che non v'è tesoro, È ver, che la sorpassi.

*(corre allegro, la fa discendere dal piedestallo)*

PANT. *(suoi lazzi d'allegrezza e sorpresa)*  
Sarchè... Sarchè...

SARC. *(corre a Pant.)* Ah, padre mio...  
*(l'abbraccia)*

PANT. Sostenteme fia.... stroppe la bocca...  
l'anema xe sui lavri... no go denti da poderla tegnir... l'allegrezza me mazza.  
*(suo svenimento)*

## SCENA SECONDA.

*Apresi il prospetto. ZEIM risplendente, e vestito in magnifico trionfo, da un parte ha ZELICA, dall'altra DUGMÈ. Tutti maravigliati, e rispettosi alla sua comparsa. ZEIM con le donne discende dal trionfo tenendole per mano.*

ZEIM. Profano, più non dir, che la virtude,  
Che lo spogliar di passion l'interno  
Non rimunerì il ciel. Sarchè ti rendo,  
Sia sposa tua. Non v'è nessun tesoro,  
Che una statua simil pareggi in terra.

Eran questi tesor quivi serbati  
Per dote di costei, che a te li reca.  
(*Suffar s'unisce a Sarchè; lor mute cere-*  
*monie*)

ZEIM. Zelica generosa, che sè stessa  
Sacrificò per ben de' tuoi vassalli,  
Merita di troncar la sua condanna,  
Che belva la volea quattr'anni, e un giorno.  
[Tempo verrà, che i casi suoi vi narri.  
Libera ad Alcouz sposa la rendo.  
(*Zelica s'unisce ad Alcouz; lor mute cere-*  
*monie*)

ZEIM. Lieta è Balsora, la sua corte, e il regno.  
Premio può aver ciascuno ne' tesori,  
Che vani di Zeim non sono i detti.  
Forza però, necessità, Sarchè,  
Zelica, il vecchio, e te, Suffar, ridusse  
A generose azioni, e generoso  
Amor rese Alcouz. Suffar, è questa  
Dugmè, tua suora, che rapita in fasce  
Fu da Zeim, e da Zeim la scola  
Ebbe della virtù. Che bell' esempio  
Di virtù volontaria, a chi soggetto  
È nel mondo a servir, Dugmè non dona?  
Dugmè, non ha Zeim premio condegno  
A una serva fedel, come tu fosti.  
Più d'uno sposo, e de' tesori immensi  
La grazia val di chi t'ascolta. Umile,  
Quanto sai, quanto puoi, premio dimanda.

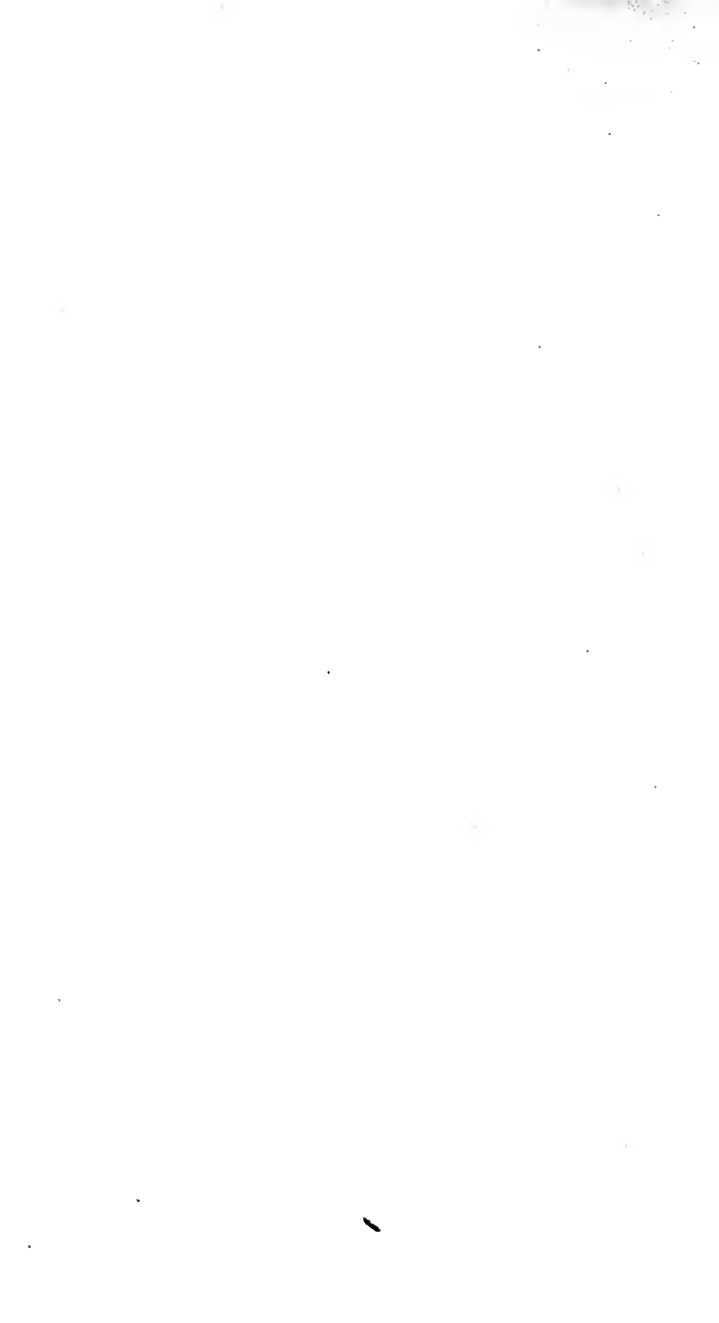
DUG. *(facendosi innanzi)*

Anime grandi, a' miei compagni astuti  
Sta a cor più il premio mio, che i lor tesori,  
E le lor nozze. Ah, se una serva, in vero  
Fedelissima a voi, può meritarsi  
Un premio di perdon, supplice il chiedo.





SAGGIO BIBLIOGRAFICO  
DEGLI SCRITTI DI CARLO GOZZI  
COMPILATO DA VITTORIO MALAMANI





1. SONETTO a pag. 96 delle *Rime di Antonio Sforza*, giuntivi altri componimenti in lode del medesimo. Venezia, Marchesan, 1736.
2. SONETTO a pag. 46 dei *Componimenti poetici raccolti in occasione delle faustissime nozze di Francesco Morosini e Contarina Ruzžini*. Venezia, Viezzeri, 1737.
3. SONETTO a pag. 32 delle *Rime per li gloriosi sponsali di Antonio Donà ed Eleonora contessa Gambara*. Venezia, Rossetti, 1737.
4. SONETTO a pag. 37 dei *Componimenti poetici in occasione che prendono l'abito religioso di S. Agostino nel monastero di San Giuseppe di Castello le Nob. sorelle Toscana e Diana Vezzi*. Venezia, Pasquali, 1738.
5. CANZONE nella *Raccolta di poesie in lode di Nicolò Veniero Procuratore di San Marco*,

*per merito dedicata a Samaritana Dolfina Veniera, cognata del medesimo. Venezia, Pia-centini, 1740.*

Questa raccolta è pregiata dai bibliofili perchè contiene vari componimenti di letterati che entrarono poscia a far parte dell' Accademia dei Granelleschi.

6. OTTAVE a pag. 71 delle *Rime di diversi in morte di un gatto*. Milano, Morelli, 1741.
7. SONETTO a pag. 25 delle *Poesie per le gloriosissime nozze di Antonio Ruzzini e la contessa Arpalice Manin*. Udine, 1746, G. B. Fongarino.

È un sonetto petrarchesco, il solo di simil genere che s' incontri per avventura nelle opere del Nostro.

8. CANZONE a pag. 29 della raccolta intitolata: *Lagrime di varj illustri poeti viventi in morte di Pippo, cane vicentino*. Milano, 1749.
9. SONETTO a pag. 36 delle *Poesie per nozze di S. E. Francesco Morosini ed Elisabetta Cornaro*. Bassano, Remondini, 1750.
10. CAPITOLO a pag. 68 delle *Poesie nelle gloriosissime nozze di Jacopo Foscarini e Paolina Zeno*. Venezia, 1751.
11. STANZE a pag. 12 dei *Componimenti per l'ingresso di Angelo Contarini Provveditore di San Marco*. Venezia, Tessali, 1754.
12. I TRE MATRIMONII. *Commedia in musica da rappresentarsi nel teatro Grimani di San*

*Samuele l' autunno dell' anno MDCCLVI. Venezia, Fenzò, 1756.*

È anonima e viene attribuita al Gozzi, ma erroneamente, secondo me, poichè il Gozzi scriveva sì dei versi brutti, ma non a tal segno:

Il piacere di fare all'amore  
 Maritandosi tutto sen va.  
 Chi non sa che gusto che sia  
 Poter dirsi mio ben, vita mia,  
 Cara coccola, coccolo bello!  
 Tu sei quella, sì, sì, tu sei quello  
 Che brillare il core mi fa. etc.

13. LA TARTANA DEGL' INFLUSSI *per l' anno bise-stile 1756.* A. S. E. il Sig. Daniele Farsetti. Parigi. ( Venezia ) 1757, in-12.
14. PARERE O SIA LETTERA *scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato « Le Raccolte » con la risposta dell' amico di Venezia all' amico del Friuli.* Venezia, senza nome di stampatore, 1758 in-4.

Il poemetto *Le Raccolte* era del Bettinelli, che lo stampò anonimo. ( Venezia, 1751, Milano 1752 ). La prefazione è di Daniele Farsetti, la prima lettera di Marco Forcellini e la seconda di Carlo Gozzi.

15. OTTAVE a pag. 135 delle *Rime per le nozze di Pietro Contarini e Maria Veniero.* Venezia, Zatta, 1758.

Cominciano:

Questa colomba si de' maritare,  
 Dunque s'hanno a formar versi parecchi,  
 Già lo inventario vienmisi a recare  
 De' nomi del casato e freschi e vecchi.  
 Io m'era quasi indotto a immaginare  
 D'esser stato venduto ai ferravecchi  
 O a' rigattier com' abito da verno,  
 O ver da state che non sia moderno,  
 Perocchè dell'antico io mi diletto  
 E su' moderni non apprendo nulla,  
 Così ho avvezzato questo mio intelletto  
 Sono per dirvi quasi dalla culla.

Nella ottava decima vi sono due versi satirici contro il Goldoni.

16. CANZONE a pag. 25 dell'opuscolo: *Bacco in stamperia. Ditirambo nel solenne ingresso di S. E. Girolamo Venier alla dignità di Procuratore di San Marco, Venezia, Zatta, 1759.*
17. STANZE PIACEVOLI a pag. 49 della *Raccolta di pindarici componimenti per le faustissime nozze di S. E. Domenico Michiel con S. E. Cornelia Da Lezze. Venezia, Remondini, 1759.*

Ragiona assai sulla lingua e ne concede la palma agli antichi. È degna di nota l'ottava seguente:

Io non son detrattor, folli indiscreti,  
 Come voi dite, o schifo, o maldicente,  
 Io non son camerlingo agli alfabeti  
 Come mi predicate fra la gente;

Ma un che vi vorria buoni poeti,  
 Un veritier che vi sembra insolente,  
 Un difensor del secolo che spira,  
 Per quanto puote la mia incolta lira.

18. OTTAVE a pag. 85 delle *Poesie per la N. D. Foscarina Zeno monaca alle Vergini*. Venezia, Bassaglia, 1759.

Qui pure è qualche frizzo contro il Goldoni. È poi singolare che parlando ad una monaca scrivesse nella penultima ottava:

Infelice è la donna ch'ha marito  
 E l'uom che ha moglie eternamente è gramo,  
 E chi nol dice, o non ha confidenza,  
 O parla con paura o con prudenza.  
 Fate, Angioletta, un tratto a modo mio,  
 Quante fanciulle mai veder potete  
 Pregate sempre per l'amor di Dio  
 Che si rinchiudan tutte dove siete.  
 Con gli uomini il possibil farò anch'io  
 Perch' un si faccia frate, un altro prete  
 Che questi matrimoni e questi figli  
 Metton nel mondo omai troppi scompigli.

Alla dimane il conte Carlo cantava le *nozze gloriosissime* di qualche Eccellenza!

19. I SUDORI D'IMENEO con la rassegna dei poeti per le *faustissime nozze Mocenigo-Zeno*. Canti quattro faceti. Venezia, Zatta, 1759.

L'autore fa la rassegna dei poeti celebratori delle nozze Mocenigo-Zeno, e si burla come al solito di Goldoni, anzi pubblica questo componimento apposta per vendicarsi di

lui, che in un poemetto intitolato: *La tavola rotonda* si era inteso di figurarlo in un personaggio che parlava ridicolamente il toscano.

20. SONETTO a pag. 4 delle *Poesie in lode del chiarissimo Marco Rossetti veneziano, predicatore nella parrocchia di San Cassiano di Venezia*. Venezia, 1760.

21. INTRODUZIONE AGLI ATTI DELL'ACCADEMIA GRANELLESCA, *Decembre 1760*. Senza nome di stampatore, pag. XXIII.

Del Gozzi vi sono vari componimenti, che si possono dire altrettante satire, contro tutti i veneziani che applaudivano le commedie del Goldoni.

22. ATTI DEGLI ACCADEMICI GRANELLESCHI, *Decembre 1760*. Stanno con *Varie composizioni facete e satiriche*, già pubblicate nelle raccolte per nozze o per monaca, nel tomo VIII, ediz. Colombani.

23. SONETTO a pag. 15 dei *Poetici componimenti per la signora Filiasi Maria Rosa, monaca al Corpus Domini*. Venezia, 1760.

24. FOGLI SOPRA ALCUNE MASSIME del « *Genio e costumi del secolo* » dell'abate Chiari e contro a' poeti *Nugnez de' nostri tempi*. Venezia, Colombani, 1761.

Sono importante documento, che sparge non poca luce sulla guerra letteraria fra il Gozzi, il Goldoni ed il Chiari. Il Melzi ( *Diz. degli an.* pag. 11 col. II) ricorda questa scrit-



tura col titolo: *Accademico Planomaco: Riflessioni critiche sopra alcune proposizioni del libro intitolato: Il genio ed i costumi del secolo corrente; proposte al celebre ab. Chiari.* Venezia, 1762. Ma o dev'essere un'altra edizione che io non conosco e che ho motivo di credere che non esista, oppure il Melzi ha preso equivoco. Questi fogli furono composti dal Gozzi dietro incarico avutone dai Granelleschi in risposta ad una lettera di N. N. (*ab. Placido Bordini*) diretta all'ab. Chiari intorno a un *Nuovo segreto per farsi immortalare un poeta sulle Gazzette*, senza luogo, senza nome di stampatore e senza anno (Venezia, Pasinello, 1760), e ad un opuscolo: *Il genio e i costumi del secolo*, tratto dal francese e rimpastato dal Chiari medesimo, nel quale era posta in caricatura l'Accademia dei Granelleschi. Siccome manca dell'indice, lo dò qui a comodo degli studiosi:

- I. *Epistola all' ab. Chiari.* È di X pagine, e finisce:

Lascia gli antichi miei ch'io pur difenda,  
Caninamente latra, io non ti curo.

- II. *Caso degno di memoria d'un sonnambulo al Sig. Don Placido Bordini.*  
III. *Alli Reverendissimi Rettori de' Seminarj dell' Italia.*

- IV. *Cause e storia della Tartana stampata a Parigi nel 1757. Foglio I.*
- V. *Discorsi, rumori, riflessioni ed effetti della Tartana. Foglio II.*
- VI. *D'alcune armi colle quali fu assalita la Tartana e il suo scrittore da' poeti Nugnez, e d'altre cose necessarie a sapersi. Foglio III.*
- VII. *Accidente inaspettato di cinque dubbi proposti contro un poeta Nugnez (Chiari) nella Gazzetta Veneta al numero 72, e come nacque la causa de' presenti fogli. Foglio IV.*
- VIII. *Chi sia l'Accademia Granellesca. — Com'ella s'è sdegnata alla comparsa del « Nuovo segreto » del Nugnesino petulante. — D'alcune batterie Granellesche e de' colloqui e alleanze che fecero insieme i poeti Nugnez, prima nimici tra essi, e di parecchie loro moszioni di guerra offensiva e difensiva. Foglio V.*
- IX. *Avvertimento necessario. Foglio VI.*
- X. *Casi strani che intervennero nel voler confrontare il testo dell'anonimo francese con la traduzione del Nugnez. Foglio VII.*
- XI. *Come incominciai a cantare passeggiando lungo le rive del fiume Meduna i frammenti qui sottoscritti di « parole e non di cose » e di quello che mi successe. Foglio VIII.*

Questi frammenti poetici appartengono alla *Marfisa Bizzarra* che il Gozzi stava lavorando.

- XII. *Della risposta a me data dal Seminarista, contenente cose serie, facete e pedantesche per necessità.* Foglio IX.
- XIII. *Comparsa de' Padri del Collegio. — Interrogatorj che mi furono dati. — Mie risposte e conclusioni de' Fogli.*
25. RAGIONAMENTO INGENUO E STORIA SINCERA DELLE MIE DIECI FIABE TEATRALI. Sta nel tomo I delle *Opere*. Venezia, Colombani, 1772. Nel tomo IV, da pag. 9 a 78 si trova un' *Appendice al Ragionamento ingenuo*.
26. ANALISI RIFLESSIVA DELLA FIABA L' AMORE DELLE TRE MELARANCE, *rappresentazione divisa in tre atti*. Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 75 a 125.
27. CONTINUAZIONE AGLI ATTI GRANELLESCHI di *Gennaio 1761*. Pag. 80 senza nome di stampatore.  
Sono quasi tutti sonetti, in gran parte del Gozzi, più contro il Goldoni che contro il Chiari, e assai triviali.
28. IL CORVO, *fiaba teatrale tragicomica in cinque atti*. Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 117 a 211.
29. OTTAVE FACETE a pag. 21 delle *Rime per le nozze della N. D. Lodovica Grimani col N. U. Pietro Zaguri*. Venezia, Colombani, 1761.
30. CANTO DITIRAMBICO dei *partigiani del Sacchi Truffaldino*. Venezia, 1761, senza nome di stampatore, pag. XVI.

Sonvi nominati molti comici, ed è un documento importante per la storia minuta del teatro.

31. STANZE FACETE a pag. 72 dei *Componimenti poetici per le nozze del Co. Girolamo Lion Cavazza e Gritti Isabella*. Venezia, Zerletti, 1761.
32. SONETTI a pag. 9 delle *Rime per la Nob. Maria Contarina Balbi che veste l'abito nel monastero delle Vergini*. Venezia, Colombani, 1761.

Sono in numero di tre. A pag. 16 Natale Dalle Laste ha parecchi endecasillabi latini *Ad Carolum Gozum* con a fianco la traduzione italiana dell' ab. De Luca. Il Dalle Laste e il De Luca erano Granelleschi. Il latino e la traduzione si leggono poi riportati con poca modestia a pag. 292 del tomo I delle *Memorie inutili*.

33. TURANDOT, *fiaba cinese teatrale comica in cinque atti*. Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 215 a 321.
34. ANACREONTICA, a pag. 38 dei *Componimenti poetici per le felicissime nozze di Luigi Balbi e Roberto Pappafava*. Venezia, Savioli, 1762.
35. L'ARTE DEL TEATRO, *alla signora N. N. dissertazione di Francesco Riccoboni, tradotta in italiano*. Venezia, Occhi, 1761.

Non vi è il nome del traduttore, ma la *Gazzetta Veneta* del 24 marzo 1762 dice che

è Carlo Gozzi. Tuttavia ne dubito assai, considerata la notevole differenza dello stile e le idee espresse nella prefazione, contrarie affatto al suo modo di pensare. Per un esempio vi si legge: « Noi siamo avvezzi a vedere ne' teatri  
 « nostri, fra' Recitanti, molti Personaggi, che  
 « dotati di tutte le qualità naturali, non giun-  
 « gono mai alla vera perfezione, per mancanza  
 « di riflessioni; o che traendole dalla sola pra-  
 « tica, giungono ad intendere l' arte loro in  
 « quegli anni, ne' quali sono necessitati ad ab-  
 « bandonarla. Se nel principio cominciassero  
 « ad esercitarla con sicuri e buoni fondamenti,  
 « non solo riuscirebbero perfetti ne' loro anni  
 « migliori, ma a poco a poco s' allargherebbe  
 « la scuola, e vedremmo sulle nostre scene  
 « un' imitazione della verità così naturale, che  
 « crescerebbe in mille doppi il diletto degli  
 « ascoltanti, e il frutto a' Comici stessi. » Inoltre da questa prefazione impariamo che lo stesso traduttore teneva in pronto per la stampa le versioni della *Scozzese* di Voltaire e dell' *Ifigenia in Tauride* del Sig. Guymond de la Touche, versioni che Carlo Gozzi non ha mai fatte. Forse la *Gazzetta* lo ha confuso, come spesso accadde, col fratello Gaspare, il quale tradusse per i librai un gran numero di opere teatrali senza quasi mai porre il suo nome.

36. IL CAVALIERE AMICO O sia IL TRIONFO DELL' AMI-

CIZIA, *tragicommedia in cinque atti*. Sta nel tomo III delle *Opere* da pag. 235 a 332.

Fu tratta dalla sesta novella del Firenzuola. È mescolata di versi e di prosa e pecca di molta irregolarità. Comparve la prima volta sulle scene di Mantova il 28 aprile 1762, stile comune, ed entrò a Venezia al Sant' Angelo il 16 dicembre dell' anno stesso.

37. DORIDE O sia LA RASSEGNA, *tragicommedia in cinque atti*. Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 335 a 415.

Come la precedente fu composta dal Gozzi senza maschere per lasciar qualche sera di riposo al Sacchi Truffaldino. Fu recitata la prima volta a Mantova il 21 giugno 1762, stile comune, e a Venezia al Sant' Angelo il 19 ottobre dell' anno medesimo. Ebbe in vari tempi l' onore di molte repliche, e fu eseguita anche nel teatrino di qualche collegio.

38. STANZE a pag. 33 delle *Rime dei Signori Accademici Granelleschi per la Ill. Signora Foscarina Monticana monaca in Santa Marta Venezia*, 1762.

Cominciano:

L'altr' ieri mi diceva un buon poeta:  
 Sai già che pe' librai scrivere io soglio,  
 Oggi la poesia frutta moneta  
 E scrivo volentier, più non mi doglio.  
 Un libraio, persona assai discreta,  
 Paga dodici lire i versi al foglio.

Molti, che i versi hanno per men che ghiande,  
Facevan gran stupor del prezzo grande.

E più innanzi leggesi:

Un punto d'una scarpa oggi più vale  
D'un verso d'un poeta Giuvenale.

I quali versi furono presi come informazioni preziose dal Tommasèo e dal Cantù.

39. LA DONNA SERPENTE, *fiaba teatrale tragicomica in tre atti*. Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 11 a 96.

40. SCIOLTI a pag. 20 dei *Componimenti poetici per l'ingresso di S. E. Lodovico Rezzonico Cavaliere*. Venezia, Zatta, 1762.

41. IL RE CERVO, *fiaba teatrale tragicomica in tre atti*. Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 325 a 409.

42. SONETTI DUE a pag. 6 delle *Poetiche composizioni in occasione che la Sig. Elisabetta Licini veste l'abito di S. Agostino nel monastero dello Spirito Santo*. Venezia, Colombani, 1763.

Sono ambidue segnati col nome di Solitario Accademico Granellesco.

43. LA ZOBIDE, *tragedia fiabesca in cinque atti*. Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 99 a 194.

44. STANZE FACETE a pag. 30 dei *Componimenti per le nozze di Nicolò Minio e Caterina Bragadin*. Venezia, Fenzo, 1760.

45. SONETTO a pag. 4 della raccolta intitolata:  
*Prendendo l'abito di Sant'Agostino nel monastero di San Bernardo di Murano la Nob. Luigia Adriana Dolfin.* Venezia, Zatta, 1764.
46. STANZE a pag. 19 delle *Rime dei Signori Accademici Granelleschi per la professione della Illustrissima Donna Bona Maria Licini nell'insigne monastero dello Spirito Santo di Venezia.* Venezia, Colombani, 1764.
47. I PITOCCHI FORTUNATI, *fiaba tragicomica in tre atti.* Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 301 a 397.
48. SONETTI DUE a pag. 25 dei *Componimenti poetici nella solenne vestizione della N. D. Cornelia Valmarara.* Venezia, Bassanese, 1764.
49. CANTO FACETO DI ASTROLOGHI DELLA PIAZZA a pag. 83 delle *Poesie per le nozze di Giovanni Barbaro e Chiara Barbarigo.* Venezia. Zatta, 1769.
50. SCIOLTI a pag. 65 dei *Componimenti poetici per l'ingresso solenne di S. E. Gio. Francesco Pisani alla dignità di Procuratore di San Marco.* Venezia, Albrizzi, 1764.
51. IL MOSTRO TURCHINO, *fiaba tragicomica in cinque atti.* Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 179 a 297.
52. STANZE a pag. 24 delle *Poesie di diversi autori in morte della N. Sig. Antonia Dondi-Orologio Borromeo.* Padova, Conzatti, 1764.
53. L' AUGELLINO BELVERDE, *fiaba filosofica in cin-*



*que atti.* Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 15 a 121.

54. STANZE a pag. 20 delle *Poesie per la N. D. Pisana Barbarigo monaca in SS. Cosmo e Damiano della Giudecca.* Venezia, Fenzo, 1765.
55. IL RE DE' GENJ O sia LA SERVA FEDELE, *fiaba seriofaceta in cinque atti.* Sta nel tomo IV delle *Opere* cit. da pag. 125 a 231.

Si trova nell'ediz. Zanardi col titolo *Zeim re de' Genj.* Comparve la prima volta al Sant'Angelo la sera del 27 novembre 1765.

56. STANZE AL SIGNOR AB. LEONARDO MARCELLOTTI, a pag. 65 dei *Componimenti diversi per S. E. Vittoria Widmann monaca professa in Santa Caterina.* Venezia, Zatta, 1765.

Da questo componimento si impara che:

Il celibato è buon per non crepare.

57. OTTAVE FACETE nelle *Poesie per nozze di Alvise I Mocenigo e Francesca Grimani.* Venezia, Albrizzi, 1766.

Il Gozzi vi è firmato col nome di Solitario Accademico Granellesco.

58. STANZE a pag. 49 dei *Componimenti poetici per la N. D. Maria Matilde Morosini monaca al Corpus Domini.* Venezia, Sansoni, 1766.

Satira sul costume delle donne.

59. STANZE a pag. 53 delle *Poesie per le nozze del*

*Co. Giovanni Manin con S. E. Samaritana Dolfin.* Venezia, Zatta, 1766.

Fra altro l'autore nutre speranza che la sposa:

Non vorrà farsi creder letterata  
Per quattro fogli letti e malintesi,  
O con qualche espressione infranciosata  
Far l'eloquente e citar libri inglesi.

60. LA DONNA VENDICATIVA DISARMATA DALL'OBBLIGAZIONE, *tragicommedia in cinque atti*, da pag. 81 a 174 del tomo IV delle *Opere* cit.

Azione scenica romanzesca tratta da una commedia spagnuola di Don Giuseppe di Cordova: *Rendirse a la obligacion*. Rappresentata la prima volta al Sant'Angelo agli 8 di ottobre 1767.

61. OTTAVE a pag. 33 dei *Componimenti poetici in occasione che professa la regola di San Domenico la N. D. Elisa Morosini nel monastero del Corpus Domini*. Venezia, Tosello, 1767.

62. LA CADUTA DI DONNA ELVIRA REGINA DI NAVARRA, *prologo tragico della fiaba seguente*. Sta nel tomo IV delle *Opere* cit. da pag. 117 a 124.

63. LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO, *tragicommedia in tre atti*, da pag. 207 a 301 del tomo IV delle *Opere* cit.

È tratta dalla commedia di Mathos Fra-

goso: *La venganza en el despenno y tirano de Navarra*. Rappresentata col prologo precedente al Sant' Angelo la sera del 30 gennaio 1768.

64. SONETTO a pag. 25 dei *Componimenti poetici per la N. D. Giustiniana Dandolo monaca in San Lorenzo*. Venezia, 1769.

65. STANZE FACETE a pag. 20 dell'opuscolo: *La traduzione del canto nuziale di Ausonio, con altri componimenti per le nozze di Vincenzo Pisani e Lucrezia Da Riva*. Venezia, Colombani, 1769.

Pappolata sulla purità della lingua e dello stile.

66. IL PUBBLICO SEGRETO, *commedia in tre atti*, da pag. 305 a 450 del tomo V delle *Opere* citate.

È tratta dal *Secreto a voces* di Calderon. Comparve la prima volta a Modena il 20 maggio 1769, e a Venezia al Sant' Angelo il 17 novembre.

67. LA VEDOVA DEL MALABAR O sia L'IMPERO DEI COSTUMI, *tragedia del signor La Mière* tradotta per la prima volta dal francese ad istanza del *Truffaldino* Sacchi. Sta nel tomo XIV delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi*. Venezia, Zanardi, 1802.

Fu rappresentata nel 1770.

68. LE DUE NOTTE AFFANNOSE O sia GL'INGANNI DELL'IMMAGINAZIONE, *tragicommedia in cinque atti*.

Sta nel tomo V delle *Opere*, ediz. Colombani, da pag. 9 a 53.

È imitata dal *Gustos y desgustos son no màs que imaginacion* del Calderon de la Barca. Fu rappresentata la prima volta al San Samuele il 5 gennaio 1771. L'autore nella prefazione si scaglia contro i giornalisti che dissero corna di questa tragicommedia.

69. LA DONNA INNAMORATA DAVVERO, *commedia in tre atti*. Sta in: *Tre opere teatrali del Co. Carlo Gozzi che formano il tomo IX delle sue opere*. Venezia, Foglierini, 1788. Stampato dal Palese nello stesso formato dell'ediz. Colombani.

È tratta da una commedia anonima spagnuola: *Don Pedro de Urdimalas*. Fu composta dal Gozzi per porre in evidenza la bravura della comica Ricci, sua amante, la quale doveva prendervi parte sotto varie differenti spoglie. Fu recitata la prima volta a Mantova il 22 luglio 1771: e a Venezia al San Salvatore agli 8 di ottobre dello stesso anno.

70. MANIFESTO DEL CO. CARLO GOZZI *dedicato a' magnifici Signori giornalisti, prefattori, romanzieri, pubblicatori di manifesti e fogliivolantisti dell'Adria*. Senza data e nome di stampatore. Si deve forse attribuire al 1771.

È il manifesto delle sue opere, stampato a parte in fol. « Si leggerà il mio parere » — scrive a pag. 16 — « svelato intorno alle opere

« teatrali del Signor Carlo Goldoni, e libero  
 « da' faceti sali pungenti che furono in altro  
 « tempo necessariamente indivisibili da una  
 « scherzevole e urbana battaglia improvvisa. »  
 A pag. 17 sentenza modestamente che il Goldoni avrà più fama presso i posteri per le sue censure che per le di lui commedie.

71. LA PRINCIPESSA FILOSOFA O sia IL CONTRAVVELENO, *dramma in tre atti*, da pag. 147 a 280 delle *Opere* cit.

È tratta dal *Desden con el desden* di Don Agostino Moreto, da cui Moliere imitò *La princesse d'Elide*. Fu rappresentata la prima volta al San Salvatore, l'8 febbraio 1772. Ebbe diciotto repliche. Ripresa l'anno seguente, ne ebbe sette. Si trova inserita nel tomo XLIII (Venezia, Rosa, 1800) del *Teatro Moderno applaudito*. Fu accusata di avere gli stessi difetti che hanno i libri *De arte amandi* di Ovidio.

72. IL FAJEL, *tragedia del Signor d'Arnaud, tradotta in versi sciolti dal Co. Carlo Gozzi*. Venezia, Colombani, 1772. (Tomo V delle *Opere*).

73. DODICI SATIRE DI BOELÒ (*sic*) con *annotazioni*. Stanno nel tomo VI delle *Opere*, edizione Colombani.

Sono dedicate alla contessa Francesca Bagliotti Visconti. Vi è premesso un proemio: *Ululati apologetici dell'autore*. Quindi un compendio della vita di Boileau; un suo elo-

gio, la sua prefazione originale, ed un suo discorso al Re. Il Gamba nella *Galleria dei letterati ed artisti* sentenzia che la versione gozziana delle satire di Boileau è un « esemplare di fedeltà e di eleganza » mentre il Gozzi medesimo, negli *Ululati* predetti (pag. 10) confessa di averle « tradotte assai male in versi « sciolti. »

74. LA MARFISA BIZZARRA, *poema faceto*. Sta nelle *Opere del Co. Carlo Gozzi*. Firenze, ( *Venezia* ) 1772 ( si vende de Paolo Colombani ).

È curioso che il Colombani abbia voluto figurare come venditore di questo poema e non come editore, mentre apparisce tale non solo dalla qualità della carta e dei tipi e dal sesto del libro identico agli altri da lui pubblicati del Gozzi, ma pur anche dal numero progressivo del tomo, e dalla stessa impresa stampata sul frontespizio di una colomba contornata di un rabesco. Il poema è dedicato « con audacia particolare » alla famosa procuratessa Caterina Dolfina Tron. Si compone di dodici canti, dieci scritti nel 1761 e gli altri due quando uscirono il *Mattino* e il *Mezzogiorno* del Parini, ed è una feroce satira contro il volterismo e i corrotti costumi di quel tempo. In seguito il Gozzi lo ampliò di molto, vi aggiunse una chiave per interpretare le frequenti allusioni che vi ricorrono, e così rifatto voleva ripubblicarlo nell'edizione delle sue

*Opere edite ed inedite non teatrali* stampate dallo Zanardi in-8. Ma di questa edizione non uscì che il primo volume, perchè appunto la censura non volle licenziare il poema rifatto della *Marfisa*, che perciò rimase inedito nell'archivio di casa Gozzi. Il Magrini nei *Tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi* (Benevento, Gennaro, 1883 in-8), ne pubblicò la chiave tratta da un codice del Museo Correr di Venezia, nella quale si intende bene come alcune annotazioni si riferiscano a stanze che non esistono nel poema edito dal Colombani.

75. I DUE FRATELLI NIMICI, *tragicommedia in tre atti*. Sta nel tomo V delle *Opere*, ediz. Colombani, da pag. 283 a 288.

È tratta da una commedia spagnuola di Don Agostino Moreto. Comparve la prima volta nel gennaio 1773 col titolo: *Il re tisico* o sia *I due fratelli nimici*.

76. OTTAVE FACETE a pag. 3 dei *Componimenti per la N. D. Marina Fracassetti monaca in San Lorenzo*. Venezia, Palese, 1773.
77. STANZE a pag. 56 delle *Poesie per l'ingresso di S. E. Andrea Tron alla dignità di Procuratore di San Marco*. Venezia, Palese, 1773.
78. STANZE FACETE a pag. 8 delle *Rime per la solenne professione di Giovanna Felice Astorò nel monastero del Sepolcro*. Venezia, Fanzo, 1774.

79. LA MALÌA DELLA VOCE, *dramma in cinque atti*. Sta nel tomo XIII delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi*. Venezia, Zanardi, 1803.

È imitato da una commedia del Moreto: *Lo que puede la apprehension*, da cui Corneille trasse: *Le charme de la voix*. « Il  
« dramma non piacque » — scrive l'autore —  
« ed io non offendo il pubblico che l'ha ab-  
« bandonato, con una lunga e inutile apologia  
« che si potrebbe fare al dramma. » Comparve  
la prima volta al San Salvatore il 10 dicembre 1774.

80. SONETTO a pag. 135 delle *Poesie per le nozze del Co. Girolamo Sottocasa colla Sig. Co. Elisabetta Lupi*. Bergamo, Locatelli, 1775.

81. IL MORO DI CORPO BIANCO O SIA LO SCHIAVO DEL PROPRIO ONORE, *tragicommedia in verso sciolto in cinque atti*. Sta nel tomo IX delle *Opere*, Ediz. Colombani, da pag. 151 a 305.

È tratta dalla commedia omonima dello spagnuolo Don Giuseppe Caninarez. Nella prefazione il libraio confessa che taluno gli chiese qualche opera inedita del Gozzi, e che avendo girata la domanda al Gozzi medesimo, ne ebbe in risposta che « non s'era mai presa la briga  
« di tener copia di rappresentazioni da lui  
« composte col solo fine di divertire la sua  
« patria, e di dare dell'utilità a de' comici »  
per la qual cosa conclude di aver avuta da un'al-



tra mano la presente tragicommedia. Ma si sa che il Gozzi teneva copia nitidissima delle proprie composizioni. Nel codice 3568 della raccolta Cicogna al Museo Correr di Venezia esiste la bella copia assai ben conservata del *Moro di corpo bianco* di tutto pugno del Gozzi, e vi è premesso il medesimo ritratto in rame che va innanzi all'edizione Colombani. Da una noterella inserita in questo codice a mo' di prefazione si rileva che *Il moro di corpo bianco* ebbe « ventisei recite quasi sempre affollatissime. Entrò in scena nel teatro di San Luca « li 20 gennaio 1775 e fu recitata undeci volte. « Per essersi ammalato il comico Domenico « Menghin che sosteneva con valore la parte « essenzialissima del conte Enrico si è dovuta « sospenderla tre sere. Rientrò in scena li 3 « febbraio e fu replicata tredici volte. » Fu inserita nel tomo XXXVIII del *Teatro moderno applaudito* il cui critico la incolpò di soverchia lunghezza. « Le stravaganze in teatro » — soggiungeva — « dureranno con « plauso solamente finchè o l'autore o i comici getteranno danaro nelle così dette decorazioni. »

82. STANZE inserite nella raccolta *Per la vestizione della Ill. Signora Vittoria Lavezzari nel monastero del Corpus Domini*. Venezia.

Parla di Gesù Cristo, di Dante, del Burchiello e della *Tartana*. Alludendo alle *Let-*

*tere Virgiliane* dà la seguente frecciata al Bettinelli:

Son tristi i versi in rima e i versi sciolti,  
 Son buoni i versi sciolti ed i rimati,  
 Basta che se ne intenda chi gli ascolti,  
 Chi gli fa sien poeti addottrinati.  
 I sciocchi innovator fien sempre stolti,  
 E specialmente stolti sono i frati  
 Che abbandonando la chiesa ed i concilj  
 Van negli Elisi a parlar co' Vergilj.

Curiosi versi per monaca! La conclusione è più curiosa:

Ite, donzella, ch'io vi benedico,  
 Per quanto vaglio, colla destra mano.  
 Se mai divento donna, oggi vel dico,  
 Vengo conversa e non vi paia strano.  
 Sin ch'io divento il secol mi è un intrico,  
 Accettatemi almen per ortolano,  
 O per castaldo a portar qualche cesta  
 Ch'io ho la guardatura assai modesta.

83. LE DROGHE D' AMORE, *dramma in tre atti in verso sciolto*. Sta nel tomo III delle *Memorie inutili*.
84. IL METAFISICO O SIA L' AMORE E L' AMICIZIA ALLA PROVA, *dramma in tre atti in verso sciolto*. Sta nel tomo IX dell' ediz. Colombani.

È tratto dallo spagnuolo. Per comando della censura l' autore dovette modificare il carattere di Clelia, falsa devota. Fu rappresentato la

prima volta al San Salvatore il 23 novembre 1778.

85. BIANCA CONTESSA DI MELFI O SIA IL MARITAGGIO PER VENDETTA, *dramma in cinque atti in verso sciolto*. Sta nel tomo X dell'ediz. Colombani.

Imitata dalla commedia di Don Francisco de Roxas: *Casarse per vengarse*. Comparve la prima volta al San Luca nel carnevale 1779.

86. SAGGIO DI NOVELLE. Sta nel tomo VIII delle *Opere*, ediz. Colombani.

Sono in numero di undici, tutte scritte con affettazione di trecentismo. Alla Marciana, Cod. 114, Classe XI si conservano parecchie novelle inedite del Gozzi. Il Passano, nei *Novellieri italiani*, non fa cenno di lui, quantunque ricordi qualche novellatore assai meno noto.

87. AMORE ASSOTTIGLIA IL CERVELLO, *commedia in verso sciolto del Co. Carlo Gozzi, con due ragionamenti preliminari*. Venezia, Pasquali, 1782 in-8.

È dedicata al Sig. Francesco di Sangro, Principe di San Severo, quello stesso che stampava per sue le commedie dell'Avelloni, e in compenso gli dava un prosciutto e cinque ducati per ogni commedia. Il Gozzi la compì fino dal 1780 e la trasse da una commedia del Caninarez. Fu recitata la prima volta al teatro San Giovanni Grisostomo la sera del 14 febbrajo 1781, quasi intieramente a spese dell'autore, ed ebbe piena fortuna.

88. LE AVVENTURE DI ARISTONE, *tratte dalla prosa francese al verso italiano dal Sig. Co. Carlo Gozzi, e all' occasione de' felici sponsali della Nobil Signora Girolama de' Franceschi col Nobil Signor Muzio de' Conti Porcia e Brugnara da Carlo Andrich pubblicate.* Venezia, 1783. Senza nome di stampatore.

Il De Franceschi era figlio di Pietro, segretario dei Correttori, e il Gozzi era suo amico. Queste *Avventure* sono sei capitoli in versi sciolti con argomenti. Precede un' epistola a Carlo Andrich nella quale è notevole il seguente frammento:

..... A me che monta  
 Che poesia papavero languente  
 Colla gramigna il vomere travolga?  
 Han forse, dimmi, sorte più felice  
 A' nostri dì, Basilio e il Boccadoro?  
 Al girar d'una ruota aspetto cambiano  
 Le immagini e i costumi. Il saggio guarda  
 E non stupisce, e non s'irrita punto  
 Di ciò che inevitabile conosce.  
 Ne'suoi fermi principi rimanendo,  
 D'innovazione si ride, e a pro del vero  
 La decisione a' posteri commette.  
 Credi tu ch'io sia saggio? Se ciò credi  
 Sei più che non son io di buona fede.  
 Sognator, visionario, ipocondriaco  
 Esser potrei, di larve immaginarie  
 Infantatore aombrato e susurrone;  
 Lasciam, lasciamo a' posteri i giudizi.  
 Com' altri fanno, amico, anch'io trascorro  
 Della Francia i volumi. I genî ammiro  
 D'un clima raffinato, e le colture

Miracolo de' premi. Non com' altri  
 Però scelgo i sofismi artificiosi,  
 Le facete empietà, le ree pitture  
 D' Astrea, sediziose, i tratti industri  
 Di scherno alla virtude, alla pietade,  
 A morigeratezza ed a modestia  
 Da pregiudici, Fraccuradi e Zanni  
 Disegnati al bel sesso e a' giovanetti;  
 Nè come gemme perniciosi sensi  
 Rendo comuni in italo idioma.  
 L' ufficio lascio a' ragnateli, a' rospi,  
 Alle vespe, a' scorpioni ed alle serpi  
 D' accorre e di schizzar veleni infesti.  
 Quel di raccorre il miel dolce e salubre  
 È dell' ape soltanto, omai ridotte  
 Picciolo sciame abbandonato e oppresso  
 Sotto al ronzar d' un nuvolon, d' un nembo  
 Di calabroni velenosi e sozzi,  
 Che de' crani infiniti de' mortali  
 Fatto han le celle e gli alveari loro.

89. SONETTO a pag. 28 dei *Componimenti poetici per la N. D. Maria Cappello monaca in San Zaccaria*. Venezia, Zatta, 1785.

90. CIMENE E PARDO, *dramma tragico in cinque atti in verso sciolto*. Sta nel tomo X delle *Opere* ediz. Colombani.

Rifatta sul canevaccio di un' antica commedia dell' arte intitolata *Scanderbek*. Sembra che il Gozzi abbia contati i versi di cui si compone, poichè assicura che sono duemila novecento. Fu rappresentata nel carnevale del 1786.

91. SONETTO a pag. 15 della *Raccolta per le felicissime nozze del N. U. Girolamo Ascanio*

*Giustinian colla N. D. Cecilia Cornaro.* Padova, Penada, 1786.

92. LA FIGLIA DELL'ARIA O sia L'INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE, *dramma favoloso allegorico in tre atti in verso sciolto.* Sta nel tomo X delle *Opere* ediz. Colombani.

Fu rappresentato per la prima volta al San Giovanni Grisostomo la sera del 14 febbraio 1786 e cadde inesorabilmente. « Il teatro « divenne un pollaio, un mercato, una galera « in naufragio » ed è perciò che il Gozzi vi premette ventiquattro pagine di prefazione apologetica.

93. OTTAVE a pag. 28 dei *Componimenti per la morte di Daniele Farsetti, Patriizio Veneto.* Venezia, Zatta, 1787.

Daniele Farsetti fu illustre mecenate, (nato nel 1725). Era abbonato costantemente a tutti i teatri e nella sua casa si radunava l'Accademia dei Granelleschi. Le ottave del Gozzi sono forse i soli accenti di dolore che si trovino nelle sue opere. Incominciano:

- Apronsi tombe ognora e d'anno in anno  
I congiunti e gli amici io perdo e piango;  
Nè la mestizia nè l'intenso affanno  
Sciogli e quest'alma dal terreno fango?  
Delle perdite mie fa doppio il danno  
Questa misera valle in cui rimango,  
E grido indarno sospiroso e lasso:  
Breve fossa mi accolga e copra un sasso.

94. CAPITOLO BERNESCO a pag. 19 della raccolta intitolata: *Tributo d'amicizia al Rev. Signor Arciprete Angelo Dalmistro nel giorno del suo ingresso nella chiesa di Maser*. Venezia, Palese, 1795.

Il Dalmistro fu uno dei più caldi amici della famiglia Gozzi, specie di Gasparo, di cui raccolse l'epistolario e le notizie principali della sua vita.

- 95 CAPITOLO BERNESCO del Co. Carlo Gozzi per un piovano eletto nella chiesa di San Michele Arcangelo di Venezia. Sta nel volume X della *Nuova raccolta di operette italiane*. Treviso, Trento, 1795.

96. MEMORIE INUTILI della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà. Venezia, Palese, 1797 in-8.

97. OTTAVE FACETE a pag. 26 delle *Poesie per le faustissime nozze di Nicolò Donado e Maria Da Mula*. Venezia, Zerletti, 1799.

98. ANNIBALE DUCA DI ATENE, *rappresentazione teatrale in cinque atti in versi*. Sta nel tomo XII delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi*. Venezia, Zanardi, 1803.

Imitata, al solito, da una commedia spagnuola. Comparve la prima volta al Sant'Angelo il 2 dicembre 1799 ed ebbe quattordici repliche.

99. LA DONNA CONTRARIA AL CONSIGLIO, *composi-*

*zione scenica in cinque atti.* Sta nel tomo IX delle *Opere*, ediz. cit.

È una « favola allegorica di invenzione » — scrive l'autore — « da me ideata, tracciata « e composta a seconda del mio poetico capriccio. » Fu rappresentata la prima volta a Trieste nella primavera del 1800 dalla comica compagnia Pellandi, che la recitò più tardi a Vicenza e quindi al Sant' Angelo di Venezia.

100. LA PIÙ LUNGA LETTERA DI RISPOSTA CHE SIA STATA SCRITTA *inviata da Carlo Gozzi ad un poeta teatrale italiano dei nostri giorni. Giuntivi infine alcuni frammenti tratti dalle stampe pubblicate da parecchi autori, e da' commenti dallo stesso Gozzi fatti sopra i frammenti medesimi.* Sta nel tomo XIV delle *Opere* ediz. cit. da pag. 15 a 75.

È segnata 20 aprile 1801 ed è importantissima per la storia del teatro e per la vita del Gozzi.

101. IL MONTANARO DON GIOVANNI PASQUALE, *azione scenica morale divisa in cinque atti.* Sta nel tomo XI delle *Opere* ediz. cit.

È tolta dalla commedia spagnuola: *El Montagnese Don Juan Pascal* e dalla *Storia delle rivoluzioni di Spagna* del padre d'Orleans gesuita. Non fu mai rappresentata. Nella scena IV dell'atto III fa dire ad un personaggio il



suo sentimento intorno ai poeti teatrali del suo tempo.

102. SONETTO a pag. 3 delle *Composizioni poetiche in laude del M. R. Pier Luigi Grossi bresciano che predica per la seconda volta a San Moisè*. Venezia, Coldi, 1805.

Pier Luigi Grossi, carmelitano scalzo, è noto nella repubblica letteraria per aver pubblicato a Napoli nel 1794 un bel volume di *Poesie liriche*, ed a Brescia nel novant'otto un volume di *Rime piacevoli di un lombardo* ristampate a Brescia nel 1804.

103. ECO E NARCISO *favola pastorale seriofacceta in tre atti per musica*. Sta nel tomo V delle *Opere*, edizione Colombani da pag. 403 a 492.

È forse la sola composizione per musica del Gozzi, ma non trovò nessun maestro che l'abbia voluta, e non fu mai rappresentata.

104. AL SIMULACRO DI NIOBE, sermone stampato in venti paginette a parte, senza anno e nome di stampatore. Fu inserita nel tomo V della *Biblioteca utile e dilettevole*. Padova, Bettoni, 1809.

Il N. U. Filippo Farsetti invitò molti poeti a formare una raccolta di poetici componimenti i quali illustrassero il suo famoso museo di statue e di modelli classici. La raccolta però non ebbe in seguito effetto. Il Gozzi prese a

tema la statua di Niobe. Nella stessa *Biblioteca* del Bettoni vi sono altri componimenti di questo genere, di autori diversi.

105. LE SPOSE RIACQUISTATE, *poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta, con gli argomenti di Gasparo Gozzi, Accademici Granelleschi. Venezia, Alvisopoli, 1819.*

Fu pubblicato da Don Pietro Bettio, successore al Morelli nella Biblioteca Marciana, col permesso di Francesco Calbo Crotta, podestà di Venezia e zio dell'autore degli ultimi due canti, il quale ne possedeva il manoscritto. L'argomento del poema è tratto da una leggenda del decimo secolo, in cui le fanciulle sollevano in un dato giorno recarsi nella chiesa di San Pietro di Castello con il corredo e la dote, e una volta furono rapite dai corsari triestini. Gli storici narrano il fatto come accaduto fra il 920 e il 944. La repubblica ne celebrava l'anniversario con la festa delle Marie soppressa nel 1379, al tempo dell'assedio dei Genovesi. Fino dal 1701 un Cesare Tebaldi, veneziano pubblicò a Treviso un poema eroicomico in ottava rima e in dialetto: *Venezia in cuna* o *Le novizze liberae* col nome anagrammatico di Ersace Bedati. L'idea dei Granelleschi non era dunque originale. Il loro poema doveva essere in sei canti: due ne doveva comporre Daniele Farsetti, due il Crotta,

e due Pietro Fabris. Ma costui non volle accettare, e gli succedette il Gozzi, che perciò canta nella introduzione:

. . . . Molto mi sconsorta e mi percuote  
Pier Fabris mio che lo sfuggì per tema.

I due canti composti da lui li stampò a parte nel tomo VIII delle *Opere*, ediz. Colombani da pag. 73 a 133.

106. LETTERA INEDITA DI CARLO GOZZI a *Don Tommaso De Luca pubblicata nell'ingresso di Don Bortolo De Luca a pievano di Valle di Cadore*. Belluno, De Liberali, 1865.

Non è una lettera propriamente, ma un capitolo. Reca la data di Venezia 10 marzo 1802. Comincia:

L'estro invecchiato, sterile e infingardo,  
Un reuma lungo lungo e fastidioso,  
Fur cagion che a rispondervi son tardo.

E si chiude:

Oggi chi apprezza un uom nato poeta?  
Siam pochi, e verbigrizia voi ed io;  
Scusi, Valerio, una penna faceta  
Che sempre scherza il ver dicendo: Addio.

Forse Giannantonio De Luca che, a pag. 52 del tomo VIII ediz. Colombani, il Gozzi ricorda

come « ingegno raro, indefesso negli studi e « scrittore elegantissimo » era della stessa famiglia di Don Tommaso a cui è intitolato il capitolo.

107. RAGIONAMENTO DEL CO. CARLO GOZZI SOPRA UNA CAUSA PERDUTA. Firenze, 1878 in-8. (Estratto dal giornale *Il Fanfani*).

È dedicato alla memoria del fratello Gasparo. La causa perduta, secondo il Gozzi, è quella della lingua italiana, imbastardita, più che tutti, dal Cesarotti. Questo *Ragionamento si trova manoscritto* nel Codice 3401 del Civico Museo di Venezia, nel qual codice esistono anche le due seguenti scritture :

- I. *Chiacchiera di Carlo Gozzi intorno alla lingua litterale italiana e alcune ricerche sopra il libro intitolato « Saggio sopra la lingua italiana » dell' ab. Melchior Cesarotti, segretario dell' Accademia di Padova per le belle lettere, il tutto diretto ai lettori della Marfisa Bizzarra, poema faceto.*
- II. *Alcune ricerche dell' autor della Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana fatta sopra al libro intitolato: Saggio sopra la lingua italiana.*

Le quali scritture erano forse destinate alla ristampa vietata del poema della *Marfisa* rifatto.

Sotto al N. 1259 del Catalogo dei Co-

dici Italiani della Biblioteca Ashburnham testè acquistata per mezzo del Prof. Pasquale Villari dal Governo Italiano, è il *Giudicio d' Apollo* di Carlo Gozzi, Cod. cart. in folio del secolo XVIII.





## INDICE DEL VOLUME SECONDO

---

FIABE — La Zobeide . . . . .	Pag.	1
I Pitocchi Fortunati . . . . .	»	103
Il Mostro Turchino . . . . .	»	201
L' Augellino Belverde. . . . .	»	307
Zeim Re de' Genj. . . . .	»	419
SAGGIO Bibliografico degli scritti di Carlo Gozzi . .	»	523

---

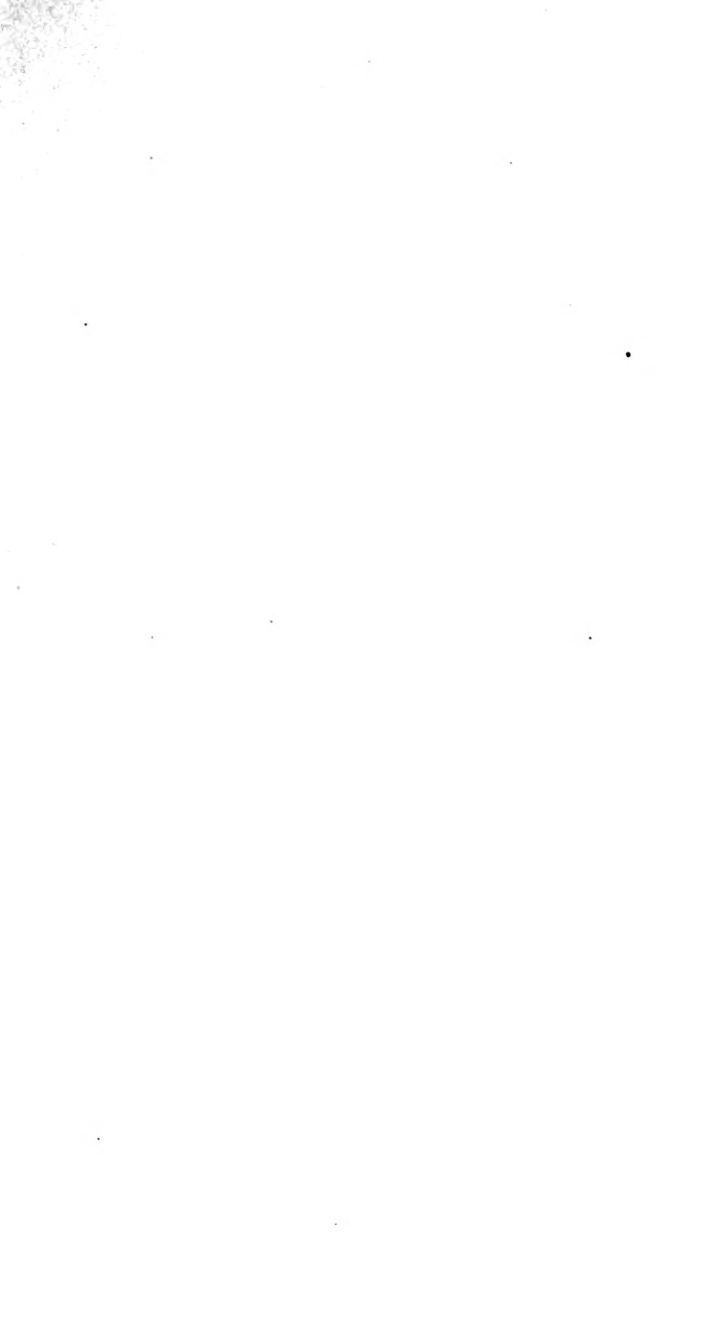


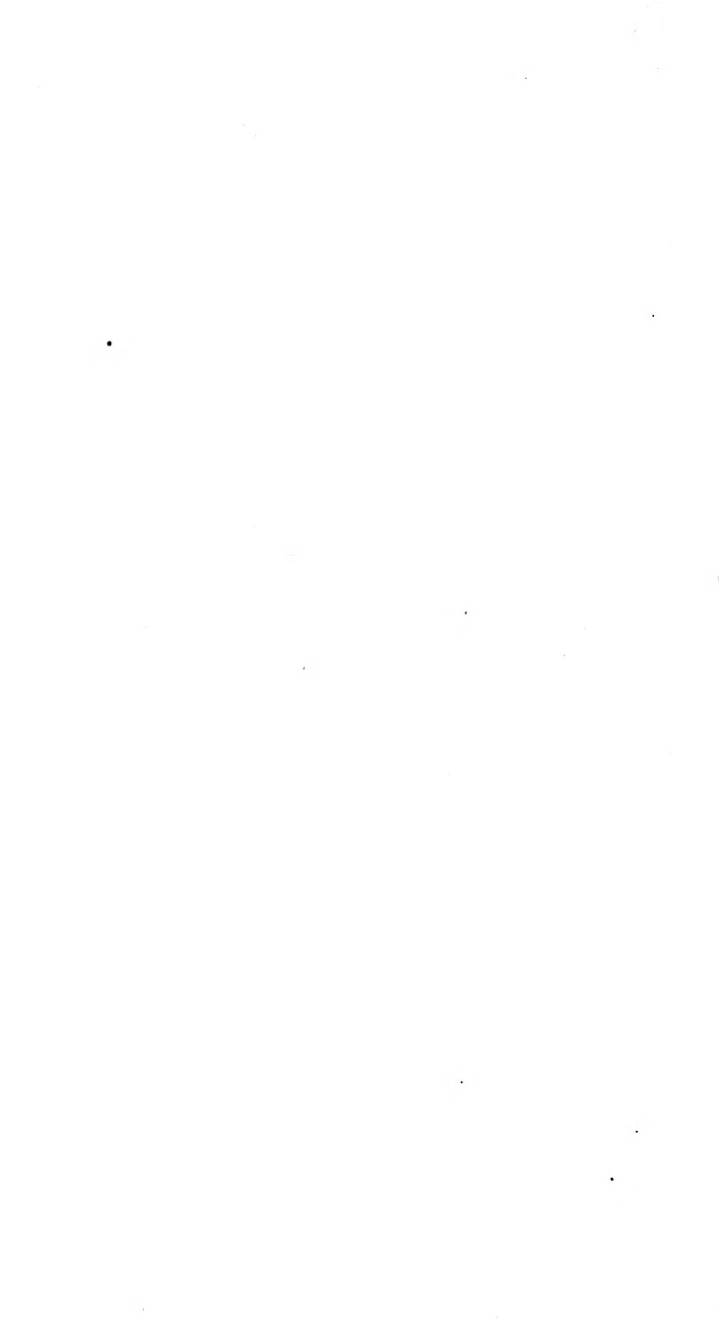


*Finito di stampare*  
*il dì 30 dicembre MDCCCLXXXIV*  
*nella tipografia di Nicola Zanichelli*  
*in Bologna*





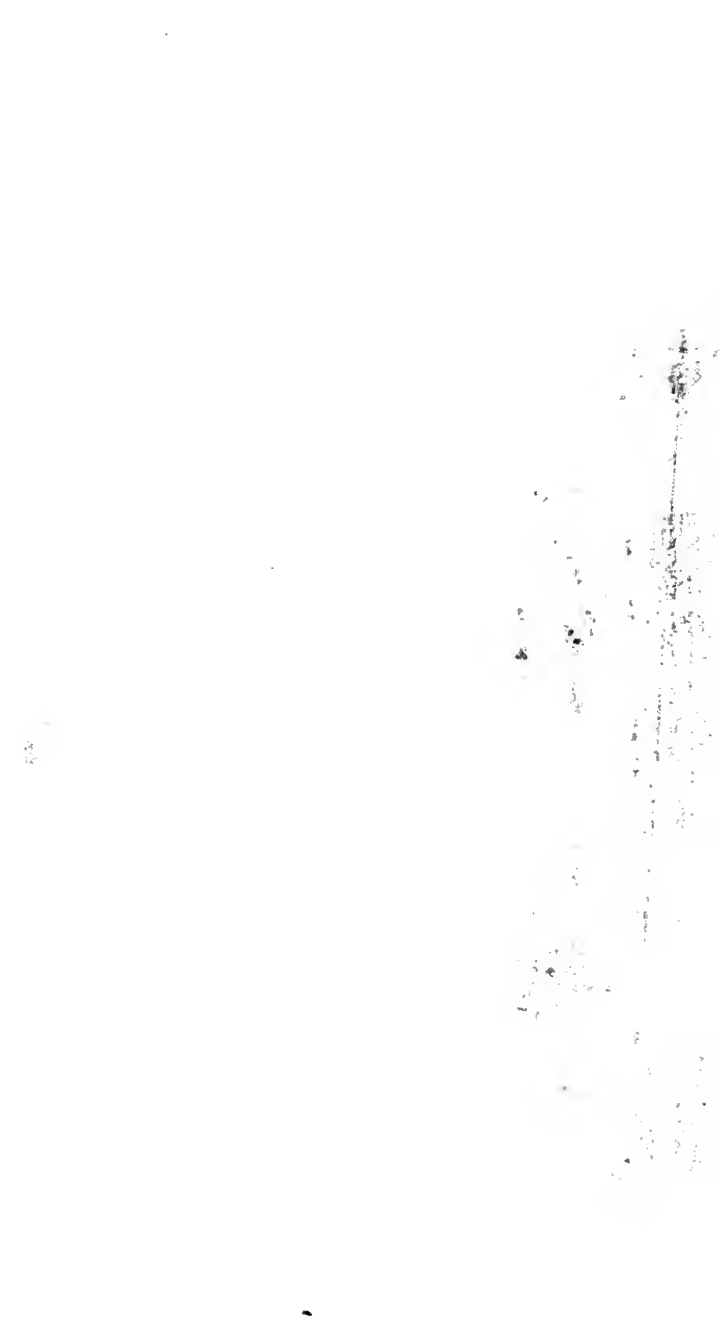














**BINDING C-17, MAY 23 1967**

**University of Toronto  
Library**

---

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

---

**Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED**

